DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA
BIBLIOTECA STORICA SUBALPINA
CCXXIII

CUMIANA MEDIEVALE

a cura di
Alessandro Barbero

TORINO
PALAZZO CARIGNANO
2011

PREFAZIONE

Situata a eguale distanza dallo sbocco in pianura della Val di Susa e della Val Chisone, e quindi in posizione favorevole rispetto ai percorsi stradali che raggiungono il Monginevro e il Moncenisio, Cumiana è oggi un comune della provincia di Torino, con quasi 8000 abitanti e un territorio comunale di 60 km², piuttosto vasto rispetto alla media piemontese. Già nel Medioevo era una località d'un certo rilievo, articolata, come oggi, in numerose borgate e sede di diverse chiese, fra cui una pieve e una prevostura, quest'ultima dipendente dall'abbazia valsusina della Novalesa.

Il più antico documento in cui è menzionata Cumiana (« Quomoviana ») risale all'810, sia pur tradito in copia dell'XI secolo, e anche questa data è abbastanza eccezionale per una località rurale piemontese. L'amministrazione comunale di Cumiana ha perciò deciso di celebrare il milleduecentesimo anniversario della « donazione di Teutcario » con una giornata di studi, celebrata sul luogo il 20 aprile 2010, che è all'origine dei contributi riuniti in questo volume.

L'analisi della donazione ad opera di Flavia Negro apre prospettive inedite sull'immigrazione transalpina in Italia all'epoca di Carlo Magno, e si allarga a discutere importanti problemi della storia della Novalesa. La nascita dei poteri signorili a partire dall'età adelaidina è oggetto del contributo di Luca Patria, che costruisce un quadro innovativo dei rapporti politici e familiari tra le maggiori dinastie signorili del Piemonte occidentale. Il saggio di Sara Cipolla analizza gli inediti, e finora quasi sconosciuti, statuti duecenteschi: un altro caso in cui Cumiana può vantare attestazioni documentarie rare e preziose, giacchè è assai insolito per una località rurale possedere statuti di data così antica.

I contributi di Beatrice Del Bo e di Paolo Grillo seguono dagli inizi fino al primo Quattrocento le vicende della più importante famiglia cumianese del Basso Medioevo, i Canalis, illuminando i meccanismi che at-

traverso il credito e il servizio del principe ne permisero l'ascesa fino all'acquisto della signoria. Laura Bertoni, Simonetta Pozzati e Tomaso Perani fanno uso sistematico della più importante tipologia di fonte disponibile per l'età bassomedievale, i conti della castellania, prodotti durante il dominio diretto dei Savoia su Cumiana, per analizzare l'economia agricola, la struttura e la gestione del castello, e l'amministrazione della giustizia nel Trecento. Grado G. Merlo, infine, propone una innovativa rilettura del notissimo, ma sempre frainteso episodio delle cosiddette streghe di Cumiana.

Nelle note si è rispettata l'autonomia degli autori, all'interno delle regole usuali di citazione bibliografica della Deputazione Subalpina di Storia Patria. Le abbreviazioni più frequenti sono ASTo, per Archivio di Stato di Torino, e CCCu, per Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, art. 33, Conti della castellania di Cumiana.

Al curatore non resta che ringraziare il comune di Cumiana per aver organizzato la giornata di studi e sostenuto la pubblicazione del volume, la Deputazione Subalpina di Storia Patria e il suo presidente, professor Gian Savino Pene Vidari, per averlo accolto nella Biblioteca Storica Subalpina, e il professor Rinaldo Comba dell'Università Statale di Milano per l'aiuto concreto e prezioso che ha voluto prestargli nell'organizzazione del lavoro di ricerca.

Alessandro Barbero
Università del Piemonte Orientale

Flavia Negro

LA DONAZIONE DELL'ALAMANNO TEUTCARIO DELL'810 E LE VICENDE PATRIMONIALI E DOCUMENTARIE DELLA NOVALESA

I primi abitanti conosciuti di Cumiana sono una coppia di immigrati alamanni, Teutcario e la moglie Ricarda, che vi giunsero attraversando le Alpi più di dodici secoli fa, in un'epoca imprecisata sotto il regno di Carlo Magno. Nell'810 i due decidono di donare al monastero della Novalesa gli ampi possedimenti che Teutcario detiene nel luogo. In quell'occasione viene redatta una pergamena, la cosiddetta « donazione di Teutcario » [1], che costituisce la prima attestazione scritta del paese di Cumiana, ma i punti di interesse del documento non si fermano qui: la donazione di Teutcario costituisce il primo caso in cui vediamo agire un immigrato alamanno in Italia, e rappresenta inoltre un tassello, uno dei primi, della storia patrimoniale di un ente monastico fra i più antichi e prestigiosi dell'Italia settentrionale, la Novalesa. Il documento può quindi essere visto come il crocevia in cui si intersecano tre storie diverse: quella dell'immigrazione carolingia in Italia, quella del monastero della Novalesa, quella di Cumiana.

1. *La donazione di Teutcario fra prassi documentarie romano-longobarde e transalpine*

L'autore della donazione di Teutcario è un alamanno, e questo dato ci introduce al primo dei tre temi di ricerca in cui può essere inquadrato il

[1] Il documento si trova attulmente in AST, Museo, doc. 4. La prima edizione integrale fu fatta a cura di Pietro Datta: *Historiae Patriae Monumenta*, *Chartarum*, vol. I, Torino 1836, coll. 29-30. Nel 1898 Carlo Cipolla inserì il documento nei *Monumenta Novaliciensia Vetustiora*, 2 voll., Roma 1898-1901 (Fonti per la Storia d'Italia, 31-32), I, doc. 16, pp. 62-64, ad oggi l'edizione di riferimento per il nostro documento (per comodità del lettore se ne riporta il testo in calce all'articolo).

documento di Cumiana, quello dell'immigrazione transalpina e dei suoi riflessi sulle prassi documentarie italiane [2].

Dopo la conquista franca del regno longobardo nel 774 compaiono in Italia nuovi insediamenti di franchi, burgundi, bavari e, per l'appunto, alamanni [3]; una minoranza, rispetto alla popolazione romana e longobarda in mezzo alla quale si stabiliscono, ma una minoranza riconoscibile grazie al fatto che spesso gli individui, come nel caso di Teutcario, segnalano nei documenti la loro appartenenza etnica: la qualificazione tramite l'aggettivo etnico – Teutcario *alamannus* – è tipica delle attestazioni fino alla metà del IX secolo, e indica probabilmente un'immigrazione recente [4]. Non so-

[2] Un inquadramento generale della questione in C. MANTEGNA, *Il documento privato tra Regnum Italiae e Oltralpe (secoli VIII ex. - X)*, in *Le Alpi porta d'Europa. Scritture, uomini, idee da Giustiniano al Barbarossa*. Atti del Convegno internazionazionale di studio dell'Associazione italiana Paleografi e Diplomatisti, Spoleto 2009, pp. 111-135, e in EAD., *Il documento privato di area longobarda in età carolingia*, in *Die Privaturkunden der Karolingerzeit*. Internationales Kolloquium, a cura di P. ERHART, K. HEIDECKER, B. ZELLER, Dietikon - Zürich 2009, pp. 57-71; per l'analisi del tema nel caso piacentino: EAD., *Tra diritto romano e riti germanici: il caso del documento piacentino del IX secolo*, in « Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari », XIX (2005), pp. 5-19, distribuito in formato digitale da Scrineum all'indirizzo: http://scrineum.unipv.it/biblioteca/Mantegna-PC.rtf. Per il riflesso sulla produzione documentaria degli insediamenti franchi e alamanni con particolare riferimento all'astigiano: R. BORDONE, *Un'attiva minoranza etnica nell'alto medioevo: gli Alamanni del comitato di Asti*, in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », 54 (1974), pp. 1-57. Per la Lombardia e il Veneto l'insediamento dei transalpini è stato studiato, anche nei suoi aspetti documentari, da Andrea Castagnetti: ID., *Minoranze etniche dominanti e rapporti vassallatico-beneficiari: Alamanni e Franchi a Verona e nel Veneto in eta carolingia e postcarolingia*, Verona 1990; ID., *Immigrati nordici, potere politico e rapporti con la società longobarda*, in *Kommunikation und Mobilität im Mittelalter. Begegnungen zwischen dem Süden und der Mitte Europas (11.-14. Jahrhundert)*, a cura di S. DE RACHEWILTZ e J. RIEDMANN, Sigmaringen 1995, pp. 27-60, e ID., *'Teutisci' nella 'Langobardia' carolingia*, Verona 1995 (i due ultimi contributi sono anche disponibili in ID., *'Teutisci' fra gli immigrati transalpini nella 'Langobardia' carolingia*, Verona 2006); ID., *Regno, signoria vescovile, arimanni e vassalli nella Saccisica dalla tarda età longobarda all'età comunale*, Verona 1997; ID., *Transalpini e vassalli in area milanese (secolo IX)*, in *Medioevo studi e documenti*, vol. I, a cura di A. CASTAGNETTI, A. CIARALLI, G. M. VARANINI, Verona 2005, pp. 7-110.

[3] Per un elenco complessivo dei documenti che coinvolgono gli immigrati transalpini, con l'indicazione del nome dei singoli individui e delle edizioni documentarie vedi l'utilissima sintesi in E. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg im Breisgau 1960, pp. 310-28: per il periodo carolingio l'autore conta circa 360 franchi, 160 alamanni, 15 bavari e due burgundi (ivi, p. 46).

[4] CASTAGNETTI, *Immigrati nordici* cit., p. 33. Oltre all'aggettivo etnico – *alamannus*, *francus* etc. – la qualificazione etnica degli individui avviene con l'indicazione della *gens*

lo: è stato verificato che, con tempi e modalità diversi da zona a zona, l'appartenenza di un individuo a una di queste popolazioni comincia a riflettersi concretamente sul formulario adottato dai notai nei documenti che li riguardano [5]. Compaiono formule che fanno riferimento agli oggetti simbolici della *traditio ad proprium* – del tipo « per vuaxonem de terra et fistuco notato et rammo arboribus adque coregia erea seo coltello... tradidit » –, e della *traditio ad scribendum* – « et per bergamina et agrementario de terra levavi et N. notarius scribere rogavi » [6]. Queste formule specifiche riflettono la modalità rituale che franchi e alamanni, diversamente dai romano-longobardi, adottavano quando dovevano vendere o donare una proprietà. Il fulcro della transazione stava in una serie di gesti che rimandavano simbolicamente alla sacralità della terra e al suo essere fonte di ricchezza e di posizione sociale: prima che dalla penna del notaio, la pergamena sulla quale sarebbe stato steso l'atto acquisiva legittimità e vigore dal contatto col terreno oggetto di transazione e con una serie di oggetti che rappresentavano il trasferimento da un contraente all'altro del bene fondiario – una zolla di terra, un ramo, una pietra –, e dei diritti ad esso connessi – il guanto, la lancia o il coltello, un bastone. Il rito si chiudeva con la cosiddetta *levatio chartae*, cioè il sollevamento della pergamena dal terreno, e la sua consegna al notaio con gli strumenti necessari per la scrittura dell'atto.

Pare che il procedimento presentasse lievi varianti a seconda dell'appartenenza dell'individuo all'uno o all'altro dei vari popoli transalpini [7], ma

– del tipo *N. ex genere Alamannorum* –, oppure con la dichiarazione della legge di appartenenza – ad esempio *N. qui professus sum lege vivere alamannorum.*

[5] MANTEGNA, *Il documento privato tra Regnum Italiae e Oltralpe* cit., p. 116.

[6] MANTEGNA, *Tra diritto romano e riti germanici: il caso del documento piacentino del IX secolo* cit., p. 12. Sul significato magico-sacrale attribuito alla terra presso i popoli germanici e i suoi riflessi sulle transazioni fondiarie cfr.: A. GUREVIČ, *Représentations et attitudes à l'égard de la propriété pendant le haut Moyen Âge*, in « Annales ESC », 27/3 (1972), pp. 523-547, a pp. 532-33 e n. 41.

[7] Il lavoro pionieristico di Bordone aveva evidenziato una distinzione nel formulario dei documenti in cui risulta coinvolta la popolazione transalpina: fino alla seconda metà del X secolo gli alamanni, a differenza dei franchi, non includono fra gli oggetti simbolici il coltello, e questo segnala in questo periodo la volontà degli alamanni di distinguersi non solo nei confronti dei romano-longobardi, ma anche nei confronti del più affine popolo franco: cfr. BORDONE, *Un'attiva minoranza etnica nell'alto medioevo: gli Alamanni del comitato di Asti* cit., p. 19. Tuttavia la validità generale di questa distinzione è stata da ultimo messa in

in linea generale ci possiamo aspettare che questi rituali siano stati seguiti anche quando, in un giorno imprecisato della seconda metà del mese di aprile dell'810, l'alamanno Teutcario donò alla Novalesa i beni che possedeva a Cumiana [8]. Essi tuttavia non sono ripresi nell'atto scritto, e anzi in generale nel nostro documento, a differenza di altri indirizzati al monastero, non compaiono formule della tradizione giuridica alamanna o, genericamente, transalpina [9]. Il confronto con l'ormai ampia casistica analizzata dagli studiosi permette di individuare la ragione di questa assenza nella precocità dell'attestazione.

Nella documentazione astigiana, studiata da Renato Bordone, l'adozione di queste prassi appare particolarmente sistematica, ma le attestazioni non risalgono a prima degli anni '30 del IX secolo [10]. La donazione di Teutcario costituisce, per quanto ne sappiamo, il primo caso in assoluto in cui l'autore di un negozio giuridico dichiara la propria appartenenza etnica transalpina [11]. Dove la presenza di transalpini è attestata sin dai primi decenni del IX secolo, cioè nel veronese, nel milanese e nel piacentino, è stato verificato come l'indicazione della nazionalità del contraente o la presenza di formule transalpine siano in quei primi decenni alquanto discon-

dubbio da Andrea Castagnetti, che ha riscontrato eccezioni nell'area milanese: *'Teutisci' nella 'Langobardia' carolingia* cit., p. 227 n. 556; e *Transalpini e vassalli in area milanese* cit., p. 33 n. 120.

[8] Il documento è datato nel trentasettesimo anno di regno di Carlo Magno e nel trentesimo di suo figlio Pipino. Quest'ultimo è incoronato re d'Italia il 15 aprile 781, quindi il documento deve essere stato redatto nella seconda metà di aprile dell'810.

[9] La donazione del marchese Adalberto del 929 (ma sulla data, certamente errata, cfr. sotto n. 61), ad esempio, contiene tutti gli elementi di tradizione giuridica franca: L. C. BOLLEA, *Cartario della abazia di Breme*, Torino 1933 (BSSS, 127), doc. 4. L'assenza di formule alamanne o più genericamente transalpine nel documento di Teutcario era già stata notata da Andrea Castagnetti: *'Teutisci' fra gli immigrati transalpini* cit., p. 33 e n. 73.

[10] BORDONE, *Un'attiva minoranza etnica nell'alto medioevo* cit., p. 9.

[11] CASTAGNETTI, *'Teutisci' fra gli immigrati transalpini* cit., pp. 33 e n. 73, 226 e n. 552. La condizione di autore del documento è significativa perché costituisce una premessa necessaria affinché l'appartenza etnica dell'individuo si rifletta nelle formule del documento. L'assenza di formule transalpine in un documento bresciano dell'807, precedente quindi la donazione di Teutcario, si spiega facilmente perché l'individuo che si dichiara alamanno non è promotore ma destinatario dell'azione giuridica (MHP, *Codex diplomaticus Langobardiae*, Torino 1873, doc. 84). Per quanto riguarda le formule transalpine la prima attestazione è in un documento veronese dell'809 (*Codice diplomatico veronese*, a cura di V. FAINELLI, vol. 1, Venezia 1940, doc. 89), ma in questo caso gli autori del documento, il vescovo Rataldo e il conte Ucpaldo, non dichiarano la propria appartenenza etnica.

tinue. Solo dalla metà del IX secolo, e definitivamente nell'ultimo ventennio, pare affermarsi generalmente il ricorso da parte dei notai a un modello particolare di documentazione destinato agli immigrati transalpini, e finalizzato alla tutela del negozio sia dal punto di vista del sistema obbligatorio romano-longobardo sia dal punto di vista della tradizione giuridica germanica [12]. È plausibile che nella scelta dei notai di aderire progressivamente alle tradizioni di cui erano portatori i nuovi immigrati abbiano contato anche il peso e l'influenza dei singoli individui con cui avevano a che fare e la consistenza degli insediamenti nelle singole zone. Teutcario non ricopriva alcun ufficio pubblico, e l'atto da lui commissionato rappresenta per il IX e X secolo l'unica attestazione di presenza alamanna nel torinese: pur tenendo conto degli inevitabili condizionamenti della documentazione l'insediamento in quest'area non doveva certo essere paragonabile a quello astigiano [13].

L'origine transalpina di Teutcario, se non ha influito sul formulario del documento, ha però inciso a mio avviso sul tipo di sottoscrizione da lui apposta. Nei documenti editi relativi ai transalpini del IX-X secolo, per quanto mi è stato possibile verificare con un'unica eccezione, tutte le sottoscrizioni di individui che dichiarano la loro appartenenza etnica, sia essa franca o alamanna, non si presentano in forma soggettiva nella forma « Ego N. subscripsi », bensì vergate dal notaio in forma oggettiva, « Signum manus N. » [14]. Il dato è significativo se pensiamo che a partire dal fondamen-

[12] MANTEGNA, *Il documento privato* cit., pp. 117-121; CASTAGNETTI, *Immigrati nordici* cit., p. 35. Nel caso bergamasco le attestazioni di nazionalità transalpina appaiono nella documentazione a partire dagli anni '40 del IX secolo, mentre i documenti accolgono formule della tradizione giuridica germanica solo a partire dall'inizio del secolo successivo: G. DE ANGELIS, *Poteri cittadini e intellettuali di potere. Scrittura, documentazione, politica a Bergamo nei secoli IX-XII*, Milano 2009, pp. 27-28 e n. 30.

[13] L'unica altra attestazione alamanna nel torinese, posteriore di quasi tre secoli, riguarda una donazione nel territorio di Piossasco: F. GABOTTO, *Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300*, Pinerolo 1899 (BSSS, 2), doc. 39 (a. 1096).

[14] La ricognizione è stata fatta sulle principali edizioni contenenti documenti relativi a transalpini nell'Italia settentrionale: *Codex diplomaticus Langobardiae*, a cura di G. PORRO LAMBERTENGHI, Torino 1873 (Historiae Patriae Monumenta, to. XIII); *Codice diplomatico veronese*, vol. I: *Dalla caduta dell'impero romano alla fine del periodo carolingio*, a cura di V. FAINELLI, Venezia 1940; *Le più antiche carte dello Archivio capitolare di Asti*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1904 (BSSS, 23); *Le pergamene degli archivi di Bergamo a. 740-1000*, a cura di M. CORTESI, Bergamo 1988. L'eccezione riguarda un documento dell'830 in cui « Re-

tale contributo di Petrucci e Romeo le sottoscrizioni dei documenti sono diventate terreno d'indagine per ricostruire il livello di alfabetizzazione delle varie componenti sociali: l'assunto implicito è che chi sapeva scrivere sottoscriveva il documento di propria mano, chi non sapeva scrivere delegava questo compito al notaio, limitando il proprio apporto ad un semplice segno (*signum manus*) [15].

Pur tenendo conto che la statistica non è completa, in quanto non tutti gli individui dichiarano nei documenti la loro appartenenza etnica, una percentuale così bassa di sottoscrizioni autografe non mi sembra spiegabile alla luce del solo criterio dell'analfabetismo, che caratterizzerebbe così la generalità dei transalpini immigrati. Lo stesso Petrucci mostrava cautela nel valutare l' « altissimo numero di sottoscrizioni non autografe » nella documentazione francese dell'VIII secolo, secondo lui da attribuire non tanto al livello di alfabetizzazione dei sottoscrittori, quanto ad un « fatto di carattere diplomatico, e cioè al prevalere dell'intervento del rogatario nella segnatura dei testi »; per alcune aree come la Bretagna e la Rezia, inoltre, la possibilità di analisi dell'alfabetismo sulla base delle sottoscrizioni era a suo dire esclusa per il semplice motivo che non vi era la prassi di apporre ai documenti sottoscrizioni autografe [16]. Nell'attesa di verificare il dato sui

ginur ex genere alamannorum » si sottoscrive di propria mano: *Le pergamene degli archivi di Bergamo* cit., doc. 12.

[15] A. PETRUCCI - C. ROMEO, *« Scriptores in urbibus ». Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale*, Bologna 1992. Il nesso fra sottoscrizioni autografe e alfabetismo è dato per scontato nell'analisi di vari casi specifici: A. BARTOLI LANGELI, *I documenti*, in *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, a cura di S. GASPARRI e C. LA ROCCA, Roma 2005, pp. 237-264, p. 257; M. DELL'OMO, *Sottoscrizioni autografe delle più antiche carte del Monastero di S. Liberatore alla Maiella. Contributo alla storia del rapporto tra scrittura e alfabetismo in Abruzzo nel secolo X*, in « Reti Medievali Rivista », VI/1 (2005), pp. 1-57, p. 5. A sfumare questa interpretazione è intervenuta Paola Supino Martini, che sulla base delle carte lucchesi dell'VIII secolo è giunta alla conclusione che il ricorso alla sottoscrizione non autografa poteva essere semplicemente dovuto al fatto che il testimone non era presente alla redazione definitiva del documento: P. SUPINO MARTINI, *Le sottoscrizioni testimoniali lucchesi al documento italiano del secolo VIII: le carte di Lucca*, in « Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio muratoriano », n. 98 (1992), pp. 87-108, pp. 90, 96, conclusioni a p. 106.

[16] PETRUCCI-ROMEO, *« Scriptores in urbibus »* cit., pp. 21 e 26. Sulla specificità delle carte altomedievali anglosassoni in tema di sottoscrizioni e le possibili affinità con il caso italiano vedi anche l'accenno di Paola Supino Martini in: EAD., *Le sottoscrizioni testimoniali lucchesi al documento italiano del secolo VIII* cit., pp. 107-108.

transalpini « non dichiarati » [17], mi sembra quindi plausibile avanzare l'ipotesi che lo scarso numero di sottoscrizioni autografe sia dovuto a una prassi che franchi e alamanni continuano a seguire anche dopo il loro arrivo in Italia.

Un ultimo apporto transalpino si riscontra nella terminologia insediativa usata nel documento. Nel passo con cui l'alamanno Teutcario si presenta – « ego Teutcario alamanno qui sum abitator hic in finibus Taurina et in villa qui dicitur Quomoviana » – Cumiana, in un altro punto del documento definita *vicus* (villaggio) [18], viene qualificata con un termine semanticamente equivalente ma di origine transalpina, *villa.* Quest'ultimo compare nella documentazione privata italiana dopo la conquista franca e, a differenza dell'uso attestato Oltralpe, con un'esclusiva valenza insediativa [19].

Un secondo elemento interessante in questo stesso passo riguarda l'espressione « in finibus Taurina »: viene qui, mi pare per la prima volta, attestata l'esistenza di un territorio facente capo a Torino, quello che a partire dalla fine del secolo verrà qualificato con termini quali *comitatus* e *iu-*

[17] Nonostante la difficoltà di individuare l'origine transalpina di individui che spesso compaiono una sola volta nei documenti, si tratta certamente di una verifica da fare: Castagnetti ha rilevato come siano proprio gli individui caratterizzati da uno *status* sociale elevato – e quindi, aggiungiamo, con una maggiore diffusione dell'alfabetismo – a non ricorrere all'aggettivazione etnica preferendo essere qualificati dal titolo o dall'ufficio pubblico svolto (CASTAGNETTI, *Minoranze etniche* cit., pp. 23-28).

[18] Quando si tratta di definire la collocazione dei beni donati si ricorre per definire Cumiana alla terminologia tradizionale: « trado... terridoriam vel rebus meis, quam abere videor in fundus vigo Quomouiana ».

[19] I primi casi nella documentazione privata sembrano riguardare significativamente documenti in cui sono coinvolti transalpini: oltre alla donazione di Teutcario, vedi quella del conte franco Auteramo alla sua « dulcissima sponsa » Adelburga in U. BENASSI, *Codice diplomatico parmense*, vol. I: *Secolo VIIII*, Parma 1910, doc. 1 (ma la datazione all'823 è stata posticipata di tre anni da A. GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna*, in « Bullettino dell'Istituto Storico Italiano », 36 (1916), pp. 29-31). Sulla diffusione nei documenti italici del termine *villa* in seguito alla conquista franca: A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, Napoli 1984, pp. 248, 269 e sp. 324; ID., *'Castrum Turris', il Colle di S. Lorenzo e i Longobardi in Monferrato*, in *Longobardi in Monferrato. Archeologia della 'Iudiciaria Torrensis'*, a cura di E. MICHELETTO, Casale Monferrato 2007, pp. 11-29, alle pp. 20-21; sul tema dell'uso di *villa* Oltralpe e dei suoi rapporti con il termine *curtis*, analizzato a partire dai diplomi imperiali del IX secolo, vedi F. NEGRO, « Villa *e* curtis *nei diplomi imperiali del IX secolo*», in corso di stampa in « Studi Medievali ». Il problema dell'ambiguità del termine *villa* e della sua accezione nei documenti italiani è posto, con esplicito riferimento alla donazione di Teutcario, da CASTAGNETTI, *Regno, signoria vescovile, arimanni e vassalli nella Saccisica* cit., p. 32 n. 48.

diciaria[20]. In una gradazione geografico-insediativa tesa a precisare dove abita l'alamanno Teutcario ci viene fornito, indirettamente, il distretto cui appartiene la *villa* di Cumiana. Nei documenti confezionati dai notai settentrionali in questi secoli l'indicazione del distretto di appartenenza di una località non è cosa usuale, e sembra comparire preferibilmente quando quest'ultima si colloca sul confine[21]. Questa spiegazione può valere anche per l'indicazione « in finibus Taurina » applicata a Cumiana? A prima vista sembrerebbe di no, a considerare il comitato nella sua configurazione territoriale definitiva: Cumiana si troverebbe grosso modo al centro dell'ampio territorio che si estendeva, nella sua parte occidentale e settentrionale, fino al Monginevro e al Moncenisio, al versante meridionale della valle di Locana e a Cuorgnè[22]. Ma questa è la situazione che ci presentano le fonti del X e XI secolo, al termine di una serie di cambiamenti di distrettuazione innescati dalla conquista franca del regno longobardo.

Il confine fra quest'ultimo e il regno franco, come è stato ribadito recentemente, passava qualche chilometro sotto le Chiuse valsusine, presso il ponte Volonia (fra il borgo di S. Ambrogio e Avigliana)[23]. La sua scom-

[20] G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pp. 98-100: nel 948 una località è situata « infra comitatum Taurinense », seguono altre attestazioni nel 981 (*iudiciaria*), nel 1014 e nel 1021 (*comitatus*), nel 1026 (*iudiciaria*), 1031 e 1072 (*comitatus*). La prima attestazione del comitato di Torino, per quanto mi risulta, compare in un documento dell'890, redatto « in Taurinensi comitatu »: L. SCHIAPARELLI, *I diplomi dei re d'Italia*, II, *I diplomi di Guido e Lamberto*, Roma, 1906 (FSI, 36), doc. 1. Per tutto il IX secolo l'ampiezza e la stabilità istituzionale del comitato torinese sono un dato discusso (G. SERGI, *Il comitato torinese in età carolingia*, in *Storia di Torino*, vol. I: *Dalla preistoria al comune medievale*, Torino 1997, pp. 381-388, p. 385), e ancor meno sappiamo della configurazione territoriale del ducato longobardo cui si sostituisce: in generale di queste circoscrizioni, concepite più come l'area di stanziamento della quota di esercito che ricadeva sotto il comando del duca che come territori dotati di confini precisi, conosciamo la sede della corte del duca, nel nostro caso Torino (G. SERGI, *La territorialità e l'assetto giurisdizionale e amministrativo dello spazio*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo* (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, L), Spoleto 2003, pp. 479-501, p. 483 sg.; per il caso torinese: G. CASIRAGHI, *Introduzione. Dalle Chiuse della Valle di Susa al ponte Volonia: un problema di confini*, in *I Longobardi e le Alpi.* Atti della giornata di studio « Clusae Longobardorum. I Longobardi e le Alpi », Susa 2005, pp. 7-12, pp. 8-9.)

[21] SERGI, *I confini del potere* cit., pp. 95, 100 n. 199, proprio in riferimento al comitato torinese.

[22] SERGI, *Il comitato torinese in età carolingia* cit., p. 383 (e cartina a p. 382).

[23] G. CASIRAGHI, *L'organizzazione ecclesiastica nelle valli di Susa e di Moriana dall' VIII al X secolo*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », a. 99 (2001), pp. 363-379,

parsa determina un'importante ripercussione sulle circoscrizioni civili ed ecclesiastiche che su quello stesso confine insistevano, ma a quanto pare non immediata: è nel corso del IX secolo che la Val di Susa, staccata dalla Moriana, entra a far parte del Regno Italico, e che di conseguenza i confini del comitato e della diocesi torinese si spostano al passo del Moncenisio. Pare inoltre che anche una volta giunto a conclusione questo processo non abbia mai determinato l'oblio definitivo del precedente confine: ancora nel XII secolo i vescovi di Moriana tentarono, in contrasto con i vescovi di Torino, di ottenere la reintegrazione della loro diocesi citando proprio il ponte Volonia come estremo limite delle loro rivendicazioni [24]. È quindi plausibile che nell'810, le ristrutturazioni amministrative di cui abbiamo detto non avessero fatto ancora in tempo a scalfire la plurisecolare identità [25] di un'area su cui per tanti secoli avevano insistito i confini di regni, distretti civili e circoscrizioni ecclesiastiche: tanto più agli occhi di quell'*élite* militare, cui Teutcario apparteneva, che alla scomparsa di quei confini aveva contribuito.

2. *Teutcario e i documenti della Novalesa*

2.1. *Originale o copia? Le posizioni degli studiosi dal XVII alla fine del XIX secolo*

Quando a metà del XVII secolo Jean-Luis Rochex, in procinto di scrivere la prima storia sull'abbazia della Novalesa, avvia le ricerche di materiale documentario nell'archivio del monastero, si imbatte in un atto di

pp. 363-64: dopo la conquista della valle di Susa da parte dei franchi alla fine del VI secolo sul ponte Volonia si attestano i confini fra regno franco e regno longobardo, e quelli delle circoscrizioni civili e ecclesiastiche dei due regni, una situazione che rimarrà immutata per quasi tre secoli; cfr. anche ID., *Introduzione. Dalle Chiuse della Valle di Susa al ponte Volonia* cit., pp. 9-10; sul problema delle Chiuse valsusine vedi anche, nello stesso volume: E. MOLLO, *Le « chiuse » alpine fra realtà e mito*, pp. 47-66.

[24] CASIRAGHI, *Introduzione. Dalle Chiuse della Valle di Susa al ponte Volonia* cit., p. 11.

[25] Già in epoca romana nei pressi di Avigliana, a Drubiaglio, era collocata la *statio ad fines* che segnava tanto il confine della colonia taurinense e della circoscrizione cozia quanto quello tra l'Italia e la provincia delle Gallie: G. CRESCI MARRONE, *La fondazione della colonia*, pp. 143-155, p. 147, e S. RODA, *L'aristocrazia urbana*, pp. 202-214, p. 203 e n. 36, entrambi in *Storia di Torino* cit.

donazione caratterizzato da un certo « stile barbare », ma indubbiamente « authentique, bien et deüement signé » [26]. Si tratta della donazione di Teutcario, e quella del monaco cistercense è la prima di una serie di valutazioni sul documento, sulla sua natura di originale o copia [27] e sulla sua autenticità, che si susseguono con esiti diversi fino alla fine dell'Ottocento e che vale la pena di riprendere brevemente. Il tema, come vedremo, non può ancora dirsi completamente esaurito.

Dopo il Rochex diversi altri autori – il Datta che ne cura l'edizione negli *Historiae patriae monumenta* (1836), ma anche un paleografo ben più esperto come Pietro Vayra (1880) –, hanno sostenuto che si trattasse di un originale, e come tale la pergamena è confluita alla fine dell'Ottocento nel fondo « Museo storico » dell'Archivio di Stato di Torino, dove si trova tuttora [28]. Nato nel 1873 allo scopo di illustrare « la storia e le fortune di ca-

[26] J.-L. ROCHEX, *La Gloire de l'abbaye et vallée de la Novalese*, Chambéry 1670, p. 67 (di recente ne è stata fatta una ristampa anastatica con traduzione a fronte: *L'abbazia e la valle della Novalesa: una storia del 17. secolo*, a cura di E. CIGNETTI GARETTO, Susa 2004). L'Ordine cistercense riformato di San Bernardo, cui apparteneva il Rochex, era stato introdotto nell'abbazia della Novalesa nel 1646, allo scopo di ripristinare la vita cenobitica (*L'abbazia e la valle* cit., p. II). Il Rochex dichiara di aver trascorso tre anni nella lettura dei documenti d'archivio della Novalesa (ivi, p. 339).

[27] Tale distinzione non è sempre evidente soprattutto nel caso dei documenti altomedievali: in quest'epoca la prassi di redigere copie autentiche, vale a dire copie in cui l'autore del nuovo documento si dichiara apponendo la propria sottoscrizione, rendendo così il suo prodotto immediatamente distinguibile dall'originale, è generalmente poco diffusa. In area milanese le copie autentiche cominciano a diffondersi a partire dall'XI secolo: cfr. M. F. BARONI, *Le copie autentiche estratte per ordine di una autorità nel territorio milanese durante il periodo comunale*, in « Studi di Storia medioevale e di diplomatica », n. 6 (1981), pp. 15-22, a p. 1 n. 1. In area pavese sono attestate dalla seconda metà del XII secolo: E. CAU, *Il falso nel documento privato tra XII e XIII secolo*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento.* Atti del Convegno, Genova, 8-11 novembre 1988, Genova 1989 (« Atti della Società ligure di Storia Patria », n.s., XXIX/2), pp. 215-277, a p. 244; e E. BARBIERI, *Notariato e documento notarile a Pavia (secoli XI-XIV)*, Firenze 1990, p. 93. Fa eccezione l'area aretina, dove le copie autentiche sembrano essere già consistenti nel IX secolo: M. CALLERI, *L'atto di fondazione della Canonica di Arezzo: un falso* « sine malo dolo », in *Secoli XI e XII: l'invenzione della memoria.* Atti del Seminario Internazionale, Montepulciano 27-29 Aprile 2006, a cura di S. ALLEGRIA e F. CENNI, Montepulciano 2006, pp. 89-101, a p. 96.

[28] Cfr. sopra, n. 1. Per le valutazioni del Datta e di Vayra vedi rispettivamente: HPM, *Chartarum* cit., col. 29-30, e il commento di Pietro Vayra in ID., *Il museo storico di casa Savoia*, Torino 1880, pp. 305-306 (ediz. parziale con tavola e commento), e in ID., *Curiosità di storia subalpina*, vol. IV, Torino 1880, p. 562. Sulla scia del Vayra lo considera originale anche Luigi Provana di Collegno, autore di un saggio esplicitamente incentrato sul nostro do-

sa Savoia »[29], il Museo fu costituito scorporando dai fondi originari alcuni dei documenti e dei codici più significativi conservati nell'archivio: la donazione di Teutcario viene collocata nella prima delle tre sale in cui è articolato il Museo, quella dedicata agli « Atti pubblici ». Una collocazione anomala, se pensiamo che la donazione di Teutcario è un atto privato, e che questa sala è composta quasi integralmente da diplomi regi e imperiali. La spiegazione di questa scelta viene indirettamente fornita dallo stesso Vayra in un saggio di commento ai vari esemplari esposti nel Museo: « ciò che in esso » – cioè nel nostro documento – « salta più all'occhio del riguardante è la scrittura, bella, distinta, spaziata, chiara e facilmente leggibile, tanto diversa dal carattere intricato e poco accessibile dei tre documenti che precedono »[30]. In altre parole la donazione di Teutcario non è un atto pubblico, ma un insieme di dati estetici quali l'eleganza della scrittura e la cura dell'impaginazione fanno sì che non appaia fuori luogo fra i diplomi regi che lo precedono e lo seguono. Lo studioso sbaglia, come vedremo, a parlare di « fulgido esempio » di quel « movimento nell'arte dello scrivere » che ebbe impulso alla corte di Carlo Magno, ma l'osservazione centra in pieno una delle peculiarità del documento: la scrittura.

Su questo stesso elemento, infatti, si è soffermato a lungo anche Carlo Cipolla, che sulla natura di originale del nostro documento ha però tutt'altra opinione. La tradizione che vede nella donazione di Teutcario un originale termina bruscamente nel 1898, con la pubblicazione dei *Monumenta Novaliciensia Vetustiora*, la prima edizione del *corpus* documentario della Novalesa curata dallo stesso Cipolla e preceduta da una consistente

cumento: cfr. L. PROVANA DI COLLEGNO, *La donazione di Teutcario, ossia Cumiana dal secolo IX al XV*, in « Miscellanea di Storia Italiana », to. XXIV, ser. II, Torino 1885, pp. 243-315, ediz. del documento alle pp. 243-44.

[29] Il Museo Storico, organizzato in tre sale dedicate agli atti pubblici, agli autografi e ai manoscritti, viene costituito mettendo insieme una selezione dei documenti e dei codici più significativi conservati nell'Archivio di corte. Diversi provengono dal fondo dell'abbazia di Novalesa: nella prima sala, nella sezione dedicata ad illustrare « i più antichi documenti dell'Archivio e le origini della Casa di Savoia », confluiscono l'atto di fondazione di Abbone, tre diplomi imperiali (cfr. tab. 1), e la cosiddetta donazione di Teutcario, mentre nella sala manoscritti trova posto il rotolo del *Chronicon Novaliciense*. Sul Museo Storico cfr. VAYRA, *Il museo storico* cit., alle pp. 11-12 per l'articolazione delle sale, e la descrizione in *Guida agli archivi di Stato*, Roma 1994, to. IV, p. 619.

[30] VAYRA, *Il museo storico* cit., p. 305.

serie di studi preparatori [31]. Lo studioso è certo che si tratti di una copia, anche se alcune oscillazioni nella datazione – il documento viene attribuito una volta al X e un'altra all'XI secolo [32] –, e qualche tortuosità nelle argomentazioni dimostrano che l'analisi dei caratteri paleografici non lo convince del tutto. La scrittura viene definita una minuscola che richiama « in qualche nesso e nella forma di qualche lettera » il corsivo in cui era scritto l'originale, e anzi al Cipolla pare inizialmente che « lo sforzo fatto per riprodurre il carattere antico » sia « patente, quantunque soltanto ben di rado lo scopo sia stato raggiunto » [33]. Queste considerazioni, che lascerebbero intendere l'intento da parte del redattore di far apparire la sua copia come un originale, vengono però contraddette qualche riga dopo, quando lo studioso passa a considerare le sottoscrizioni: queste ultime, rileva il Cipolla, sono « tutte della stessa mano che scrisse anche il testo », anche quando la forma soggettiva della formula – del tipo « Ego N. subscripsi » – richiederebbe la presenza di una scrittura diversa dovuta all'intervento autografo del testimone. Questo dato, secondo lo studioso, è sufficiente per affermare che la pergamena è una copia, ma al contempo lo obbliga a dichiarare che non c'era l'intenzione di imitare l'originale, magari a scopo fraudolento, perché in tal caso il malintenzionato redattore avrebbe cercato di rendere la sua opera più credibile riproducendo anche le variazioni di scrittura delle sottoscrizioni.

[31] L'edizione dei *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* consta di due volumi, di cui il primo (Roma 1898, FSI 31) dedicato ai documenti, e il secondo (Roma 1901, FSI 32) al *Chronicon Novaliciense.* Gli studi preparatori del Cipolla, cui faremo spesso riferimento nel corso della trattazione, sono stati editi fra il 1894 e il 1901. Si tratta de: *L'antica biblioteca novaliciense e il frammento di un codice delle Omelie di S. Cesario*; *Appunti dal codice novaliciense del « Martyrologium Adonis »*; *Notizia di alcuni codici dell'antica Biblioteca Novalicense*; *Antichi inventari del Monastero della Novalesa con la serie degli abati e priori del medesimo*, tutti in « Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino », ser. II to. XLIV (1894), alle pp. 71-88, 115-150, 193-242, 243-319 (i quattro saggi sono stati editi a parte anche in Id., *Ricerche sull'antica biblioteca del monastero della Novalesa*, Torino 1894); *Brevi appunti di Storia Novaliciense*, in « Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino », ser. II to. XLV (1896), pp. 147-178; *Nuovi appunti di storia novaliciense*, in « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », vol. XXXI (1896), pp. 756-766; *Antichissimi aneddoti novaliciensi* e *Codici sconosciuti della biblioteca novaliciense*, in « Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino », ser. II to. L (1901), pp. 127-136 e 137-151.

[32] Cfr. rispettivamente Cipolla, *Antichi inventari del Monastero della Novalesa* cit., p. 245, e *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, p. 62.

[33] Cfr. *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, p. 62.

Nel secolo di storiografia che ci separa dal commento diplomatico del Cipolla le nostre conoscenze sulle questioni richiamate nell'analisi della donazione di Teutcario – autografia delle sottoscrizioni nell'originale, norme seguite nel redigere le copie, rapporto di queste ultime con le falsificazioni – si sono arricchite. Alla luce delle ultime acquisizioni storiografiche possiamo dire che l'argomentazione dello studioso sulle sottoscrizioni non è in realtà sufficiente per dimostrare che la pergamena sia una copia [34]. In area francese, con le cui prassi documentarie la Novalesa, tipica abbazia di confine, mostra una certa dimestichezza [35] – ma il fenomeno è attestato an-

[34] Né, supponendo che lo sia, è sufficiente a provare che la copia non volesse nelle intenzioni del redattore sembrare un originale. Accanto a esempi di falsi che si sforzano di riprodurre le variazioni di scrittura delle sottoscrizioni autografe presenti nell'originale, ve ne sono altri dove il tentativo non viene fatto, evidentemente perché il falsario considerava questo particolare una finezza non necessaria a rendere credibile il suo operato: cfr. gli esempi citati rispettivamente da CALLERI, *L'atto di fondazione della Canonica di Arezzo* cit. (n. 27), pp. 89-90, e da CAU, *Il falso nel documento privato* cit. (n. 27), p. 231 (falso originale attribuibile agli anni '30-'40 del XII secolo). Sintomatico della compresenza al riguardo di diverse sensibilità il caso dei monaci di S. Ambrogio, che alla fine del XII secolo smascherano senza problemi, proprio sulla base del fatto che « subscriptiones omnes quae in ipso privilegio continentur, quae sunt numero viginti, sunt eiusdem scripture », un falso che i canonici avevano presentato loro giudicandolo, evidentemente, credibile (l'esempio, citato da Ettore Cau in *Il falso nel documento* cit., p. 257 n. 116, è tratto da A. R. NATALE, *Falsificazioni e cultura storica e diplomatistica in pergamene santambrosiane del principio del secolo XIII*, in « Archivio Storico Lombardo », n. 75-76 (1948-1949), pp. 33-40).

[35] La Novalesa si distingue anche sotto il profilo della produzione documentaria per essere un'abbazia di 'confine', vale dire permeabile alle prassi e alle tradizioni attive Oltralpe: gli studi di Fissore hanno individuato il ricorso ai modelli documentari transalpini per la documentazione dell'XI-XII (ID., *I monasteri subalpini e la strategia del documento scritto*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale.* XXXIV Congresso storico subalpino, Torino 1988, pp. 87-105, p. 100), ma il confronto è tanto più necessario per l'inizio del IX secolo, quando gli interessi dell'ente sono ancora in gran parte incentrati sull'area francese. Sui caratteri tipici della produzione e tradizione documentaria subalpina sono basilari i seguenti contributi di Gian Giacomo Fissore (si indica quando presente il riferimento al caso novalicense): *Pluralità di forme e unità autenticatoria nelle cancellerie del Medioevo subalpino (secoli X-XIII)*, in *Piemonte Medievale. Forme del potere e della società*, Torino 1985, pp. 145-167 (con riferimento alla Novalesa a p. 161); *I documenti cancellereschi degli episcopati subalpini: un'area di autonomia culturale fra la tradizione delle grandi cancellerie e la prassi notarile*, in *Die Diplomatik der Bischofsurkunde vor 1250, Referate zum VIII. Internationalen Kongreß für Diplomatik*, Innsbruck 1995, pp. 281-304; *Le forme extranotarili di autenticazione: considerazioni su radici e modelli di un'area periferica della documentazione dell'Italia settentrionale*, in *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città*, a cura di C. SCALON, Udine 1996, pp. 199-230; *Notariato alpino. Un'introduzione alla discussione*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni*

che per l'area italiana – è stato verificato che la forma soggettiva non prelude necessariamente all'intervento diretto e autografo del sottoscrittore; in altre parole, in molti documenti originali si trovano a partire dal IX secolo le firme di attori e testimoni nella forma « Ego N. subscripsi », ma la scrittura è uguale a quella del resto del documento, perché chi scriveva davvero era il notaio che aveva redatto materialmente tutto l'atto [36].

Ma in realtà non è necessario inoltrarsi in spinose questioni di analisi diplomatica per capire che la donazione di Teutcario non è un originale: un altro particolare permette di qualificarla senza alcun dubbio come una copia, e anche, come vedremo, di contestualizzarne la redazione in un momento preciso. Sul verso della pergamena una nota dorsale recita: « Cartulam quam fecit Teutcarius alamannus Sancti Petri Novaliciensis coenobii de villa Quomoviana tempore Frodoini abbatis ». Note come questa venivano spesso apposte, anche a secoli di distanza, da chi classificava i documenti nell'archivio del monastero. Ma in questo caso la nota è chiaramente della stessa mano che ha compilato il documento, e l'espressione che usa appare completamente innaturale se riferita a un originale appena confezionato: è chiaro che chi ha scritto queste parole pensava alla donazione fatta da Teutcario come a un avvenimento collocato in un passato più o meno lontano – al tempo dell'abate Frodoino per l'appunto – un tempo che non è più il suo [37].

contermini, a cura di G. M. Varanini, Napoli 2004, pp. 239-47 (p. 247 per il caso novalicense).

[36] Benoît-Michel Tock ha preso in esame le sottoscrizioni di più di 3600 documenti privati originali prodotti in Francia tra il VII e il XII secolo, da cui risulta che per quanto riguarda le sottoscrizioni di autori e testimoni « a partir du IX siècle des chartes, qui se comptent par dizaines, sont souscrites de manière subjective mais allographe par des tiers »: B.-M. Tock, *Scribes, souscripteurs et témoins dans les actes privés en France*, Turnhout 2005, p. 211 per le sottoscrizioni d'autore, p. 236 per quelle dei testimoni. Tock sembra qui riferirsi a casi in cui il redattore scrive le sottoscrizioni in forma soggettiva con la propria scrittura, e non ai pochi casi analizzati oltre (p. 315 e sgg.) in cui il redattore lo fa modificando la propria scrittura per fingere che queste siano autografe. Per quanto riguarda l'Italia, casi di sottoscrizioni in forma soggettiva scritte integralmente dal redattore del documento sono stati reperiti nella documentazione salernitana: cfr. Petrucci - Romeo, *« Scriptores in urbibus »* cit., p. 165.

[37] Frodoino resse l'abbazia della Novalesa a cavallo fra VIII e IX secolo: il primo documento conservato in cui figura come abate è del 773, l'ultimo risale all'814, nell'825 è già abate Eldrado: cfr. Cipolla, *Antichi inventari del Monastero della Novalesa* cit. (sopra, n. 31), p. 278, e *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, docc. 11, 22, 27. Non è a mio avviso plausibile l'interpretazione proposta dal Cipolla (*Antichi inventari* cit., p. 245), e cioè

2.2. *La copia nel contesto della documentazione antica dell'abbazia*

La donazione di Teutcario conservata in Archivio di Stato a Torino è una copia, quindi, ma prodotta quando? E perché? La copia non è, agli occhi dello storico, un semplice surrogato dell'originale: vi si riflettono, in percentuali di volta in volta da definire, le condizioni storiche e gli interessi di due epoche diverse, quella cui si riferisce l'originale e quella cui risale la copia, e su entrambe può fornire informazioni. Il momento in cui, magari a secoli di distanza, un'autorità ritiene opportuno produrre una copia segnala come minimo un rinnovato interesse per il diritto sancito dal documento: in assenza dell'originale, come accade nel caso della donazione di Teutcario, la gamma delle possibilità si amplia notevolmente.

La redazione del nuovo esemplare può essere semplicemente dovuta all'esigenza di sostituire un documento usurato dal tempo: è quanto dichiarano i monaci della Novalesa per giustificare la confezione di un nuovo esemplare del testamento di Abbone, ormai «valde dirutum» a causa dei frequenti spostamenti da una sede di giudizio all'altra [38]. Ma può anche essere l'occasione di modificarlo qua e là, adattandolo alle esigenze del momento – un'arte di cui i monaci novalicensi non erano certo all'oscuro. Interpolazioni e falsi originali costellano la documentazione più antica dell'abbazia, tanto che non è fuori luogo applicare anche a quest'ultima la nota espressione di «fabbrica dei falsi» coniata da Carlrichard Brühl per altri enti monastici [39]: della ventina di documenti anteriori al mille meno del-

che il regesto si trovasse già sull'originale e che l'autore della copia si sia limitato a riprodurlo così come ha fatto con il testo del documento. Intanto è una prassi che non trova riscontro nelle altre copie, coeve e posteriori, presenti nell'archivio del monastero, e in ogni caso, anche supponendo che il regesto fosse sull'originale, non si vede per quale ragione il redattore avrebbe dovuto riprodurlo imitando la scrittura originaria, visto che si tratta di un elemento esterno al documento la cui antichità nulla avrebbe aggiunto al valore dello stesso.

[38] I monaci, a dire il vero, per dare maggior credito alla loro copia la inseriscono in un falso diploma di Carlo Magno confezionato *ad hoc*, ed è per bocca di quest'ultimo che esplicitano la motivazione alla base della redazione del nuovo esemplare: «quia sepissime per placita comitum, per diversos pagos, necessitate cogente, ipsum ad relegendum detulerunt, iam ex parte valde dirutum esse videbatur, et ideo quia per se non fuerunt ausi ipsum testamentum renovare, petierunt celsitudini nostre, ut per nostram iussionem denuo fuisset renovatus»: cfr. *Monumenta Novaliciensia vetustiora* cit., I, doc. 2. Sull'attendibilità del documento vedi n. 117.

[39] Il Brühl si riferisce in particolare al monastero pavese di S. Pietro in Ciel D'Oro (Id., *Codice Diplomatico Longobardo*, vol. III.1, Roma 1973 (FSI 64), p. 35), ed è nota la sua dif-

la metà sono originali e non sospetti, e fra i rimanenti troviamo quattro falsi in forma di originale, due copie interpolate, un originale interpolato (vedi Tab. 1).

Per capire in quale di queste categorie va inserita la donazione di Teutcario occorre ricostruire il contesto di produzione della copia, vale a dire capire quando e soprattutto perchè quest'ultima è stata confezionata. Come vedremo, le vicissitudini della comunità monastica novalicense aggiungono un terzo interrogativo: dove.

2.3. *Da Novalesa a Breme: l'archivio nel X e XI secolo*

Per molti documenti altomedievali l'ingresso nell'archivio di un ente ecclesiastico ha rappresentato il discrimine fra sopravvivenza e oblio. È stato così anche per la donazione di Teutcario, che all'atto della sua redazione è entrata a far parte del *corpus* documentario dell'abbazia della Novalesa, di cui ha condiviso le vicende fino ad approdare, nel Settecento, nell'Archivio di Stato di Torino [40]. Ma se l'inizio e la fine della storia archivistica del documento ci sono noti, molto meno sappiamo della lunga fase intermedia. Il trasferimento della comunità novalicense prima a Torino e poi a Breme, in Lomellina, nel X secolo, e la successiva rinascita della sede valsusina in qualità di priorato soggetto – e non sempre di buon grado – all'abbazia madre, complicano di molto la storia della Novalesa e di riflesso quella del suo archivio.

Diventa così difficile sapere con certezza dove il documento è stato conservato, quale uso ne sia stato fatto, quando abbia smesso di avere una valenza giuridica per l'ente che lo deteneva: informazioni tanto più importanti nel nostro caso perché la donazione di Teutcario costituisce per molti secoli il più evidente elemento di raccordo fra Cumiana e la Novalesa. Solo alla fine del XV secolo questo nesso tornerà a farsi palese, ma nel

fidenza per la parte più antica della documentazione proveniente da alcuni monasteri come Montecassino, Saint-Denis o S. Massimino di Treviri, dato l'alto numero di manipolazioni e falsificazioni: cfr. M. ANSANI, *Sul tema del falso in diplomatica. Considerazioni generali e due dossier documentari a confronto*, in *Secoli 11 e 12: l'invenzione della memoria*. Atti del seminario internazionale, a cura di S. ALLEGRIA e F. CENNI, Montepulciano 2006, pp. 9-50, p. 15.

[40] CIPOLLA, *Antichi inventari* cit. (sopra, n. 31), p. 261.

1473, quando il nome di Cumiana compare fra le località contese alla giurisdizione del vescovo di Torino, sarà l'abate di Breme a contrapporglisi in giudizio. Quasi sette secoli separano le due attestazioni: una delle strade per capire se e come sono connesse passa obbligatoriamente dalle vicissitudini, tutt'altro che lineari, del nostro documento e del complesso archivistico di cui fa parte.

a. *La permanenza dei monaci a Torino e la questione del trasferimento a Breme*

A creare la prima cesura nella storia dell'archivio della Novalesa è l'abbandono della sede, avvenuto sotto l'abate Domniverto fra il 912 e il 920. La decisione, come ha messo in luce Settia, fu presa più a scopo preventivo che sotto la minaccia di un imminente pericolo saraceno [41], il che fa supporre che i monaci abbiano avuto modo di portare con sé le carte dell'archivio. Una conferma viene a tal proposito dalla testimonianza del *Chronicon Novaliciense*, composto intorno alla metà dell'XI secolo [42]. Il

[41] A. A. SETTIA, *Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale* cit., pp. 293-310, pp. 294-96: la fuga dei monaci è antecedente alla prima incursione dei saraceni al di qua delle Alpi, e situabile cronologicamente fra il 912 e il 920. Le indagini archeologiche sembrano poi dimostrare che anche dopo questa data l'azione dei saraceni in Val di Susa non determinò mai, come sostiene il *Chronicon* (V 46), la distruzione dell'abbazia: i danni riscontrati negli edifici sembrano del tutto compatibili con lo stato di abbandono seguito alla fuga dei monaci (cfr. G. CANTINO WATAGHIN, *L'abbazia dei Santi Pietro e Andrea di Novalesa: il contributo delle indagini archeologiche al recupero della sua memoria*, in *Novalesa. Nuove luci dall'abbazia*, Milano 2004, pp. 35-57, p. 40). Per un'analisi degli effetti delle incursioni saracene e ungare sui monasteri italiani cfr. A. A. SETTIA, *I monasteri italiani e le incursioni saracene e ungare*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*. Atti del VII convegno di studi storici sull'Italia benedettina, a cura di G. SPINELLI, Cesena 2006, pp. 79-95.

[42] Del *Chronicon Novaliciense* sono state fatte due edizioni: la prima a cura di Carlo Cipolla nei *Monumenta Novaliciensia Vetustiora*, II, Roma 1901 (FSI 32), la seconda a cura Giancarlo Alessio: *Cronaca di Novalesa*, Torino 1982. Quest'ultimo, sulla base del fatto che il cronista, alla fine dell'opera, cita un diploma dell'imperatore Enrico III e parla di quest'ultimo come se fosse ancora in vita, ipotizza che il *Chronicon* sia stato scritto fra l'aprile del 1048 e l'ottobre del 1056: cfr. ivi, p. 349 n. 2 (se tuttavia accettiamo che la consacrazione delle cappelle alla Novalesa, ricordata dal *Chronicon* in V 46, sia avvenuta dopo il 1060, come suggerisce Segre Montel – cfr. oltre, n. 74 – bisogna posticipare di qualche anno la conclusione dell'opera).

cronista[43] narra della fuga dei monaci dalla Novalesa, episodio cardine della storia dell'abbazia, in più luoghi e dandone ogni volta una versione parzialmente diversa, ma il riferimento alle carte, più o meno esplicito, c'è in tutte: nel noto passo in cui si descrive l'arrivo dell'abate Domniverto e dei suoi monaci a Torino con otto carri e « cum cuncta supellectile et thesaurum enormem », e ancora più esplicitamente quando, in modo forse più rispondente alla realtà, il cronista parla di un progressivo spopolamento dell'abbazia, con i monaci che a piccoli gruppi lasciano la sede novalicense, portando con loro « libros atque membranas »[44]. L'emorragia, di uomini e di documenti, innescata dal timore saraceno interessò tanto l'area italiana quanto quella franca, rispecchiando l'eterogenea composizione della comunità monastica e dei suoi possedimenti: ma se piccoli gruppi di monaci preferirono tornare nella loro terra d'origine e cercarono rifugio Oltralpe, nelle celle dipendenti dal monastero, una parte della comunità, con il suo abate, scelse Torino. Qui venne trasportato ciò che rimaneva dell'archivio: fra queste pergamene, verosimilmente, c'era anche la donazione di Teutcario.

Sulla permanenza dei monaci a Torino, per la quale disponiamo del racconto del *Chronicon* e di svariati documenti, abbiamo apparentemente molte informazioni. Sappiamo che questa fase costituì una nuova fonte di problemi per le carte d'archivio, che rischiarono almeno in un'occasione di andare distrutte, e in parte lo furono, in un incendio alla chiesa dei SS. Andrea e Clemente: *ibi vero opes multas amisimus, testamenta, verum etiam libros*, lamenta il cronista, che aveva ancora avuto modo di vedere con i

[43] Sia Cipolla che Alessio concordano sull'ipotesi che fu un solo monaco a comporre la cronaca. Tutt'altro che risolta, invece, la questione di quante mani abbiano partecipato alla stesura della copia in nostro possesso, che deriverebbe da una redazione ancora approssimativa preparata dall'autore e conterrebbe aggiunte e correzioni dello stesso: secondo Carlo Cipolla la scrittura è attribuibile a una sola mano, forse quella dello stesso autore (*Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., II, p. 33), mentre Alessio, confortato dal Bischoff, è propenso a ipotizzare molte mani diverse: cfr. la *Nota critica* in *Cronaca di Novalesa* cit., p. XLIX.

[44] *Cronaca di Novalesa* cit., risp. IV 25 e II 19; la stessa immagine dei monaci che « supervenientibus Sarracenis, erant dispersi in diversis provinciis per alia monasteria », è anche nella lettera di Belegrimo a papa Gregorio XIII del 972, riportata in calce al *Chronicon* (ivi, App. 3). Sull'uso del termine *thesaurum* per indicare anche i documenti che attestavano i diritti e i beni patrimoniali della chiesa, vedi ad esempio *Le Carte dell'Archivio Comunale di Biella fino al 1379*, vol. IV, a cura di L. BORELLO, Torino 1933 (BSSS, 136), doc. 16, p. 21.

suoi occhi, su qualche esemplare scampato, i danni apportati dal fuoco [45]. Sappiamo che sin dai primi anni d'esilio i monaci furono sostenuti dal marchese d'Ivrea Adalberto, che in qualità di rappresentante del potere pubblico elargì loro generose donazioni nel Torinese e in Lomellina [46]. Sappiamo che due furono le sedi occupate in città: la chiesa dei SS. Andrea e Clemente, dove in prima battuta si rifugiarono i monaci in fuga dalla Novalesa, e la chiesa di S. Andrea (l'attuale Consolata), donatagli dallo stesso Adalberto [47]. Sappiamo infine che ad un certo punto decisero di andare a Breme, e di fare del nuovo monastero il *caput* della congregazione [48]. Per ognuna di queste questioni, tuttavia, il *Chronicon* è tanto generoso di informazioni quanto confuso e impreciso nel collocarle temporalmente: la questione di quando i monaci abbiamo lasciato Torino per Breme, ad esempio, è tuttora aperta.

[45] *Cronaca di Novalesa* cit., V 1 (cfr. anche I fr. 5).

[46] Torino rientrava all'epoca nella marca d'Ivrea. Del subitaneo interessamento e del sostegno garantito ai monaci dal potere pubblico sono prova le donazioni ricevute, sembra già a partire dal 914, da Adalberto: in Torino la chiesa di S. Andrea e una torre, nei pressi della città (fra Orbassano e Beinasco) la *villa* di Gonzole e la corte di S. Dalmazzo, in Lomellina le due corti di Pollicino e Breme (cfr. *Cronaca di Novalesa* cit., V 5; e *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 36 e 37). Le fonti da cui attingiamo queste notizie pongono non pochi problemi (cfr. oltre, n. 61), ma tutti questi beni, ad eccezione della torre, sono ricordati fra le proprietà dell'abbazia in diversi documenti posteriori, e sulla loro effettiva donazione da parte del marchese Adalberto non sono sollevati dubbi: la chiesa di S. Andrea è confermata nel 972 dalla bolla di papa Giovanni XIII e dal diploma di Ottone I (*Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 45 e 46); la *villa* di Gonzole e la corte di S. Dalmazzo sono confermate dal diploma di Ottone III del 992 (ivi, doc. 50), i beni in Breme e in Pollicino nel secondo diploma concesso dallo stesso Ottone III nel 998 (ivi, doc. 52).

[47] Superati i dubbi, avanzati da Gabotto e Rossi, sul fatto che l'attestazione del *Chronicon* su SS. Clemente e Andrea fosse frutto di un fraintendimento (il passo ci è giunto attraverso una trascrizione seicentesca), oggi è generalmente accettata, sulla scia di Tabacco, l'esistenza di due sedi distinte (G. TABACCO, *Dalla Novalesa a San Michele della Chiusa*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*. XXII Congresso storico subalpino, Torino 1966, pp. 479-526, p. 492 n. 47). Il *Chronicon* si diffonde ampiamente su entrambe: la chiesa dei SS. Andrea e Clemente, già di proprietà della Novalesa e situata davanti al *castrum* presso la porta segusina, costituisce il primo rifugio dei monaci, e al tempo del cronista ha mutato il suo titolo in S. Benedetto (IV 22, V 1, 2 e 6). La collocazione della chiesa è generalmente ipotizzata fuori dalle mura (*Cronaca di Novalesa* cit., p. 239 n. 1), ma cfr. A. A. SETTIA, *Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio*, in *Storia di Torino* cit., pp. 786-831, a p. 791 n. 17, e 793). La chiesa di S. Andrea (antesignana dell'attuale Santuario della Consolata) è ricevuta in dono dal marchese Adalberto, ed è collocata nell'angolo nord-occidentale della cinta muraria (V 5, 6, 31).

[48] *Cronaca di Novalesa* cit., V 17.

L'episodio va sicuramente collocato fra il 929, quando un documento attesta la comunità ancora a Torino, e il 972, data del primo documento indirizzato ad un abate di Breme [49], ma da ultimo si tende a ridimensionare durata e peso della permanenza dei monaci a Torino: si trattò di una soluzione provvisoria, e poco dopo il 929, secondo l'ipotesi formulata da Aldo Settia e successivamente ripresa da altri studiosi, i monaci sono già a Breme [50]. L'ipotesi si basa principalmente sulla versione contenuta in una lettera di papa Gregorio XIII all'abate Belegrimo del 972: qui il pontefice ripercorre la vicenda dell'abbandono della Novalesa senza fare alcun cenno alla parentesi torinese; il monastero novalicense, distrutto ad opera dei saraceni, viene rifondato a Breme ad opera del marchese Adalberto [51]. Dal momento che Adalberto risulta essere sicuramente già morto nel 928 [52], e che un documento attesta che nel 929 la comunità si trovava ancora a Torino [53], si è ipotizzato che il trasferimento, deciso quando Adalberto era ancora in vita, si sia concretizzato poco dopo questa data.

[49] *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, docc. 37 e 45.

[50] L'ipotesi che la comunità sia già a Breme nel 929 è formulata, anche se non argomentata, dal Bollea nell'introduzione a *Cartario della abazia di Breme* cit., p. VII. Settia affronta il problema della data del trasferimento dei monaci a margine del suo lavoro *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, Napoli, 1984, pp. 147-48, n. 70, dove al termine di una breve analisi della questione propende per la data proposta da Bollea; l'autore torna sulla questione nel 1985 in *Monasteri subalpini e presenza saracena* cit., p. 305 e n. 55, dove, senza ulteriori approfondimenti rispetto al lavoro precedente, cui si rimanda, appare rafforzata la sua convinzione che il trasferimento debba collocarsi « poco dopo il 929 ». L'ipotesi è poi ripresa da Giuseppe Sergi in vari lavori: ID., *Dall'insidia saracena alla formazione della marca arduinica di Torino*, in *Storia di Torino* cit., pp. 391-402, p. 394, dove il trasferimento è collocato « prima del 928 »; mentre ne *L'aristocrazia della preghiera*, Napoli, 1994, p. 62, e in *Novalesa fra storia e storiografia*, in *Novalesa. Nuove luci dall'abbazia* cit. (sopra, n. 41), pp. 21-33, a p. 26, si attribuisce per un verso il trasferimento all'abbaziato di Belegrimo, e per altro verso si ipotizza una data di poco successiva al 929, incompatibile col primo dato.

[51] *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 46 (a. 972): « monesterium, quod prius ad Dei laudem et memoriam beati Petri apostoli, tempore Karoli sanctissimi principis fundatum fuit prope Alpes, in loco Novalicio nuncupato, et postmodum, Sarracenorum imminente persecutione, studio Adalberti Deo devoti marchionis translatum est, collecta congregatione regolarium fratrum, ad opidum, quod Bremitum dicitur ».

[52] HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern* cit. (sopra, n. 3), p. 103: Adalberto morì probabilmente poco dopo il 923 e sicuramente prima del 928.

[53] Si tratta del diploma di re Ugo del 24 luglio 929, concesso alla comunità dei monaci che « nunc habitare videtur in civitate Taurini » (*Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 37).

In realtà il racconto del papa, poi meccanicamente ripreso da altri documenti pontifici e imperiali, deriva come lui stesso afferma da una lettera ricevuta dall'abate Belegrimo [54], e riflette le esigenze della comunità ormai installata a Breme. Se, com'è stato giustamente osservato, non si può pretendere dall'autore del *Chronicon* una « precisione cronologica » che non era interessato a dare [55], tanto meno la si può chiedere a un abate che scriveva sotto l'urgenza di ottenere dai massimi rappresentanti del potere pubblico la legittimazione necessaria a fare del monastero di cui era a capo, e che in realtà – come afferma il *Chronicon* e come vedremo subito – era stato da lui stesso appena rifondato a Breme, l'erede di Novalesa e dei suoi possedimenti. Su questo sfondo va vista la centralità attribuita ad Adalberto nello spostamento del monastero dalla Novalesa a Breme: nel racconto dell'abate non c'è fase della storia dell'abbazia, compreso il suo momento più difficile, che non ricada così entro la cornice rassicurante del rapporto con il potere pubblico, secondo una tradizione di sostegno e protezione che papa Gregorio XIII e l'imperatore Ottone I sono esplicitamente chiamati a rinnovare.

In questa narrazione non si fa assolutamente cenno alla parentesi torinese né al fatto che furono i monaci a decidere di andare a Breme: i due momenti, però, sono ben esplicitati dal racconto del *Chronicon*, non a caso composto quando il problema della legittimità del monastero bremetense era da tempo superato. Mettendo assieme la varie indicazioni fornite dal cronista risulta che la decisione del trasferimento a Breme fu presa

[54] La lettera di Belegrimo ci è pervenuta attraverso la trascrizione fattane in appendice al *Chronicon* (*Cronaca di Novalesa* cit., App. 3); i passi in cui si parla della translazione del monastero ad opera di Adalberto sono i seguenti: « Belegrimus humilis abbas cunctique fratres cenobitalem vitam ducentes in cenobio beatissimi Petri prisco tempore structo fere alpes Sigusie civitatis, quae est confinis Italiae, in loco qui nuncupatur Novalicium [...] insuper, pro nefas, a dyra gente Sarracenorum, illo superveniente, funditus dissipata, sed rursum, annuente gratia superni Conditoris, a quodam marchione, Adhelbertus nomine, pater Berengarii regis qui dicebatur, feliciter restaurato in oppido quod dicitur Bremidum »; « prescriptus marchio, qui restruxit monasterium in supradicto oppido, convocavit eo omnes monachos antiqui coenobii, quia, supervenientibus Sarracenis, erant dispersi in diversis provinciis per alia monasteria, relinquens ibi non exiguam partem sui predii ». Per i diplomi imperiali e papali in cui si ripropone la vicenda della traslazione del monastero ad opera di Adalberto cfr.: *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, docc. 52 (998), 58 (1014), 62 (1026), 75 (1048).

[55] SERGI, *I confini del potere* cit., p. 75.

autonomamente dalla comunità al tempo dell'abate Belegrimo, cioè dopo la metà del secolo [56]. Gli avvenimenti narrati dal *Chronicon* sulla permanenza dei monaci a Torino, d'altra parte, si collocano tutti verso la fine degli anni '40. Così è per l'incendio al monastero dei SS. Andrea e Clemente, da mettere in relazione con la prima spedizione di Arduino il Glabro contro gli stanziamenti saraceni in Val di Susa (945-48) [57]. L'esplicito riferimento del cronista ai documenti e ai libri andati persi in quell'occasione indica che i monaci erano ancora in città, dal momento che non appare plausibile che si siano trasferiti a Breme senza portare con loro il *thesaurum* che avevano faticosamente messo in salvo dalla Novalesa.

Alla stessa epoca, e forse in seguito ai danni apportati dal fuoco all'edificio [58], risale il trasferimento della comunità dal monastero dei SS. An-

[56] Stando al *Chronicon* Belegrimo resse l'abbazia per diciannove anni. Dal momento che figura come abate in due documenti del 955 e del 972 (*Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, docc. 42 e 45), ne deriva che il suo abbaziato comincia al più presto nel 953.

[57] L'incendio è collocato dal cronista « tempore illo quo capti fuerant Sarraceni ex Frascenedello », quindi al tempo dell'offensiva contro la base provenzale di Frassineto (983-85), ma a quell'epoca i monaci erano già a Breme (cfr. sopra, testo in corr. della n. 49). Settia, dovendo conciliare il trasferimento a Breme che egli suppone avvenuto già nel 929 con il riferimento cronologico del cronista, ipotizza che quest'ultimo abbia confuso il nome della chiesa: l'incendio andrebbe riferito alla chiesa di S. Andrea, dove continua a stazionare una cella di monaci anche dopo il trasferimento della comunità (cfr. SETTIA, *Castelli e villaggi* cit., p. 147 n. 70), ma questa ipotesi è inconciliabile con il riferimento ai libri e ai documenti danneggiati dal fuoco: alcuni di questi, esplicita il cronista, « moderno tempore mostrantur semiusti », si tratta quindi dell'archivio poi portato a Breme. Dal momento che è attestato nelle fonti l'uso di qualificare le località di stanziamento saraceno con il più noto toponimo provenzale, sembra a questo punto più plausibile l'ipotesi formulata da Alessio, secondo cui l'incendio avviene in seguito alla spedizione di Arduino il Glabro in Val di Susa (940-45): cfr. le note di commento a IV 22 e V 1 in *Cronaca di Novalesa* cit., p. 239 n. 1, e p. 253 n. 1.

[58] La relazione fra i due avvenimenti è solitamente data per scontata (cfr. il commento di Alessio in *Cronaca di Novalesa* cit., IV 22, p. 239 n. 1), anche se non è minimamente richiamata dal *Chronicon*, secondo cui Belegrimo mutò sede al monastero perché gli affari spirituali non fossero frammisti a quelli temporali (V 5: « Hic videns negocium divinum nullo modo misceri posset secularі, mutat monasterium »; da notare che la stessa motivazione è addotta dal cronista per spiegare lo spostamento del monastero fondato da Abbone da Susa alla Novalesa: II 3). L'idea di voler evitare il contatto con « gli affari temporali » potrebbe forse acquisire un significato alla luce della posizione delle due chiese in città: la chiesa dei SS. Andrea e Clemente si trovava nei pressi di una delle grandi arterie di ingresso in città, e presso il complesso edilizio di porta segusina, residenza del potere pubblico forse già dalla prima metà del X secolo (cfr. A. A. SETTIA, *Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio (secoli XI-XIII)*, in *Storia di Torino* cit., pp. 787-831, p. 793), mentre la chiesa di S. Andrea si trovava in posizione decentrata, nell'angolo nord-occidentale delle mura.

drea e Clemente alla vicina chiesa di S. Andrea [59]. Il *Chronicon* lo attribuisce espressamente all'abbaziato di Belegrimo [60], e non bastano a contraddirlo le attestazioni della donazione di Adalberto e della conferma di re Ugo, in base alle quali nel 929 i monaci erano già residenti a S. Andrea: l'analisi dello Schiaparelli ha dimostrato come i due documenti, giunti in co-

[59] Le due chiese si trovavano entrambe lungo il lato occidentale delle mura romane, il cui percorso è interamente noto: il perimetro, all'incirca di 760m (lato occidentale e orientale) x 720m (lato settentrionale e meridionale) correva lungo le attuali via della Consolata-corso Siccardi a ovest, via Giulio a nord, via Accademia delle Scienze a est, via Santa Teresa e via Cernaia a sud. Dalla chiesa dei SS. Andrea e Clemente (nei pressi della porta segusina, all'incrocio delle attuali via Garibaldi e via della Consolata), alla chiesa di S. Andrea (nell'angolo nord-occidentale delle mura, all'incrocio fra via della Consolata e via Carlo Ignazio Giulio), correva qualche centinaio di metri. Sul percorso delle mura e la localizzazione delle porte: cfr. SETTIA, *Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio* cit., pp. 787-92; R. SCONFIENZA, *Torino in età augustea, problematiche storiche e archeologiche*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», 1999 (2002), pp. 49-75, e i saggi raccolti in *Archeologia a Torino. Dall'età preromana all'Alto Medioevo*, Torino 2003, in particolare L. MERCANDO, Il *recupero del passato*, pp. 37-83, M. VIGLINO DAVICO, *Il quadrato e la croce*, pp. 85-97, e L. MERCANDO, *Notizie degli scavi recenti*, pp. 215-245.

[60] Il predecessore di Belegrimo, Domniverto, muore ed è sepolto nella chiesa dei SS. Andrea e Clemente (*Cronaca di Novalesa* cit., V 2), ed è Belegrimo a decidere di spostare il monastero «quod constructum fuerat ante castrum, ad ecclesiam secus murum civitatis sitam, ad portam commitalem» (ivi, V 6). Come si ricostruisce da citazioni precedenti, il monastero collocato «ante castrum» è quello dei SS. Andrea e Clemente, mentre la chiesa «secus murum civitatis sitam, ad portam commitalem» è S. Andrea (cfr. sopra n. 47). Rimane tuttavia problematico il riferimento del *Chronicon* alla porta comitale. Settia, sulla base di questo passo, sostiene che la «porta comitalis» sia da identificare con il complesso di edifici della porta segusina (*Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio* cit., p. 793), ma in tal caso non è chiaro cosa intenda il cronista quando racconta lo spostamento del monastero dalla chiesa dei SS. Andrea e Clemente, che era per l'appunto situato «ad portam Sigusinam» (V 1), alla chiesa di S. Andrea «secus murum civitatis sitam, ad portam commitalem». Forse dopo tutto non è da escludere, nonostante la mancanza di altre attestazioni, che il cronista si riferisca alla porta Doranea, nei pressi della quale fino all'età carolingia si tenevano i placiti dei conti (SETTIA, ibid.; due di questi, tra l'altro, avevano avuto per protagonista il monastero della Novalesa: *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, docc. 28 «infra civitate Taurinensi, curtis ducati», e 32 «in civitate Taurini, curte ducati»). Qualunque sia l'identificazione della *porta comitalis* rimane poi oscura la seconda attestazione del *Chronicon*, in cui questa sembra far parte dei beni donati da Adalberto ai monaci (V 5: «tribuit ecclesiam consecratam in honorem Sancti Andree, cum porta commitale secus murum civitatis»). L'unica proprietà donata dal marchese in Torino di cui abbiamo nozione dai documenti è una torre (*Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 37), forse, ma non è certo, una di quelle che punteggiava la cinta muraria di epoca romana (cfr. SETTIA, *Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio* cit., pp. 789 e 804; e ID., *«Erme Torri». Simboli di potere fra città e campagna*, Vercelli 2007, p. 107).

pia e interpolati, vadano corretti proprio nell'indicazione della sede, che all'epoca era ancora la chiesa dei SS. Andrea e Clemente [61]. Il *Chronicon* è poi categorico nell'individuare il primo abate di Breme, ovvero il primo eletto dopo il trasferimento: « Adhuc de abbatibus Bremensium, Deo auxi-

[61] La carta di Adalberto, giunta fino a noi in una copia tardiva con la data del 28 febbraio 929, quando il marchese era già morto (cfr. sopra, n. 52) contiene la donazione, con la relativa conferma di re Ugo, della villa di Gonzole e della corte di S. Dalmazzo alla chiesa di S. Andrea di Torino; il diploma di re Ugo, del 24 luglio 929, contiene la conferma di altre donazioni fatte « olim ante hos dies » dal marchese Adalberto, e nello specifico della corte di Breme e di Pollicino, e di una torre in Torino. I due documenti sono giunti in copia, secondo Schiaparelli entrambe del XIII secolo (ID., *I diplomi di Ugo e di Lotario* cit., pp. 51 e 63), una del XIV secolo e l'altra della fine del XII secolo per Cipolla (*Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, docc. 36-37). Il Cipolla non pone in dubbio l'autenticità dei documenti, mentre Schiaparelli li considera entrambi interpolati (L. SCHIAPARELLI, *I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico diplomatiche* cit., pp. 191-201): nonostante a un certo punto sembri essere messa in dubbio la stessa presenza nel 929 della congregazione a Torino (ivi, p. 198), la conclusione cui giunge è che l'interpolazione riguardi esclusivamente il nome della chiesa in cui risultano risiedere i monaci. Questi non erano, come dichiarato nei due documenti, nella chiesa di S. Andrea, ma in quella dei SS. Andrea e Clemente: l'originaria dicitura sarebbe stata modificata (l'ipotesi è esemplificata nella nota 1 a p. 200) « nell'interesse della chiesa di S. Andrea, dell'attuale santuario della Consolata, quando i monaci l'avevano da lungo tempo abbandonata, allo scopo di magnificarne lo splendore, che si sarebbe voluto far risalire a grande antichità, per essere stata sede della congregazione novaliciense ». Se le argomentazioni addotte per spiegare l'interpolazione appaiono un po' deboli, sulla valutazione diplomatica, almeno nel caso della carta di Adalberto, non vi sono dubbi: come rileva Settia, la dicitura « castrum et villam », con la quale viene donata Gonzole, è « più propria del XII secolo che del X », e comincia a diffondersi nell'XI secolo (ID., *Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio* cit., p. 793 n. 24; e ID., *Castelli e villaggi* cit., p. 315). Un altro elemento si coniuga con la datazione delle interpolazioni all'XI secolo: solo a partire dal diploma di Corrado II del 1026 indirizzato all'abbazia di Breme queste località risultano pertinenti a S. Andrea (*Cartario della abazia di Breme* cit., doc. 52, « cellam quoque vocabulo sancti Andree in civitate Taurinensi cum Concives (Gonzole), Planitia, Sancti Dalmatii, Vioderes, Cellam, Andecellum »; le stesse espressioni sono replicate nei diplomi di Enrico III del 1048 e di Ottone IV del 1210), mentre nelle conferme imperiali precedenti Gonzole e S. Dalmazzo figurano, senza alcun legame con S. Andrea, fra le proprietà dall'abbazia di Breme (ivi, doc. 28, a. 992). Le interpolazioni alla carta di Adalberto potrebbero essere connesse alla centralità acquisita dal priorato nell'XI secolo (cfr. oltre, n. 73), e sarebbero state operate dagli stessi monaci torinesi: l'unico esemplare in nostro possesso, che se accettiamo la datazione delle falsificazioni appena proposta costituirebbe una copia del falso creato nell'XI secolo, proviene dall'archivio della Consolata: cfr. il commento di Cipolla in *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 36, p. 97. Precisiamo, rispetto alle datazioni proposte da Schiaparelli e Cipolla, che la copia del diploma di Ugo, le cui interpolazioni seguirebbero lo stesso principio della carta di Adalberto, è certamente anteriore al 30 dicembre 1210 (data in cui uno dei notai che la sottoscrivono, Arnoldo, risulta già morto: *Cartario della abazia di Breme* cit., doc. 148), mentre la copia della carta di Adalberto potrebbe risalire al secondo decennio del XIV secolo (oltre, n. 146).

liante, loqui optamus », esordisce il cronista prima di descrivere il soave effluvio che emana dalla tomba di Rodolfo, successore di Belegrimo [62]. All'affermazione, che arriva verso la fine della cronaca, non si è mai dato troppo rilievo, complice la cattiva fama che il cronista si fa in termini di precisione e coerenza cronologica nei cinque libri precedenti. Ma è indubbio che se dal racconto confuso e frammentario del *Chronicon* emerge un criterio ordinatore, questo è dato dalla successione degli abati: è attraverso le loro figure e il loro operato, di volta in volta da condannare o da lodare, che il cronista scandisce il tempo e le vicende dell'abbazia [63]. Fermo restando che nessuna congettura regge senza ipotizzare incongruenze e confusioni all'interno del *Chronicon* [64], è certamente più facile che queste si siano verificate nella trattazione di personaggi e avvenimenti minori piuttosto che in quelle che riguardano gli abati, non foss'altro perché su questi ultimi il cronista poteva disporre di una mole di testimonianze – agiografie, necrologi, documentazione archivistica – molto più ampia [65].

[62] *Cronaca di Novalesa* cit., V 13, e IV fr. 11.

[63] La prassi di collocare gli avvenimenti « nel tempo » di questo o quell'abate ricorre in vari punti della cronaca; particolarmente significativo il passo in cui il cronista, dopo aver anticipato eventi posteriori, torna a parlare « de Domniverto abbate [...] ut ceptus ordo non omittatur » (V 2).

[64] La datazione del trasferimento all'abbaziato di Belegrimo, dopo la metà del secolo, lascia aperto il problema del conte Sansone e del conte Rogerio, diventati a un certo punto monaci a Breme: il cronista colloca per entrambi l'ingresso in monastero al tempo dell'abate Gezone, quindi alla fine del X secolo (V 23, 24; per l'abbaziato di Gezone, 980-1002 ca: cfr. *Cronaca di Novalesa* cit., p. 223 n. 25), ma stando al Hlawitscha, ripreso da molti autori, la data è di molto anteriore. Il conte *Rogerius* andrebbe identificato con Rogerio II, fratello di Arduino il Glabro, e sarebbe diventato monaco nel 935 (HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern* cit. (sopra, n. 3), p. 254; concordano Alessio, *Cronaca di Novalesa* cit., p. 285, e SERGI, *I confini del potere* cit., p. 74 n. 71); il conte Sansone diventa monaco « parecchi anni più addietro del 950 » secondo Cipolla (*Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, p. 103), mentre Hlawitscha sembra accettare la datazione del Bollea al 950 (ivi, pp. 259-62), e Alessio – *Cronaca di Novalesa* cit., p. 283 – propende per una datazione intorno agli anni Cinquanta. Se inoltre accettiamo la notizia del *Chronicon* secondo cui re Lotario, figlio di Ugo, avrebbe donato l'abbazia di Breme ad Arduino il Glabro (V 3), dovremmo ipotizzare che il monastero di Breme esisteva già nel 950 (il documento è attestato solo dal *Chronicon*, ma gli studiosi lo considerano realmente esistito e lo datano al 13 novembre 950: cfr. *Cronaca di Novalesa* cit., p. 259, *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, p. 103; SERGI, *Dall'insidia saracena alla formazione della marca arduinica di Torino* cit., p. 397, e ID., *I confini del potere* cit., pp. 74-75).

[65] Sull'affidabilità degli scritti prodotti dai monasteri in riferimento alle vite degli abati cfr. P. GOLINELLI, *L'agiografia monastica nell'Italia settentrionale. Un esempio: la* Vita

La datazione del trasferimento a Breme agli anni '50 del X secolo, sostenuta da entrambi gli editori del *Chronicon*[66], permetterebbe inoltre di attribuire alla decisione dei monaci un incentivo più forte e determinante rispetto a quello suggerito dal cronista, che accenna alle maggiori attrattive offerte dal luogo. Gli studi di Tabacco e di Sergi hanno analizzato in profondità le ragioni dell'astio della comunità verso Arduino il Glabro[67], ampiamente documentato tanto in quel dettagliato « catalogo di amici e nemici dell'abbazia »[68] che è il *Chronicon*, quanto nella già ricordata lettera dell'abate Belegrimo al papa, che ancora più esplicitamente contrappone i due volti del potere: quello generoso e nobile del marchese Adalberto e quello crudele e rapace del « ferox lupus » Arduino. Ipotizzando il trasferimento intorno agli anni Cinquanta, quando già da qualche anno Arduino il Glabro è conte di Torino, i « pessimi rapporti con il potere laico locale », sovente citati a sostegno del ritardo con cui Breme intrapprende l'opera di ricostruzione della Novalesa[69], diventano altrettanto utili per spie-

Anselmi abbatis Nonantulani, in *Il monachesimo italiano* cit. (sopra, n. 41), pp. 17-38, alle pp. 19-22.

[66] Sia Carlo Cipolla che Gian Carlo Alessio propongono la metà del X secolo: cfr. *Cronaca di Novalesa* cit., le note di commento a p. 239 n. 1, p. 253 n. 1, p. 261 n. 3, p. 283 n. 1, e CIPOLLA, *L'antica biblioteca novaliciense* cit. (sopra, n. 31), p. 73. Gli studi di ambito storico e architettonico incentrati su Breme propendono per una datazione intermedia: C. TOSCO, *Architetti e committenti nel romanico lombardo*, Roma 1997, p. 28, presuppone la costruzione dell'abbazia poco dopo la donazione di Breme, negli anni 30-40 del X secolo. Paolo Mancini ipotizza che il monastero fosse « già operativo » nel 935, ma che il trasferimento definitivo della comunità sia avvenuto non prima dell'inizio degli anni '50 del X secolo: P. MANCINI, *S. Pietro di Breme nei secoli X e XI. Un'abbazia regia coinvolta nelle lotte di potere*, in « Archivio Storico Lombardo », a. 130 (2004), pp. 73-108, pp. 75 e 78.

[67] TABACCO, *Dalla Novalesa a San Michele della Chiusa* cit., pp. 493-94; SERGI, *Origini, crisi e rinascita della comunità monastica novalicense (sec. VIII-XIII)*, in *Novalesa: ricerche - fonti documentarie - restauri.* Atti del Convegno, Susa 1988, vol. 1, pp. 13-23, alle pp. 15-16. Vedi da ultimo L. PROVERO, *L'abbaziato di Eldrado a Novalesa e il confronto con la società valsusina (secolo IX)*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », a. 99 (2001), pp. 381-404, alle pp. 395-404.

[68] L'espressione è mutuata da Glauco Maria Cantarella, che analizzando la costruzione della memoria operata nell'XI secolo dall'abbazia di Nonantola in riferimento alle sue origini sintetizza il contenuto delle fonti come un « elenco degli amici e dei nemici dell'abbazia »: cfr. ID., *La figura di sant'Anselmo nel contesto del monachesimo longobardo*, estratto da « Reti Medievali Rivista », IV/2 (2003), pp. 1-12, a p. 6.

[69] Su Arduino conte di Torino vedi SERGI, *I confini del potere* cit., pp. 74-75. Sul ritardo della ricostruzione della Novalesa cfr. ID., *Novalesa tra storia e storiografia* cit., pp. 26-27.

gare la decisione dei monaci di andarsene da Torino: una decisione che l'evidenza dei fatti ha sempre indotto ad accettare come ovvia, ma che ovvia in realtà non era per nulla.

b. *L'abbazia di Breme di fronte al suo passato: l'archivio e il* Chronicon

Dopo il trasferimento a Breme, per circa una settantina di anni tutti i documenti – diplomi imperiali, permute, donazioni private – che riguardano tanto l'area lombarda quanto quella piemontese faranno riferimento alla nuova abbazia, in qualità di erede e continuatrice della tradizione novalicense [70]. Fra questi vi sono diplomi di conferma delle donazioni precedentemente ricevute dalla Novalesa [71], il che da una parte conferma che i documenti più antichi si trovavano effettivamente a Breme, dato che per ottenere un nuovo diploma dalla cancelleria imperiale bisognava avere sottomano i precedenti, dall'altra segna un'ulteriore cesura nell'archivio novalicense, perché quei documenti, compresa la donazione di Teutcario, cambiano per così dire proprietario. « Confermiamo all'abbazia di S. Pietro di Breme tutti i beni e le proprietà concesse *ab initio fundationis sue apud Novalisium* »: l'abbazia, in altre parole, è una sola, ripetono ossessivamente i diplomi di conferma dell'epoca, ripercorrendo in modo più o meno ampio la storia dell'abbazia fondata alla Novalesa e traslata a Breme dopo la distruzione ad opera dei Saraceni. Ma proprio la necessità di ribadire ogni volta il concetto indica che non era così automatico presentare alle cancellerie di papi e imperatori i documenti destinati all'abbazia valsusina, e ottenere in cambio dei documenti destinati all'abbazia di Breme.

[70] Per gli atti privati che riguardano l'area torinese in cui figurano gli abati di Breme: *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 49 (a. 984-85), 60 (a. 1020), 66 (a. 1031), 71 (a. 1043), 72 (1043), 86 (a. 1071).

[71] I primi documenti indirizzati all'abbazia di Breme, la lettera di papa Gregorio XIII e il diploma di Ottone I, entrambi del 972, si limitano a confermare con una formula generica tutti i beni concessi alla Novalesa e nominano espressamente solo la « cellam quoque vocabulo Sancti Andree, in civitate Taurinensi » con le sue pertinenze (*Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, docc. 44-45). Conferme a Breme in qualità di erede della Novalesa sono nei docc. 52 (a. 998, diploma di Ottone III, che 4 anni prima aveva già concesso un diploma di conferma delle proprietà di Breme, ivi, doc. 50); 58 (a. 1014, bolla di Benedetto VIII); 62 (a. 1026, diploma di Corrado II); 75 (a. 1048, diploma di Enrico III); e, in *Cartario della abazia di Breme* cit., il doc. 144 (a. 1210, diploma di Ottone IV).

Questo è comunque ciò che avvenne almeno fino al XIII secolo: al 1432 risale il primo documento in cui la risorta Novalesa, ormai ben distinta da Breme, sembra nuovamente destinataria dei suoi antichi privilegi [72].

La traslazione del titolo di *caput* della congregazione a Breme è comunque un dato irreversibile: quando, all'inizio dell'XI secolo, l'abate bremetense Gezone avvia in collaborazione con il priorato torinese di S. Andrea [73] il progetto di rinascita della Novalesa, questa risorge come priorato sottoposto a Breme. Al 1025 risale il primo atto di donazione nuovamente indirizzato al « monasterio Sancti Petri, qui est constructo in loco Novalicio », intorno al 1060 vengono consacrate quattro cappelle del monastero, e verso la fine del secolo, nel 1093, compare il primo priore [74]. A quest'epoca si è certamente concluso l'impulso alla ricostruzione della sede novalicense, ma non c'è alcuna prova che questo abbia comportato la restituzione alla Novalesa, come suggerisce a un certo punto il Cipolla, dei « suoi più antichi documenti » [75]. La frettolosità di questa conclusione è indicati-

[72] Per le ipotesi sul ritorno dei documenti a Novalesa cfr. oltre, testo in corrispondenza delle note 160-161.

[73] Nell'XI secolo è attestata un'intensa attività degli abati bremetensi nel torinese, e dalla chiesa di S. Andrea parte il progetto di rinascita del monastero novalicense: lo stesso monaco che si impegnerà nel progetto di rinnovamento della Novalesa, Bruningo, viene prima inviato dall'abate Gezone a Torino perché ricostruisca la chiesa di S. Andrea, troppo piccola per le esigenze della comunità (V 26); il necrologio di S. Andrea (*Cartario della abazia di Breme* cit., doc. 38) ricorda la « depositio domni Bruningi, prepositi huius cenobii atque constructoris »; il *Chronicon* (V 31) narra di un miracolo compiuto dall'abate Gezone nei pressi di S. Andrea. Le diverse donazioni di beni indirizzate all'abbazia di Breme e redatte in Torino, almeno in un caso sicuramente nel monastero di S. Andrea (*Cartario della abazia di Breme* cit., docc. 27 a. 985, 51 a. 1020: « infra civitate Taurini, ante ostium monasterii sancti Andree », 85 a. 1071), e la presenza degli abati bremetensi in città o negli immediati dintorni (docc. 32 a. 999, 61 a. 1031, 64 a. 1043, 66 a. 1043), confermano l'importanza della chiesa S. Andrea come avamposto nella politica degli abati bremetensi dell'epoca.

[74] *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., doc. 61 (a. 1025), e doc. 92 (a. 1093). La consacrazione delle cappelle del monastero da parte del vescovo di Ventimiglia, ricordata dal *Chronicon* (V 46), è da collocare in epoca successiva al 1060 secondo C. SEGRE MONTEL, *Affreschi medievali alla Novalesa e in valle di Susa. Testimonianze di pittura murale tra VIII e XII secolo*, in *Novalesa: ricerche* cit. (sopra, n. 70), pp. 61-137, p. 88 n. 67. Nella seconda metà dell'XI secolo aumentano i documenti indirizzati al priorato di S. Pietro di Novalesa, indice, secondo Olivieri, di una crescente autonomia almeno sul piano documentario: A. OLIVIERI, *Geografia dei documenti e mobilità notarile nel Piemonte centro-occidentale (sec. XII)*, in « Bollettino storico-bibliografico supalpino », a. 94 (1996), pp. 95-212, p. 112.

[75] CIPOLLA, *L'antica biblioteca novaliciense* cit. (sopra, n. 31), p. 75 e n. 3, p. 78.

va del fastidio con cui gli studiosi della Novalesa hanno spesso guardato allo scomodo rapporto con Breme, che complica la vicenda dell'abbazia; e forse l'epiteto di « decisivo necroforo di Breme » con cui il Bollea, nell'introduzione al *Cartario di Breme*, qualifica il Cipolla [76] non è del tutto immeritato: l'ipotesi della restituzione dei documenti dopo la « breve » parentesi bremetense non poggia su alcun dato certo, e nasce probabilmente dal desiderio di dare all'abbazia della Novalesa un'ininterrotta centralità storica e documentaria (la stessa che sarà ribadita qualche anno dopo con la pubblicazione dei *Monumenta Novaliciensia Vetustiora*, in cui figurano, come fossero della Novalesa, non pochi atti dell'abbazia di Breme).

Diversi elementi provano al contrario che i documenti anteriori al trasferimento della comunità a Breme rimasero nell'archivio di quest'ultima abbazia, e che proprio qui venne prodotta la copia della donazione di Teutcario. Torniamo al regesto da cui siamo partiti. La peculiarità dell'annotazione apposta sul dorso della donazione di Teutcario emerge chiaramente dal confronto con le altre pergamene dell'abbazia, i cui regesti si caratterizzano di regola per una certa genericità e concisione della formulazione [77]. Un'altra donazione di un privato al monastero porta sul verso un semplice « Cartula offersionis Sumundi in Planicia », ma anche diplomi imperiali, privilegi, bolle papali – documenti anche molto più preziosi dal punto di vista dei beni e dei diritti che garantiscono all'abbazia – vengono identificati con un semplice « Praeceptum Lotharii de Appagnis », « Precepto exemplaria », « Privilegium Karoli magni imperatoris » ed altre espressioni simili; persino l'atto di fondazione dell'abbazia sfigura di fronte alla donazione di Teutcario, con un vago « Privilegium de ordine clericorum huius cenobii » [78].

Il regesto della donazione di Teutcario si distingue dagli altri non solo perché istituisce un nesso fra il documento e un determinato periodo

[76] *Cartario della abazia di Breme* cit., pp. VII-XIX, a p. XI.

[77] Il lavoro su questo specifico aspetto dei documenti novalicensi è stato facilitato dall'ampiezza e dall'accuratezza dei commenti paleografici e diplomatistici apposti da Carlo Cipolla all'edizione dei *Monumenta Novaliciensia Vetustiora*, che riportano quasi sempre i regesti dorsali dei documenti.

[78] Cfr. le note di commento di Cipolla nel primo volume dei *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit.: gli esempi citati appartengono nell'ordine ai docc. 49 (a. 985); 27 (a. 825); 11 (a. 773); 12 (a. 774); 1 (a. 726).

della storia dell'abbazia – *tempore Frodoini abbatis* – ma anche perché lo fa in forma narrativa: quasi che a chi l'ha scritto del contenuto del documento interessasse non tanto, o non solo, l'aspetto giuridico, cioè la tipologia e il contenuto della transazione, ma quello storico – cioè *quando* questa era stata fatta. C'è un momento preciso in cui il rapporto dei monaci con la documentazione d'archivio è stato sicuramente dominato da un tale interesse: i decenni centrali dell'XI secolo, quando una fase di grande vitalità culturale culmina nella composizione del *Chronicon*, che narra fra leggenda e realtà le origini e i primi secoli di vita dell'abbazia. Una storia che è innanzitutto quella del costituirsi di un enorme patrimonio fondiario, ottenuto grazie alla generosità dei benefattori, in primo luogo re e imperatori, e conservato grazie al rigore con cui l'abbazia seppe mantenere il controllo dei suoi villaggi e delle sue corti. Per scrivere questa storia il cronista – pur con le distorsioni e le imprecisioni che abbiamo già avuto modo di vedere – fa largo uso della documentazione d'archivio, soprattutto di età carolingia, quale testimonianza del glorioso passato dell'abbazia e al contempo base legittimante delle sue attuali aspirazioni [79]. La cronaca fa pienamente parte di una « strategia del documento scritto » che Gian Giacomo Fissore individua come tratto caratterizzante della politica abbaziale dell'XI secolo [80], e di cui sono segno l'ordinamento dell'archivio, testimoniato dall'apposizione di regesti sul verso delle pergamene, gli interventi sul testo danneggiato dei documenti, la redazione di copie e, non di rado, la fabbricazione di falsi [81].

[79] Alessio ipotizza che la stessa scelta di redigere la cronaca in forma di rotolo anziché di codice sia dovuta alla volontà di dare alla stessa « significato e valore di documento », e nota che la scrittura utilizzata, una minuscola carolina dell'XI secolo avanzato, rammenta « piuttosto quella delle carte che quella dei codici novaliciensi » (cfr. la *Nota critica* in *Cronaca di Novalesa* cit., p. XLII). Fra le fonti del cronista vi furono, oltre ai documenti, libri e opere conservate nella biblioteca del monastero, di cui possiediamo un inventario coevo alla redazione del *Chronicon* (cfr. la *Nota critica* in *Cronaca di Novalesa* cit., a p. LVII).

[80] FISSORE, *I monasteri subalpini e la strategia del documento scritto* cit. (sopra, n. 35), pp. 92-93. La cronaca riflette, secondo l'autore, « uno degli atteggiamenti fondamentali della cultura monastica nei confronti della documentazione: cioè la particolare attenzione prestata all'archivio e la consapevolezza della sua rilevante funzione in rapporto con i fini generali e specifici dell'istituzione » (ivi, p. 97).

[81] Riassumendo quanto riportato nella tab. 1 e le osservazioni paleografiche del Cipolla (in alcuni casi opportunamente corrette da Fissore: *I monasteri subalpini e la strategia del documento scritto* cit., p. 97 e n. 25) risulta quanto segue. Risalgono all'XI secolo la copia del

In diversi casi le citazioni documentarie permettono effettivamente di risalire a un documento ancora presente in archivio, e questo fa sì che, con tutte le cautele del caso, la cronaca possa essere considerata il primo inventario dell'archivio dell'abbazia [82]: un inventario certo parziale, sia perché dei documenti disponibili saranno stati presi in considerazione quelli consoni alle finalità celebrative dell'opera, sia perché il testo, oltre ad esserci giunto frammentario, era ancora in buona parte a uno stadio di elaborazione primitivo [83].

testamento di Abbone del 739, con relativa falsificazione del diploma di conferma, la copia interpolata e redatta in forma di originale di tre diplomi (di Carlo Magno del 773 e del 774, e di Ludovico il Pio dell'814), le copie della donazione di Teutcario dell'810, del giudicato dell'827 (e forse anche del giudicato dell'880: la scrittura è attribuibile all'XI-XII secolo), di una donazione del 1036 (*Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, docc. 2, 11, 12, 16, 22, 28, 32, 68). A questi potrebbe forse essere aggiunta una copia del diploma di Carlomanno del 770: il testo del documento, giuntoci in una trascrizione tarda, riecheggia in diversi punti l'atto di fondazione dell'abbazia, definito *privilegium*, lo stesso termine usato da chi appose, nell'XI secolo, un regesto dorsale sul documento di Abbone. Un'intervento di restauro del testo corrotto riguarda il diploma di Lotario dell'845 (ivi, doc. 29). Per un quadro complessivo degli interventi di falsificazione e copia anteriori al XV secolo dei principali documenti novalicensi e bremetensi vedi tabella 2.

[82] Tale è stato considerato dal Cipolla e dal Bollea, le cui edizioni contengono non pochi documenti costituiti semplicemente da passi del *Chronicon* di cui non esiste alcun riscontro documentario, ma che gli autori hanno considerato come veri e propri regesti di documenti andati perduti. Delle attestazioni del *Chronicon* abbiamo un riscontro nel caso dell'atto di fondazione del 726 (II 6: cfr. *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 1); del testamento di Abbone del 739 (in assoluto il più citato nel *Chronicon*: I fr. 4; II 6; II fr. 17 18, III 17; cfr. *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., doc. 2), del giudicato dell'827 (III 18; cfr. *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., doc. 28); del diploma falso-originale di Lotario I dell'845 (III 26, IV fr. 14 cap. 20; cfr. *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., doc. 30), del diploma falso-originale di Carlo Magno del 774 (III 14-25-26-30; cfr. *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., doc. 12); del diploma di Enrico III del 1048 (App. 17; cfr. *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., doc. 75). Non abbiamo i documenti relativi a: tre diplomi di Carlo Magno (III 26; IV 20; app. 1); la donazione di Adalberto della chiesa di S. Andrea e delle corti di Breme e Pollicino (V 5 e V 16); la donazione di Oddone marchese (V 30); quattro donazioni private (IV fr. 16-17 cap. 21, V 23, V 29, V 30); un diploma di Lotario ad Arduino il Glabro (V 3 e V 22); la lettera dell'abate Belegrimo del 972 (App. 3). Sull'attestazione del *Chronicon* relativa al diploma di Ottone al monastero di Breme (V 22) cfr. sotto n. 92.

[83] Questa l'ipotesi del Cipolla per spiegare la « mala armonia » che la cronaca dimostra nei riferimenti cronologici e topografici: solo il primo e il secondo libro erano ad uno stadio avanzato; il terzo, il quarto e il quinto, come dimostra in primo luogo la mancata rispondenza fra gli indici e le corrispondenti parti del testo, rappresentano una prima elaborazione del materiale raccolto: *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., II, *Introduzione*,

Della donazione di Teutcario non c'è traccia nel testo giunto fino a noi [84], ma che il suo regesto sia connesso alla redazione di quest'opera lo prova un altro documento, che ha con il nostro molti elementi in comune. Il giudicato dell'827 [85], con cui il monastero ribadisce i propri diritti sugli uomini della *villa Auciatis* (forse Osasco, nel Pinerolese), è una copia semplice attribuibile all'XI secolo; la scrittura adotta forme grafiche di alto livello e porta evidenti tracce del corsivo; si nota la tendenza ad imitare la scrittura originale ma le sottoscrizioni, anche qui parte in forma oggettiva e parte in forma soggettiva, sono tutte della stessa mano. Infine, il regesto apposto sul verso è scritto dalla stessa mano di chi ha redatto la copia, e con le stesse caratteristiche che abbiamo notato nel regesto di Teutcario: forma narrativa e indicazione dell'epoca in cui avvennero le vicende testimoniate dal documento tramite l'indicazione degli abati che all'epoca reggevano il cenobio, fra cui proprio Frodoino. In altre parole, una pergamena che per i suoi caratteri interni ed esterni assomiglia da tutti i punti di vista a quella della donazione di Teutcario, tanto da giustificare la conclusione che entrambe possano essere state redatte nello stesso contesto.

pp. 33 e 47. Inoltre del lungo rotolo sono andare perse alcune pergamene, cosicchè il primo e il quarto libro, qualche capitolo del II, l'appendice IV ci sono giunti attraverso i riassunti e le trascrizioni di autori recenti: cfr. *Cronaca di Novalesa* cit., p. XLI (per l'attribuzione dei singoli brani vedi l'edizione del Cipolla).

[84] L'impianto della cronaca suggerisce due collocazioni più probabili per il nostro documento: il libro III, in gran parte dedicato alle vicende del monastero sotto l'abate Frodoino, e il libro IV, i cui capitoli centrali, a giudicare dai riassunti pervenutici, riprendevano la serie degli abati e trattavano ampiamente delle donazioni pervenute al monastero.

[85] Sulle caratteristiche diplomatiche del documento cfr. il commento di Cipolla in *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 28, e FISSORE, *I monasteri subalpini e la strategia del documento scritto* cit., p. 99 e n. 30. Sul placito, relativo a una causa fra l'abbazia della Novalesa e un gruppo di uomini della *villa Auciatis*, che alcuni sono propensi a identificare con Osasco vicino a Pinerolo (PROVERO, *L'abbaziato di Eldrado a Novalesa e il confronto con la società valsusina* cit. (sopra, n. 67), pp. 381-404: sarebbe quindi da correggere in tal senso l'indicazione di Cipolla), altri con Oulx (Panero propone tale ipotesi sulla base di una possibile parentela fra un individuo che presenzia al giudicato dell'827, *Anselbertus*, e altri due, Maurino e il figlio Anseverto, che presenziano al giudicato, senza dubbio da riferire a Oulx, dell'880 (*Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., doc. 32): F. PANERO, *Schiavi servi e villani nell'Italia medievale*, Torino, 1999, p. 308, n. 25. È in ogni caso da correggere a mio avviso l'interpretazione data dal Cipolla a proposito del regesto apposto sul verso del giudicato dell'880 – «iudicato secundo de Maurino Bardino» –, che non fa implicito riferimento al giudicato dell'827 (nell'interpretazione del Cipolla «il primo giudicato»), ma al testo del documento dell'880, che riguarda il secondo giudicato cui si sottopose Maurino.

Il documento, stando al regesto, conterrebbe la notizia di due giudicati, di cui il primo svolto a Pavia alla presenza dell'abate Frodoino e dei messi di Carlo Magno, il secondo celebrato al tempo dell'abate Eldrado [86]. La scansione degli avvenimenti indicata dal regesto non è in realtà quella che si trova nel documento – perché nel sintetizzarne il contenuto l'autore del regesto ha confuso e mescolato i dati relativi a ben tre giudicati – ma è precisamente quella che si ritrova nel *Chronicon* [87]. Non sappiamo se sia il regesto ad aver condizionato il corrispondente passo della cronaca o viceversa [88]: certo il nesso fra i due elementi sembra indiscutibile, ed è più naturale pensare alla redazione di copie approntate in vista del loro inserimento nel *Chronicon*, e il cui regesto, fornendo già una sintesi bell'e pronta a questo scopo, venne poi utilizzato per la redazione sostituendo in certa misura il documento [89].

[86] AST, Abbazia Novalesa, b. 2, f. 7. Il regesto è edito in *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, p. 76: « noticie due cum totidem iudicatos de hominibus ville Autiatis. Prima noticia fuit in palatium Papie ubi fuit Frodoinus abba cum missos Karoli regis. Secunda tempore beati Eldradi abbatis, temporibus Hludovici et Hlotharii filio eius anno XIIII et VIII regni illorum ».

[87] Nel documento si elencano tre sentenze: la prima in luogo e anno non precisato: di fronte ai messi di re Carlo si presentano gli uomini di *Auciatis* e due monaci del monastero; la seconda nel palazzo regio a Pavia, cui si presentarono gli uomini di *Auciatis* e l'abate Frodoino; queste due sentenze presenta l'avvocato del monastero al placito di Catenasco del maggio 827, che era stato preceduto da una seduta istruttoria a Torino. Il *Chronicon* (III 18), come già evidenziato da Gian Carlo Alessio (*Cronaca di Novalesa* cit., p. 163 n. 1) confonde nomi e luoghi e narra di due giudicati: uno è in realtà una sintesi degli elementi che il documento attribuisce al primo giudicato (i messi di Carlo Magno, i due monaci che rappresentano il monastero), e al secondo (l'abate Frodoino e il luogo del placito: Pavia); l'altro è sostanzialmente il riassunto della seduta istruttoria (il luogo: Torino, il conte Bosone, l'abate Eldrado, l'invio dei messi da parte dell'imperatore Ludovico il Pio) cui si aggiungono i nomi dei monaci che difendono il monastero nel giudizio di Catenasco (Angleramno e Ricario). Il regesto dorsale riprende la scansione del *Chronicon* elencando un placito che riunisce elementi del primo e del secondo (i messi di Carlo Magno, Pavia e Frodoino), e un altro che cita i due elementi della seduta istruttoria (Eldrado e l'imperatore Ludovico il Pio).

[88] Un'influenza del secondo tipo è stata individuata da Cipolla nella confezione del falso diploma di Carlo Magno del 774 (*Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 12, pp. 55-56) e nella comparsa del termine *Novalux*, lo stesso usato nella Cronaca (I 8) per indicare il monastero della Novalesa, in alcuni atti redatti fra la seconda metà dell'XI e il XIII secolo: cfr. le osservazioni di Cipolla al doc. 87 (a. 1072), p. 220, e in ID., *L'antica biblioteca novaliciense* cit. (sopra, n. 31), p. 78.

[89] Un regesto dell'XI secolo, in tutto simile a quelli dei due documenti in copia, è apposto anche sul verso del diploma originale di Lotario I (*Monumenta Novaliciensia Vetu-*

L'indiscutibile relazione fra il *Chronicon* e la copia del giudicato, e l'evidente parallelismo fra quest'ultima e la copia della donazione di Teutcario, suggeriscono che entrambi i documenti siano stati prodotti all'epoca della redazione della cronaca; e da questo si deduce anche che i rispettivi originali, insieme al resto della documentazione più antica, si trovavano a Breme e non erano stati rimandati a Novalesa. A lungo si è discusso, in una contrapposizione non di rado legata all'origine lombarda piuttosto che piemontese degli studiosi, se il *Chronicon* sia stato scritto alla Novalesa o a Breme [90], e da ultimo l'origine novalicense sembra data per scontata [91], ma i riferimenti documentari contenuti nell'opera a mio avviso spingono decisamente verso l'altra soluzione: il cronista cita ad un certo punto della narrazione un diploma concesso a Gezone abate di Breme, specificando che il documento al tempo in cui scrive si trova ancora « in armariolo nostro ». I diplomi ottoniani che hanno come destinatario questo abate sono due: il primo, del 992, si trova attualmente nell'Archivio di Stato di Milano, dove è arrivato insieme ad altri documenti originariamente

stiora cit., I, doc. 29), ma pare che il cronista gli abbia preferito un altro diploma dello stesso imperatore, un falso-originale confezionato nell'XI secolo (ivi, doc. 30; IV fr. 14).

[90] Una sintesi delle posizioni assunte dagli studiosi fino all'inizio del Novecento è nell'introduzione del Cipolla all'edizione del *Chronicon* (*Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., II, pp. 47-48). Lo studioso oscilla fra diverse ipotesi: nel 1894 dichiara che il cronista può aver soggiornato « e sulle Alpi ed a Breme » (Id., *L'antica biblioteca novaliciense* cit., p. 78); nell'introduzione al primo volume dei *Monumenta Novaliciensia Vetustiora*, relativo agli atti, attribuisce la cronaca ad un monaco novalicense (ivi, I, p. VII); nell'introduzione all'edizione del *Chronicon* conclude che non si può stabilire se sia stato compilato a Torino, a Breme o a Novalesa: « probabilmente fu scritto in ciascuno di questi luoghi e in nessuno di essi » (ivi, II, p. 48). Gian Carlo Alessio, pur non affrontando esplicitamente il problema, sembra propenso all'opzione bremetense (cfr. la nota di commento a II 10 in *Cronaca di Novalesa* cit., p. 103 n. 2).

[91] Così sembra dagli ultimi studi che riguardano la Novalesa: Fissore, *I monasteri subalpini e la strategia del documento scritto* cit. (sopra, n. 35), p. 93; Provero, *L'abbaziato di Eldrado* cit. (sopra, n. 67), p. 401; Sergi, *Novalesa fra storia e storiografia* cit. (sopra, n. 50), p. 27. L'attribuzione *ipso facto* all'ambiente novalicense della redazione del *Chronicon* si è accompagnata in passato a una non sempre chiara distinzione fra documenti di pertinenza bremetense e novalicense: è il caso della bolla papale del 1152, indirizzata all'abate di Breme, ma citata ad esempio dei nuovi equilibri patrimoniali della Novalesa: G. Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia*, Napoli, 1981, p. 98 n. 20 (poi corretto nei contributi successivi: Id., *Origini, crisi e rinascita* cit. (sopra, n. 67), p. 17 n. 50; Id., *Novalesa fra storia e storiografia* cit., p. 29, quest'ultimo confluito con aggiornamenti in Id., *L'aristocrazia della preghiera* cit., p. 68).

conservati nell'archivio dell'abbazia di Breme; il secondo, del 998, si trova attualmente nel fondo Novalesa nell'archivio di Stato di Torino, ma era anch'esso conservato nell'archivio di Breme, e giunse per donazione all'archivio piemontese solo nell'Ottocento [92].

È certamente vero che ad un certo punto Novalesa cercherà l'autonomia da Breme esprimendo una politica indipendente dalla casa madre, ma nulla a mio avviso permette di attribuire questo stato di cose all'epoca della redazione del *Chronicon*: per un monaco della metà dell'XI secolo raccontare la storia dell'abbazia di Novalesa significa ancora raccontare la storia di Breme. Nobilitare il cenobio valsusino attraverso il ricordo di un passato di favolosa ricchezza e potenza, significa nobilitare le aspirazioni di chi si considera il legittimo erede di queste ricchezze e di questa potenza: ruolo che Breme continua ininterrottamente ad attribuirsi, come dimostrano i privilegi di papi e imperatori, prima durante e dopo la rinascita di Novalesa [93]. Tabacco avvertiva come «le amplificazioni immaginose del cronista, che scriveva verso la metà dell'XI secolo, riflettono indubbiamente un'idea di perfezione e di grandezza, che vale a collegare il cenobio

[92] V 22: il diploma di Ottone a Gezone «usque manet in armariolo nostro». L'archivio di cui si parla è quello dell'abbazia di Breme: esistono due diplomi concessi da Ottone III all'abate Gezone (*Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, docc. 50 e 52), ed entrambi non sono mai stati nell'archivio di Novalesa, ma sono pervenuti insieme ad altri documenti dell'archivio bremetense nelle mani dell'abate Malaspina alla fine del XVIII secolo. Il primo confluì nell'Archivio di Stato di Milano; il secondo venne donato, insieme ad altri documenti bremetensi (la bolla di papa Giovanni XIII e il diploma di Ottone I del 972), dallo stesso Malaspina all'Archivio di Stato di Torino (allora RR. Archivi di Corte), e tutti vennero inseriti fra i documenti novalicensi (vedi le annotazioni che precedono i docc. 16, 17, 28, 30 in *Cartario della abazia di Breme* cit., e l'introduzione a p. X n. 1, e XI n. 1). Sulla camicia della bolla di papa Giovanni XIII del 972 (ora in AST, Abbazie, Breme, b. unica, doc. 1, ma cfr. l'annotazione sulla camicia, che conferma l'originaria collocazione fra i documenti novalicensi) sta scritto «Questa bolla, che era dell'abate Fabrizio Malaspina, fu da lui regalata agli Archivi di Corte, insieme con qualche altro documento. N'ebbe poi una pensione». Sulla donazione, per ottenere la quale intervennero presso il Malaspina il conte Galeani Napione, allora direttore degli archivi torinesi, e il prefetto di Tortona: *Cartario della abazia di Breme* cit., p. XI; *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, p. 124; e CIPOLLA, *Nuovi appunti di storia novalicense* cit. (sopra, n. 31), p. 765.

[93] Sintomatico il regesto, di mano dell'XI secolo, apposto sul verso dell'atto di fondazione dell'abbazia, «privilegium de ordine clericorum huius cenobii»: all'inizio del XVI secolo, quando Andrea Provana promosse un riordino nell'archivio, venne aggiunta la parola «Novaliciensis», precisando ciò di cui, qualche secolo addietro, non si sentiva l'esigenza (*Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 1).

dell'età carolingia alle restaurazioni posteriori ». Ma, a differenza di quanto accade per altre abbazie [94] come Farfa e Montecassino, per citare le più note, la restaurazione della Novalesa si ferma a metà: ciò che rinasce è un priorato, e il *caput* della dominazione rimarrà saldamente a Breme.

c. *I caratteri esteriori della copia della donazione di Teutcario*

Il contesto in cui è stata realizzata la copia della donazione di Teutcario rende conto anche di quell'aspetto che costituisce una delle sue più evidenti peculiarità, la scrittura. Le sue caratteristiche, come abbiamo visto, avevano creato qualche problema interpretativo al Cipolla, che vi coglieva tratti indubitabilmente posteriori alla data dell'810, attribuibili al X o XI secolo, e al tempo stesso altri che rivelavano l'evidente intenzione di imitare, ma in modo non sistematico, la scrittura dell'originale. Una serie di elementi legati all'eleganza dell'impaginazione e alla 'leggibilità' del testo avevano colpito Vayra. Come si inquadrano queste caratteristiche nella produzione documentaria abbaziale dell'XI secolo?

Una serie di operazioni realizzate nell'XI secolo sulla documentazione più antica dell'abbazia sono accomunate, secondo Fissore, dal ricorso all' « inequivocabile scelta formale del modello pubblico/cancelleresco al più alto livello » [95]. Riguardano tre diplomi, due di Carlo Magno e uno di Ludovico il Pio, la copia della donazione di Teutcario e la copia del già citato placito dell'827. Nel caso dei tre diplomi tale scelta è facilmente spiegabile: si tratta di pseudo-originali, vale a dire di documenti che, prendendo a modello le antiche carte, volevano apparire a tutti gli effetti dei diplomi originali. Meno ovvie le ragioni che hanno indotto i redattori del-

[94] In molti altri casi di fuga a causa delle incursioni saracene, la 'restaurazione' si concluse con il ritorno della comunità monastica nella sede originaria: così avvenne per l'abbazia di Farfa, rimasta disabitata per una trentina d'anni (898-930 ca.), per S. Vincenzo al Volturno (881-911 circa), Montecassino (883-950 ca.). Sulle vicende dei tre monasteri cfr. A. A. Settia, *I monasteri italiani e le incursioni saracene e ungare*, M. Dell'Omo, *Montecassino altomedievale: i secoli VIII e IX. Genesi di un simbolo, storia di una realtà*, e F. Marazzi, *S. Vincenzo al Volturno: evoluzione di un progetto monastico tra IX e XI secolo*, tutti in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana* cit. (sopra, n. 41), pp. 79-95, pp. 165-192, pp. 425-486.

[95] Fissore, *I monasteri subalpini e la strategia del documento scritto* cit. (sopra, n. 35), p. 99.

le copie della donazione di Teutcario e del placito dell'827 a conferire ai loro documenti – attraverso la forte spaziatura tra le righe, le aste di alcune lettere molto allungate e in alcuni casi annodate, la regolarità dell'impaginazione – un aspetto elegante e solenne che le avvicina a quello dei diplomi, e che certo non apparteneva agli originali che avevano davanti agli occhi.

Dell'aspetto della copia dell'827, « piuttosto conforme ad un diploma, che ad un placito », si stupiva già Cipolla [96], mentre gli atti privati della prima metà del IX secolo di area piemontese e lombarda, fra i quali troviamo diverse donazioni di alamanni ad enti ecclesiastici, mostrano com'è ovvio una notevole varietà sia nella scrittura che nella sua disposizione sulla pergamena, ma anche nel caso di documenti in cui siano coinvolti personaggi di alto rilievo sociale non accade mai di imbattersi in caratteristiche di solennità che possano prefigurare quelle introdotte nella copia della donazione di Teutcario [97]. L'estensore insomma, prescindendo dall'originale e anche dal modello offerto dalle carte private della sua epoca, ha voluto conferire al documento un particolare rilievo, come se la donazione di Teutcario non fosse poi così diversa, ai suoi occhi, dagli antichi diplomi carolingi insieme ai quali era giunta a Breme. Perché una tale scelta? Probabilmente nell'XI secolo, in una prospettiva storica imposta dal *Chronicon* e favorita dal trasferimento della comunità, la documentazione più antica dell'abbazia acquisisce in blocco il senso di testimonianza della fase più prestigiosa del suo passato: da qui l'omologazione dei documenti in copia al profilo solenne dei diplomi, che di questa testimonianza costituivano per numero e importanza la parte di gran lunga più significativa.

Un analogo ruolo della documentazione di età carolingia è stato individuato negli usi documentari di abbazie benedettine che condividono con la nostra il trauma dell'abbandono della sede originaria. I monaci di

[96] *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 28, p. 75.

[97] In mancanza di altri esempi di donazioni private del principio del IX secolo fra le carte bremetensi e novalicensi, si è fatto il raffronto con le edizioni accompagnate da fac-simile de *Il museo diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, a cura di A. R. NATALE, Milano, 1970, e dei volumi delle *Chartae Latinae Antiquiores* relativi ai documenti del IX secolo di Asti (n. 56, a cura di G. G. FISSORE, Dietikon - Zurich 2000), di Novara e Torino (vol. 57, a cura di G. G. FISSORE e A. OLIVIERI, Dietikon - Zurich 2001).

St. Wandrille e di Jumièges [98], che a metà del IX secolo lasciarono le loro abbazie per circa un secolo a causa delle incursioni normanne, avevano messo in salvo e accuratamente conservato la loro documentazione più antica. Nell'XI secolo, dopo il ritorno delle comunità ai luoghi d'origine, la documentazione carolingia – rinnovata sotto forma di copie come accade per l'abbazia di Jumièges, o trasfusa e nobilitata in narrazione come accade per il *Chronicon Maius* dell'abbazia di St. Wandrille – sarà centrale nel processo di ricostruzione identitaria delle due abbazie, che sembrano tramandarne la memoria a prescindere da un concreto uso patrimoniale.

Nel caso della donazione di Teutcario, tuttavia, sappiamo con certezza che la copia redatta nell'XI secolo non fu di questo tipo. Non è vero, come dice il Grosso nella sua *Storia di Cumiana*, che il paese non è mai nominato « nelle numerose carte abbaziali e marchionali dei secoli IX X XI », traendone la conseguenza che all'epoca era nelle mani dei vescovi di Torino [99]. Già la pergamena che abbiamo analizzato, essendo una copia dell'XI secolo, rientra a tutti gli effetti fra le carte abbaziali di questo periodo; ma anche altri documenti nell'XI e nel XII secolo, e poi ancora nel XV, testimoniano il legame fra Cumiana e Breme.

3. *La donazione di Teutcario e i documenti di Cumiana*

3.1. *Il contenuto della donazione di Teutcario*

Cosa donò Teutcario alla Novalesa? Il passo centrale del documento è il seguente: « trado [...] terridoriam vel rebus meis, quam abere videor in fundus vigo Quomoviana, tam casas cum edificiis, fundamentis, campis et pratis, vineis, silvis, pomiferis, pascuis, exidois, cultum et incultum, tam res massarecialis quam et domnegalis, seu sortes in munte vel plano quam et in alpe, de quantum ad manu mea visus sum abere in fine Comoviana-

[98] M. Arnoux, *Disparition ou conservation des sources et abandon de l'acte écrit: quelques observations sur les actes de Jumièges*, in « Tabularia. Études », I (2001), pp. 1-10, in part. pp. 6 e 9-10 (reperibile online al sito www.unicaen.fr/mrsh/crahm/revue/tabularia/arnoux.html).

[99] M. Grosso, *Storia di Cumiana e dei Cumianesi*, Torino 1960, vol. I, p. 29.

sca » [100]. Se la citazione finisse qui, non potremmo dire altro se non che l'alamanno Teutcario donò al monastero della Novalesa un'azienda agraria – il riferimento al dominico e al massaricio individua inequivocabilmente una *curtis* organizzata secondo il modello classico bipartito – e che questa si trovava nel territorio di Cumiana. Ma non è così: il documento prosegue specificando che i possessi di Teutcario in Cumiana si estendono « de Monte Grosso usque ad petram Biciatis », il che ha dato modo agli storici di sbizzarrirsi nel cercare i possibili referenti attuali dei toponimi citati nel documento. Se Montegrosso è ancor oggi il nome del monte che separa la valle della Chisola da quella degli Allivellatori, l'identificazione dell'altro estremo citato pone maggiori problemi.

L'ipotesi più affermata è quella proposta nel 1885 da Luigi Provana, il primo ad essersi occupato a fondo della questione: la *petra Biciatis* corrisponderebbe al colle posto sulla catena divisoria fra le valli del Chisone e del Sangone, detto del Besso, o meglio alla vicina rupe che porta lo stesso nome – *Roc d'l Bess* [101]. Da questa identificazione il Provana traeva una conclusione che oggi appare assolutamente forzata: dal momento che nell'esordio del documento Teutcario dice di donare « terridoriam vel rebus meis » nelle fini di Cumiana, e che i confini indicati, da Montegrosso al Colle del Besso, non sono troppo lontani dagli estremi del territorio comunale attuale, secondo lo studioso ne deriva che alla Novalesa venne donata l'intera Cumiana: « Teutcario possedette Cumiana col suo territorio in pieno e assoluto dominio » [102]. Sulla scia del Provana la donazione fu così intesa dagli storici successivi: il Grosso conclude che « la donazione faceva

[100] *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 16.

[101] PROVANA, *La donazione di Teutcario* cit. (sopra, n. 28), p. 253. Il conte Luigi Provana di Collegno è esponente di una famiglia che intrattiene stretti legami sia con Cumiana sia con la Novalesa. Dai Provana provengono diversi dei priori e degli abati commendatari che si succedono a capo della Novalesa a partire dal XV secolo (dobbiamo ad un Provana di Leyni, Andrea, eletto priore commendatario nel 1502, il riordino dell'archivio e la redazione del primo inventario: cfr. CIPOLLA, *Antichi inventari* cit. (sopra, n. 31), pp. 245-46); dopo la metà dell'Ottocento i Provana entrano in possesso del castello della Costa a Cumiana. L'autore del saggio sulla donazione di Teutcario è probabilmente Luigi Saverio, figlio del senatore Luigi Provana (1786-1861), che fu fra l'altro Commissario generale dei confini dei Regi Stati.

[102] PROVANA, *La donazione di Teutcario* cit., p. 296.

di Cumiana proprietà temporale e spirituale del Monastero della Novalesa »[103]. Una deduzione che non risponde a realtà: nulla, e come vedremo tanto meno i due toponimi citati nel testo, ci autorizza a pensare che i possedimenti che Teutcario deteneva in Cumiana si estendessero sull'intero territorio comunale[104].

Il punto critico del documento è dato proprio dal nesso, inevitabilmente suggerito dal testo, fra il termine *terridoriam* citato all'inizio – Teutcario dichiara infatti di donare « terridoriam vel rebus meis quam abere videor in fundus vigo Quomouiana » – e i due riferimenti topografici citati alla fine, quando Teutcario riassume il contenuto della donazione ripetendo che dona quanto « visus sum abere in fine Comovianasca de Monte Grosso usque ad petram Biciatis ». Quest'ultima formula è in realtà anomala. Negli atti privati dell'VIII-IX secolo da me confrontati, che riguardino donazioni di *curtes* o meno, non accade mai di trovare la donazione di un « territorio » di cui si specifichino gli estremi[105]. Qualche volta compare il termine *territorias* o *territoriis*, all'interno di elenchi del tipo « casis, curtis et omnibus rebus, territoriis et familiis iuris mei »[106], nel senso quindi di « terre », « proprietà », oppure, con analogo significato, si usa *territoria* o *territorium* per riassumere un elenco di beni: « de territoria iuris suis

[103] GROSSO, *Storia di Cumiana* cit., p. 25.

[104] Che tra l'altro nel caso di Cumiana, a causa della struttura insediativa molto dispersa, si presenta particolarmente esteso; oggi il territorio comunale, articolato in tre borgate principali, si estende per 60 km² (grosso modo la metà di quello torinese): A. M. CAPOZZA GAMBINO, *La costa di Cumiana: un borgo fortificato in una terra di frontiera*, in « Bollettino della Società piemontese di Archeologia e belle Arti », n.s., 49 (1997), pp. 37-56, p. 37.

[105] I dati raccolti durante la stesura di un saggio sul concetto di *villa* e *curtis* nella documentazione imperiale del IX secolo (sopra, n. 19) sono stati integrati con uno spoglio della documentazione privata dell'Italia settentrionale contenuta nei primi due volumi del *Codice diplomatico Longobardo*, a cura di L. SCHIAPARELLI (Roma 1928 e 1933, FSI 62-63), di cui si sono presi in considerazione solo gli originali. Manca ad oggi un'indagine sistematica sull'uso del termine « territorium » e sull'evoluzione dei suoi significati nel Medioevo; per il suo uso in determinati contesti geografici e semantici vedi: S. BORTOLAMI, *Pieve e* territorium civitatis *nel Medioevo. Ricerche sul campione padovano*, in *Pievi, parrocchie e clero nel Veneto dal X al XV secolo*, a cura di P. SAMBIN, Venezia 1987, pp. 1-94; P. GUGLIELMOTTI, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, Firenze 2005, in part. p. 27 n. 44 (per l'uso di *territorium* in connessione al villaggio).

[106] Esempi in *Codice diplomatico Longobardo* cit.: vol. I, docc. 58, 73, 105; vol. II, docc. 217, 231, 257.

in vico et fundo x» di cui si procede a specificare la natura – *et primo sedimen, secundo petiola vitis* e così via; un terzo uso, molto frequente, è quello che fa riferimento al «territorium» di una città [107]. I confini delle proprietà donate, quando sono specificati, fanno riferimento ai singoli appezzamenti, e vengono definiti elencando le loro coerenze, vale a dire i nomi dei proprietari contermini. Tanto meno si parla di confini nelle donazioni di *curtes*, identificate semplicemente da un toponimo che individua l'ambito territoriale in cui si trova il complesso oppure il solo centro gestionale, *caput curtis*, che coordina le componenti: d'altra parte la struttura delle aziende agrarie, spesso articolata e dispersa, poco si presta ad essere definita attraverso l'indicazione degli estremi.

Solo dall'XI-XII secolo il termine «territorio», pur mantenendo al plurale il significato di beni donati, compare sempre più spesso ad indicare anche il territorio di un villaggio, ad esempio in espressioni del tipo «in loco et fundo x et in eius territorio», oppure «in territorio de x» o «de loco x» [108], ma comunque senza alcuna indicazione di toponimi a individuarne i confini. È in questa fase, d'altra parte, come ha ribadito la recente sintesi di Chris Wickham, che nasce il villaggio come lo intendiamo noi, vale a dire un insediamento accentrato dotato di un territorio chiaramente identificabile: premessa dell'esplosione di un numero sempre maggiore di cause legate alle controversie di confine fra comunità e non solo [109]. Anche

[107] Esempi in *Codice diplomatico Longobardo* cit., vol. II, docc. 140 («territurio meo»); 145, 178, 179, 194, 204, 245, 254; cfr. anche *Codex Diplomaticus Longobardiae*, a cura di G. PORRO LAMBERTENGHI, Torino 1873 (Historiae Patriae Monumenta, XIII), docc. 87, 165 «omnibus rebus seu territoriis iuris mei». Il termine «territorium», oltre che essere usato nel senso dell'insieme delle proprietà appartenenti a un individuo, viene usato per indicare il territorio di una città (vedi ad es. *Codice diplomatico Longobardo* cit., vol. II, doc. 162 «casas massaricias in uico Macciano in territorio Ueronense», 198).

[108] Segnaliamo alcuni dei molti esempi reperibili nel sito del *Codice diplomatico della Lombardia Medievale* (cdlm.unipv.it: il sito è attualmente in fase di ristrutturazione, il numero dei documenti potrebbe pertanto subire variazioni): doc. 2 (Milano, canonica di S. Maria, a. 1137), 7 (Milano, S. Maria in Valle, a. 1148); 15 (Pavia, S. Felice, a. 1148), doc. 121 (Abbazia di Morimondo, a. 1151); 170 (Abbazia di Morimondo, a. 1157); 110 (Milano, canonica di S. Ambrogio, a. 1177); 8 (Milano, S. Ambrogio, a. 1181); 28 (Milano, chiesa Maggiore, a. 1181); 27 (Milano, S. Tommaso, a. 1187). Un esempio della fine del X secolo in *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, a cura di D. ARNOLDI, G. C. FACCIO, F. GABOTTO, G. ROCCHI, Pinerolo 1912-1914 (BSSS, 70-71), I, p. 29 sg., doc. 20, a. 997.

[109] Al concetto di 'villaggio' sono dedicati i cap. 7 e 8 dell'ampia sintesi di C. WICKHAM, *Le società dell'Alto Medioevo. Europa e Mediterraneo secoli V-VIII*, Roma 2009,

gli enti ecclesiastici si attrezzano per difendere diritti che le antiche carte, spesso troppo vaghe in termini di toponimi e confini, non erano più in grado di difendere adeguatamente: se il bersaglio principale di interpolatori e falsificatori altomedievali erano i diplomi imperiali, i loro colleghi bassomedievali scoprono le potenzialità degli atti privati [110].

L'espressione « de Monte Grosso usque ad Petram Biciatis », sia che si voglia riferirla ai confini di una proprietà, sia che si voglia vederla come un modo per definire i limiti di un territorio di villaggio, è insomma assai poco probabile per un documento privato redatto all'inizio del IX secolo, il che fa pensare che possa trattarsi di un'interpolazione fatta in occasione della redazione della copia.

Sulle ragioni che avrebbero potuto spingere i monaci a modificare in tal senso il significato del testo possiamo solo fare delle ipotesi, ma l'idea che i due toponimi si riferissero a quell'epoca ai confini del territorio comunale individuati dal Provana non è plausibile. Lo stesso autore riconosceva che il collegamento fra Montegrosso e il colle del Besso « era più potenziale che attuale », dato che « a studiare la configurazione del terreno si vede che non è dipendenza naturale di Cumiana », e « quivi [cioè a Cumiana] nessuno lo conosce neppur di nome » [111].

A spingerlo verso l'identificazione della *petra Biciatis* con il colle del Besso era stata la similitudine del toponimo con quello contenuto in un altro fondamentale documento della Novalesa, il testamento di Abbone del 739, dove una *colonica* donata al monastero viene collocata « infra regnum Langobardorum, in valle Diubiasca, ubi dicitur Bicciatis » [112]. Secondo il Provana questa valle sarebbe da identificare con la valle del Dubbione, cui

pp. 415-551, alle pp. 550-51 sui problemi terminologici posti dall'uso del termine 'villaggio', alle pp. 422, 520-21 per una sintesi dei risultati nel caso italiano. Per un'analisi della nozione di confine di villaggio per l'area ligure cfr. GUGLIELMOTTI, *Ricerche sull'organizzazione del territorio* cit., sp. alle pp. 28-34. Sulle cause confinarie come punto di svolta nella definizione del territorio di villaggio vedi i saggi di D. DEGRASSI, *Dai confini dei villaggi ai confini politici. L'area friulana nel tardo medioevo*, e L. PROVERO, *Una cultura dei confini. Liti, inchieste e testimonianze nel Piemonte del Duecento*, in *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di P. GUGLIELMOTTI, « Reti Medievali Rivista », VII/1 (2006), pp. 1-19.

[110] ANSANI, *Sul tema del falso in diplomatica* cit. (sopra, n. 39), pp. 35-36.

[111] PROVANA, *La donazione di Teutcario* cit. (sopra, n. 28), p. 256.

[112] *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 2.

si scende appunto dal colle del Besso. A parte la difficoltà di immaginare una *colonica*, cioè di un'unità di sfruttamento agricolo composta in genere di case e terreni, posizionata in un crinale a oltre 1400 m di altezza, la *valle Diubiasca* citata da Abbone sembra poco assimilabile alla valle del Dubbione, che nei documenti duecenteschi compare nella forma *valle Dublonis* [113]. Tanto più che il toponimo, in forma quasi identica alla forma del testamento di Abbone, compare in un diploma di Lotario dell'845 [114], dove l'imperatore conferma all'abate di Novalesa la valle di Bardonecchia con il castello di *Diobia*, località vicino a Bardonecchia [115], e con tre appendici: *Diobiasca*, *Armeisca* e *Allonica.*

Se la valle in cui Abbone colloca il toponimo *Bicciatis* è la stessa del diploma di Lotario ne consegue che la località si trovava nei pressi di Bardonecchia, e non ha niente a che fare con il colle del Besso. Certo se la coincidenza fra i toponimi sembra essere fuori discussione, la relazione fra i due documenti lascia aperto un problema: Abbone colloca la valle *Diubiasca* « infra regnum langobardorum », il che non si può applicare all'inizio dell'VIII secolo alla valle di Bardonecchia [116] (come saremmo costretti a fare se accettassimo il diploma di Lotario I dell'845), e bisognerebbe quindi supporre nell'uno o nell'altro un'interpolazione. È un problema in cui non ci addentreremo qui, ci limitiamo a segnalare che entrambi i documenti non offrono grandi margini di sicurezza: se il testamento di Abbone, in copia del XII secolo, non può essere considerato immune dalla « possibilità di qualche ritocco » [117], il diploma di Lotario è concordemen-

[113] Cfr. E. HIRSCH, *Das Ortsnamengut des Chisonegebietes*, in « Beiträge zur Namenforschung », vol. 16 (1965), pp. 40-65, p. 44.

[114] *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 30.

[115] Cfr. A. A. SETTIA, *L'Alto Medioevo ad Alba. Problemi e ipotesi*, in *Alba medievale. Dall'alto medioevo alla fine della dominazione angioina: VI-XIV secolo*, a cura di R. COMBA, Alba 2010, pp. 23-55, p. 25 e n. 21, che considera attendibile l'identificazione di *Diovia* con una località nei pressi di Bardonecchia suggerita da G.D. SERRA, *Del sito ignorato di Diovia « oppidum Liguriae » dell'Anonimo Ravennate*, in « Zeitschrift fur Ortsnamenforschung », XV (1939), p. 143.

[116] Cfr. sopra testo in corrisp. della n. 24.

[117] Il testamento di Abbone ci è giunto in una trascrizione del XII secolo inserita in una raccolta miscellanea di documenti della chiesa di Grenoble (Biblioteca Nazionale di Parigi, Ms. Lat. 13879, cc. 37-57, ed. *Cartulaires de l'eglise cathedrale de Grenoble dits cartulaires de Saint-Hugues*, a cura di M. J. MARION, Parigi 1869). Le evidenti incongruenze diplomatistiche nel privilegio di Carlo Magno in cui il testamento risulta inserito (cfr. sopra,

te considerato un vero e proprio falso del X secolo [118]. Non sappiamo quali siano le ragioni della contraffazione, ma la questione del possesso della valle di Bardonecchia viene ripresa successivamente dal *Chronicon*, che nomina il toponimo in due occasioni: per ricordare il possesso da parte della Novalesa « antiquis quoque temporibus » di un monastero situato « in vallem Bardoniscam, ubi dicitur Plebe martyrum », chiaro riferimento alla prevostura di S. Lorenzo di Oulx [119], e per ricordare il dono della valle di Bardonecchia da parte di Carlo Magno e di Ludovico il Pio, e la successiva conferma fattane da Lotario I – con probabile riferimento al nostro falso e al diploma di Carlo Magno del 774, anch'esso un falso dell'XI secolo in forma di originale [120]. Forse questa serie di indizi che testimoniano l'interesse della Novalesa verso la valle di Bardonecchia e Oulx, dove il mo-

n. 38) suscitarono inizialmente forti sospetti anche sulla genuinità di quest'ultimo, tuttavia l'opinione oggi prevalente, condivisa da paleografi e da storici, è che il testamento, pur nella sua falsa veste e non esclusa la possibilità di lievi interpolazioni, sia rispondente al vero: nell'XI secolo, di fronte a un documento in cattivo stato, i monaci avrebbero provveduto a redigerne una copia sostanzialmente rispondente all'originale (e da questa deriverebbe la copia inserita nel cartulario di Grenoble), mentre la contraffazione riguarderebbe solo la « cornice » in cui la copia del testamento è stata inserita: cfr. TABACCO, *Dalla Novalesa a San Michele della Chiusa* cit. (sopra, n. 47), p. 485 n. 13; P. J. GEARY, *Aristocracy in Provence: The Rhône Basin at the Dawn of the Carolingian Age*, Stuttgart 1985, pp. 21-27; FISSORE, *I monasteri subalpini e la strategia del documento scritto* cit. (sopra, n. 37), pp. 96-97.

[118] FISSORE, *I monasteri subalpini e la strategia del documento scritto* cit., p. 99 n. 29. Tabacco, pur dichiarando che « non è facile distinguere ciò che nel testo può risalire a un diploma autentico di Lotario », considerava attendibili le espressioni utilizzate a proposito dei diritti del monastero sulla valle di Bardonecchia: G. TABACCO, *Dalla Novalesa a San Michele della Chiusa* cit., p. 490 n. 37; concorda SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., p. 59 n. 20.

[119] Cfr. II 14. Sull'identificazione con S. Lorenzo di Oulx vedi il commento di Cipolla e di Alessio rispett. in *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., II, p. 57 n. 1, e *Cronaca di Novalesa* cit., p. 115 n. 1.

[120] Cfr. III 26: « Hludovvicus namque eidem, cum patre Karolo, auxit vallem Bardonisscam cum castro Bardino. Lotharius vero de eadem vallem abbati Ioseph preceptum faciens et insuper adcrevit Pagnum ». Nel passo vengono ricordati il diploma di Carlo Magno del 774 (*Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 12): Carlo Magno concede « in Italia [...] vallem Bardoniscam cum castro Bardino »; e il diploma di Lotario I dell'845 (ivi, doc. 30): Lotario, ricordando il precetto di Carlo Magno e di Ludovico il Pio, conferma « vallem Bardoniscam cum castello ibidem sito, cuius vocabulum est Diobia, sive cuncta quae ibi iusto tramite pertinebant, tam de intus, quam et de foris, suisque appendiciis Diobiasca et Armeisca sive Allonica ». Il toponimo Bardino è ricordato anche in un regesto apposto sull'originale del placito dell'880 (« iudicato secundo de Maurino Bardino »), relativo a Oulx.

nastero risulta detenere possessi fondiari almeno dalla seconda metà del IX secolo [121], può essere messa in connessione con l'ascesa di un temibile concorrente, la collegiata di S. Lorenzo. Alla metà dell'XI secolo, proprio negli anni della redazione del *Chronicon* e della rinascita della Novalesa, l'ente risulta favorito dal potere pubblico e dal vescovo di Torino attraverso la concessione di decime e diritti parrocchiali in un amplissimo territorio che si estendeva nella valle di Bardonecchia e nella valle di Susa [122].

D'altra parte, non è necessario andare molto lontano per trovare un'altra, forse più plausibile identificazione della *petra Biciatis* inserita nella copia della donazione di Teutcario. Nel consegnamento del 1331 di alcuni massari di Cumiana, vengono elencati dei beni situati in regione *ad Bezatum* [123]. Non sappiamo dove precisamente collocata – forse nella zona in cui ancora oggi scorre il rio Besasca [124] –, ma considerati i nomi delle altre regioni citate, tutte collocabili nel centro o nelle numerose frazioni in cui si articolava, e si articola, il territorio di Cumiana, non era certo al colle del Besso. Quale che sia l'identificazione precisa dei luoghi, resta il fatto che l'interpolazione introdotta, secondo la nostra ipotesi, nell'XI secolo nella donazione di Teutcario aveva il senso di affermare i diritti della Novalesa, e quindi di Breme, su un territorio precisamente delimitato, con

[121] Cfr. il placito dell'880 (*Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 32): da notare che la località di Oulx viene collocata prima in « valle Seusia », poi in « valle Bardonisca » (ivi, pp. 90 e 91). La presenza fondiaria della Novalesa andrebbe retrodatata alla fine dell'VIII secolo se si accettasse l'identificazione con Oulx anche della *villa Auciatis* citata nel placito dell'827: cfr. sopra, n. 85. Una « consortia de Bardinescha » è elencata in un elenco di redditi del monastero dell'inizio del XII secolo: *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, p. 247.

[122] M. A. BENEDETTO, *La collegiata di S. Lorenzo d'Oulx*, in *Monasteri in Alta Italia* cit., pp. 106-118, pp. 106-107; G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo*, Torino 1979, pp. 49 e 73; L. PATRIA, *La canonica regolare di S. Lorenzo d'Oulx e i Delfini: poteri locali e regionali a confronto (secc. XI-XIII)*, in *Esperienze monastiche nella Val di Susa medievale*, a cura di L. PATRIA e P. TAMBURRINO, Susa 1989, pp. 81-114. Sull' « assillante concorrenza » di altri enti ecclesiastici – l'ospizio del Moncenisio, l'abbazia di S. Giusto di Susa e, per l'appunto, la prevostura di Oulx – vedi SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., p. 65 n. 1.

[123] GROSSO, *Storia di Cumiana* cit., vol. 1, pp. 152-156.

[124] La carta I.G.M. di Cumiana mostra come ancora presenti numerosi toponimi citati dal consegnamento del 1331: il rio Besasca, possibile identificazione del toponimo *Bezatum*, scorre a sud dell'abitato, verso Tavernette. La « regione Besasca » è segnalata in un catasto del 1688 (GAMBINO, *La costa di Cumiana* cit. (sopra, n. 104), p. 43 n. 25), e in numerosi documenti di fine Seicento (l'elenco è in GROSSO, *Storia di Cumiana* cit., vol. 2, p. 30 n. 34).

al centro Cumiana. Il naufragio che ha coinvolto nell'arco dei secoli la maggior parte della documentazione bremetense [125] rende molto difficile ricostruire in termini territoriali e giurisdizionali la natura del rapporto Breme-Cumiana, ma qualche dato su cui ragionare esiste comunque.

Il primo elemento è fornito da un'annotazione di redditi, di mano dell'XI secolo, vergata sui fogli di guardia di un codice manoscritto attualmente conservato nella biblioteca di stato di Berlino. Vi sono elencati i redditi di diverse comunità di *fratres*, forse da identificare con prepositure dipendenti da Breme, individuate topograficamente: *de Carniano* (forse Carignano), *de Condovoro* (forse Condove), *de Cumbaviana* (Cumiana), *de Campilione* (Campiglione), *de Ceredo* (Ceretto) [126]. I redditi dei *fratres* di

[125] La documentazione dell'abbazia di Breme fu soggetta a varie vicissitudini che ne causarono in gran parte la perdita: nel XVI secolo vari saccheggi depredarono l'abbazia, oltre che di numerosi codici, di « instrumenta, computa, scripturas publicas et privatas »; nel 1543 l'abbazia viene unita al monastero pavese di S. Maria in Strada, perdendo una parte ulteriore dei suoi documenti. Quando nel 1785 l'abbazia viene soppressa parte dei documenti, ritirati dal Governo piemontese, finiscono a Torino, nel Regio Archivio di Stato, mentre una cinquantina di pergamene – atti, diplomi e carte private che datano dal X secolo – seguono i monaci nel monastero di S. Maria delle Grazie a Novara, e furono consegnate all'abate Malaspina. Di queste se ne salvano tre (quelle donate ai Regi Archivi di Corte di Torino, cfr. sopra, n. 92), le restanti, donate nel 1839 alla Biblioteca Universitaria di Torino, vengono completamente distrutte dall'incendio del 1904 (disponiamo, in parte, delle trascrizioni fatte dallo stesso Malaspina). Su queste vicende vedi l'introduzione a *Cartario della abazia di Breme* cit., pp. VII-XIX.

[126] Le annotazioni, datate dal Cipolla alla prima metà dell'XI secolo, sono poste nel verso del primo foglio di guardia del cosiddetto *Martyrologium Adonis* (sul codice, anch'esso risalente alla prima metà dell'XI secolo, cfr. CIPOLLA, *Appunti dal codice novaliciense del « Martyrologium Adonis »* cit. (sopra, n. 31), p. 129 per le annotazioni, e *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, p. 210, per la loro datazione). Oggi si trova nella biblioteca statale di Berlino (raccolta Hamilton, 4: ringrazio Gionata Brusa per avermi procurato le riproduzioni del foglio di guardia), ma le sue origini sono ancora dubbie. Alessio ne ha supposto un'origine novalicense (*Cronaca di Novalesa* cit., p. LIX), mentre Cipolla, più cautamente, si astiene da una valutazione definitiva, e specifica che l'elenco delle località citate nelle annotazioni dei redditi, che in un primo tempo lo avevano portato a supporre l'origine novalicense del codice, non trovano riscontro nella documentazione del priorato (*Appunti dal codice* cit., p. 129; *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 80 p. 210). Fissore ha di recente messo in guardia dall'attribuire *ipso facto* allo *scriptorium* novalicense testi databili alla fine del X o all'XI secolo, cioè all'epoca iniziale della sua rinascita (G. G. FISSORE, *La pergamena del reliquiario: un omaggio dello « scriptorium » di Novalesa a Sant'Eldrado?*, in *Novalesa. Una storia tra fede e arte*, Bussoleno 2000, pp. 111-21, p. 113 n. 5). Da notare che a differenza dei redditi dei *fratres* di Condove, Ceretto e Carignano, che costituiscono ognuno un 'paragrafo' a sé stante, i redditi di Cumiana e Campiglione costituiscono un unico

Cumiana provengono da tredici individui, che devono in tutto 29 staia di cereali. Questo documento costituisce probabilmente la prima attestazione della prevostura di S. Maria della Motta, menzionata per la prima volta col suo nome in una fonte di poco successiva, finora ignorata dagli storici di Cumiana: la bolla di papa Eugenio III del 1152, che conferma all'abbazia di Breme i possessi e le chiese elencati per località, a loro volta raggruppate a seconda delle diocesi di appartenenza. Nella diocesi di Torino, prima della chiesa di S. Pietro « in Novalicio », è nominata l' « ecclesia sancte Marie », situata « in Mota » [127].

Non sappiamo a che epoca risalga la nascita della prevostura di Cumiana. Fra i beni donati a Novalesa da Teutcario non vi sono menzioni di cappelle o altri edifici religiosi, né, come accade in altri casi, se ne preannuncia la costruzione. Un indizio che la donazione coinvolgesse l'organizzazione ecclesiastica locale può essere visto nella partecipazione all'atto, in qualità di testimoni, dei presbiteri Iuvena e Fredegauso e del chierico Mauro, di probabile estrazione cumianese [128].

blocco (l'amanuense cioè non va a capo). Difficile stabilire se questo indichi una relazione particolare fra le due località oppure, come forse è più probabile, si tratti semplicemente di uno stratagemma per risparmiare spazio, dal momento che l'annotazione doveva trovare posto fra quelle di Condove e Ceretto, precedentemente segnate (le annotazioni di Cumiana e Campiglione coprono infatti un disegno che si trovava fra le due).

[127] *Cartario della abazia di Breme* cit., doc. 98: del documento esistono diverse copie, dove il toponimo figura alternativamente come « in Moita », « in Mota », « in Mosta » con riferimento alla Motta di Cumiana (è da correggere in tal senso Cipolla, che colloca il toponimo nella località di Pancalieri: *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 6 dell'appendice, p. 253; cfr. anche G. CASIRAGHI, *Alle origini del Santuario della Consolata*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », 87 (1989), pp. 45-65, p. 55 n. 41). L'indicazione del microtoponimo « in Mota », anziché del luogo Cumiana, non sembra costituire un ostacolo all'identificazione, perché trova riscontro per diverse delle chiese elencate nella bolla. La frazione Motta, situata su un rilievo rispetto al centro abitato, è tuttora esistente: sulla comparsa nella seconda metà dell'XI secolo, nelle fonti dell'Italia settentrionale, del termine 'mota' per indicare di volta in volta un modesto rilievo, naturale o artificiale, sopraelevato rispetto al territorio circostante, e per estensione le fortificazioni su di esse elevate, cfr. A. A. SETTIA, *Tra azienda agricola e fortezza: case forti, « motte » e « tombe » nell'Italia settentrionale. Dati e problemi*, in « Archeologia medievale », VII (1980), pp. 31-43, pp. 31 sgg. (ora anche in ID., *« Erme Torri »* cit., pp. 15-35).

[128] CASIRAGHI, *La diocesi di Torino* cit., p. 119 n. 521; in tal senso il documento di Cumiana costituisce anche uno dei più antichi indizi sull'organizzazione pievana della diocesi torinese, già pienamente consolidata in età carolingia: ID., *Le strutture della diocesi, il Capitolo cattedrale, la cura d'anime*, in *Storia di Torino* cit., pp. 521-36, p. 530.

Una delle possibili ipotesi per spiegare l'interpolazione potrebbe quindi far riferimento al territorio su cui la prevostura della Motta esercitava il diritto di decima. La definizione territoriale con l'indicazione dei suoi estremi è più plausibile in riferimento a questo tipo di reddito piuttosto che a quelli legati a possessi fondiari per natura meno coerenti, anche se bisogna dire che contestazioni e cause di questo tipo appaiono con frequenza solo dal XII secolo in poi [129]. Sappiamo da documenti tardi che il prevosto della Motta, a differenza dei rettori delle altre chiese del luogo, era titolare, per antico privilegio, del diritto di decima « nei beni situati in un pieno distretto a parte assignatoli » [130].

3.2. Sancta Maria in Mota: *la prevostura di Cumiana e i suoi rapporti con Breme*

La citazione nella bolla papale del 1152 toglie ogni dubbio su chi fosse all'epoca il titolare della giurisdizione sulla chiesa di S. Maria di Cumiana, ma lascia aperto l'interrogativo su chi, concretamente, si occupasse della gestione dell'ente. L'insieme di proprietà che facevano capo all'abate di Breme si estende dalla Lomellina all'astigiano, alla Liguria e alle vallate

[129] Cfr. per qualche esempio la causa sulle decime che pertengono al prevosto della chiesa di S. Maria di Lomello, definita nel 1191 dinanzi ai consoli del comune di Pavia, edita nel Codice Diplomatico della Lombardia Medievale (http://cdlm.unipv.it/edizioni/pv/lomello-smaria), e quella fra il monastero veronese di S. Pietro di Calavena, che deteneva diritti di decima in Cogollo, e la pieve locale di S. Maria: A. CASTAGNETTI, *Aspetti economici e sociali di pievi rurali, chiese minori e monasteri (secoli IX-XII)*, in *Chiese e monasteri nel territorio veronese*, Verona 1981, pp. 101-130, p. 124. Sulla notevole consistenza dei redditi provenienti dalle decime, paragonabili a quelli provenienti « dalla proprietà di una grande azienda fondiaria dell'epoca », cfr. A. CASTAGNETTI, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di S. Pietro di « Tillida » dall'Alto Medioevo al secolo XIII*, Roma 1976, in part. pp. 153-155.

[130] Nel 1758, con una convenzione stipulata con il comune di Cumiana, il conte Francesco Canalis, il pievano, il priore della Costa e il prevosto della Motta rinunciano al prelievo della decima dietro pagamento di una somma annuale: da questo documento risulta che il prevosto della Motta, a differenza dei rettori delle altre due parrocchie (Pieve e Costa), era titolare di decima su un distretto indipendente formato dalle ruate Quaglia, Oggeri, Schioppo, Chisola, Vastelli, Braida, Ruata superiore e parte della Ruata Madonna (PROVANA, *La donazione di Teutcario* cit., p. 294 n. 2; GROSSO, *Storia di Cumiana* cit., vol. 1, pp. 141, 144-145).

alpine del versante francese fino a Gap e Givevra [131]. Non vi sono ad oggi studi che abbiano indagato la modalità di gestione di un patrimonio tanto vasto e territorialmente disperso. Come molte abbazie benedettine Breme aveva sotto di sé celle e priorati che fungevano da elementi di raccordo fra le singole proprietà e la casa madre, ma la geografia territoriale della loro influenza è difficile da ricostruire. Al tempo della bolla di papa Eugenio III sull'area in cui si colloca Cumiana gravitavano gli interessi di due dipendenze bremetensi, il priorato di Novalesa e la cella torinese di S. Andrea. Le loro pertinenze non sono esplicitate dalla bolla del 1152, ma è probabile che al primo spettassero « specifici diritti di controllo », oltre che nella zona del Moncenisio e in parte dei territori transalpini, nella bassa Val di Susa, con centro ad Alpignano e Caselette [132]; sotto il controllo di S. Andrea ricadeva il *castrum* di Gonzole, a sua volta centro coordinatore di altri beni bremetensi dislocati nel torinese [133]. Da questa cella, che aveva costituito l'ultima dimora dei monaci novalicensi prima del trasferimento a Breme, e dai suoi legami con l'ambiente torinese era partita l'operazione di rinascita del priorato novalicense portata avanti dagli abati di Breme nell'XI secolo [134].

La sfera d'influenza dei priorati poteva tuttavia variare nel tempo per una molteplicità di fattori che vanno dell'intraprendenza dei singoli enti, alla capacità di controllo della casa madre e alla varietà dei suoi interessi

[131] Una cartina raffigurante la distribuzione delle chiese dipendenti da Breme nel XII secolo è in SERGI, *Novalesa fra storia e storiografia* cit. (sopra, n. 50), pp. 24-25; da correggere però, secondo Luca Patria, nella collocazione di alcune dipendenze d'Oltralpe: cfr. L. PATRIA, *Assetti territoriali e affermazioni signorili nel balivato valsusino del Duecento: la castellania sabauda di Susa*, in « Segusium », a. 45 (2008), n. 47, pp. 35-136, p. 98 n. 133.

[132] Sergi, pur premettendo che « non si può definire con sicurezza quale parte del patrimonio, nel quadro dell'amministrazione bremetense, fosse di fatto delegata al priorato novalicense », conclude che « non dovrebbero sussistere dubbi su specifici diritti di controllo dei monaci novalicensi » sui tre nuclei di beni posti in bassa Val di Susa, nell'area circostante il Moncenisio e nei territori transalpini: ID., *Novalesa fra storia e storiografia* cit., p. 29.

[133] Alla cella di S. Andrea sono costantemente attribuite in altri documenti delle dipendenze, fra le quali si citano espressamente Gonzole, S. Dalmazzo, Pianezza, Celle, Andezeno e *Vioderes*: *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., I, doc. 10 dell'appendice. Sul ruolo del *castrum* di Gonzole come probabile centro di coordinazione di un distretto di beni appartenenti all'abbazia di Breme cfr.: OLIVIERI, *Geografia dei documenti* cit. (sopra, n. 74), pp. 114 e 174.

[134] Cfr. sopra, n. 73.

contingenti [135]. Lo dimostra, pur nella scarsità di fonti in nostro possesso, proprio il caso della chiesa di S. Maria della Motta di Cumiana, che nell'arco di circa un secolo, dalla prima metà del XIII secolo all'inizio del XIV, risulta prima sotto il controllo di Novalesa, poi sotto quello di S. Andrea di Torino; nel XV secolo interverrà l'abate per ribadirne l'autonomia nei confronti del vescovo torinese. Queste tre diverse situazioni sono ognuna emblematica di una fase precisa della storia dell'abbazia bremetense.

3.3. *L'abbazia di Breme e i vescovi di Torino: interferenze e conflitti fra giurisdizioni*

Il XIII e XIV secolo sono una fase di decadenza per l'abbazia di Breme, che con sempre maggiore difficoltà riesce a mantenere il controllo sui propri possedimenti piemontesi. Alla base di questa difficoltà vi sono ragioni esterne – ad esempio la politica spregiudicata di comuni come Alba e Asti, a cui Breme sarà ad un certo punto costretta a cedere Pollenzo [136], o i contrasti con i vescovi nelle cui diocesi si trovavano i beni dell'abbazia [137] – e interne, cioè la ridotta capacità degli abati di amministrare oculatamente le proprie sostanze [138] e contrastare le tendenze autonomistiche

[135] Sull'organizzazione amministrativa delle abbazie per priorati cfr. P. GROSSI, *Le abbazie benedettine nell'alto Medioevo italiano: struttura giuridica, amministrazione e giurisdizione*, Firenze 1957; per il ruolo delle celle e dei priorati, fra ubbidienza e tendenze autonomistiche, in casi particolari vedi ad es.: S. FULLONI, *L'abbazia dimenticata: la Santissima Trinità sul Gargano tra Normanni e Svevi*, Napoli 2006, pp. 76-84; B. ANDREOLLI, *Terre monastiche. Evoluzione della patrimonialità nonantolana*, in *Il monachesimo italiano* cit. (sopra, n. 41), pp. 737-770.

[136] F. PANERO, *Rinascita e crisi del « luogo » e della comunità di Pollenzo fra alto medioevo ed età comunale*, in *Pollenzo. Una città romana per una « real villeggiatura » romantica*, a cura di G. CARITÀ, Savigliano 2004, pp. 39-50.

[137] Il documento che ci fornisce l'elenco dei possedimenti di Breme organizzati per diocesi è la già ricordata bolla di papa Eugenio III del 1152: le numerose copie del documento, redatte a cura del monastero bremetense o degli enti soggetti nel XIV e nel XV secolo, è segno della crescente necessità di difendere l'autonomia abbaziale nei territori diocesani. Nuovi esemplari della bolla sono redatti nel XII secolo, nel 1346 (forse su richiesta del priorato di Vasco), nel 1431 (su ordine del vicario papale), nel 1452-53, nel 1528 (in quest'occasione la bolla fu confermata da papa Leone X): cfr. le fonti del documento in *Cartario della abazia di Breme* cit., pp. 127-128, e *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., pp. 250-251.

[138] Nonostante un tentativo in questa direzione sia stato fatto nei primi anni del XIII secolo, quando sotto gli abati bremetensi Papa e Rainerio l'abbazia di Breme sembra instau-

dei priorati soggetti, in primo luogo Novalesa. Il Duecento vede lo scontro proprio con quest'ultima, i cui collegamenti con l'abbazia di S. Giusto preoccupavano con ragione gli abati bremetensi. Lo stretto monitoraggio degli abati di Breme sulla politica di rafforzamento del priorato non aveva evitato una sempre maggiore autonomia, garantita dai legami con enti ecclesiastici vicini, come appunto l'abbazia di S. Giusto, e con il potere sabaudo. La prassi di cumulare le cariche di priore di Novalesa e abate di S. Giusto di Susa, a quanto sembra inaugurata già nei primi anni del XIII secolo ma senza incontrare particolare opposizione da parte degli abati bremetensi, scatena la vigorosa reazione di Raimondo Berengario, che nel 1210 aveva inaugurato il proprio abbaziato imponendo al priorato di riconoscere la sua dipendenza da Breme [139]. Un lunedì dell'inverno 1214-1215, secondo le testimonianze raccolte qualche anno dopo l'episodio, l'abate si recò personalmente nel priorato, radunò i monaci nel chiostro e, ottenuta « multum malo modo » la consegna delle chiavi che questi ultimi detenevano dall'abate di Susa, « despoderavit ipsum » [140].

Fu una vittoria di breve durata, come non manca di sottolineare con una certa soddisfazione uno dei testi di parte novalicense, perché l'abate fu poi costretto dai delegati del vescovo di Torino, intervenuti su mandato papale, a restituire le chiavi e l'amministrazione del priorato all'abate di Susa, e la prassi della doppia carica si attestò definitivamente. È interes-

rare una gestione più attenta dei propri beni: compaiono elenchi e consegnamenti di redditi (docc. 119-131) per lo più relativi a Pollenzo e S. Vittoria, investiture feudali (docc. 132-134, 137-138, 142-143), copie dei diplomi regi e imperiali destinati all'abbazia (doc. 5, cfr. sopra n. 61).

[139] Raimondo Berengario diventa abate dopo il giugno del 1210: sotto il suo abbaziato si ha il primo riconoscimento formale dei priori novalicensi all'abate di Breme (dicembre del 1210); nell'aprile dello stesso anno il predecessore Rainerio aveva chiesto e ottenuto dall'imperatore Ottone IV un diploma di conferma dei possessi di Breme compresi quelli anticamente concessi alla Novalesa (*Cartario della abazia di Breme* cit., doc. 144). L'obbedienza del 1210 è reiterata nel 1234 e nel 1240: ivi, docc. 148, 167, 180 (in copia del 1287: ivi, doc. 220).

[140] *Cartario della abazia di Breme* cit., doc. 150 (le testimonianze sono raccolte nel 1216). Sui contrasti fra Breme e Novalesa vedi SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., p. 69 sgg.; PATRIA, *Assetti territoriali e affermazioni signorili nel balivato valsusino del Duecento* cit. (sopra, n. 131), pp. 97-98 (p. 74 n. 80 per la datazione al 1216), e ID., *Il Medioevo*, in L. PATRIA - P. NESTA - V. COLETTO, *Storia della parrocchia di Chiomonte. Per una storia religiosa del Delfinato di qua dai monti nell'*ancien régime, Susa 1998, pp. 29-33.

sante notare che, secondo la stragrande maggioranza dei testi, che – ricordiamolo – sono tutti di parte novalicense, le idee su quali fossero le prerogative del priore sono molto chiare: quest'ultimo, eletto dai monaci, « omnia facebat per se sine abbate Bremetense », e aveva « totam aministracionem illius domus, in faciendo monacos et cellarios et alios officiarios et priores in aliis suis prioratibus ». Se dobbiamo credere a questa versione, insomma, la tanto conclamata superiorità della casa madre si riduceva a ben poca cosa: l'abate doveva consacrare il priore eletto dai monaci, riceveva 40 soldi (o 50 o 60, le versioni sono discordanti) quando era eletto, aveva diritto annualmente a una pelliccia del valore di 10 soldi; infine, onde scongiurare una sua troppo assidua presenza nel priorato, non gli era concessa più di qualche visita (le testimonianze variano fra una e un massimo di tre *albergarias*) all'anno, « et si plus est, vivit de suo ».

A prescindere dalle versioni di parte offerte dai testi, la debolezza della casa bremetense, almeno sul piano economico, è in questi anni un dato di fatto incontrovertibile. Nel 1217 papa Onorio III, constatato il generale degrado della gestione abbaziale – a causa di infeudazioni e alienazioni indebite il depauperamento del monastero è tale che vi restano solo due monaci a fronte dei quindici presenti in passato – promuove una riforma della sede abbaziale che ancora negli anni '30 è lungi dall'aver dato i suoi frutti: agli occhi di papa Innocenzo IV l'abate segusino (e priore di Novalesa) Giacomo sembra aver addirittura invertito i rapporti di forza con la casa madre, le cui sostanze permettono il mantenimento di cinque monaci a fronte dei venti della dipendenza in Val Susa [141]. Proprio in questi anni uno dei monaci di Novalesa figura come prevosto della chiesa di S. Maria della Motta di Cumiana: in un documento del 1233 redatto nel chiostro della Novalesa accanto al priore *Jacobus* compaiono alcuni « monachi eiusdem loci », fra cui Simondo « prepositus de Mota » [142].

[141] Lettera di Onorio III all'abate di S. Stefano di Vercelli e ai prevosti di S. Graziano, sempre di Vercelli, e di Mortara del 7 agosto 1217: « audivimus quod Bremetense monasterium [...] per negligentiam et malitiam abbatis presidentis eidem qui eius bona tam mobilia tam immobilia infeudando et alias alienando distraxit ad tante desolationis obprobrium est dedutum ut vix duo monachi remanserint in eodem »; lettera di Innocenzo IV all'abate di Susa (PATRIA, *Il Medioevo* cit., p. 33 n. 89).

[142] Il documento è edito in appendice a PATRIA, *Assetti territoriali e affermazioni signorili nel balivato valsusino del Duecento: la castellania sabauda di Susa* cit., pp. 116-117.

L'influenza della Novalesa sulla chiesa di S. Maria della Motta sembra tuttavia frutto di una situazione contingente e non un'acquisizione definitiva, tanto che una settantina di anni più tardi, intorno al 1300, è il priore di S. Andrea di Torino, Tommaso Silo, a conferire la stessa chiesa a Ulrico *de Capreis* di Rivoli [143]. Sotto i Silo (a Tommaso, priore dal 1289, seguirà un altro membro della famiglia, Francesco), importante famiglia torinese in ottimi rapporti sia con il capitolo che con il comune, la cella era cresciuta in importanza e prerogative: in questi anni viene istituita la confratria di S. Andrea, la chiesa acquisisce titolo di parrocchia e viene dato impulso al culto della Consolata [144]. Gli abati di Breme sostengono e affiancano i priori di S. Andrea di Torino nel difendere una serie di prerogative nel torinese. Nel 1310, a richiesta di Francesco Silo « prioris monasterii sancti Andree de Taurino », il vescovo di Torino fa redigere copia del diploma di Ottone IV del 1210, con cui erano confermati a Breme tutti i suoi possessi, compresi quelli di Novalesa [145]. Nel 1315 un accordo fra Amedeo V di Savoia e lo stesso Francesco Silo, che agisce « vice et nomine dicti prioratus et monasterii Bremetensis », riconosce i diritti del priorato sulla *villa* e il *castrum* di Gonzole [146].

Sembra che la presenza dei Silo a S. Andrea abbia ritardato gli effetti della tensione già in atto fra l'abbazia di Breme e i vescovi di Torino [147].

143 CASIRAGHI, *Alle origini del Santuario della Consolata* cit. (sopra, n. 127), p. 55. La notizia ci è conservata dall'*Ordo titulorum* del monastero di S. Maria di Pinerolo, nel quale sono succintamente elencati i regesti di una serie di documenti, fra i quali l' « instrumentum donationis Ecclesiae Sanctae Mariae de la Mota de Combaviana per d. Thomam de Sillo domino Urico de Capreis de Ripulis »: F. GABOTTO, *Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300*, Pinerolo 1899 (BSSS, 2), doc. 187.

144 CASIRAGHI, *Alle origini del Santuario della Consolata* cit., pp. 55-56.

145 *Cartario della abazia di Breme* cit., doc. 144. Nella stessa occasione compare come teste un altro membro della famiglia, Ottone Silo, « archidiaconus maioris ecclesie Taurinensis ».

146 *Cartario della abazia di Breme* cit., docc. 241 e 242. Non è da escludere che a quest'epoca vada attribuita anche la copia, datata alla fine del XIII o all'inizio del XIV secolo, della carta di Adalberto del 929 (ivi, doc. 4), interpolata proprio nella parte che riguarda la donazione fra il resto, del « castrum et villam Guncenarum » (cfr. sopra, n. 61).

147 La funzione di coordinamento svolta dai Silo fra l'abate bremetense e la chiesa vescovile sembra dimostrata dal fatto che non appena questa famiglia smette di essere a capo del capitolo torinese e del priorato fra i due enti, affiancati rispettivamente dal vescovo e dall'abate, si apre una contesa giudiziaria, riguardante le decime di Collegno: *Cartario della abazia di Breme* cit., docc. 255-256.

Questi ultimi erano sempre più insofferenti dei problemi giurisdizionali derivanti dal collegamento di diverse chiese interne alla diocesi con l'abbazia di Breme, la quale aveva sempre ribadito la propria indipendenza dal potere vescovile, individuandone le origini nelle disposizioni contenute nello stesso atto di fondazione di Abbone. Fino alla metà del XII secolo questo non era stato un problema agli occhi dell'episcopato torinese, che nell'ottica di rafforzare i confini diocesani aveva visto con favore la presenza entro il proprio territorio di enti monastici dotati di ampia autonomia temporale e spirituale: fra quelli che ne avevano approfittato spicca per consistenza di beni e di poteri proprio l'abbazia di Breme, cui fanno capo proprietà che si estendono al di qua e al di là dei confini diocesani intorno ai nuclei di Chieri, Poirino e Supponito [148].

Un primo motivo di attrito può essersi già manifestato a cavallo fra il XIII secolo e il successivo, quando il territorio dell'antica pieve di Supponito, forse anche in conseguenza della politica adottata dagli abati bremetensi, viene sottratto alla diocesi di Torino e trasferito a quella astigiana [149]. Dal Trecento in poi la contestazione dell'autonomia abbaziale da parte dei vescovi riemerge più volte coinvolgendo varie località in cui l'abate di Breme era titolare di beni e diritti. A prescindere dal pretesto che dà avvio alle rimostranze vescovili, il motivo del contendere a Riva, Cumiana, Cavallermaggiore, None e Andezeno è come vedremo uno solo: l'esenzione della parrocchia e dei parrocchiani, in virtù della loro soggezione a Breme, dalla giurisdizione vescovile. L'abate di Breme e i titolari delle chiese a lui soggette, in altre parole, tendevano ad estendere la giurisdizione ben oltre le chiese e i beni che per diritto spettavano loro [150].

[148] La politica dei vescovi torinesi nei confronti degli enti monastici è stata analizzata da Giampiero Casiraghi in due interventi apparsi consecutivamente sul Bollettino Storico Bibliografico Subalpino: *Da Riva di Chieri a Poirino. Lungo il confine tra le diocesi di Torino e di Asti nei secoli XI-XV*, e *Da Sommariva del Bosco a Pollenzo. Lungo il confine tra le diocesi di Torino e Asti nei secoli XI-XV*, risp. 86 (1988), pp. 77-115, e 87 (1989), pp. 449-510. Per la sintesi sulla politica dei vescovi a metà del XII secolo vedi il primo contributo, p. 104; su entità e dislocazione dei possedimenti bremetensi nella diocesi di Torino vedi il secondo, p. 491.

[149] CASIRAGHI, *Da Riva di Chieri a Poirino* cit., pp. 111-112.

[150] CASIRAGHI, *Da Riva di Chieri a Poirino* cit., pp. 114-115.

Un'indipendenza dal potere vescovile di cui nel Quattrocento gli enti soggetti a Breme sono ben consapevoli e che sono disposti a difendere ad ogni costo, come dimostra proprio il titolare della prevostura di Cumiana. Quando nel maggio del 1460 i due vicari del vescovo di Torino, impegnati nelle visite pastorali della diocesi, si presentano al prevosto, Ludovico Canalis, chiedendogli di visitare la sua prevostura, quest'ultimo si rifiuta sostenendo d'essere « monaco suddito dell'abate di Breme », e non si può non vedere una certa sfacciataggine, nel dichiarare comunque la sua disponibilità a ricevere i due prelati a colazione, sempre che questo non fosse interpretato come un riconoscimento dell'autorità vescovile sulla prevostura [151]. Per tutta risposta il prevosto viene scomunicato, e lo stesso accade nel 1472 al priore di S. Maria di Riva di Chieri, che ugualmente si era rifiutato di riconoscere l'autorità vescovile [152]. Quest'ultimo caso è ancora più significativo della perseveranza con cui i vescovi di Torino da tempo perseguivano l'intento di eliminare le sacche di autonomia interne alla diocesi, e della resistenza incontrata nel raggiungere lo scopo, perché la questione di Riva di Chieri, nata all'inizio del XIV secolo sotto il vescovo Tedisio, era già stata affrontata e risolta a favore del vescovo più di cinquant'anni addietro: già nel 1428 l'abate di Breme aveva mosso causa al vescovo Aimone di Romagnano sostenendo di detenere da tanto tempo « cuius memoria hominum non existit » il diritto di amministrare ed esercitare « omnimodam iurisdictionem in loco de Rippa prope Cherii », diritto contestato in ogni modo dal vescovo e dai suoi ufficiali. La sentenza, promulgata dall'arcivescovo di Milano, l'aveva visto perdente [153].

[151] Il documento è menzionato e ampiamente commentato in PROVANA, *La donazione di Teutcario* cit., p. 460, e regestato in *Cartario della abazia di Breme* cit., doc. 328. L'estratto, stando alle indicazioni dei due autori, avrebbe dovuto trovarsi nella causa del 1473 in Archivio Arcivescovile di Torino, *Abbazia di S. Pietro di Breme*, cat. 41, m. 1, n. 4 (secondo l'attuale catalogazione doc. 5.25.4), ma nel documento in questione non ne ho trovato riscontro.

[152] *Cartario della abazia di Breme* cit., doc. 337.

[153] Nel 1303 si apre la causa fra il vescovo Tedisio e il priore di S. Albano di Riva, agente anche a nome dell'abate di Breme; nel 1312 lo stesso vescovo apre un contenzioso con il rettore della chiesa di S. Maria di Riva di Chieri, e l'abate di Breme ricorre al papa; nel 1428 il vicario dell'arcivescovo milanese emana una sentenza a favore del vescovo di Torino a proposito della giurisdizione su S. Maria di Riva (*Cartario della abazia di Breme* cit., docc. 230, 238 e 312).

Le parole con cui nel 1456 Callisto III raccomanda la difesa dei beni e dei diritti dell'abbazia di Breme e dei priorati e delle chiese da essa dipendenti dimostrano bene l'assedio che da ogni parte li minacciava: stando al papa una schiera eterogenea di attori – arcivescovi e vescovi, nobili, cavalieri e laici, ma anche città e comuni – « occuparunt et occupant et occupari fecerunt castra, villas et alia loca, terras, domos, possessiones, iura et iurisditiones, necnon fructus, census, redditus et proventus dicti monasterii et nonnulla alia bona, mobilia et immobilia, spiritualia et temporalia » [154]. La nomina papale, qualche anno dopo, di un cardinale ad abate commendatario di Breme tenta di porre rimedio alla situazione, e sin dalla metà degli anni '60 del Quattrocento Luis Juan de Milà, nipote di Callisto III, appare impegnato nel recupero dei beni illecitamente alienati [155].

La sua presenza a capo dell'abbazia di Breme sembra inizialmente imprimere un'inversione di tendenza nei confronti delle questioni aperte con il vescovo di Torino. Nel 1472 Antonio Grassi, auditore della Camera Apostolica, sentenzia a favore di Breme nella questione della scomunica al priore di Riva di Chieri [156], ma quando l'anno successivo l'intraprendenza del cardinale porta dinanzi al papa il problema generale della giurisdizione abbaziale in varie località della diocesi torinese l'esito sarà ben diverso.

Il vescovo di Torino è all'epoca impersonato da una figura carismatica e ben poco accomodante come Giovanni di Compey: i quattordici metri di lunghezza del documento che contiene la causa, conservata nell'archivio arcivescovile, sono di per sé significativi del momento decisivo cui era arrivato lo scontro fra l'episcopato torinese e l'abbazia di Breme [157]. Su incarico dell'esecutore papale vengono estratti dai registri vescovili tutti i documenti utili a provare che da lungo tempo era all'autorità vescovile, e non a quella abbaziale, che i privati di Cumiana, Caval-

[154] *Cartario della abazia di Breme* cit., doc. 326.

[155] *Cartario della abazia di Breme* cit., doc. 329. L'abate commendatario presenta istanza a papa Paolo II che nel 1466 affida a vari ecclesiastici, fra cui nuovamente l'abate di S. Stefano di Vercelli (cfr. sopra, n. 141), il recupero dei redditi del monastero di S. Pietro di Breme e degli altri in commenda al Milà.

[156] *Cartario della abazia di Breme* cit., docc. 336, 337.

[157] La causa si trova nell'Archivio Arcivescovile di Torino, *Abbazia di Breme*, doc. 5.25.4. Regesto in *Cartario della abazia di Breme* cit., doc. 338 (riferimenti alle parti che interessano Cumiana sono in PROVANA, *La donazione di Teutcario* cit., p. 260 n. 1).

lermaggiore, None, Andezeno e Riva di Chieri si rivolgevano quando si trattava di questioni di disciplina ecclesiastica. La pergamena contiene per l'appunto, in forma di regesto, il contenuto di documenti a partire dall'inizio del XIV secolo, con l'indicazione della data e degli individui citati, e un rimando sul margine sinistro dei luoghi a cui si riferiscono. Fra le attestazioni che riguardano Cumiana, più o meno una trentina, vi sono anche ricorsi al tribunale vescovile da parte del prevosto di Cumiana, prova evidente, nelle intenzioni del vescovo, che la soggezione all'abbazia era poco più che formale.

Dell'esito della causa ci è rimasta solo la parte relativa a Riva di Chieri, che nel 1475 attribuì al vescovo la giurisdizione ordinaria su tutto il luogo tranne che per le chiese e le cappelle soggette a Breme [158]. Non sappiamo cosa abbia deciso il delegato papale a proposito di Cumiana, ma è plausibile che lo scontro di fine Quattrocento abbia rappresentato l'atto finale del tentativo dell'abbazia di mantenere il controllo, almeno formale, sui beni nell'episcopato torinese. Forse in quest'occasione confluirono nell'archivio episcopale di Torino, dove tuttora sono conservati, alcuni documenti, in originale e in copia, originariamente conservati nell'archivio bremetense e testimonianti i diritti di immunità del monastero [159]. Ma non furono questi i soli documenti che lasciarono l'abbazia madre. Il corso pluridecennale della causa torinese deve aver determinato il rientro a Novalesa di un'altra parte di documenti bremetensi, chiudendo il cerchio cominciato tanti secoli prima con la fuga dei monaci e il trasporto della documentazione a Torino e poi a Breme [160]. A inizio Cinquecento, quando l'abate commendatario Andrea Provana procede a redigere l'inventario dell'archivio novalicense compare di nuovo, fra altri antichi documenti della

[158] *Cartario della abazia di Breme* cit., doc. 342.

[159] L'originale della bolla di Benedetto VIII del 1014 e una copia del XII secolo della bolla di Eugenio III del 1152 sono conservati nell'Archivio Arcivescovile di Torino (*Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit., doc. 58, e App. doc. 6).

[160] La prima richiesta di conferma degli antichi documenti avanzata direttamente dai priori novalicensi si ha nel 1431 o 1432, cioè poco dopo la prima cocente sconfitta subita da Breme nei confronti dell'episcopato torinese. Vincenzo di Giaglione nella petizione indirizzata ad Amedeo IX di Savoia chiede genericamente la conferma di tutti i « privilegia, franchesias et libertates » concesse da Abbone, erroneamente definito « patrocium quondam imperatorem », e da Carlo Magno: CIPOLLA, *L'antica biblioteca novaliciense* cit., p. 75.

Novalesa, la donazione di Teutcario, erroneamente interpretata come un diploma di Pipino e Carlo Magno imperatori [161].

Università del Piemonte Orientale

[161] In occasione del riordinamento dell'archivio l'abate commendatario Andrea Provana appose su ogni documento un regesto di sua mano, l'anno del riordino (il 1502) e la sua firma (A. de Provanis). Nel caso della donazione di Teutcario il regesto, ormai solo parzialmente leggibile ma evidentemente risultato di una lettura assai superficiale, è il seguente: « Instrumentum confirmationis [...] de locis [...] per Pipinum Patricium et Carolum Magnum. A. de Provanis, de a. 1502 ».

Appendice

La donazione di Teutcario

In nomine Domini, regnantes domni nostri Karolo et Pipino excellentissimi reges hic in Etalia annis regni eorum tregesimo septimo et anno tregesimo, mense abrile, indicione tercia feliciter. Sapiencia hominum in Dei timore laudatur, qualitter dum advixerit homo in hoc segulum bonis agendis operibus in futurum sibi premium reponeat. Ideo qui ego Teutcario alamanno, qui sum abitator hic in finibus Taurina et in villa qui dicitur Quomoviana, considerante me Dei omnipotentis misericordiam et pro remedium anime mee, vel de coniuge mea Ricarda, ad presenti die iudico, firmo et concaedo et per ista cartula trado in aecclesia sancti Petri, qui est constructam in monasterium Novalicio, ubi venerabilis vir Frodoino abbas esse videtur, terridoriam vel rebus meis, quam abere videor in fundus vigo Quomouiana, tam casas cum edificiis, fundamentis, campis et pratis, vineis, silvis, pomiferis, pascuis, exidois, cultum et incultum, tam res massarecialis quam et domnegalis, seu sortes in munte vel plano quam et in alpe, de quantum ad manu mea visus sum abere in fine Comovianasca de Monte Grosso usque ad petram Biciatis, ex integro in ipsum sanctum et venerabilem locum trado in potestate et, ut super dixi, ad presenti die in antea, pro remedio anime nostre, ut in futurum nobis dominus Deus bona retribuat tantum. Et quia ad me semel factum est, pronam et spontanea bona voluntate mea feci, volo ut in antea hunc factum meum omni in tempore qualiter superius iudigavi firmis et stavilis permaneat, ut nec quod ego Teutcario, nec meis heredes de admodum contra huius cartula iudigati meo ire temtare nullomodo debeamus, et si exinde egerimos antiquem velle iudice veteremus victos recedamus.

Signum manus Teutcario, qui hanc cartola iudicadi seu ofersione scrivere rogavit et relectum est.

Ego Juvena presbyter rogatus ad Teudecario in hac cartula manu mea subscripsi.

Ego Fredegauso presbyter rogatus ad Teudecario in hac cartula manu mea subscripsi.

Ego Mauro clericus, germanus luvenale sacerdote, rogatus ad Teudecarius in hac cartula manu mea subscripsi.

Ego Aynfredus rogatus ad Teudecario manu mea per teste meae scripsi.

Signum manus Rotari alamanno teste.

Ego Petro notarius rogatus ad Teudecario hanc cartulam scripsi et subscripsi.

TAB. 1. I DOCUMENTI DI NOVALESA E BREME FINO AL X SECOLO

	DOCUMENTO	COLL. ARCH.	ESEMPLARE PIÙ ANTICO
1	726 (1), atto di fond. Di Abbone	AST, Museo, doc. 1	Originale
2	739 (2), testamento di Abbone	Bib. Naz. Di Parigi, Cod. Lat. 13879, cc. 37-57	Copia del XII sec.
3	769 (6), diploma di Carlomanno	AST, Museo, doc. 2	Originale
4	770 (7), diploma di Carlomanno	–	Copia del XVIII sec.
5	773 (11), diploma di Carlo Magno	AST, Museo, doc. 3	Falso originale dell'XI sec.
6	774 (12), diploma di Carlo Magno	AST, Novalesa, b. 2, doc. 3	Falso originale dell'XI sec.
7	810 (16), donazione di Teutcario	AST, Museo, doc. 4	Copia XI sec.
8	814 (22), diploma di Ludovico il Pio	AST, Novalesa, b. 2, doc. 5	Falso originale dell'XI sec.
9	825 (27), diploma di Lotario	AST, Museo, doc. 5	Originale interpolato nel XII-XIII sec.
10	827 (28), giudicato	AST, Novalesa, b. 2, doc. 7	Copia dell'XI sec.
11	845 (29), diploma di Lotario I	AST, Novalesa, b. 2, doc. 9	Originale
12	845 (30), diploma di Lotario I	AST, Novalesa, b. 2, doc. 8	Falso originale del X sec.
13	880 (32), giudicato	AST, Novalesa, b. 2, doc. 10	Originale
14	929 (36) donaz. di Adalberto	AST, Prov. Torino, b. 15, doc. 1	Falso orig. del XIII sec.
15	929 (37) diploma di re Ugo	AST, Regolari di qua dai Monti, b. 2, doc. 1	Copia XIII sec., interpolata
16	972 (45) bolla di papa Giovanni XIII	AST, Abbazie, Breme, b. unica, doc. 1	originale
17	972 (46) diploma Ottone I	AST, Novalesa, b. 2, doc. 12	originale
18	985 (49) carta privata	AST, Abbazie, Breme, b. unica, doc. 2	originale
19	992 (50) diploma di Ottone III	ASMi, Museo Diplomatico	originale
20	998 (52) diploma di Ottone III	AST, Novalesa, b. 2, doc. 13	originale
21	999 (53) carta privata	Torino, Bib. di sua Maestà, sec. X, n. 4	originale

TAB. 1. Sono riportati in ordine cronologico i documenti novalicensi fino alla fine del X secolo: la prima colonna contiene l'anno del documento seguito dal numero di edizione nei *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* e da una sintetica descrizione; la seconda colonna l'attuale collocazione archivistica, la terza colonna il giudizio diplomatico fornito nelle note di commento all'edizione (fanno eccezione i documenti 2, 5, 6, 8, analizzati da Fissore in ID., *I monasteri subalpini e la strategia del documento scritto*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale.* XXXIV Congresso storico subalpino, Torino 1988, pp. 87-105, p. 97; e i documenti 14 e 15, per i quali si fa riferimento alla valutazione di Schiaparelli in ID., *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, Roma, 1924 (FSI 38), p. 52 (per il doc. 14), e p. 63 (per il doc. 15), e ID., *I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico diplomatiche. Parte V, I diplomi di Ugo e di Lotario*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», 34 (1914), pp. 191-201, p. 200.

Tab. 2. Copie e falsificazioni di documenti di Novalesa e Breme

ANNO	DESCRIZIONE DOCUMENTO	VIII	IX	X	XI	XII	XIII	XIV	XV
739 (2)	testamento di Abbone	**Or. perd.**			C. in F.Or.[a]	copia			
773 (11)	diploma di Carlo Magno				**F.Or.**				
774 (12)	diploma di Carlo Magno				**F.Or.**			copia	copie 1444 [b], 1448, 1468, 1493
810 (16)	donazione di Teutcario		**Or. perd.**		copia				
814 (22)	diploma di Ludovico il Pio				**F.Or.**				
825 (27)	diploma di Lotario I		**Or.**				Interp.		
827 (28)	giudicato		**Or. perd.**		copia				
845 (30)	diploma di Lotario I			**F.Or.**					
880 (32)	giudicato		**Or.**			copia			
929 (36)	donazione di Adalberto			**Or. perd.**	copia inter.			copia (1315?)	
929 (37)	diploma di re Ugo			**Or. perd.**			cop. int [c] (< 1210)		
1026 (52)	diploma di Corrado II				**Or. perd.**	copia	copia [d] (<1210) copia [e]		
1036 (68)	donazione privata				**Or.** copia				
1039 (70)	diploma di Adelaide						**F.Or.**		copie 1444 [f], 1448, 1468, 1493
1048 (75)	diploma di Enrico III				**Or.**		copia [g]		copia a. 1453
1093 (92)	diploma di Umberto II conte di Moriana						**F.Or.**	copia	copie 1444 [h], 1448, 1468, 1493
1152 (B98)	bolla di Eugenio III					**Or. perd.** copia		copia (a. 1346)	copie 1431, 1453
1162 (B99)	accordo con il vescovo di Maurienne						**Or. perd.**		copia
1204 (App. 9)	donazione di Tommaso conte di Moriana						**Or.**	copia	copie 1444 [i], 1448, 1468, 1493
1210 (B144)	diploma di Ottone IV						**Or. perd.**	copia (a. 1310)	

TAB. 2. Sono riportate le falsificazioni e le copie prodotte fino al XV secolo, secondo i dati contenuti negli apparati di commento delle edizioni Cipolla e Bollea (il punto interrogativo segnala un'ipotesi formulata nel saggio). Nella prima colonna sono inseriti l'anno del documento e il numero di edizione nei *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* e nel *Cartario della abazia di Breme* (in quest'ultimo caso i numeri di edizione sono preceduti dalla lettera B); nella seconda colonna una sintetica descrizione del documento. Le colonne successive permettono di leggere in sequenza per ogni secolo gli interventi operati e i documenti interessati da questi ultimi (spicca per densità l'XI secolo – colonna evidenziata in grigio – in cui rinasce l'abbazia di Novalesa); le righe mettono in evidenza gli interventi operati per ogni singolo documento (quando possibile è stato aggiunto l'anno di redazione della copia). In grassetto gli originali ancora esistenti (Or.), gli originali perduti (Or.perd.), i falsi originali (F.Or.).

[a] Del testamento di Abbone è stata fatta, probabilmente nell'XI secolo, una copia inserita in un falso diploma di Carlo Magno oggi non più esistente.

[b] Nelle stesse occasioni si sono fatte copie del diploma di Adelaide del 1039, del diploma di Umberto II del 1093, del diploma di Tommaso conte di Moriana del 1204.

[c] Sulla stessa pergamena copia del diploma di Corrado II.

[d] Sulla stessa pergamena copia del diploma di re Ugo.

[e] Uno dei notai che sottoscrivono la copia figura anche nella copia del diploma di Enrico III.

[f] Nelle stesse occasioni si sono fatte copie del diploma del diploma di Carlo Magno del 774, del diploma di Umberto II del 1093, del diploma di Tommaso conte di Moriana del 1204.

[g] Uno dei notai che sottoscrivono questa copia è presente anche nella copia del diploma di Corrado II del 1026.

[h] Nelle stesse occasioni si sono fatte copie del diploma del diploma di Carlo Magno del 774, del diploma di Adelaide del 1039, del diploma di Tommaso conte di Moriana del 1204.

[i] Nelle stesse occasioni si sono fatte copie del diploma del diploma di Carlo Magno del 774, del diploma di Adelaide del 1039, del diploma di Umberto II del 1093.

Luca Patria

CUMIANA E I FALCONIERI: LA PRIMA ESIBIZIONE DEI POTERI LOCALI (SECC. XII-XIII)

1. *« Generatio preterit, generatio advenit »: sulle tracce di un gruppo parentale*

Per i secoli XI e XII le vicende cumianesi si lasciano cogliere in modo intermittente ai margini attivi della storia monastica di Novalesa e Breme, inizialmente nel confronto con la recente e odiata dominazione arduinica dei marchesi di Torino in quelle terre e, quindi, nella successiva e interessata normalizzazione della memoria di quel confronto in un'area tra le Alpi e la pianura in cui il rinato priorato novalicense e i suoi monaci borgognoni assunsero un profilo decisamente schierato al fianco dei nuovi protagonisti della storia regionale, i conti di Moriana-Savoia, a danno della stessa casa-madre di Breme [1]. Per i poteri signorili cumianesi in quegli anni si deve invece registrare un'insistita afasia delle fonti che non conviene cercare di superare sulla base di vecchie e generose ricostruzioni genea-

[1] Rinvio al saggio di Flavia Negro, in questo stesso volume. Per un riferimento storico-geografico ricorrente nelle pagine che seguono, intorno a cui si organizzano e si distribuiscono operatività e ambizioni signorili differenziate nel segmento territoriale tra le Alpi e la pianura da noi considerato, cfr. E. Mollo, *Le* chiuse: *realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo*, in « Bollettino storico bibliografico subalpino », 84 (1986), pp. 358-390. Una proposta di lettura diacronica del territorio cumianese in A. M. Capozza Gambino, *La Costa di Cumiana: un borgo fortificato in una terra di frontiera* (estratto dal Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, nuova serie - XLIX 1997), Cumiana 2000², pp. 37-56 e tav. fuori testo. Un notevole sforzo per sistematizzare con strumenti innovativi l'analisi territoriale in chiave storica di quest'area è offerto in *Cadastres et territoires. L'analyse des archives cadastrales pour l'interprétation du paysage et pour l'aménagement du territoire*, a cura di A. Longhi, Torino - Firenze 2008.

logiche[2]. La carenza di fonti deriva certo dal fatto che i minori poteri locali subalpini, al di fuori dell'ambiente ecclesiastico, non hanno quasi mai conservato i loro archivi (o, meglio, i loro essenziali e pratici depositi documentari) per età così risalenti[3]; ma altresì che quegli stessi poteri nell'ambito del nostro villaggio (o dei villaggi dall'insediamento sparso che connotavano quel territorio[4]) con l'esaurirsi del XII secolo si svilupparono senza eccessive contestazioni[5] in occasione della ritardata espansione degli Umbertini, conti sabaudi, verso gli sbocchi vallivi e le sottostanti pianure[6]. Nel corso di quel secolo i conflitti più aspri si esibivano e si consumavano altrove, ma pur sempre nelle immediate vicinanze del territorio cumianese.

Con la morte dell'ultima rappresentante del potere arduinico, la contessa Adelaide († 1091), quel vasto settore subalpino della marca e della diocesi torinesi a ridosso o in prossimità delle antiche *chiuse* valsusine divenne un territorio di scontri e confronti tra i conti della Maurienne e i vescovi torinesi, con i primi intenti a sottrarre alla giurisdizione e all'in-

[2] Appendice alla prefazione, in *Carte varie a supplemento e complemento dei volumi II, III, XI, XII, XIII, XIV, XV, XXII, XXXVI, XLIV, LXV, LXVII, LVIII della Biblioteca della Società Storica Subalpina*, a cura di F. GABOTTO ET AL., Pinerolo 1916 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, d'ora in poi BSSS, 86), pp. XXIII-XXIV (tav. genealogica). Si vedano anche i bruschi conguagli genealogici in M. GROSSO, *Storia di Cumiana e dei Cumianesi*, I: *Dalle origini al XVII secolo*, Torino 1960, Tav. genealogica fuori testo sugli *Anscarici del consortile di Castagnole*; G. CLARETTA, *Sugli antichi signori di Rivalta e sugli statuti nel secolo XII da loro accordati a Rivalta, Orbassano e Gonzole*, Torino 1878, pp. 9-37.

[3] Ciò peraltro non significa che (soprattutto nel corso del XII secolo maturo) non ricorressero al documento scritto: nel 1188 Ulrico di Rivalta fa redigere in Trana « in platea iuxta fossatum que est ab oriente » una cospicua *carta pignoris* trascritta dal suo editore nel tardo Settecento presso l'archivio di famiglia degli Orsini di Rivalta e non nei Regi Archivi (G. VERNAZZA, *Della moneta secusina*, Torino 1793, pp. 29-32).

[4] R. COMBA, *Uomini e risorse: sviluppo demografico e insediamenti nelle Alpi occidentali (secoli XI-XIV)*, in *Uomini, risorse, comunità delle Alpi occidentali (metà XII - metà XVI secolo)*, a cura di L. BERARDO e R. COMBA, Cuneo 2007, p. 27n.

[5] Sulla frequenza della composizione dei conflitti di fronte a un quadro politico rarefatto cfr. CH. WICKHAM, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzioni delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000, p. 492 sgg.; P. CAMMAROSANO, *Carte di querela nell'Italia dei secoli X-XIII*, in « Frühmittelalterliche Studien », 36 (2002), (Jahrbuch des Instituts für Frühmittelalterforschung der Universität Münster, Berlin - New York 2003), pp. 397-402.

[6] G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981, pp. 113-166.

fluenza vescovile gran parte del bacino della Dora Riparia e delle minori valli contermini, orientate su Torino, Testona (Moncalieri) fino all'attuale Pinerolese, e i secondi pronti ad affermare le loro prerogative distrettuali arginando ogni ambizione dei conti verso lo sbocco dei tracciati vallivi nella campagna subalpina. Qui la posta in giuoco era senz'altro il controllo di una grande ma variegata direttrice stradale internazionale come quella che investiva il settore delle Alpi Cozie nella sua configurazione valsusina orientale, tendendo a distribuirsi in una più ampia articolazione di percorsi lungo la gronda pedemontana in cui si inseriva con una funzione attiva l'attuale basso Pinerolese.

Lo strappo più drammatico, con una vera e propria *escalation* bellica, si ebbe quando nel secondo decennio del secolo XII il conte Amedeo III, grazie a suo zio, papa Callisto II, riuscì a far eleggere sulla cattedra torinese Bosone, cardinale di Sant'Anastasia e legato pontificio [7], con l'intento di amputare gran parte della valle segusina nella sua dimensione territoriale diocesana a tutto favore della sede episcopale oltralpina di Saint-Jean-de-Maurienne, nella nuova distribuzione amministrativa della provincia ecclesiastica viennese ideata dal papa borgognone. Le due sedi, Saint-Jean e Torino, riflettendo interessi politici allargati e contrapposti ben al di là del solo assetto ecclesiastico, avrebbero così avuto un ideale spazio di confronto e scontro proprio nei territori a oriente delle *chiuse*, rinverdendo in un contesto geopolitico rinnovato un assetto territoriale altomedievale che l'esperienza e la razionalità regia carolingia avevano superato da tempo ma che, ora, si riproponeva unilateralmente per il volere di Callisto sulla base di convenienze regionali assai più circoscritte, nell'ambito di una competizione fra principati territoriali in lenta e provvisoria formazione.

Morto Callisto II (e, con lui, l'incompiuta politica callistina) e prima che papa Eugenio III, in un concilio ristretto ai prelati italici tenutosi a Cremona nel 1148, annullasse completamente i nuovi quanto operativamente inespressi assetti delle due diocesi (che i Torinesi comunque non riconobbero mai), mentre lo stesso tentativo di Amedeo III di impossessar-

[7] Su Bosone e quei drammatici anni si veda L. PATRIA, « Venerabilis Boso ». *Bosone cardinale di Sant'Anastasia, vescovo di Torino e abate di S. Giusto di Susa*, in « Una strana gioia di vivere » *a Grado Giovanni Merlo*, a cura di M. BENEDETTI e M. L. BETRI, Milano 2010, pp. 19-35.

si militarmente di Torino non sortì alcun effetto, giacchè ne fu cacciato dalle truppe imperiali che contrattaccarono anche nei centri pedemontani e vallivi controllati dal conte, è verisimile che i poteri signorili locali abbiano avuto ampi margini di affermazione e consolidamento quanto più erano a ridosso dei punti sensibili di quello scontro senza esserne direttamente coinvolti. Una famiglia come i Rivalta – una famiglia antica, paragonabile ai Piossasco [8], ai Baratonia [9] o ai Luserna [10], affermatasi localmente sull'allodio dei conti di Biandrate (1034) e nell'ambito della successiva egemonia adelaidina (1062) – da quella competizione seppe trarre un iniziale vantaggio, quando un suo esponente, Ribaldo, senza comunque manifestare alcuna ostilità nei confronti del successore di Amedeo III, ma consapevole che con la recente morte di Amedeo a Nicosia il progetto politico del conte entrava in crisi, si esibì nel 1149 in un accordo con il comune di Torino come uno dei controllori dei proventi dei transiti attraverso la *chiusa* alpina nei suoi percorsi perimontani a ridosso della pianura e delle terminali colline moreniche meridionali tra la Dora e il Sangone: il ritagliarsi una iniziativa autonoma nell'ambito di una contesa più ampia, illudendosi di ridurre, con la pluralità degli accordi e degli omaggi, i rischi per il proprio patrimonio e per i più sostanziosi interessi del gruppo famigliare a cui si appartiene, entrò nei saperi spiccioli e nella prassi politica locali definendo gli spazi di autonomia condizionata e le solidarietà necessarie in cui muoversi senza mai declinarle come legami preferenziali [11].

D'altronde al di sotto delle *chiuse* il controllo degli itinerari minori consentiva di monetizzare ciò che nell'area alpina era di diretto e stretto controllo dei conti negli anni in cui Umberto III definiva quella valsusina come *clusa sua* e i poteri locali (nell'occasione il visconte di Baratonia), suggestionati dall'origine pubblica di quelle fiscalità e disponibili o rasse-

[8] G. MORELLO, *Dal* 'custos castri Plociasci' *alla consorteria signorile di Piossasco e Scalenghe (secoli XI-XIII)*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », 71 (1973), pp 5-87.

[9] A. TARPINO, *Tradizione pubblica e radicamento signorile nello sviluppo familiare dei visconti di Baratonia (secoli XI-XIII)*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », 79 (1981), pp. 5-65.

[10] A. BARBERO, *Il dominio dei signori di Luserna sulla Val Pellice (secoli XI-XIII)*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », 91 (1993), pp. 657-690.

[11] *Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300*, a cura di B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO (BSSS, 3/II), Pinerolo 1909, p. 196, doc. 20.

gnati a coordinarsi in un processo attivo di ridefinizione della presenza sabauda su terra arduinica, non potevano far altro che prenderne atto [12]. Al di sotto di Sant'Ambrogio, sulla base delle stesse concessioni imperiali ottenute, i Torinesi potevano invece cercare di affermare le loro prerogative stradali e nell'occasione Ribaldo assume in forma sussidiaria degli impegni di carattere militare che coinvolgono indirettamente anche i suoi *propinquiores*, dimostrando la tendenza dei poteri locali a basarsi su più o meno cospicue ma disomogenee aggregazioni famigliari individuabili come latenti ma attive strutture consortili [13].

Tra i suoi famigliari vi sono certo i signori di Trana [14] e un Amedeo

[12] È il caso della cospicua donazione di venti libre annue in pepe nel giorno di sant'Andrea a favore della casa monastica di Hautecombe riconosciuta da Umberto, *comes Maurianensis*, « apud Secusiam in Clusa sua », per intervento diretto e autorevole d'Amédée d'Hauterive (†1159, già tutore del conte Umberto, già abate di Hautecombe e ormai vescovo di Losanna), e alla presenza appunto del visconte di Baratonia che in qualche modo doveva essere localmente il garante dell'esercizio di quella liberalità a scadenza fissa da dedursi dai redditi della *clusa* segusina (S. GUICHENON, *Histoire Généalogique de la Royal Maison de Savoie, livre VI contenant les preuves*, Lyon 1660, II, p. 41, *notitia* « tirée du Cartulaire de cette Abbaye »): nel caso specifico potrebbe trattarsi dello stesso visconte Enrico I o, meno probabile, di Ottone (per altre attestazioni cfr. TARPINO, *Tradizione pubblica e radicamento signorile* cit., p. 37), ma vale la pena di notare come si tratti dell'unica attestazione di un visconte di Baratonia nella documentazione oltralpina proprio perché oggetto della liberalità comitale erano proventi valsusini. Inoltre la riserva esplicita della *conservatio strate publice* nell'area nevralgica di Sant'Ambrogio non manca nella documentazione umbertina: *Spiritualità culture e ambiente nelle Alpi occidentali*, a cura di A. SALVATORI (VII Convegno Sacrense), Stresa 1997, p. 86n. Secondo F. MUGNIER, *Les Savoiards en Angleterre au XIII^{e} siècle et Pierre d'Aigueblanche évêque d'Héreford*, in « Mémoires et documents publiés par la Société Savoisienne d'histoire et d'archéologie », deuxième série - Tome IV, 29 (1890), p. 343, il documento si riferirebbe a un visconte di Tarentasia, Aymon de Briançon, ma la *notitia testium* (ceterata) va letta come segue: « episcopus Lausanensis, Reynaldus patruus suus, Aymo de Briançon, Vicecomes de Baratonia, Petrus de Ponte Vitreo, Petrus de Cuyna, Reynaldus cappellanus, Pontius frater suus de Sancto Iohanne, Aymo de Rumiliaco et cet. ». Ora è chiaro che Aymon de Briançon e il visconte di Baratonia sono due personaggi distinti (e il primo non è visconte) mentre solo al secondo è pensabile di poter attribuire in età umbertina qualche competenza territoriale sulla *clusa* segusina. La *notitia* documentaria era stata ben intesa da C. BLANCHARD, *Histoire de l'abbaye de Hautecombe en Savoie avec pièces justificatives inédites*, Chambéry 1874, p. 66n.

[13] G. TABACCO, *Il rapporto di parentela come strumento di dominio consortile: alcuni esempi in Piemonte*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. DUBY e J. LE GOFF, Bologna 1984, pp. 83-88.

[14] Il richiamo alla *iustitia Gualfredi* in Trana deve riferirsi al *Walfredus de Avillana* che nel 1158 risulta con il marchese di Monferrato esponente di spicco *parium et vassallorum* della curia vescovile in una carta federiciana: MGH, *Diplomata*, X, 2, p. 50, doc. 226. Sulle

arruolato nelle genealogie sabaudiste [15] come capostipite dei signori di Cumiana nella convinzione che si tratti di quello stesso Amedeo che, con la madre Adelasia, già nel 1100 avrebbe disposto, stando a Pinerolo, di beni in Rivalta, Reano e Cumiana. Avrebbe, perché il rinvio documentario a un possibile originale conservato in Ungheria, presso l'archivio dei margravi Pallavicini, senza che l'editore l'abbia mai visto è più che sufficiente a ingenerare una sana diffidenza per quella notizia, riportata anche, altrettanto brevemente e genericamente, nelle memorie manoscritte di monsignor Francesco Agostino Della Chiesa che vuole inoltre madre e figlio disporre di quei beni stando nel castello di Pinerolo, di cui questa sarebbe addirittura una delle prime attestazioni postadelaidine [16]. Ora, per quanto l'archivio dei signori di Rivalta fosse un archivio importante – non inferiore al fondo delle più note *Carte Piossasco* – da cui attinsero già nella storia aulica d'*ancien régime* eruditi come il Della Chiesa, il Torelli e il Vernazza prima di gravi e irreparabili dispersioni, bisogna riconoscere che da lì nessuna carta del XII secolo ci è pervenuta in originale (neppure il cittadinatico del 1149 di Ribaldo di Rivalta, tanto per essere chiari) [17].

curie dei pari, cfr. A. CASTAGNETTI, *Fra i vassalli: marchesi, conti, 'capitanei', cittadini e rurali (dalla documentazione del Capitolo della Cattedrale di Verona: secoli X - metà XII)*, Verona 1999, p. 28 sg. Sulla successiva rivendicazione di Trana (1159) da parte del vescovo Carlo vedi *infra*, n. 23. Una recente analisi del documento di Ribaldo in R. BORDONE, *La prima comparsa dei consoli*, in *Storia di Torino*, I: *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. SERGI, Torino 1997, pp. 611-615.

[15] Per il significato e il valore di quella animosa storiografia, cfr. E. ARTIFONI, *Scienza del sabaudismo. Prime ricerche su Ferdinando Gabotto storico del medioevo (1866-1918) e la Società storica subalpina*, in « Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano », 100 (1995-96), pp. 167-191.

[16] *Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300*, a cura di F. GABOTTO (BSSS, 2), Pinerolo 1899, p. 44, doc. 31.

[17] Il documento originale più antico tra le carte superstiti dei signori di Rivalta (vale a dire, da loro prodotte e da loro conservate) è un « Breve recordationis ad memoriam retinendam » del primo quarto del secolo XIII con un importante elenco dei servizi militari e delle prestazioni bannali richiesti dai signori ai loro uomini « ab inceptione guerre post distructionem Ripeaute infra », edito in *Caseforti, torri e motte in Piemonte (secoli XII-XVI)*, a cura di R. COMBA (= Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, 132), Cuneo 2005, p. 84, doc. 12. Un ulteriore rogito del 4 febbraio 1219 riguarda il consegnamento di vari immobili che alcuni tenementari « in feudum tenent » dai signori di Rivalta, oltre che a Rivalta, a Scalenghe e a Orbassano: *L'Abbazia di Rivalta di Torino nella storia monastica europea* (Atti del Convegno - Rivalta di Torino, 6-7-8 ottobre 2006), a cura di R. COMBA e L. PATRIA, Cuneo 2007, p. 121n.

Come è stato di recente osservato [18], di fronte a una documentazione rarefatta e intermittente (e per di più di seconda mano) è inutile insistere sulla possibilità di ricostruire, confidando in una serrata cronologia, gli sviluppi generazionali di un coordinamento consortile che, per il secolo XII, non può essere collocato oltre la sede incastellata di Trana. In altri termini, allo stato attuale delle nostre conoscenze, il collegamento tra il gruppo parentale dei signori di Rivalta e i signori di Cumiana passerebbe per proprietà transitiva nel corso di più generazioni attraverso i signori di Trana senza che sia possibile stabilire in età umbertina quali colleganze (matrimonio isogamico, ipergamico) acquisissero aggregazioni capaci di irrobustire e non depauperare la base famigliare di quel potere. Da qui (e dalla perdita delle componenti genealogiche più antiche) poi nasce la tradizione erudita per cui un unico ma vasto e indistinto gruppo parentale si distribuisce tra la Dora (la presenza patrimoniale più settentrionale dei Rivalta è l'attuale Villar Dora) e il Lemina, i cui signori « dividendosi tra di loro

[18] È il caso dei signori di Reano trattato in dettaglio da S. POZZATI, *Dinastizzazione breve in un passaggio istituzionale: i signori di Reano (secoli XI-XIII)*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », 103 (2005), p. 513 sg. Esistono alcuni indizi vaghi circa l'assetto religioso affatto particolare di quel territorio, come nel caso del singolare culto biandratino di san Nazzaro tra Rivoli e Cumiana, riconducibile alla più antica origine dei signori di Rivalta, quando ormai i conti di Biandrate erano scomparsi da tempo in quelle terre. Ovvero l'uso abbastanza arcaico, persistente e solo tardivamente abbandonato, della sepoltura nella pieve reanese per i detentori del *dominatus loci* in età in cui, altrove, si cercano anche per l'aristocrazia militare sedi ultime più prestigiose ed elitarie: è il caso, il 27 ottobre 1383, del nobile Melioreto Falconieri consignore di Reano che detta le sue ultime volontà « in castro Reani, scilicet in camera inferiori dicti castri », nominando quali eredi ed esecutori testamentari « nobiles Amauricium et Martinum fratres, Burnum et Ribaudum fratres dominos Ripalte, Michaelem filium condam nobilis Georgii Falconerii cumdominum Tranne et Reani, Anthonietum filium condam nobilis Anthonii Falconerii, Vietum et Bartholomeum fratres cumdominos Tranne ». La scelta di spostare i propri avi nella nuova chiesa di S. Giovanni in Avigliana, retta dai canonici del Moncenisio, interrompe peraltro i legami di sangue con il consortile reanese: « Elegit eius sepulturam intra ecclesiam Sancti Iohannis de Avilliania in qua ordinavit corpus suum honorifice sepelliri bene et honorabiliter prout eum decet in tumulo per eundem testatorem constructo in capella magna ordinata et facta in dicta ecclesia per heredes condam Bartholomei de Arenzono de Cherio dicti Ferogli, ordinando et statuendo quod ossa et cadavera predecessorum suorum sepultorum apud ecclesiam Sancti Georgii de Reano cum debita reverencia tempore eiusdem sepulture portentur in dicto tumulo suo constructo in dicta capella » (ASTo, Corte, Materie ecclesiastiche, *Benefizi di qua dai monti*, m. 3). Ma ci vogliono i soldi del mercante e usuraio chierese Bartolomeo d'Arenzone per motivare Melioreto a questo passo.

alcuni furono semplicemente detti di Ripalta (...) altri presero il cognome di Falconeri, & altri quello di Bersatori »[19]. È quindi probabile che l'erudito vescovo di Saluzzo avesse contezza di un esito tardo di quel processo aggregativo, ma non fosse in grado (come non lo siamo noi) di descriverne né le premesse della travagliatissima stagione postadelaidina, né gli sviluppi della più matura età umbertina.

Poiché, come ricorda l'Ecclesiaste (Eccl. 1, 4) togliendoci dall'imbarazzo (« generatio preterit, generatio advenit, terra autem in eternum stat »[20]), i caratteri originali del territorio cumianese peraltro non mutano pur mutando le generazioni, l'ampio vallone a ridosso del Lemina in quegli anni continua a essere avvertito come un passaggio sicuramente minore e complementare, ma sicuro e sufficientemente protetto, dall'area meridionale delle *chiuse* valsusine verso l'attuale Pinerolese e da qui, attraversato il Po, verso le terre astigiane sulla destra del fiume o, mantenendone ancora la sinistra idrografica, verso il Piemonte meridionale[21]. Coordinare

[19] F. A. DELLA CHIESA, *Corona Reale di Savoia o sia relatione delle Provincie e titoli ad essa appartenenti*, Cuneo 1655, pp. 287-288; B. BAUDI DI VESME, *Le origini della feudalità nel Pinerolese*, in *Studi Pinerolesi* (BSSS, 1), Pinerolo 1899, p. 34 sg. Vedi anche *Studi Saluzzesi*, (BSSS, 10), Pinerolo 1901, p. 73.

[20] La citazione nell'arenga, piuttosto frequente nelle carte cluniacensi, compare in una carta di Umberto III di Moriana in un atto di liberalità verso i cistercensi di Bonnevaux (Viennois): *Cartulaire de l'abbaye N.-D. de Bonnevaux au diocèse de Vienne, ordre de Cîteaux, publié d'après le manuscrit des Archives Nationales, par un moine de Tamié*, (sc. edente Anselme Dimier), Tamié 1942, p. 211, doc. 163. Vedi C. HOFFMAN BERMAN, *Medieval Agriculture, the Southern-French Countryside, and the Early Cistercians. A Study of Forty-three Monasteries*, Philadelphia 1986, in epigrafe al titolo (vedi anche H. FALQUE-VERT, *Les hommes et la montagne en Dauphiné au XIII^{e} siècle*, Grenoble 1997). Su quell'uso, M. PAULMIER-FOUCART, *Histoire ecclésiastique et histoire universelle: le `Memoriale temporum'*, in *Vincent de Beauvais. Intentions et réceptions d'une œuvre encyclopédique au Moyen-Âge*, a cura di S. LUSIGNAN, M. PAULMIER-FOUCART e A. NADEAU, Ville Saint-Laurent - Paris 1990, p. 87.

[21] Cumiana individua soprattutto uno dei tanti itinerari minori tra le stazioni pastorali pedemontane (autunnali e primaverili) e gli alpeggi estivi in quota, su cui R. COMBA, *Sources et problèmes de l'histoire de l'élevage dans les Alpes piémontaises (XII^{e}-XV^{e} siècles)*, in *L'élevage et la vie pastorale dans les montagnes de l'Europe au moyen âge et à l'époque moderne*, Clermont-Ferrand 1984, pp. 7-14; *Greggi, mandrie e pastori nelle Alpi occidentali (secoli XII-XX)*, a cura di R. COMBA, A. DAL VERME e I. NASO, Cuneo - Rocca de' Baldi 1996. Sempre in merito a una dimensione locale dei transiti acquista una singolare menzione nei rendiconti dei castellani cumianesi tardoduecenteschi l'*exitus taberne de Marsillia* (Marsaglia) contabilizzato *tempore messium*, nel momento di maggior frequenza dei lavoratori sta-

tra loro mediante accordi matrimoniali famiglie nucleari diverse in tempi diversi risponde anche alla volontà dei poteri locali di non perdere di vista questo controllo del territorio: siffatti sviluppi famigliari porteranno alla nascita in ambito rurale di aggregati signorili di tipo 'zonale' – come evidenziato da Gian Maria Varanini riprendendo una più risalente definizione di Paolo Cammarosano [22] – non calibrati e mirati al controllo di una singola fortezza, ma basati sulla capacità di innescare in forma autonoma o subordinata relazioni e dipendenze 'plurime', che offrivano ai detentori dei poteri di banno più ampi margini di manovra e maggiori occasioni per svolgere un ruolo politico attivo per quanto circoscritto.

Ne è buon esempio proprio il comportamento sicuro di Ulrico di Rivalta che nel 1188, un anno dopo la *distructio Ripeaute* operata dalle milizie di re Enrico, dall'intatto centro incastellato di Trana [23], con la moglie Agnese, senza alcuna difficoltà, tratta i suoi affari acquisendo terra e diritti in Orbassano e dimostrando una larga disponibilità di denaro contante [24]. L'evento bellico di un anno prima si inserisce in una tesa situazione politica, con Umberto III in piena rotta con i poteri imperiali nello scontro tutto torinese tra vescovo e partito umbertino, destinato a risolversi in

gionali (*messonerii*) impegnati negli airali della pianura pinerolese e torinese (ASTo, Camerale, Art. 33, m. 1): si trattava di braccianti provenienti dalle aree montane.

[22] G. M. VARANINI, *Qualche riflessione conclusiva*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. CENGARLE, G. CHITTOLINI e G. M. VARANINI, in « Reti medievali », V, 2004/1, gennaio-giugno, e, in formato cartaceo, Firenze 2005.

[23] Nel 1159 il vescovo Carlo rivendicò presso l'imperatore la « curtem de Tranna cum castello et turre et districto » (MGH, *Diplomata*, X, 2, p. 50, doc. 252), ma non Rivalta, nonostante qualcuno la ricerchi nella « curtem Ripaalba cum castello et districto » che, preceduta nell'elenco da S. Raffaele Cimena, è chiaramente Rivalba. D'altronde le località di cui si chiedeva la conferma venivano necessariamente proposte in elenco dai petenti, K. GÖRICH: *Geld und 'honor'. Friedrich Barbarossa in Italien*, in *Formen und Funktionen öffentlicher Kommunikation im Mittelalter*, a cura di G. ALTHOFF, Stuttgart 2001 (Vorträge und Forschungen, 51) , pp. 177-200; K. BRÜHL, *Die Finanzpolitik Friedrich Barbarossas in Italien*, in « Historische Zeitschrift », 213 (1971), pp. 13-37.

[24] *Supra*, n. 3. Ad Orbassano i Rivalta sono già presenti con Bruningo nel 1122, quando la famiglia si impegna a non molestare le monache di Caramagna in quel territorio e nella vicina Rivalta « vel eciam infra comitatu[m] vel episcopatu[m] Taurini », in anni in cui l'oscillazione incerta e prudenziale fra i due poteri doveva già essere una prassi accettata dalla famiglia rivaltese mentre il conte Amedeo III è comunque riuscito a far nominare il cardinal Bosone sulla cattedra di Torino (*L'Abbazia di Rivalta di Torino nella storia monastica* cit., p. 106 sg.).

una drastica resa dei conti: nel 1185 il vescovo Milone ottenne dopo una lunga lite un pronunciamento del legato imperiale Gotofredo con il quale si insinuava che Umberto III teneva Avigliana e Rivalta, con altri beni, in forma beneficiaria (« omne foeudum quod ab ecclesia Taurinensi tenet ») dalla chiesa torinese e dal suo prelato che ora ne chiedevano la restituzione, oltre a una penale vertiginosa di « septingentas libras secusinorum »: era il punto di vista del vescovo, negato decisamente dal conte, che, senza neppure presentarsi in giudizio, considerava invece un suo allodio [25] Rivalta e un suo diritto consolidato l'esercitarvi il potere senza alcuna inframmettenza, ma la circostanza chiarisce ancora come l'insediamento diffuso nell'anfiteatro morenico Rivoli-Avigliana e nei valloni pedemontani contermini dovette svilupparsi in quegli anni nell'ambito di un confronto serrato, non semplice e tutt'altro che pacifico [26]. Il risultato fu che, come già era avvenuto ai tempi di Lotario, le milizie imperiali metteranno a ferro e fuoco il territorio colpendo duramente proprio Rivalta e Avigliana [27].

[25] Esisteva un evidentissimo falso « actum in civitate Taurini, feliciter », edito come autentico da Samuel Guichenon, con cui Amedeo III si dichiara *defensor* della prevostura di Rivalta rivendicando la successione adelaidina (« ereditario jure successor »). L'atto (farcito di evidenti anacronismi) « tirée des archives de ce Monastère », oggi introvabile, sarebbe comunque frutto di una redazione piuttosto tarda e volutamente retrospettiva: S. GUICHENON, *Histoire Généalogique de la Royal Maison de Savoie*, IV, Turin 1780², pp. 33-34. Le convinzioni imperiali in merito al conflitto apertosi per le usurpazioni di Umberto a danno del vescovo nella diocesi torinese rimasero nella documentazione successiva, come appare da un diploma di Enrico VI per la chiesa diocesana di Sion: « cum Humbertus quondam Sabaudie comes, manifestus hostes imperii, propter suorum multitudinem excessuum et precipue quod allodialia et bona episcopo et episcopio ecclesie Sancti Iohannis in Taurino ex antiqua fidelium donatione collata violenter abstulerat » (J. D. SCHOEPFLINI, *Alsatia aevi Merovingici, Carolingici, Saxonici, Salici, Suevici diplomatica*, Mannhemii 1772, p. 292, doc. 345).

[26] C. W. PREVITÉ-ORTON, *The Early History of the House of Savoy (1000-1233)*, Cambridge 1912, p. 348. L'originale della *sentencia*, dato per disperso e quindi noto solo attraverso una puntuale copia duecentesca fatta eseguire dal vescovo torinese Geoffroy de Montagne, è stato da me ritrovato e ne sto curando una nuova edizione: le citazioni sono tratte (naturalmente) dall'originale e non dall'edizione gabottiana.

[27] L'assedio di Avigliana del 1187 da parte del futuro Enrico VI fu operazione militare di un certo impegno con l'uso di macchine di guerra da lancio quali mangani e petriere: « Sequenti vero mense predictus dominus Anricus in Lonbardiam reversus, magno exercitu undique collecto, cum aliquibus militibus Placentie et cum LX sagittariis supra comitem Savegne ivit, et primo perexit ad quoddam castrum, quod appellatur Vellianum, et fecit ibi fieri manganos et predarias, et stetit circa illud per XV dies, et cepit et destruxit » (*IOHANNIS CODAGNELLI*, *Annales Placentini*, a cura di O. HOLDER-EGGER, Hannoverae - Lipsiae 1901, MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, p. 5). Sulla meccanizzazione del-

A nulla era servito l'accordo « de conventibus et factibus Ripalte » tra Ulrico di Rivalta e il cancelliere Gotofredo, accordo promosso dall'intervento di Tommaso d'Annone, quando il 12 ottobre 1185 il secondo reintegrò temporaneamente il primo nel possesso del castello rivaltese, dietro la presentazione di ostaggi convenzionali, impegnandosi inoltre a non distruggere la fortificazione e a non « exheredare » lo stesso Ulrico di quel possesso [28]. La ricostruzione di Rivalta, che il *chronicon* locale fissa al 1196, difesa da un semplice fossato (« fossati et non muri ») [29] inaugurò una nuova stagione nel corso della quale la famiglia di Ulrico ebbe evidenti difficoltà a controllare nuovamente la fortezza senza accordarsi con il potere vescovile e senza rinunciare a ulteriormente fortificarla [30]: la base residuale del potere famigliare si incentrava peraltro nuovamente sulla capacità di quei signori di coordinare i loro rustici, dietro il giuramento della *fidelitas*, nell'assunzione di impegni di carattere prettamente logistico-militare su base territoriale (*vicinescum*, *castellania*, *receptum*) che doveva essere uno dei punti di forza dei *castellani Pedemoncium* nel loro schierarsi o negarsi di fronte alla contesa tra conti e vescovi [31].

la guerra d'assedio vedi A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, pp. 351 sgg.

[28] *L'Abbazia di Rivalta di Torino nella storia monastica* cit., p. 158, doc. 2.

[29] *Chronicon parvum Ripaltae seu Chronica pedemontana minora*, a cura di F. GABOTTO, Città di Castello 1911 (RIS², 17, parte 3ª), p. 6. Quel testo ha conosciuto comunque una redazione tarda, cfr. G. VINAY, *Sul « Chronicon parvum Ripaltae »*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », 4 (1934), pp. 355-367. La convinzione che la fortezza fosse già stata distrutta da Federico I nel 1176 non ha in verità alcun riscontro ed è probabilmente uno sdoppiamento dell'atto ossidionale del 1187 (esistono peraltro pareri diversi: PREVITÉ-ORTON, *The Early History of the House* cit, pp. 336-349).

[30] A. BARBERO, *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Roma 1995, p. 81.

[31] *Caseforti, torri e motte in Piemonte* cit., p. 84, doc. 12. Il *facere vicinescum* richiama l'impegno ad abitare stabilmente in Rivalta e negli immediati dintorni assumendosi gli oneri di prossimità per la difesa del territorio, *facere castellaniam* (verisimilmente la *castellantia* lombarda e non il modello amministrativo sabaudo) implica il riconoscimento attivo e passivo dei diritti bannali e militari della signoria territoriale afferente al castello come contropartita della protezione dei *domini loci*, mentre *facere receptum* individua l'obbligo a fornire materialmente e sottostare ai doveri d'albergaria verso i signori e, forse, del conte (*receptus comitis* della tradizione borgognona e provenzale) o comunque del *senior* che i Rivalta devono discontinuamente riconoscere (quindi, o il conte o il vescovo). In un solo caso si palesa l'obbligo della guardia armata individuale (*guaita*), ma il termine viene in seguito cancellato perché evidentemente già incluso e compreso nell'obbligo polisemico di *vicinescum* e

2. *Nuovi assetti duecenteschi*

Nonostante i rovesci militari di Amedeo III e di Umberto III, la tenacia dei conti nel mantenere il controllo degli sbocchi vallivi delle Alpi Cozie tra Miradolo e Avigliana alla lunga fu premiata: Tommaso I, diversamente dal padre e dal nonno, non ebbe più efficaci contestazioni circa la titolarità e la natura di quei possessi[32]. Tommaso non restò sulla difensiva, riprese in mano la situazione abbandonando la sfilacciata politica paterna e creando, con la rinuncia all'uso esclusivo della forza, i presupposti per una nuova espansione verso oriente e il Piemonte meridionale. Dove il confronto si fece più teso e più dispendioso evitò inizialmente uno scontro frontale e preferì promuovere nuovi enti religiosi (certosini e cister-

di *castellania.* Per i diritti d'albergaria (*receptum*) C. BRÜHL, *Fodrum, gistum, servitium Regis. Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Konigtums im Frankenreich und in den frankischen Nachfolgestaaten Deutschland, Frankreich und Italien vom 6. bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, 2 Voll., Köln - Graz, Bohlau 1968, qui specialmente I, pp. 523-541; P. RÜCK, *Die Churer Bischofsgastung im Hochmittelalter*, in «Archiv für Diplomatik», 23 (1977), pp. 164-195; S. WEINBERGER, *La transformation de la société paysanne en Provence médiévale*, in «Annales ESC», 45/I (1990), pp. 3-19, qui particolarmente p. 15. Sulla natura prettamente militare e semipubblica di quegli impegni, cfr. P. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Spoleto 1999², pp. 251-261, ma si veda ancora la discussione introdotta dallo stesso Brancoli Busdraghi alla relazione di Giancarlo Andenna (*La signoria ecclesiastica nell'Italia settentrionale*, pp. 112-147), in *Chiesa e mondo feudale nei secoli X-XII*, Atti della XII Settimana internazionale della Mendola (Mendola 24-28 agosto 1992), Milano 1995, p. 148: il riferimento è proprio a una terra come Villar Dora (Villar Almese) rivendicata e contesa su base allodiale da Ulrico (II) di Rivalta al conte sabaudo. Diversamente da quanto si possa credere, il conte non riuscì a venirne a capo e i Rivalta vendettero il loro allodio di Villar Dora solo nel secondo quarto del secolo XIV senza mai riconoscerlo al conte.

[32] Non venne meno qualche cautela: il caso più evidente è il feudo oblato del castello di Avigliana riconosciuto da Tommaso I a Gregorio IX nella primavera del 1228, mentre infuriavano gli scontri per il controllo delle strade lombarde con l'irruzione sulla scena subalpina del conte d'Albon: *Documenti sulle relazioni tra la casa di Savoia e la Santa Sede nel medioevo (1066-1268)*, a cura di P. FONTANA (= BSSS, 142), Torino 1939, p. 38, doc. 22. Al papa, lontano da quegli orizzonti bellici, si poteva concedere ciò che il padre si era rifiutato di riconoscere al vescovo. Testando il 20 luglio 1238 il conte Amedeo IV chiarì al suo erede che se voleva mantenere Avigliana doveva rispettare alla lettera tutti gli obblighi assunti e non ancora onorati dai suoi predecessori:« quod si facere nollet, ut dictum est, heres, quicumque fuerit, castrum de Avillania cum suis appendiciis nequaquam habeat sed vendatur domino imperatori vel alii pro iamdictis debitis et clamoribus emendandis» (ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Testamenti Real Casa, m. 1, doc. 1). Il sacrificio patrimoniale minacciato doveva essere tale in una prospettiva di espansione verso la *Lombardia* da costringere l'erede a rispettare *ad unguem* le volontà del testatore.

censi, a cui si aggiunsero gli antoniti di Ranverso) per stemperare in quel segmento il confronto, a oriente, con i vescovi torinesi e, a occidente e lungo la dorsale Dora-Chisone, con i conti d'Albon (Delfini) che ormai premevano sull'area subalpina dalla contermine Val Chisone cercando di captarne, con scarso successo, i flussi commerciali lombardi e del Piemonte meridionale.

Disinnescando in parte il rischio di una competizione militare permanente, che verso sud-est (Chivasso e il retrostante Canavese) non era gradita né al suo vecchio tutore, né al comune di Vercelli, Tommaso riuscì a far entrare nell'ambito delle responsabilità amministrative della circoscrizione castellana di Avigliana la protezione della non vicinissima casa mariana cistercense di Brione, nata alla fine del secolo XII nella valle marginale e appartata del Casternone, oltre il Musiné, immettendovi una prima comunità monastica proveniente dalla oltralpina Betton [33]. L'operazione dovette essere preordinata nei dettagli dalla convergenza d'interessi da parte di Tommaso I e del suo tutore, Bonifacio di Monferrato, interessato

[33] Come emerge in *L'Abbazia di Rivalta di Torino nella storia monastica* cit., p. 117 sg., alla cui bibliografia rinvio. D'altronde gli esordi di quella esperienza monastica non erano stati colti nel loro vero significato politico nel comunque pregevole L. FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 78 (1980), pp. 5-103. Per la messa a punto di quella documentazione cistercense e canonicale e di come sia stata distrattamente trattata nella letteratura storica subalpina recente cfr. A. A. SETTIA, *Protezione o dominio? La canonica di Vezzolano e gli Aleramici di Monferrato (secoli XII-XIII)*, in «Una strana gioia di vivere» cit., p. 57 sg. Sulla base della documentazione superstite i rapporti diretti con i vescovi di Torino sono pressoché inesistenti al di fuori del contenzioso delle monache con i Moncucco. L'unico atto diretto di un vescovo torinese a favore del monastero è una carta indulgenziale (assai tarda) del vescovo Geoffroy de Montagne: un atto meramente amministrativo *in spiritualibus* ancorché importante da parte di un prelato che, oltretutto, aveva una particolare attenzione e benevolenza per la nipote monaca cistercense a Vernaison (*de Commercio*), casa monastica nel territorio dell'attuale comune di Châteauneuf-sur-Isère (Drôme). Il riferimento a Betton divenne costante là dove i ceti dirigenti borgognoni si mescolavano con quelli subalpini e liguri: nel 1216 il marchese Enrico II del Carretto e sua moglie Agathe dei conti di Genève donavano la chiesa di S. Stefano di Millesimo a Petronille, badessa di Betton, per fondarvi una nuova comunità cistercense femminile (G. B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, Torino 1790, II, coll. 397-398, doc. 171). In quegli anni i contatti con gli interessi sabaudi erano coltivati dal *drômois* Gratepailhe de Clérieux, membro di una delle più antiche famiglie dell'area rodaniana, che aveva sposato Contessina del Carretto. Sulla fondazione cistercense cfr. V. POLONIO, *I Cistercensi in Liguria (Secoli XII- XIV)*, in *Monasteria Nova. Storia e Architettura dei Cistercensi in Liguria (sec. XII-XIV)*, a cura di C. BOZZO DUFOUR e A. DAGNINO, Genova 1998, pp. 45 sg.

quest'ultimo, dopo aver riconciliato Tommaso con l'imperatore, a mantenere il controllo della *strata Vercellensis* tra le valli alpine e il territorio chivassese chiedendo al conte sabaudo un disimpegno che allentasse in quell'area ogni opzione bellica. Tommaso garantì la base patrimoniale del nuovo monastero in quella Val della Torre (*Vallis de Turreta*) che il vescovo di Torino nel 1185 aveva già conteso con Avigliana e Rivalta a suo padre, Umberto III, e su cui il conte rischiava ora di avere solo una rivendicazione formale nel corso della contesa allargata con il vescovo, probabilmente perché non disponeva né di titoli, né di uomini, né di mezzi per occuparla stabilmente senza innescare una pericolosa rivalsa vescovile: impiantarvi un monastero, rinunciando a quanto poteva rivendicarvi *iure comitatus*, fu per il conte una operazione avveduta perché in tal modo smorzò le contestazioni torinesi neutralizzate dall'immunità cistercense, si riservò l'avvocazia sulle monache (*patrocinium avocacionis*) e anticipò l'invadenza dei Moncucco, avvocati della chiesa torinese, che da quel momento, operando dal castello vescovile di Rivoli non riuscirono più a insinuare alcuna forma di controllo sulla comunità monastica [34]: senza colpo ferire uno dei

[34] Le uniche disposizioni comitali datate con sicurezza sono un'esenzione dai pedaggi nell'intera contea e il riconoscimento di tenere in allodio quanto alle monache sia stato donato dai fedeli anche se si fosse trattato di un possedimento « de feudo dicti domini comitis »: l'atto è sicuramente del 1198 [*Cartario del monastero di S. Maria di Brione fino all'anno 1300*, (BSSS, 67), a cura di G. SELLA, Pinerolo 1913, p. 5, doc. 5]. Altra donazione, del 1195, in base a un semplice inventario della casa di Betton (ma nota a metà Seicento anche a Samuel Guichenon, tra le cui carte potrebbe forse conservarsene *in extenso* una trascrizione erudita che riuscirebbe quanto mai preziosa) è riassunta malamente da Melville Glover in termini inaccettabili volendo documentare che in quell'anno Tommaso I « céda a l'abbaye du Beton tout ce qu'il possédait dans la Vallée de Suze ». Si tratta certo di una esagerata semplificazione del regesto inventariale (il documento, dopo la citazione di Guichenon e quella dell'inventario monastico settecentesco, non risulta reperibile in originale), regesto in cui si menzionano anche i testi che, nel palazzo segusino, sottoscrissero la carta, tra cui alcuni membri della famiglia d'Aiton, Geoffroy de Liotard e l'influente Bonivard *de Vianna*: M. GLOVER, *L'abbaye du Beton en Maurienne*, in « Mémoires de l'Académie Royale de Savoie », Seconde série, Tome III, Chambéry 1859, p. 329 sg. L'A. ci fa sapere che « cet acte de généreuse et princière munificence fut soummis à des certaines délimitations qui ne sont point énumérées dans l'*Inventaire*». Sarebbe invece ragionevole ritenere che fosse questa la carta con cui le monache oltralpine vengono in possesso delle località di Sant'Antonino e S. Valeriano in cui le brionesi svilupperanno successivamente le loro grange. La donazione di Val della Torre da parte di Tommaso non è invece databile: la generosità sabauda è riassunta in una carta di Amedeo V rilasciata alle monache nel 1315, ma con ampi brani delle pregresse liberalità dei conti verso quel monastero, a partire da un atto perduto di Tommaso I, suc-

possessi più deboli finì con il risultare il meglio blindato da ingerenze concorrenti.

Per quanto l'operazione nei suoi concreti meccanismi di attuazione – soprattutto la collaborazione con il marchese Bonifacio [35] – sia passata in sordina tra le iniziative di Tommaso nella sua (mancata) espansione orientale verso Torino, essa fu certamente una delle più riuscite tra quelle intraprese dalla sua famiglia e gli garantì altresì un raccordo con le casate torinesi che, in seguito, monacarono a Brione alcune rampolle superando o anche solo incrinando il fronte e il pregiudizio antisabaudi che in Torino erano la regola. Più che una camera di compensazione Brione fu uno scher-

cessivo al 1197 quando le monache utilizzavano ancora la sede di S. Martiniano procurata loro dal marchese Bonifacio. Il documento si trova edito in L. PATRIA, *Homines Caselletarum, uomini di Caselette. Origine e affermazione di una comunità*, in *Caselette. Uomini e ambienti ai piedi del Musiné dalle origini all'Ottocento*, Caselette 1999, p. 173n. In base a «quasdam litteras domini Thome comitis tunc Maurienne» risultava che «dictus dominus Thomas donaverat et concesserat domui de Briono inperpetuum quecumque habebat iure comitatus in valle de Turreta tam culta quam inculta, nemora, venaciones, discursus aquarum et piscaciones, retento tamen sibi patrocinio avocacionis». Non si può escludere che questa sia la carta del 1195 indicata da Glover (e quindi sarebbe Val della Torre e non la *Val de Suze* l'oggetto della larga generosità comitale) quando Tommaso I deve sbloccare in qualche modo giuridicamente rilevante la contesa con il vescovo per quelle terre: si tratterebbe di un conguaglio dove nel 1315 la *domus de Briono* sostituisce il riferimento a Betton ormai privo di qualsiasi rilievo giuridico. Ma persino senza seguire quest'ultima soluzione, che ha una sua logica interna anche dal punto di vista della tradizione documentaria, è possibile proporre una più puntuale cronologia. Nel 1195 Tommaso I fa delle concessioni alle monache di Betton in Val Dora (o in Val della Torre, o in entrambe), nel 1196 Bonifacio marchese di Monferrato ne favorisce l'arrivo in Val della Torre nella chiesa di S. Martiniano dove l'anno successivo è attestata una comunità monastica (*moniales monasterii Sancti Martiniani*) in piena attività. Tra il 1197 e il 1200 prende forma la sede monastica di Brione a cui riconoscerà la sua protezione la moglie di Tommaso I (*Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 4, doc. 4) mentre la matrice di Betton sul monastero si allenta favorendo un autonomo sviluppo dell'ente.

[35] Il 26 novembre 1196, nel priorato clusino di S. Michele di Chivasso, ricevendone una preventiva, formale donazione dal prevosto vezzolanese Guido, il marchese poteva investire «de casa Beati Martiniani edificata in valle de la Torretta» il converso della casa di Betton, Geoffroy, che ne prendeva possesso in nome e per conto delle monache oltralpine, rilevando e sollevando definitivamente i canonici di Vezzolano dal pagamento del censo annuale dovuto a S. Solutore, censo ormai passato con la *domus* in capo alle monache. Si veda *Cartario dei monasteri di Grazzano, Vezzolano, Crea e Pontestura*, in *Cartari minori* (BSSS, 42), a cura di E. DURANDO, Pinerolo 1908, I, p. 25, doc. 22. Sulle prime donazioni «monacabus monasterii Sancti Martiniani» il 30 giugno 1197: *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 3, doc. 3.

mo di mediazione nella clausura monastica con la società subalpina e, segnatamente, torinese dove i conti di Maurienne rischiavano lo scacco ad ogni esibizione muscolare delle loro ambizioni egemoniche. Inoltre chi dovette incominciare a preoccuparsi fu lo stesso vescovo che iniziò a fortificare ulteriormente il castello di Rivoli, mentre Tommaso avrebbe presto reso palese di volerlo assediare accettando di riavviare sul piano militare un confronto che, in anni meno favorevoli e ancora sotto l'influenza del tutore Bonifacio, nella valle del Casternone era riuscito a eludere [36].

Neutralizzato per il momento, con il concorso interessato del marchese Bonifacio, il fronte settentrionale lungo la *strata Vercellensis* [37], sulla sinistra del Po, e preso atto, spostandosi a sud, che l'avvicinamento a Torino sulla direttrice Rivoli-Collegno non poteva essere praticato per la resistenza militare che incontrava da parte dei Torinesi e del loro vescovo, il conte Tommaso, riposizionando le sue ambizioni espansionistiche, dovette concentrare prevalentemente i propri sforzi nel settore meridionale di

[36] Nel 1215 Tommaso I concluse un accordo con i Vercellesi che gli garantirono il soccorso di un contingente militare per un mese, dilatabile a sei settimane se avesse assediato il castello vescovile di Rivoli: V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli nel Medioevo*, Vercelli 1857, p. 59. Per la risposta militare del vescovo si veda anche *Caseforti, torri e motte in Piemonte* cit., p. 40.

[37] A. A. SETTIA, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma 1991, p. 310 sg. Nel 1196 (*supra*, n. 35) il marchese aveva rimesso alle monache di Betton il diritto di pedaggio (*cum pedagio*) che riscuoteva evidentemente in quel tratto della strada Vercellese tra Caselette e Val della Torre e che doveva corrispondere al *pedagium Francorum* attestato nel primo quarto del Duecento nella disponibilità di Bertolotto Arpino. Per l'intervento attivo e interessato di Bonifacio nella contesa circa l'uso delle strade lombarde tra Asti e Torino vedi il « Trattato (22 novembre 1232) conchiuso tra il marchese Bonifacio di Monferrato e gli Ambasciatori del comune di Genova, per forma del quale detto marchese concede ai negozianti genovesi il transito per il tratto di strada discorrente da Asti per i luoghi di Cunengo, Remolfengo, Benenco, Cocconato, Tonengo, Trebbiano, Castagnetto, S. Raffaele, Gassino, Castiglione sino al confine di Torino, promette e si obbliga di farla mantenere in buono stato e difenderla per cura di Castellani e Vassalli di detti luoghi, di tenerli indenni d'ogni sinistro che loro occorresse nella medesima, di non esigere finalmente un pedaggio maggiore di soldi sei e mezzo di Genova per ogni carico. Con successiva sottomissione pell'osservanza del sovra contenuto passata dalli ivi menzionati vassalli » (ASTo, Corte, Paesi per A e B, Genova, m. 5, doc. 2): si tratta dell'originale degli archivi marchionali (alla base dell'edizione nei *Monumenta Historiae Patriae*), mentre per la tradizione genovese (con varianti) vedi *I* libri iurium *della Repubblica di Genova*, a cura di D. PUNCUH, Genova - Roma 1998 (Fonti per la storia della Liguria, X; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XXVII), I/3, p. 256, doc. 558; p. 259, doc. 559.

quel segmento del territorio subalpino. Il tentativo di riorganizzare la sua influenza in Rivalta, facendo confluire nella rinnovata canonica rivaltese gran parte del patrimonio monastico posseduto in Rivalta, Volvera e Piossasco dai benedettini di S. Giusto di Susa e avvertendo come positiva la fusione (peraltro mancata) in un unico ente della stessa canonica e del monastero benedettino di S. Solutore largamente attestato in Val Sangone [38], dovette conoscere un limite nella impossibilità da parte dei signori locali di sganciarsi completamente dal tutorato politico vescovile. Ciò impediva, senza dover troppo dipendere dalla prevalente volontà dei Torinesi e dei loro alleati, di avere un controllo sufficientemente sicuro della *strata Astensis* [39] che lungo il Sangone, attraverso il Drosso, puntava su Testona-Moncalieri. Il controllo delle strade lombarde divenne così uno snodo essenziale per la politica sabauda di inizio Duecento e, specularmente, per quanti la contrastavano [40].

L'intervento di pacificazione promosso dal comune di Vercelli tra il conte Tommaso e i *castellani Pedemoncium* a lui ostili non diede nel 1223 alcun risultato apprezzabile: il contrasto più evidente era con i signori di Piossasco, che mantenevano un controllo prevalente del territorio tra Ri-

[38] Quest'ultimo progetto non si concretò per l'opposizione del vescovo torinese e S. Solutore ebbe un'amministrazione da parte dell'abate di S. Michele della Chiusa, che a sua volta si interruppe immediatamente quando nel 1219 divenne abate clusino il filosabaudo Bonifacio del Carretto.

[39] Mi è già capitato di sostenere come la fondazione rivaltese accompagnasse ai suoi esordi una nuova esigenza d'egemonia nella politica stradale di Umberto II, analizzata quest'ultima in M. TRAVAGLINI, *La donazione sabauda del 1098 al comune di Asti*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 69 (1971), pp. 544-551. Per l'area di strada di riferimento SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia* cit., pp. 19-45. Per la specificità della strada astense (e la variante meramente lessicale di *strata Testone*) A. A. SETTIA, *L'area suburbana, i corsi d'acqua, le strade i ponti*, in *Storia di Torino*, I: *Dalla preistoria al comune medievale* cit., p. 817. Sulle cospicue presenze di S. Giusto in Rivalta e nelle terre contermini E. CAU, *Carte genuine e false nella documentazione arduinica della prima metà del secolo XI*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI* (Atti del Convegno di Susa, 14-16 novembre 1991), Susa 1993 (= «Segusium», 32), pp. 183-214. Si veda inoltre SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 213 sg.; *L'abbazia di Rivalta di Torino nella storia monastica* cit., p. 127.

[40] Per il quadro politico di quegli anni E. ARTIFONI *Il gioco politico-diplomatico dall'autonomia al comune non libero*, in *Storia di Torino* cit., I, pp. 684-696. Per la pratica ricaduta di quella politica sulle forme di controllo del territorio, cfr. G. CASTELNUOVO, *Il territorio*, in *Storia di Torino* cit., I, pp. 696-714.

voli e Moncalieri lungo la *strata Astensis* e la *strata Testone*, signori che a loro volta temevano un inserimento strisciante del conte nei consortili subalpini con l'acquisto di quote patrimoniali come premessa di una sorveglianza e condivisione dall'interno dei processi decisionali che limitassero l'azione politica e l'efficacia delle alleanze di quegli stessi consortili con il vescovo e i comuni subalpini [41]. Si cercava di superare lo stato diffuso di azioni militari contrapposte che si erano accanite con « dampnis et iniuriis, homicidiis, incendiis, absaltis, guer[r]is factis et datis » ma soprattutto si rinunciava da parte dei conti a sottrarre, com'era avvenuto finora, uomini e risorse alla parte avversa dato che, secondo i patti sottoscritti, Tommaso non poteva assumere il controllo su uomini e rustici dei consortili castellani attraendoli sulle sue terre senza il consenso dei loro signori originari, né impedire a quegli *habitatores* che l'avessero già fatto di tornare nella condizione precedente. Quale fosse il teatro di questi scontri e di questa competizione nel controllo degli uomini (e degli insediamenti [42]) si palesa nella scelta di una località intermedia tra i due blocchi prevalenti per sottoscrivere le pattuizioni: i prati « inter Plozascum et Comavianam » individuabili nel territorio attraversato dall'importante direttrice stradale della Marsaglia [43]. Da lì incominciavano i veri problemi per il conte, troppo isolato in pianura e incapace di assumere un ulteriore controllo sulle terre orientali. Era dunque necessario trovare un passaggio più a sud, sottraendosi alle interferenze dei Torinesi e dei loro alleati.

[41] *Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Pinerolese* cit., p. 287, doc. 106.

[42] Si veda, *infra*, il caso della Motta di Cantalupa (n. 67). Si veda anche l'accordo tra il conte Gotofredo di Biandrate e il comune di Chieri (1224) dove il conte ottiene la difesa dei suoi possessi e dei suoi uomini « a valle Secuxia infra », ovvero dal limite della fascia pedemontana in giù: *Il libro rosso del comune di Chieri*, a cura di F. Gabotto e F. Guasco di Bisio (Bsss, 75), Pinerolo 1918, p. 103, doc. 54.

[43] Sull'importanza dell'area stradale della Marsaglia cfr. A. Longhi, *L'analisi regressiva dei catasti sabaudi e francesi per lo studio dell'insediamento medievale*, in *Cadastres et territoires* cit., p. 243. Sul *pedagium Marsalie* collegato alla *gastaldia Combeviane* vedi ASTO, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei notai della Corona, Protocolli Ducali (serie rossa), prot. 37, ff. 69r-v, appalto ad Antonio di Porte dell'*officium gastaldie Marsalie de Combaviana* (9 dicembre 1335). La complementarietà del pedaggio cumianese nel reticolo viario subalpino era stata ben colta da M. C. Daviso di Charvensod, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel Medio Evo*, (Miscellanea di storia italiana, 4ª serie, vol. V), Torino 1961, pp. 81-83, 330-331.

Il passaggio pedemontano dalle terre paludose di Trana [44], di agevole controllo, e attraverso Cumiana verso le terre sottostanti tra Pinerolo e la campagna torinese meridionale lungo il Po si palesò con evidenza nell'accordo del 1224 con il comune di Asti [45] dove il pragmatismo territoriale di Tommaso, impegnato a cercare nuove soluzioni che garantissero l'agibilità ragionevolmente efficace ed economicamente conveniente di percorsi viari alternativi verso Avigliana, ma in stretta connessione con terre a lui non ostili, individuarono in Cumiana, Vigone e Carignano i tre capisaldi attraverso cui incanalare nel basso Pinerolese quei flussi cospicui di uomini e di merci che tanto stavano a cuore agli Astigiani. Nell'occasione Tommaso è in grado di mettere sul piatto di quell'accordo non solo il feudo oblato del suo dominio nelle vecchie terre della marca torinese (ciò che già controlla, ma soprattutto ciò che spera di recuperare ulteriormente con l'appoggio astigiano) ma anche i rapporti vassallatici che ha già consolidato in Vigone, Carignano e Cumiana, impegnando i castellani sabaudi di Vigone nonché gli uomini e i *domini* di Carignano e Cumiana a prestare ora quell'omaggio e quella *fidelitas* direttamente al comune astigiano, mentre il conte continua a esercitare di fatto il controllo su tutte quelle forme di dominio « que ad contile seu iurisdictionem pertinent ».

Non si creda che ci si limitasse a 'constatare' e a prendere atto dei nuovi percorsi, nella convinzione (un po' ingenua) che nel tardomedioevo subalpino tutti si muovessero in una pluralità d'itinerari senza gerarchie e limiti d'uso, poiché ci si attrezzava a garantire con i proventi dei pedaggi sia la costosa difesa armata di quei percorsi (riducendo la competenza dei funzionari sabaudi a un prelievo ordinario di 18 denari per ogni *trossello*),

[44] La presenza di paludi (*mareschi*) semplificava notevolmente il controllo del territorio e, d'altronde, le stesse aste fluviali ancor poco 'corrette' dall'intervento umano limitavano di molto i percorsi possibili: è in questo paesaggio perifluviale alimentato da ricche polle risorgive che Gervasio di Tilbury descrisse nel 1212 « iuxta castrum Secutiam » il castoro (Gervase of Tilbury, *Otia imperialia: recreation for an emperor*, edited and translated by S.E. BANKS and J. W. BINNS, Oxford 2002, *De natura beveris et eius domicilio*, c. 44, p. 642).

[45] *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, a cura di Q. SELLA [e P. VAYRA], Romae 1880, 3, p. 672, doc. 656; p. 677, doc. 658 (conferma del trattato fatta dal figlio di Tommaso, Amedeo, un anno dopo); p. 676, doc. 660 (giuramento di Aymon e Humbert de Seyssel e di Humbert de Villette, funzionari del conte); si vedano ancora pp. 726-729, docc. 687-689; MORELLO, *Dal* 'custos castri Plociasci' *alla consorteria* cit., p. 63, n. 258, sulla base dell'edizione in *excerptum* nella Biblioteca della Società Storica Subalpina.

sia la manutenzione materiale di strutture viarie a cui dovevano provvedere gli stessi castellani e le comunità investite dal nuovo percorso che si voleva sicuro: così sicuro che se qualcuno avesse perso le sue merci sarebbe stato risarcito dal conte entro sei mesi, confidando ancora una volta sulle entrate del pedaggio [46]. Non vi è dubbio, dunque, che in quel momento Tommaso abbia già attratto a se la fedeltà dei signori di Cumiana, mentre non gli è riuscito di recuperare apertamente alla sua causa gli influenti consortili di Piossasco, Barge, Bagnolo che gli restano ostili, come gli sono ostili il comune di Pinerolo e l'eccentrica Cirié, quest'ultima destinata sempre più a subire l'influenza del marchese di Monferrato [47].

Quando poi, nel 1228, sulla scena entrò il delfino Guigues André, forte dei suoi recenti legami monferrini, nell'intento di incanalare verso la Val Chisone delfinale ciò che invece Tommaso voleva giungesse ad Avigliana [48], la discrezionalità dei poteri locali seppe ritagliarsi a ridosso del Po ul-

[46] *Codex Astensis* cit., pp. 674-675: la direttrice stradale viene ben identificata come « stratam venientem per Secusiam et Sanctum Ambrosium grossam et minutam tam peditum quam equitatorum, tali modo quod strata predicta veniat per Vigonum et per Cargnanum versus civitatem Astensem, vel per alium locum de quibus dictus comes et comune Astense essent in concordia, exceptis de Rippolis et de Taurino (...) ». Una specifica clausola deve essere segnalata: « Item si aliquid amitteretur in dicta strata, quod Deus avertat, dictus comes teneatur bona fide et sine fraude illud recuperare et, si recuperare non posset, de predicto pedagio emendetur, post sex menses, ponendo ipsum qui amiserit in pedagio, quod pedagium teneat tantum quod sit solutum de eo quod amiserit, nec possit ei auferri a comite vel comuni, quousque sit solutum »; compare qui per la prima volta la *sabaudica consuetudo* sul risarcimento ai mercanti dei furti commessi a loro danno sulle strade della contea, ricordata nel 1253 dal cronista Matthew Paris (*Matthæi Parisiensis, monachi Sancti Albani, Chronica majora*, edited by H. R. Luard, London 1880, V, pp. 368-69) come una caratteristica della politica stradale sabauda in un ostico territorio montano dove « non patet via, nisi communis strata trita », e che, come tale, gli Inglesi consideravano impraticabile né esportabile altrove in lande connotate da multiformi fasci di strade e diverticoli viari.

[47] A. A. Settia, *Geografia di un potere in crisi: il marchesato di Monferrato nel 1224*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », 89 (1991) pp. 430 sg., che consiglia di rivalutare ampiamente il peso dei marchesi nella politica torinese di quegli anni.

[48] *Cartario di Pinerolo* cit., p. 122, doc. 93: « quod strata incedens per Pinairolium eat postea per terram domini comitis Dalfini dum discordia fuerit in Lombardia, donec strate Lombardie redigantur in pristinam formam ». Il delfino si preoccupa di rinsaldare i vincoli con i montanari sui confini della contea: il 29 giugno 1228 mitiga la taglia a Reotier (Queyras), il 13 luglio è a Perosa per concludere l'accordo: U. Chevalier, *Regeste dauphinois ou répertoire chronologique et analytique des documents imprimés et manuscrits relatifs à l'histoire du Dauphiné, des origines chrétiennes à l'année 1349*, Valence 1913, II, col. 196. Inoltre nell'inverno è riuscito finalmente a far liberare il suo maresciallo, Obert Auruç, dalla pri-

teriori spazi di manovra. L'accordo concluso dai marchesi di Romagnano, nel 1229, con i comuni di Torino, Testona e Pinerolo in chiave antichierese e antiastigiana ben esprime l'ambiguità di schieramenti che su base negoziale venivano svuotati di qualsiasi impegno assoluto, confidando invece nella capacità di scegliere di volta in volta chi e come favorire, chi e come ostacolare: forti della loro presenza privilegiata in Carignano consentono ai Torinesi e ai loro federati di rifugiarsi nelle terre e nei castelli dei marchesi ma non *in feudo comitis* e, soprattutto, ovunque *sine preda comitis*; contemporaneamente si ottiene invece che i marchesi abbiano un particolare sussidio e un ulteriore aiuto per la costruzione di una torre a Carignano *in feudo domini episcopi* [49] chiaramente in funzione antisabauda.

Il calcolo politico e il realismo dei marchesi permette loro di avere un uso attivo della strada agevolando o meno chi meglio credono: sarà a loro discrezione far passare o no le merci degli uomini del conte sabaudo che operano nei tre centri incastellati di Miradolo, Vigone ed Avigliana (e da Avigliana in su) mentre i Torinesi si premuniscono nel garantire la libera circolazione delle merci a favore del delfino di Vienne, loro alleato [50]. Ricompare così quella terra di Vigone, in cui Tommaso si era installato con i suoi castellani nel 1212 grazie a una permuta con S. Giusto di Susa [51], poi menzionata nel 1224 con Cumiana e Carignano quali capisaldi della strada offerta agli Astigiani per trovare un percorso alternativo alle strade praticate e controllate dai Testonesi e dai Torinesi. I tre centri incastellati rappresentavano dunque i vertici di un triangolo ideale all'interno del quale il

gionia a cui l'avevano sottoposto i conti sabaudi e, rientrando a Grenoble, promuove un accordo fra i canonici ulcensi e gli ospitalieri della Maddalena che operano lungo la strada del Lautaret: *Le carte della prevostura d'Oulx raccolte e riordinate cronologicamente fino al 1300*, a cura di G. Collino, Pinerolo 1908 (BSSS, 45), p. 282, doc. 270; p. 283, doc. 271.

[49] *Cartario di Pinerolo* cit., p. 133, doc. 95.

[50] *Cartario di Pinerolo* cit., p. 133, doc. 95. Per le modalità con cui si cercavano percorsi alternativi privilegiando la sicurezza alla velocità piuttosto standardizzata dei trasporti mulattieri cfr. Y. Renouard, *Les voies de communication entre pays de la Méditerranée et pays de l'Atlantique: problèmes et hypotheses*, in *Mélanges Louis Halphen*, Paris 1951, pp. 587-94; R. S. Lopez, *L'extrême frontière du commerce de l'Europe médiévale*, in « Le Moyen âge », 69 (1963), pp. 479-90; R.-H. Bautier, *La route française et son évolution au cours du Moyen Age*, in « Académie royale de Belgique, Bulletin de la classe des lettres et sciences morales et politiques », 73 (1987), pp. 99-143.

[51] Per la tradizione plurima di quella carta *Vigne e vini nel Piemonte medievale*, a cura di R. Comba, Cuneo 1990, p. 228, n. 48.

potere comitale, aggregando diritti e ubbidienze in modo disomogeneo e puntiforme e senza alcuna continuità territoriale, poteva autopromuoversi ma non per questo prevalere sulle altre forze in campo, fossero esse i signori locali restii a farsi assorbire integralmente nella sfera potestativa del conte o i comuni subalpini contermini dalle forti ambizioni politiche e giurisdizionali, espresse peraltro in forme ancora troppo deboli e frammentate [52].

Il primo coinvolgimento di uomini di Cumiana nella clientela militare e amministrativa del conte si ha solo a inizio Duecento. Va infatti espunto (perché mai esistito) dai signori della tradizione erudita locale quell'Isoardo Ponç *de Cumiana* che proprio a Miradolo, in occasione della concessione di una franchigia riconosciuta da Tommaso I ai suoi abitanti (1198), nel cimitero della chiesa mariana valchisonese, secondo la non felicissima edizione gabottiana che confonde l'oltralpina Cuine (*hodie*, Cuines) con Cumiana, seguirebbe nell'elenco dei testi Ardizzone di Piossasco precedendovi numerosi funzionari borgognoni del conte (de Villette, Boczosel, de La Rochette): per quanto il teste non compaia in altre carte la sua posizione tra i maggiori esponenti dell'*entourage* sabaudo di quegli anni sarebbe tale da farlo considerare personalità affatto eminente e strettamente legata alla rappresentanza degli interessi dei conti maurianesi in quelle terre, ma l'incerta e isolata tradizione cognominale nelle carte cumianesi

[52] Le tre località avevano inoltre un profilo disomogeneo: Avigliana era un castello arduinico riconosciuto a metà del XII secolo tra le corti fiscali lombarde rivendicate dall'impero e oggetto di contesa da parte dei conti con il vescovo di Torino; Vigone era una terra monastica recuperata attivamente dai conti grazie alla permuta del 1212. Miradolo è invece una terra mercatale incastellata promossa da una carta di franchigia in un'iniziativa di popolamento del 1198, quando quel tratto della Val Chisone fu interessata da massicci investimenti nello sfruttamento delle miniere d'argento verso Perosa, determinando il nuovo assetto della media valle « causa argentere, quia homines venerunt ibi et reclamaverunt se pro comite »: *Miniere, fucine e metallurgia nel Piemonte medievale e moderno*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1999, pp. 34-35. In quello stesso anno in pianura va considerata la fondazione di Villafranca con il *portus* sul Po, così come Vigone controllava il traghettamento del Pellice. Per Villafranca *Documenti dell'Abbazia di Santa Maria di Staffarda. Integrazione al* Cartario, a cura di P. MERATI, Cuneo 2007, p. 83, doc. 13; per la barca sul Pellice ASTo, Camerale, Art. 81, § 1, m. 1, rot. 1. La promozione di villenove divenne così uno strumento ulteriore per modificare il quadro del popolamento e degli assetti politici regionali; gli insediamenti andavano promossi, ma nel contempo limitati, come si stabilì nel 1224 per Carignano dove il comune di Asti garantiva « quod non permittet locum Cargnani crescere ultra quingintos focos sine voluntate comitis et dominorum » (*Codex Astensis* cit., p. 673).

avrebbe dovuto suggerire qualche ulteriore cautela prima di inserirlo retrospettivamente e generosamente tra i membri della famiglia Falconieri [53].

Quattro anni più tardi sarà invece Giacomo Anglico *de Combavienna* ad assistere come teste in Sant'Ambrogio all'atto con cui Tommaso I dichiara di prendere sotto la sua protezione il monastero di Casanova, che è solito trasferire in estate le sue greggi nei pascoli del Pragelatese e della Val Ripa, intimando nella circostanza ai castellani di Miradolo di non esigere dai monaci e dal loro personale alcuna esazione o pedaggio [54]. È facile vedere in Giacomo Anglico la stessa persona (o un suo stretto parente) che nel 1216 compare come Anglico di Cumiana negli atti preparatori della risoluzione di una controversia tra i signori di Cumiana divisi in due fazioni contrapposte: una facente capo a Mogna di Cumiana e ai suoi fratelli, Ottone e Pietro, altra capeggiata appunto da Anglico e dal figlio Grillo [55].

[53] *Cartario di Pinerolo* cit., p. 83, doc. 61. Così GROSSO, *Storia di Cumiana* cit., p. 35 (con rinvio comunque errato al doc. 63): la *notitia testium* corretta riporta, dopo Ardizzone di Piossasco, « Isoardus, Poncius de Cuina », là dove Gabotto lesse « Isoardus Ponç de Cumiana » in ASTo, Corte, Museo, Scatola 5, Miradolo 1198; cfr. però già D. CARUTTI, *Regesta comitum Sabaudiae marchionum in Italia ab ultima stirpis origine ad annum 1253*, Torino 1889, p. 146, reg. 395; ma soprattutto la trascrizione e l'agevole fac-simile del documento in *Il Museo Storico della Casa di Savoia nell'Archivio di Stato in Torino illustrato da PIETRO VAYRA*, Roma - Torino - Firenze 1880, p. 426, n. 2, dove la *notitia testium* è riportata correttamente. Per cui Isoardo Ponç di Cumiana, mai esistito, è un semplice sfondone dell'editore del cartario pinerolese di fine Ottocento che cita l'opera di Vayra ma non ne dà le varianti: è pensabile quindi che si tratti di una semplice svista redazionale. Non è peraltro l'unico equivoco onomastico per i Cumianesi medievali: vedremo il caso di Griso (mai esistito) in luogo di Grillo.

[54] *Cartario di Pinerolo* cit., p. 297, doc. 66bis. Su quegli itinerari di transumanza M. GATTULLO, *Fra le Alpi Cozie e la pianura carmagnolese: l'attività pastorale di Casanova nei secoli XII e XIII*, in *Santa Maria di Casanova. Un'abbazia cistercense fra i marchesi di Saluzzo e il mondo dei comuni*, a cura di R. COMBA e P. GRILLO, Cuneo 2006, pp. 172-174 e (affatto importante) p. 184, doc. 4. Non è invece necessario vedere a ogni costo un collegamento famigliare fra Giacomo Anglico e quell'*Engicus* castellano in Miradolo nel 1172 con il fratello Pietro: *Cartario di Pinerolo* cit., p. 69, doc. 48. Per un uso onomastico *Anglius/Englesco* a Collegno che si sviluppa in forma cognominale nella seconda metà del secolo XII, cfr. *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, a cura di F. COGNASSO, Pinerolo 1914 (BSSS, 65), p. 26, doc. 28; p. 35, doc. 39. Su Pietro *de Anclico* che con i fratelli Giacomo e Bongiovanni possiede beni con i signori di Cavoretto-Caselette a Prelle e Rivoli: *Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Pinerolese* cit., p. 255, doc. 72.

[55] È Grillo (e non Griso, mai esistito) di Cumiana uno dei membri meglio documentati del consortile signorile. Come i Corno sposterà parte della sua attività su Avigliana dove nel 1262 un rogito risulta steso « in porticu domus condam domini Grilli » (E. PATRIA, *Rubiana. Una comunità di Valsusa*, Rubiana 1982, p. 207, doc. 1).

I due schieramenti raccolgono vari sodali e clientele (*adiutores...de eorum parte*) e altri gruppi famigliari in forte contrapposizione tra loro per questioni che devono necessariamente investire il funzionamento, la condivisione e la titolarità per quote del *dominatus loci.* Nel caso di Anglico e di suo figlio Grillo sappiamo con certezza che i principali *adiutores* del loro partito sono i membri della potente famiglia dei Corno [56].

L'atto è importante perché non riguarda una mera liquidazione debitoria [57], ma registra le solidarietà allargate che nel corso della contesa tra le parti, in pieno stallo, si attivano per risolvere la controversia. I contendenti accettano di sottostare al giudizio del conte sabaudo se non riusciranno a risolvere il loro contenzioso su base negoziale con il ricorso a un arbitrato. Le solidarietà si manifestano nella malleveria: per Anglico e suo figlio prestano garanzia il marchese Pietro di Romagnano (60 lire forti) e il *dominus* Antonio di Piossasco (40 lire); per Mogna e i suoi fratelli si distribuiscono equamente la malleveria Arioldo di Cumiana, Guglielmo Crotto a nome del padre Giacomo, Giovanni del Castellaro, Oberto del signor Roba di Piossasco e il *dominus* Palmerio di Reano, tutti per venti lire. Gli impegni vengono assunti pubblicamente davanti alle case dei Crotto e dei Corno alla presenza dei maggiori signori di quell'area: Frelino di Romagnano, il marchese Pietro di Romagnano, Bonivard de Vienne, Guglielmo di Rivalta, Merlo di Piossasco, Guigo Boveto, Giacomo Saraceno di Rivoli, Pietro d'Angrogna dei signori di Luserna, Belengerio di Romagnano, il segusino Bernardo Bartolomei, Frelino di Piossasco, l'aviglianese Enrico (o Ulrico) *de Pertusio*, convocati dalle parti e dai castellani sabaudi di Avigliana, Pierre de Touvet, e di Vigone, David de Cruet.

Un dato emerge con evidenza: Tommaso non è comunque in grado di imporre ai Cumianesi il giudizio comitale (*precepta*, nell'accezione di *precepta iudicialia*) se non in forma negoziale. Le parti accettano di sotto-

[56] *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino* cit., p. 79, doc. 88. Consiglia di identificare il Giacomo Anglico del 1202 con l'Anglico del 1216 la ravvicinata sequenza cronologica degli atti; d'altronde il Guglielmo Mogna di questa carta, in altre compare semplicemente come Mogna di Cumiana e lo stesso fa suo figlio Grillo che, nel 1217, viene indicato dal notaio Maurizio come Guglielmo Gril.

[57] A. TARPINO, *Il consortile dei Romagnano: struttura familiare e organizzazione dei domìni (sec. XIII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 90 (1992), pp. 507-515, qui particolarmente p. 533.

stare al giudizio del conte solo se non riusciranno a risolvere con un arbitrato i loro conflitti in atto: se non lo faranno infatti dovranno liquidare al conte la pena negoziale di 100 lire forti di buoni segusini garantita dai malevadori fino al pignoramento dei beni mobili. Il conte si propone dunque come regolatore della pace sociale turbata dai conflitti (*discordie*) che dividono i Cumianesi, ma deve farlo convocando amici e sostenitori delle parti in causa, presentando una rete degli interessi condivisi e delle solidarietà famigliari diffusamente orizzontali che escono dai semplici confini del territorio in cui quei conflitti si consumano. Né Pierre de Touvet, né David de Cruet, castellani sabaudi, sono in grado di risolvere da soli tali conflitti, *milites* tra altri *milites* e altri *domini*[58], ma assumono gli impegni giurati delle parti a stare in giudizio (*facere rationem*), definitivo e dirimente, « in curia suprascripti comitis ». Inoltre, fin da subito, dietro un'ulteriore incombente pena di 100 marche d'argento, ottengono che le parti rispettino una tregua « in rebus et personis » fino all'arrivo in quelle terre del conte e, dopo quindici giorni, fino a quando parrà al conte stesso di dover prolungare la tregua in attesa di un suo pronunciamento.

Garante della pace, Tommaso sta quindi introducendo, con una certa fatica, forme sempre più puntuali e stringenti di coordinamento dei poteri locali nell'ambito della sua sfera potestativa e coercitiva, riducendo (ma non eliminando) nell'asimmetria del giudizio ogni pretesa di scambievole intervento regolativo dei conflitti, simbolico e fattuale, come risposta accessibile e reciprocamente praticabile da quegli stessi poteri minori alle istanze di giustizia. Un anno dopo la crisi cumianese – che non sappiamo come si sia conclusa e ricomposta, né se mai qualcuno abbia pagato le penali – sul finire dell'inverno Mogna, unitamente a Guglielmo Grillo di Cumiana, è ad Avigliana nella sala di Pierre de Touvet dove assiste come teste alla costituzione del feudo oblato che Guglielmo di Busca riconosce al

[58] Nel 1207 in Avigliana il castellano locale Amédée d'Aiton unitamente a Ponce de Cuines, castellano di Susa, assistiti da Giacomo prevosto di S. Donato di Pinerolo, sono in grado di risolvere una lite sui diritti di leida vantati in Avigliana da Enrico di Baratonia contro gli uomini di Susa, ma in questo caso si pronunciano su questioni inerenti la loro diretta amministrazione e il visconte dichiara apertamente di percepire la sua quota parte del prelievo sulle merci « quia in feudum istud habebat a domino comite »: P. L. PATRIA, *Comunità, famiglie eminenti e amministrazione in Val di Susa. Un documento del 1207*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », 82 (1984), p. 188-191.

conte Tommaso per i castelli di Busca e Scarnafigi: il signore di Busca dietro una rendita finanziaria cede al conte il suo allodio castellano « cum omni dominio, cum omni districto, cum omni posse et cum omnibus pertinentiis in integrum » per subito riprenderlo in forma beneficiaria « in rectum et paternum et tam gentile feudum quam plus gentile in Lombardiam esse posset » con la relativa riconignizione della *fidelitas* e dell'omaggio feudo-vassallatico [59]. Il contratto deve rappresentare la forma ordinaria (*fidelitas* e *hominium*) con cui molti poteri locali subalpini di origine allodiale coinvolti dall'espansione sabauda accettarono il coordinamento all'interno del dominio comitale, anche se dobbiamo riconoscere che per Cumiana non sappiamo su quale base contrattuale sinallagmatica il conte poté disporre delle *fidelitates* dei *domini* cumianesi, fedeltà che a sua volta mise a disposizione del comune di Asti nel 1224 [60]. Così come non sappiamo neppure se nel 1216 Cumiana fosse già terra incastellata (cosa assai probabile) come appare essere sullo scorcio del secondo quarto del XIII secolo quando viene rilevata dai Moriana-Savoia [61].

Legati o meno a un proprio castello, i signori di Cumiana svolgono comunque già una funzione importante in tutta l'area contermine: la presenza di Giacomo Anglico a Carignano il 14 marzo 1212 sotto il portico del marchese Antonio di Romagnano, dove assiste in qualità di teste alla rinuncia a favore dei cistercensi di Casanova da parte del marchese Tom-

[59] Guglielmo fa inserire una clausola in forza della quale il conte sabaudo « non faciet ei dare in curia sua iudicaturas, nec faciet illum transire villam Sancti Ambrosii pro aliqua causa »: ASTo, Corte, Paesi, Provincia di Cuneo, m. 3, Busca, doc. 2. Sul feudo lombardo – che nella cultura giuridica dei feudisti doveva rappresentare qualcosa di specifico e di sconosciuto ai poteri sabaudi e delfinali oltralpini, come dimostra il caso del *feudum lombardum* che i signori dell'alta Val Varaita riconoscono al delfino di Vienne a metà Duecento –, si veda sempre BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica del feudo lombardo* cit., pp. 140-171.

[60] ASTo, Corte, Paesi, Provincia di Cuneo, m. 3, Busca, doc. 2; edizione non felicissima in G. MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Dei marchesi Del Vasto e degli antichi monasteri dei Ss. Vittore e Costanzo e di S. Antonio nel marchesato di Saluzzo*, Torino 1858, p. 344, doc. 2. Trascurabile una copia settecentesca edita in *Documenti dell'Abbazia di Santa Maria di Staffarda* cit., p. 88, doc. 15.

[61] Quando è attestato nel 1242 il castello è certo sorto su base allodiale, nella documentazione precedente abbiamo solo menzione di *domus* cumianesi (che potevano anche essere *domus de forcia*) ma mai del castello, per il quale riesce possibile l'impianto proprio nel secondo quarto del Duecento con l'infuriare delle guerre per le strade lombarde.

maso di una quota parte (un quarto) sui diritti di mercato (*curaia*), del pedaggio e del traghetto (*de porto Padi*) percepiti dai Romagnano in Carignano, ne fa un diretto interlocutore dei marchesi (e dei cistercensi, come abbiamo visto nel 1202) mentre lo stesso Anglico si presenta come il più diretto indiziato quale attore e promotore (comunque referente attendibile) dell'affermazione dell'itinerario Carignano-Vigone-Cumiana che tolse dall'imbarazzo il conte Tommaso (1224) nel pieno infuriare delle lotte per il controllo delle strade lombarde [62].

Giacomo Anglico inoltre fa una comparsa precoce nella documentazione pinerolese: è teste all'atto con cui, nel 1192, l'abate di S. Maria, Guglielmo, e il cumianese Pietro Crotto, a capo della comunità dei chierici di S. Donato, definiscono i legami che devono intercorrere tra quella comunità e l'abbazia pinerolese, soprattutto in occasione di possibili liti giurisdizionali con il vescovo di Torino o nel caso in cui uno di loro volesse iniziare una nuova esperienza religiosa presso qualche altro ente (« si clericus voluerit migrare ad aliquam religiosam domum ») dovendo disporre dei propri beni con una possibile lesione degli interessi patrimoniali dell'abate pinerolese; con un atto a schema pattizio si stabilisce che ogni comportamento dei chierici di S. Donato sia determinato dagli obblighi assunti con il giuramento della *fidelitas* verso l'ente monastico benedettino, da cui i chierici stessi non riconoscono certo di dipendere quanto al loro *status* sacramentale, ma da cui accettano di essere coordinati e in cui, da un punto di vista meramente patrimoniale, trovano un limite regolativo ma non un ostacolo alla loro esperienza religiosa [63].

L'atto è importante proprio perché investe i rapporti tra il maggior signore territoriale di Pinerolo (l'abate) e i chierici di S. Donato a cui è affidato il funzionamento della vita e della pratica religiose della cospicua e influente comunità locale. La prevostura pinerolese è una piccola comunità di chierici – cinque nel 1192, non certo paragonabile, in quegli anni, a quella ulcense o alla stessa canonica regolare di Rivalta – ma operante in uno dei settori del territorio subalpino e in un comune di più ostico approccio

[62] *Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Pinerolese* cit., p. 271, doc. 87.

[63] *Cartario di Pinerolo* cit., p. 80, doc. 59. Sulle presenze religiose nel Pinerolese di quegli anni G. G. MERLO, *Monasteri e chiese nel Pinerolese (sec. XI-XIII). Aspetti topografici e cronologici*, in « Rivista di storia della Chiesa in Italia », 17 (1973), pp. 79-97.

da parte dei conti sabaudi. Negli anni in cui i Savoia non hanno un rapporto facile con il potere abbaziale e la comunità pinerolese e l'hanno certamente pessimo con quello vescovile, S. Donato non pare essere un riferimento ostile. Non tanto con Pietro Crotto, di cui non possiamo offrire alcun'altra attestazione, ma con il suo successore Giacomo, che deve corrispondere al Giacomo « filius Unberti Mallet » semplice *clericus* nel 1192 tra coloro che giurano la fedeltà all'abate: Crotto e Maletto rinviano a esponenti di famiglie collocate in un segmento apicale della comunità cumianese.

Nel 1202 Giacomo – lo stesso anno, si noti, in cui Giacomo Anglico è teste per i cistercensi nel ricevere la protezione di Tommaso I per la transumanza delle greggi dei monaci verso la Val Chisone – è il principale mediatore, con Uberto di Testona, nell'accordo con cui i monaci bianchi di Casanova contrattano forfettariamente a 11 soldi segusini annui il pedaggio sulle terre monastiche pinerolesi per le greggi dirette nel Pragelatese e in Val S. Martino, accettando di libare solo in parte un precedente accordo concluso dai cistercensi con i signori di Piossasco che, evidentemente, interferiva con gli interessi dei monaci neri pinerolesi [64]. Il ruolo decisivo ricoperto dal prevosto Giacomo nell'occasione è ben messo in evidenza nella verbalizzazione dell'accordo (« presentibus et mediatoribus existentibus domino Iacobo Sancti Donati preposito et domino Uberto de Testona ») che tra i semplici testi del rogito presenta comunque personalità dal profilo eminente come l'abate Pietro di S. Michele della Chiusa e un monaco oltralpino di alta estrazione aristocratica come Jean de Bourbon, de-

[64] *Cartario di Pinerolo* cit., p. 86, doc. 66. Il prevosto Giacomo interverrà nuovamente, palesando un legame assai stretto con i cistercensi, per risolvere la controversia che vedeva opposti il *dominus* Guido Carros e i monaci bianchi per il possesso di un terreno vitato (loc. ult. cit., p. 118, doc. 88): nell'occasione agisce a fianco del converso di Casanova, Bernardo, sulla base di una lettera sigillata con cui i monaci lo incaricavano formalmente di definire l'accordo. Sul passaggio (*transversum*) del Po a Carignano che, a seconda delle stagioni, si effettuava a guado (*per vadum*) o per traghetto (*per navem*) ovvero su pontili e passerelle mobili (*per plancas*) i diritti esclusivi dei marchesi di Romagnano riconoscevano comunque al conte sabaudo una copartecipazione nelle scelte su chi favorire nell'uso di quel percorso se nel 1205 il marchese Guglielmo Nafo di Romagnano rassicurò i monaci bianchi di Casanova che l'accordo tra loro testé concluso per il passaggio del fiume « laudare faciet et confirmare [a] domino Thome Sabaudie comiti quandocumque ipse comes venerit citra montes »: *Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Pinerolese* cit., p. 268, doc. 83.

stinato quest'ultimo ad assumere l'abbaziato prima in Susa e, da ultimo, proprio in Pinerolo.

Nel 1209 il prevosto di S. Donato apre la *notitia testium* in occasione dell'accordo intercorso tra l'abate pinerolese Bertrando e i fratelli Bersatori: Ardizzone, Gandolfo e Ottone Bersatori devono liquidare un diritto « cuiusdam tercii » all'abbazia a seguito di una permuta conclusa con Giacomo Anglico di Cumiana e i suoi nipoti per un feudo in cui sono subentrati avendo l'abate come *senior.* Il diritto di terzo deve essere piuttosto oneroso perché i fratelli, per onorarlo e surrogarlo, cedono una tenuta allodiale (per subito riprenderla verisimilmente in forma beneficiaria) rinunciando a esercitarvi il banno sugli animali dell'abbazia che verranno a pascolare nel territorio del Castellar (Riva di Pinerolo) durante le lunghe e improduttive permanenze primaverili e autunnali delle greggi. Così il feudo che fu di Giacomo Anglico di Cumiana passa ai Bersatori e deve trattarsi di un blocco patrimoniale considerevole su cui i nuovi titolari intendono attivare una dominazione diretta, in prima persona, pur riconoscendo la superiorità dell'abbazia nella forma beneficiaria del vincolo « recti et gentilis feudi et paterni »: una precisa clausola impegna l'abate a non inserire, né accogliere al Castellar nuovi abitanti (*habitatores*) 'consumando' altra terra e modificandone il carico demografico, ma di limitarsi a curarvi i propri interessi esclusivamente tramite salariati (*mercenarii*) e personale laico dedicatosi all'abbazia (*devoti*) alla ricerca di una nuova dimensione spirituale senza sottrarsi alle operose e quotidiane occupazioni mondane [65].

Giacomo Maletto è dunque un chierico a capo di una chiesa e una comunità religiosa localmente influenti, avvezzo a condividere importanti decisioni con i poteri locali, chiamato a dirigere e indirizzare il destino dei sottoposti e solito frequentare una società di *milites* e di *domini* con cui esibisce una certa famigliarità. Nell'unica occasione in cui opera al di fuori del Pinerolese ci fornisce una informazione importante: coadiuva in qualità di giudice-assessore i castellani di Susa e Avigliana nel giudizio arbitrale che vedeva il visconte Enrico di Baratonia opposto ai Segusini per i

[65] *Cartario di Pinerolo* cit., p. 92, doc. 71. Su Castellar (Riva di Pinerolo), cfr. G. Bertero, *Riva di Pinerolo nel Medioevo*, in *S. Barbara in Riva di Pinerolo, 550° di fondazione*, Pinerolo 1986, pp. 11-17.

suoi diritti sulla *leida* del mercato aviglianese. La presenza qualificata del prevosto Giacomo ad Avigliana ci può consentire alcune ulteriori considerazioni: il suo rapporto fiduciario si allarga dai cistercensi di Casanova e dalla realtà pinerolese ai conti sabaudi nella loro principale terra incastellata della Val di Susa orientale. Giacomo come *assessor* all'interno del collegio giudicante deve essere l'unico esperto di diritto in grado di organizzare e cadenzare le procedure, riordinare gli allegati dedotti dalle parti e i *consilia* di altri esperti consultati [66]. Per gemmazione si manifestano in tal modo rapporti allargati in cui i poteri locali possono di volta in volta consolidare o modificare gli schieramenti in atto: i Cumianesi diventano così interlocutori importanti dei monaci neri di Pinerolo e Susa, dei monaci bianchi di Casanova, dei castellani sabaudi, dei poteri signorili locali come il comune di Pinerolo e i Bersatori e, sulle due sponde del Po, del comune di Moncalieri (lo vedremo con Ottone Falconieri) e dei marchesi di Romagnano.

Il rapporto con i Romagnano è stretto: i marchesi nel 1223 scelsero il figlio di Anglico, Grillo (ormai gratificato dall'esibizione distintiva del titolo di *dominus*), per formare il collegio arbitrale con cui si doveva risolvere la controversia tra i marchesi e l'abate di S. Giusto che si erano contesi tra mille soprusi (*de male toutis et malefactis*) la motta di Cantalupa (Frossasco) [67]. Nell'occasione Grillo interviene a fianco del *magister* Ales-

[66] *Supra*, n. 54: « visis et auditis allegationibus utriusque partis et testibus diligenter inspectis habitoque consilio plurium sapientium ». Le competenze giuridiche dei castellani sabaudi erano invece modeste e non supportate, in genere, da una conoscenza sistematica del diritto. In merito all'identificazione dell'*Anricus vicecomes* come Enrico di Baratonia posso offrire qualche ulteriore (e decisivo) dato: il 15 marzo 1207 il « dominus Anricus vicecomes de Baratonia » apre la *notitia testium* di una carta antonita rogata in Avigliana dal notaio Guglielmo *de Monte*, precedendovi Palmerio di Reano, Buongiovanni d'Alpignano, Bosone Frisia, Gualtieri di Diviliana, Costantino Bossano, Viberto *de Pertuxio* « et alii quamplures » (AOM, Padri Antoniti, Ranverso, m. 2, doc. 68). Il controllo da parte dei Baratonia di una quota parte della leida mercatale è attestata puntualmente quarant'anni più tardi da « Iacobus de Vincencio de Avillana leiderius vicecomitorum (*lege:* vicecomitum) in Avillana a parte domini Arducionis vicecomitis » (AOM, Padri Antoniti, Avigliana, m. 1, doc. 27).

[67] ASTo, Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, *S. Giusto di Susa*, m. 2, doc. 14; edizione non felicissima in *Cartario di Pinerolo* cit., p. 117, doc. 86. La lite riguardava la quarta parte di Frossasco (*super carterio Ferucasci*) e, poiché gli arbitri con una sentenza pilatesca lasciarono le cose come stavano, nel 1235 i monaci di S. Giusto cercarono di volgere le cose a loro favore sul piano documentale confezionando la falsa donazione adelaidina del 1034: C. CIPOLLA, *Le più antiche carte diplomatiche del monastero di S. Giusto di Susa*

sio di Valenza e dell'abate di Pinerolo: quel Jean de Bourbon, già monaco clusino, che di S. Giusto conosceva bene le prerogative patrimoniali essendo stato a capo della comunità monastica dal 1207 al 1210. Alla redazione del verbale della sentenza, presso la chiesa di S. Donato di Frossasco, erano altresì presenti due cumianesi: Pietro Testa e Pietro Crotto. Così stretto risulta essere quel rapporto che nel 1229, concludendo i marchesi un patto federato difensivo e offensivo con i comuni di Torino, Testona e Pinerolo, non solo escludono di poter essere chiamati a prendere le armi contro i signori di Cumiana e di Luserna, ma senza recar danno ai comuni federati si riservano invece di poter attivamente partecipare ad azioni militari al fianco delle due famiglie consortili che s'intendono salvaguardare per difendere attivamente i loro interessi: clausola che singolarmente i Romagnano riservano ai più cospicui e più potenti gruppi parentali della regione di antico radicamento con cui sono in relazione, equiparando i signori di Cumiana alle maggiori forze in campo che si contendevano la supremazia fra le Alpi e il Po[68].

(1029-1212), in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», 18 (1896), pp. 19-39; M. Bosco, *Le più antiche carte del monastero di S. Giusto di Susa (1029-1212)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 73 (1975), p. 585, reg. 3. Per Frossasco parrebbe trattarsi di una motta artificiale (*de mota...que fecerunt*) e quindi di un isolato sito rurale fortificato; per l'attestazione della motta di Cantalupa vedi Longhi, *L'analisi regressiva dei catasti sabaudi* cit., p. 251. In ogni caso si tratterebbe di un sito fortificato distinto dal *castrum* del Montecalvetto che i Romagnano detenevano fin da età federiciana nel secolo XII. Mentre la Motta di Cumiana pervenutaci come relitto toponomastico indicherebbe un sito elevato naturale, l'oggetto della lite del 1223 appare una struttura artificiale contesa tra le parti o nella cui realizzazione una delle parti contrastava l'altra. Si consideri comunque come il riferimento a una motta artificiale nel 1220 per quest'area sia attestazione isolata e precoce, mentre il lessema si presta a oscillazioni di significato non sempre perspicuo anche in età più tarde: cfr. A. A. Settia, *Motte e castelli a motta nelle fonti scritte dell'Italia settentrionale*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire médiévales en l'honneur du doyen Michel de Boüard*, Genève-Paris 1982, pp. 371-383; Id., *«Airali», «palazzi» e «motte»: aziende rurali fortificate nella zona periurbana di Torino*, in *Caseforti, torri e motte in Piemonte* cit., pp. 9-16. Si potrebbe anche valutare come nell'area da noi considerata con *motta* si intendesse non un semplice elemento del paesaggio, ma un sopralzo naturale rimodellato e integrato massicciamente con strutture fondanti per ospitarvi un edificio fortificato. È evidente che ogni caso va valutato sulla base di auspicabili riscontri archeologici.

[68] *Cartario di Pinerolo* cit., p. 133, doc. 95: « Insuper predicti marchiones omnia pacta superius scripta fecerunt tali modo quod propter pauctiones superius scriptas non teneantur facere vel venire contra aliquas rationes de quibus teneantur comiti Sabaudie. Ita tamen quod non possint se excusari per hanc exceptionem marchiones quominus guerram faciant Ca-

Una realtà signorile dunque defilata e complementare ma non marginale, consolidatasi intorno a una rendita di posizione a ridosso delle valli alpine ma capace ancora di essere un interlocutore abituale con i poteri di maggior peso nelle sottostanti pianure. Prendiamo il caso dei Corno, schieratisi nel 1216 con Anglico e Grillo. Oberto Corno *de Comoviana*, unitamente a Giordano Corno [69], risulta essere a inizio Duecento uno dei maggiori creditori del monastero di San Giusto di Susa a cui impresta soldi a tassi impegnativi [70]. Cumianesi influenti, i Corno operano prevalentemente sulla piazza di Avigliana dove si inseriscono ad alti livelli nell'*entourage* sabaudo [71]: presenti a molte transazioni con gli enti religiosi in cui i conti oltralpini e i loro castellani hanno una funzione di controllo del mercato

riensibus et hominibus de Ast. Item fecerunt predicta salvis dominis de Comuviana et dominis de Luxerna, tali modo quod ipsos iuvare possint defendendo terras eorum, non tamen veniendo contra partes Taurinensium, Testonensium et Pinairolii et aliorum predictorum locorum (...) ».

[69] Giordano Corno è attestato ad Avigliana nel 1203: « Auctum (*sic*) est hoc in foro Avilliane in porticu de la Castina in presencia Amedei de Tono castellani Avilliane qui venditas dedit Deo et domui de Monte Cinisio et fratribus et domum et Bernardum investivit ex parte comitis. Signa testium: Petrus sacerdos de Fologna, Vibertus de Pertuis, Iordanus Corn, Iohannes de Salino, Torencus, Mainfredus gastaldus » (ASTo, Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Prepositura del Montecenisio, m. 2, doc. 2). Tra le sue numerose attestazioni come teste, in valle merita di essere segnalato un rogito del 1202 quando Giordano è nel refettorio di S. Giusto con Bernardo Bartolomei, Rodolfo Barralis, Uldrico Barralis, Giraud Saumier, Anselme d'Avrieux, Raoul de Chambéry, Pietro *de Canusco* e Ugo di Bardonecchia in occasione dell'accordo tra Bonifacio del Carretto, amministratore apostolico straordinario di S. Giusto quale « Astensis episcopus et abbas Sancti Iusti », e Pierre d'Aiton, prevosto del Moncenisio, per il controllo della chiesa di S. Evasio: L. PATRIA, *Assetti territoriali e affermazioni signorili nel balivato valsusino del Duecento: la castellania sabauda di Susa*, in « Segusium », 47 (2008), p. 45. Evidentemente Giordano Corno segue da vicino il risanamento finanziario di S. Giusto da cui vanta dei crediti.

[70] *Le carte della prevostura d'Oulx* cit., p. 222, doc. 213; p. 230, doc. 231; *Cartario della prevostura poi abazia di Rivalta di Piemonte*, a cura di G. B. ROSSANO, Pinerolo 1912 (BSSS, 68), p. 41, doc. 49 (altra edizione, meno puntuale nella parte onomastica, in CIPOLLA, *Le più antiche carte diplomatiche del monastero di S. Giusto* cit., pp. 55-58).

[71] Non facile riesce collegare a una origine cumianese i Corno di Saluzzo, attestati a metà secolo XIII. Un dato comunque pare emergere dalle fonti: i Corno sono prevalentemente orientati su Avigliana e Vigone, i Crotto su Pinerolo, almeno stando all'inserimento delle due famiglie cumianesi nei rispettivi organismi comunali delle località in cui alcuni loro membri si sono trasferiti, ma è un processo d'inclusione avvertibile attraverso le fonti solo nella seconda metà del Duecento in anni in cui la normalizzazione dell'egemonia sabauda in Cumiana ne è uscita vincente (ed esce dall'ambito cronologico del nostro intervento).

della terra e del suo possesso riscuotendo i diritti di vendita [72], in occasione di una complessa vicenda patrimoniale che riguarda i beni di Rustico di Pianezza pervenuti alle monache cistercensi di Brione, Ottone e Peireto Corno vengono incaricati da Tommaso I di risolvere un ginepraio di atti di compensazioni e liquidazioni dei debiti che Rustico aveva lasciato alla sua morte nei confronti di creditori torinesi verso cui il castellano sabaudo, David de Cruet, avrebbe avuto qualche difficoltà ad avere un approccio diretto [73].

Pochi anni dopo, nel 1232, la dimensione politica di Ottone Corno appare con nettezza in occasione della pace che gli Astigiani cercano di promuovere tra i Torinesi e il conte [74] (« de pace que tractabatur inter eos per castellanum Avillanie et Otonem Cornum et Ulricum de Pertuxio pro comite »). Tra tregue e pacificazioni provvisorie [75], alla morte di Tommaso

[72] Così nella dedizione di Giovanna Platina all'ospizio del Moncenisio, il cui prevosto, Henri, l'accoglie come conversa facendola partecipe dei benefici materiali e spirituali della casa ospitaliera e lasciandole l'usufrutto dei suoi beni dietro la ricognizione annua di due mantelli di sei ulne a favore dell'ospedale stesso; David de Cruet, castellano di Avigliana per Tommaso I, approva l'atto per quanto compete al conte sui beni di Giovanna: « Actum fuit hoc apud Avillianiam in domo condam Bernardi fratris Brisibarre. Testes affuere rogati: Ulricus de Foramine, Otto Cornu, Iohannes de Ponte, Ricardus filius castellani, Petrus Vestitus ». Il luogo in cui si perfeziona il rogito con l'intervento del notaio Corrado è la casa di Bernardo, fratello di Brisabarra bastardo di Tommaso I (ASTo, Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Prepositura del Montecenisio, m. 1, doc. 31). Nel 1219 Ottone, insieme a Oberto Corno, è teste all'accordo tra i certosini di Monte Benedetto e gli eredi del visconte di Baratonia: *Cartario della certosa di Losa e Montebenedetto dal 1189 al 1252*, a cura di M. BOSCO, Torino 1974 (= BSSS, 195), p. 115, p. 89.

[73] *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 30 sg., docc. 38-42.

[74] *Cartario di Pinerolo* cit., p. 141, doc. 97. L'intento è quello di ripristinare l'itinerario torinese: « In facto strate hoc actum est, scilicet quod ecclesia et comune et homines Taurinenses teneantur dare totam stratam crossam consuetam ire per pontem Padi Taurinum quam poterint comuni Astensi, dummodo faciat caput in civitate Taurini et per eam partem ubi placuerit hominibus de Aste a Taurino citra, salvis tamen pedagiis domini episcopi et hominum Taurinensium que possint capere ubicumque eis placuerit in eorum poderio. Simili modo comune et homines de Aste teneantur dare totam stratam quam poterint hominibus et comuni Taurinensibus et quod partes teneantur et debeant manutenere et defendere dictas stratas contra quoslibet homines universos et singulos et loca et castella et civitates et burgos ».

[75] Nell'estate del 1234 un prestito di 240 lire segusine fatto dai Bernezzo di Vigone, filosabaudi, al comune di Moncalieri con fideiussione di alcuni membri del consortile dei Piossasco dovrà essere onorato entro un anno anche « si contingeret quod dominus comes Sabaldie vel aliquis de comitatu aliquam offensionem faceret guerra vel insultu »: (Archivio Storico del Comune di Moncalieri, Serie Generale, doc. 80). Guerre e contrapposizioni in campi avversi non impediscono di fare affari.

I (1233) la complessa vicenda successoria dei suoi figli vede ancora Ottone Corno definire gli atti compromissori di maggior peso per sanare le questioni più spinose relative all'assetto politico delle terre tra il Torinese e il Pinerolese rimaste irrisolte alla morte di Tommaso: i diritti comitali su Pinerolo, i risarcimenti ai Piossasco, il controllo di Collegno dove il conte si era visto distruggere il castello che aveva in fretta e furia messo in piedi, il controllo di Cavour. Nell'occasione si ha la prima menzione esplicita di una rinuncia da parte del vescovo di Torino a rivendicare Avigliana [76], così destinata a consolidare la sua funzione antitorinese come centro incastellato capace di attivare un blando protettorato su un territorio più vasto tra la valle del Casternone, a nord, la Val Sangone e le vallecole minori a sud.

Gli accordi poi tra il conte Amedeo IV e il fratello Tommaso, destinato a succedergli, attribuivano proprio a Tommaso un'ampia discrezionalità di azione autonoma da Avigliana in giù, in terre in buona parte da conquistare, là dove gli interessi dei marchesi di Monferrato e di Saluzzo non arretravano di fronte alle rivendicazioni sabaude e i signori di castello continuavano, di volta in volta, a vedere come provvisorio e contrattabile il loro impegno al fianco dei conti oltralpini, senza precludersi alcuna libertà di manovra [77]. Il limite maggiore imposto dagli accordi definiti nel 1235 risiedeva nel divieto fatto al conte di costruire fortezze e dimore (*castellare et caselletare*) se non su sua terra: e di terra, di fatto, il conte fuori dalle

[76] *Cartario di Pinerolo* cit., p. 151, doc. 100. Nella definizione dell'atto di pacificazione, oltre a Ottone Corno per i figli di Tommaso I intervengono il *drômois* Guillaume Gratepailhe de Clérieux, Quaglia di Gorzano e l'aviglianese Ulrico *de Pertusio*. In quello stesso anno Ottone Corno è presente in Avigliana, nella casa di Peireto Corno, all'atto con cui Amedeo IV e suo fratello Tommaso investono l'abate Ambrogio di S. Solutore dei diritti che vantano in Sangano: *Cartario della abazia di San Solutore di Torino*, a cura di Francesco Cognasso, (= BSSS, 44), Pinerolo 1908, p. 269, doc. 105 bis. Tra le sue ultime attestazioni in atti politicamente rilevanti merita di essere segnalata la sua presenza come teste, nel 1248, quando è presente in Alpignano all'importante atto di dedizione dei signori di Alpignano che riconoscono di tenere *de facto* in feudo oblato il loro castello dal conte sabaudo a cui giurano la *fidelitas*: *Documenti inediti e sparsi sulla storia* cit., p. 181, doc. 176.

[77] Una questione piuttosto ingarbugliata circa le doti delle donne sabaude andate in spose al marchese di Monferrato e al marchese di Saluzzo, che mise in discussione a chi i Piossasco dovessero prestare l'omaggio, fu giudicata nel 1249 in Avigliana « in domo Otonis Corni »: *Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Pinerolese* cit., p. 329, doc. 152. La residenza in Avigliana era stata una scelta operata anche da Grillo di Cumiana.

valli ne aveva poca. Scartata l'opzione militare, non restava che acquistarla direttamente da quelle stesse famiglie che, ormai ben definite nella loro egemonia locale, iniziano ad apparire nelle carte del secondo quarto del Duecento in modo meno episodico.

3. Sponte sua et nemine cogente: *le donne in una società di uomini*

In una società dominata dai maschi, dalle sale capitolari dei chierici e dai castelli dei cavalieri, quale rilievo avevano le donne all'interno di questi gruppi famigliari? Destinate a essere date in spose da un uomo (padre o fratello) a un altro uomo o votate al servizio divino in monastero [78] non per questo non acquisiscono una certa visibilità riflessa nelle carte subalpine. Arruolate nei rituali di pacificazione e sacrificate nell'economia spicciola delle relazioni sentimentali come collante di alleanze famigliari compatibili, sono ancora destinate a mutare l'ostilità competitiva di padri e fratelli in condivisione articolata di interessi comuni e il disordine dei conflitti dei maschi in controllo e disciplinamento delle aspettative di collaborazione. Tralasciando le donne destinate alla vita religiosa e alla clausura monastica [79], mogli e figlie dei signori locali subalpini, pur non raggiungendo la fama quasi 'regia' delle donne arduiniche del secolo XI [80], ci consentono di

[78] E. KOCH, *Entry into Convents and the Position on the Marriage Market of Noble Women in the Late Middle Ages*, in *Marriage ad Social Mobility in the Late Middle Ages. Mariage et mobilité sociale au bas Moyen-Age*, a cura di W. PREVENIER, Ghent 1989, pp. 50-68. Si veda anche il volume collettaneo *Au cloître et dans le monde. Femmes, hommes et sociétés (IX^{e}-XV^{e} siècle). Mélanges en l'honneur de Paulette L'Hermite-Leclercq*, a cura di A.-M. LEGRAS e P. HENRIET, Paris 2000.

[79] Semplicemente perché per il XIII secolo non disponiamo di una specifica documentazione per Cumiana, Trana e Rivalta. Possiamo però ricordare come nel 1297 Bartolomeo Falconieri di Trana fece parte di un collegio arbitrale che dovette risolvere una lite tra i signori di Rivalta e i loro uomini « super dotandis et monacandis vel Domino dedicandis filiabus » che da un prelievo arbitrario del signore (*ad misericordiam*) passarono alla liquidazione forfettaria di 100 lire viennesi per ogni monacazione: CLARETTA, *Sugli antichi signori di Rivalta e sugli statuti* cit., p. 135, doc. 8. Nel 1304 Tomasia, figlia di Antonio di Trana e nipote di Papiniano Della Rovere, vescovo di Parma, entra nel convento torinese delle Umiliate per diretto interessamento dello zio: *Spiritualità culture e ambiente nelle Alpi occidentali* cit., p. 113.

[80] È il caso di Adelaide e Agnese, generose fondatrici e benefattrici di S. Maria di Pinerolo, che in quelle terre ancora a inizio Duecento come artefici privilegiate della potenza abbaziale (e certamente ricordate nei necrologi dell'abbazia) « quasi regine habebantur in

ricomporre un quadro assai variegato delle reti famigliari in cui si accorpavano alleanze e interessi prevalenti, in una dimensione subregionale che ancora una volta legava le pianure subalpine all'area montana e, in alcuni casi, oltralpina.

Un assai noto documento [81], con cui Guglielmo, Oliverio e Ribaldo di Rivalta devono far condividere e approvare da parte delle loro sorelle una cospicua cessione di diritti della famiglia rivaltese alla canonica locale, ci descrive come le stesse vengano raggiunte nelle dimore dove si sono accasate e, col consenso ulteriore dei loro mariti per ciò che concerne le quote dotali, perfezionino l'atto voluto direttamente dal conte Tommaso I e dal suo *entourage* [82]. Ai legami stretti con i signori della zona (Reano, Cumiana e Giaveno) si aggiungono i rapporti di parentela acquisita con i Della Rovere a Torino – che permettevano in quegli stessi anni ai Rivalta di conservare il loro castello con qualche cautela introdotta dal vescovo di Torino – e certo i più tradizionali rapporti con esponenti del potente consortile di Bagnolo, dalla cui famiglia proveniva la moglie di Oliverio, Agnese; mentre in un ambiente famigliare di amici e serventi – troviamo menzionati uno scutifero e un garzone di fiducia (*troterius*, che in area francoprovenzale corrisponde a *garsifer*) – si perfezionano le dichiarazioni delle contitolari di quei diritti alla presenza di altri *domini* quali il visconte Ottone di Baratonia, Guigo Boveto, Gualtieri di Orbassano, Costantino di Caselette, Ardizzone Borgesio, Giacomo Della Rovere « et alii quamplures ». Mogna di Cumiana assiste in quell'atto la moglie Berta di

partibus illis »: *Cartario di Pinerolo* cit., p. 110, doc. 85. Quei profili non sono però equiparabili alle semplici donne di corte o alle castellane locali duecentesche che godono di uno *status* decisamente meno prestigioso: cfr. R. R. BEZZOLA, *Les origines de la litterature courtoise en Occident (500-1200)*, 3 voll., Paris 1958-63, II: *Les grandes maisons feodales apres la chute des carolingiens et leur influence sur les lettres jusqu'au XII^{e} siècle*, Paris 1960, pp. 243-249. Per il Duecento si veda anche O. GUYOTJEANNIN, *Les filles, les femmes, le lignage*, in *L'Anthroponymie document de l'histoire sociale des mondes méditerranéens médiévaux*, a cura di M. BOURIN, J.-M. MARTIN, F. MENANT, Rome 1996, pp. 383-400.

[81] CLARETTA, *Sugli antichi signori di Rivalta e sugli statuti* cit., p. 135, doc. 8; SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia* cit.

[82] Il documento del 1216 si trova edito in *Cartario di Pinerolo* cit., p. 102, doc. 80. Mogna di Cumiana affianca come teste Oliverio di Rivalta in occasione di un accensamento in cui è parte in causa la canonica petrina locale già nel 1213: *Cartario della prevostura poi abazia di Rivalta* cit., p. 65, doc. 71.

Rivalta, « in porticu domus Mogne », alla presenza del fratello di Berta, Guglielmo, e dei 'parenti acquisiti' come cognati Bonivard de Vienne e Palmerio di Reano, a cui si aggiungono, semplici testi, Guigo Boveto e il rivolese Giacomo Saraceno.

In altri termini la coesione degli interessi di un articolato gruppo parentale allargato finisce col controllare mezza Val Sangone e sa trovare all'esterno le alleanze migliori. Delle alleanze matrimoniali dei poteri regionali attivi con qualche ambizione egemonica tra l'area subalpina e quella alpino-rodaniana i poteri locali erano poi osservatori consapevoli e comprimari privilegiati, pronti a ricalcare su scala minore le stesse forme di contaminazione famigliare per raggiungere e perfezionare i risultati più attesi: dotare una figlia o una sorella con beni di difficile controllo permetteva di consolidare (o tentare di consolidare) gli elementi più opachi e deboli del patrimonio signorile periferico e meno strutturato, confidando nell'impegno e nello spirito di collaborazione dei nuovi parenti [83]. Il ma-

[83] Così è nel contratto tra il figlio di Enrico II, Giovanni Senza Terra, e Alice, figlia di Umberto III di Moriana, che nel 1173 deducevano nel chirografo dotale generici diritti sabaudi su Torino, Cavoretto e Collegno, a cui si aggiungevano i *feuda*, *fidelitates* e *servitia* dei conti del Canavese e di Castellamonte che Umberto rivendicava genericamente (guardandosi bene dall'elencarli), nonché « quicquid iuris habet in toto comitatu Gratianopolitano et quicquid in eo adquirit vel adquirere poterit ». Per il chirografo del contratto (in cui compaiono come testi Gualfredo e Merlo di Piossasco) la migliore edizione, nell'unica tradizione inglese conservataci, è in *Recueil des actes de Henri II roi d'Angleterre et duc de Normandie, concernant les provinces françaises et les affaires de France* (Chartes et diplômes relatifs à l'histoire de France publiés par les soins de l'Académie des Inscriptions et Belles-lettres), a cura di L. DELISLE e É. BERGER, Paris 1920, II, pp. 1-4, doc. 455. Il documento non è pervenuto in originale ma in semplice copia nei *Gesta regis Henrici secundi*: tutte le edizioni seguono inoltre quella principe di Rymer, per cui cfr. TH. D. HARDY, *Syllabus (in English) of the Documents relating to England and other Kingdoms contained in the collections known as* Rymer's Fœdera, London 1869, p. 6. I colloqui in terra d'Auvergne sono ben documentati: *Chronique de Robert de Torigni, abbé du Mont-Saint-Michel suivis de divers opuscules historiques*, a cura di L. DELISLE, Rouen 1873, II, pp. 34-35. Per il significato di quel mancato matrimonio nella politica sabauda G. TABACCO, *La formazione della potenza sabauda come dominazione alpina*, in *Die Alpen in der Europäischen Geschichte des Mittelalters*, Konstanz - Stuttgart 1965 (Vorträge und Forschungen, 10), pp. 233-244, qui particolarmente p. 241 sg.; ID., *Forme di dominazione nelle Alpi occidentali*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », 60 (1962), p. 348 sg. Non diversamente avvenne nell'accordo matrimoniale tra i Savoia e i marchesi di Monferrato, dove Tommaso I deduceva nel contratto (1228) la località di Collegno ben sapendo di non averne in quel momento il controllo e confidando addirittura nel marchese per recuperarla: P. DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia signori del Piemonte dal MCCXCIV al MCCCCXVIII*, Torino 1832, II, p. 4, doc. 2.

trimonio diventa, o *lato sensu* lo è sempre stato, un 'patrimonio' con i suoi costi e la sua esposizione finanziaria da condividere esibendo attendibili solidarietà.

Mogna di Cumiana è così nel 1219 uno dei fideiussori, con Palmerio di Reano e Guglielmo di Rivalta, dell'impegno del conte Tommaso I nel costituire la dote della figliola Beatrice destinata ad andare in sposa al conte di Provenza e Forcalquier, Raymond Bérenger V: Mogna ribadisce il suo ambito di attività privilegiata assumendo l'impegno dell'ostaggio convenzionale nel borgo di Sant'Ambrogio se il conte non onorerà il suo impegno. Così gli affari della contea diventano affari di famiglia e rappresentano uno dei modi attraverso cui i poteri locali ribadiscono il loro fronte della fedeltà condizionata e della disponibilità mutevole verso un *senior*, non meno di un servizio militare o di una ospitalità dovuta nel castello [84].

La documentazione duecentesca consente inoltre di valutare come il contatto con casati borgognoni e oltralpini immessi massicciamente al loro seguito dai Moriana-Savoia nell'area pedemontana accresca e indirizzi notevolmente le opzioni matrimoniali dei ceti dirigenti subalpini. Uno dei cognati di Mogna, Bonivard de Vienne (*de Viana/Vianna*) [85], segue il conte Tommaso I al di qua delle Alpi provenendo verisimilmente come il castellano Jean Blanchard (*Blanchardus*, *Albus*) dal Lionese [86]. Presente nella magione templare di Chambéry nel 1196 [87], l'anno prima è in Susa, nel pa-

[84] La fideiussione è anche indice di una certa disponibilità economica: cercheremmo invano in quei contratti i Baratonia, in piena crisi finanziaria. Per le fideiussioni del 1219 mi permetto di rinviare a L. PATRIA, *La fideiussione del marchese Guglielmo VI di Monferrato per il matrimonio di Beatrice di Savoia (1219): nota breve*, in «Monferrato Arte e Storia», 20 (2008), pp. 15-23.

[85] Non ci si lasci confondere dalla forma *Comba Viana* della nostra Cumiana, nel caso di Bonivard deve proprio trattarsi di Vienne in Delfinato. Sulla possibilità che il toponimo cumianese derivi dal gentilizio *Comavius*, cfr. «Onoma. Bulletin international de documentation linguistique», 26 (1982), p. 150.

[86] G. DE VALOUS, *Le patriciat Lyonnais au XIII^e^ et XIV^e^ siècles*, Paris 1973, p. 98; *Cartulaire de l'évêché d'Autun connu sous le nom de cartulaire rouge publié d'après un manuscrit du XIII^e^ siècle*, a cura di A. DE CHARMASSE, Paris - Autun 1880, pp. 222 e 286; *Polyptique de l'église collégiale de Saint-Paul de Lyon: dénombrement de ses tenanciers, possessions, cens et rentes en Lyonnais, Forez, Beaujolais, Maconnais, Bresse, Dombes, Bugey et Dauphiné au treizième siècle*, a cura di M.-C. GUIGUE, Lyon 1875, p. 27; *Diplomatic Documents Preserved in the Public Record Office*, I: *1101-1272*, a cura di P. CHAPLAIS, London 1964, p. 173.

[87] *Regesta comitum Sabaudiae* cit., p. 143, reg. 386.

lazzo comitale, in occasione della fondamentale donazione del conte Tommaso I alle monache di Betton nella diocesi di Torino. Si può ritenere che nella vicenda del radicamento cistercense in Val della Torre sia stato lui stesso il tramite ulteriore con il marchese Bonifacio di Monferrato al cui fianco, come teste, lo ritroviamo nell'estate del 1202 a Vercelli, presso il palazzo vescovile [88], con il canonico eusebiano, e futuro vescovo di Torino, Giacomo di Carisio in occasione degli atti che perfezionano e seguono l'accordo nuziale tra Bonifacio, figlio del marchese Manfredi di Saluzzo, e Maria *la Sarda*, figlia di Comita dei giudici di Torres.

Una circostanza così impegnativa non può non derivare da un inserimento di Bonivard ad alti livelli sociali e dalla sua alta mobilità tra l'area padana e il settore alpino-rodaniano, condizioni che furono apprezzate quando, impossessatosi della ricca terra di Giaveno approfittando della crisi clusina [89], Bonivard giunse in Val Sangone e ci si accasò. Sono noti in quegli anni sviluppi matrimoniali inediti tra famiglie di antico radicamento nella diocesi torinese e i nuovi arrivati sabaudi come nel caso Aiguebelle-Caselette [90], ed era certo nella fitta schiera di castellani, monetieri e piccoli funzionari che si aprivano prospettive di nuove alleanze domestiche in una fase matura del processo di strutturazione della contea sabauda nella sua ancora contenuta configurazione subalpina. I Corno, che tra il primo e il secondo quarto del secolo XIII con Ottone affiancato da Ulrico *de*

[88] MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., II, coll. 640-642, doc. 50; A. M. OLIVA, U*na principessa logudorese alla corte dei marchesi di Saluzzo: « Maria la sarda »*, in *Il Monferrato. Crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo e Europa* (Atti del convegno internazionale, Ponzone, 9-12 giugno 1998), Ponzone 2000, pp. 63-72. Si veda ancora R. RAO, *Bonifacio di Monferrato e l'aristocrazia vercellese*, in *Bonifacio, marchese di Monferrato, re di Tessalonica*, a cura di R. MAESTRI, Genova 2009, pp. 16-22. Nell'inverno di quello stesso anno Bonivard era nel palazzo segusino accanto al conte Tommaso in occasione di una ampia donazione a favore degli antoniti di Ranverso: I. RUFFINO, *Storia ospedaliera antoniana. Studi e ricerche sugli antichi ospedali di sant'Antonio abate*, Cantalupa 2006, p. 210, doc. 15.

[89] G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, p. 93.

[90] M. CHIAUDANO, *La Finanza sabauda nel sec. XIII*, III: *Le « Extente » e altri documenti del Dominio (1205-1306)*, Voghera 1937 (BSSS, 133), p. 247, doc. 12; SERGI, *Potere e territorio lungo la strada* cit., p. 275 sg. A Villar Dora (Villar Almese) Ulrico di Rivalta rivendicherà come *senior* contro il parere del conte sabaudo le terre beneficiarie di Geoffroy d'Aiguebelle, quale possibile sviluppo di un rapporto stretto tra i Rivalta e i Cavoretto-Caselette: *Documenti inediti e sparsi sulla storia* cit., p. 311, doc. 302.

Pertusio avevano svolto compiti politici importanti per Tommaso I e i suoi figli, sviluppano i loro contatti con i de Cruet, castellani sabaudi tra Vigone ed Avigliana, e con la terza generazione – vale a dire con i nipoti di David de Cruet – ritroviamo le figlie di Richard e Briande de Cruet, Agathe sposa di Giacomo Corno mentre la sorella Jeanne si fa impalmare da Gugliemo *de Pertusio* [91].

Le alleanze matrimoniali tra le maggiori famiglie che ancoravano i loro interessi tra le Alpi e le pianure e – segnatamente – allo sbocco delle valli divennero una variabile apprezzata nella mobilità sociale e altimetrica che caratterizza quegli anni, perché non si domina nulla, se non con sguardo e da lontano, stando in montagna e occorre scendere in pianura. Il maresciallo delfinale Obert Auruç – fatto prigioniero dai sabaudi (1224) nello stesso anno in cui il conte Tommaso inaugurò l'itinerario Avigliana-Cumiana-Carignano – per rinnovare le sue ambizioni fuori dalle valli alpine dieci anni dopo fece sposare la nipote Audisia a un altro nipote di David de Cruet, Raoul [92]. Ma lo stesso maresciallo del Delfino dovette sposare una lombarda: Beatrice [93], che nell'estate del 1244 acquista in Rivoli una vasta *tenure* di venti giornate di terra arabile e venticinque zappatture di vigna presso la chiesa del S. Salvatore lungo la strada di Testona, facendo curare l'operazione fondiaria a un signorotto locale, Guglielmino Zostra, quando ancora non immaginava che l'imminente caduta in disgrazia del marito presso il Delfino e presso lo stesso conte sabaudo l'avrebbe co-

[91] *Documenti inediti e sparsi sulla storia* cit., p. 261, doc. 267.

[92] *Caseforti, torri e motte in Piemonte* cit., p. 8 e doc. 14. Nell'occasione nella casa di Pietro Bartolomei in Susa sono presenti « ser Otdo Cornus de Avillania, ser Ulricus de Pertuis »: Per l'uso di *ser* per chi non è *miles* (e il contratto nuziale qui è concluso tra *milites*), cfr. R. R. BEZZOLA, *Abbozzo di una storia dei gallicismi italiani nei primi secoli (750-1300). Saggio storico-linguistico*, Zurigo 1924 [rist. anast. Bologna 1974], pp. 52-54.

[93] *Documenti inediti e sparsi sulla storia* cit., p. 159, doc. 155. Beatrice è documentata per la prima volta Oltralpe al fianco del marito in occasione di una donazione fatta da Geoffroy de Moirans (Isère) all'abbazia di Chalais (*Cartulaire de l'abbaye bénédictine de Notre-Dame et Saint Jean-Baptiste de Chalais, au diocèse de Grenoble*, a cura di E. PILOT DE THOREY, Grenoble 1879, p. 232, doc. 44). Attorniata da *milites* e chierici d'alto rango è l'unica donna che funge da teste all'atto steso a Voreppe nella fogagna del castello (« in camera in qua est fornellus in quo quatuor foci possunt insimul fieri »). Sulla residenza terminale a Castel del Bosco (*castrum Nemoris Ayarum*) basti qui il rinvio a P. PAZÉ, *Castel del Bosco, terra di confine*, in *Un paese di confine. Roure. La sua lingua e la sua storia*, Perosa Argentina 2010, pp. 27 sg.

stretta a passare il resto della sua esistenza a Castel del Bosco (Val Chisone) a contare le mucche.

Quando poi nel 1249 il maresciallo, assente, non è in grado di opporsi all'azione giudiziaria che la cognata Giussiana Barralis, vedova di Guigues Auruç, gli intenta presso il tribunale sabaudo di Susa rivendicando la piena titolarità del dominio nella signoria degli Auruç su Giaglione, tra i testi con una funzione cautelare compaiono Giovanni di Romagnano di Virle e Manfredo di Moncucco che non sono proprio dei frequentatori abituali dell'area endoalpina e che pertanto, con questa isolata citazione, sarebbero presenti a Susa, nel quartiere dei *milites* nella città vecchia *in pede castri*, nell'interesse di Beatrice [94]. Su Manfredo di Moncucco dovremo tornare, visto che in quegli anni era anche il curatore degli investimenti dei figli di Ottone Falconieri in Moncalieri, dopo la vendita di Cumiana al conte di Savoia nel 1242. Senza riuscire ad attribuire l'appartenenza di Beatrice a un preciso gruppo famigliare, è sufficiente considerare l'ampio spettro di interessi e le interconnessioni che nel Duecento si attivano saldando l'area alpina, come luogo dal transito obbligato e limitato dalla sua stessa natura impervia, e gli agevoli sbocchi vallivi come filtro dove far valere le opzioni più favorevoli e consolidare nuove alleanze. Due realtà complementari dal punto di vista politico e socio-economico [95] tendono vieppiù a saldarsi, senza perdere le loro specificità, quanto più il processo di lenta formazione dei principati territoriali regionali 'di passo' aggrega e ricompone le vaste realtà consortili – le *nébuleuses familiales* secondo una efficace definizione di Thierry Pécout [96] – in cui si articolano i poteri locali discipli-

[94] M. CHIAUDANO, *Le Curie sabaude nel secolo XIII. Saggio di storia del diritto processuale con documenti inediti*, Torino 1927 (BSSS, 53/II), p. 70, doc. 4.

[95] Per lo spazio complementare Alpi/pianure cfr. R. BLANCHARD, *Les Alpes occidentales*, VI: *Le versant piémontais*, Grenoble - Paris 1954, p. 296 sg.; R. COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale fra X e XVI secolo*, Torino 1983; ID., *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma - Bari 1988, pp. 18 sgg.; ID., *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud occidentale*, Torino 1984 (BSSS, 191); ID., *Crisi del sistema curtense e sperimentazioni aziendali (secoli XI-XIII)*, in *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di N. TRANFAGLIA e M. FIRPO, I. *Il Medioevo: i quadri generali*, Torino 1986, pp. 94-101.

[96] TH. PÉCOUT, *Noblesse provençale et pouvoir comtal: l'exemple du pays de Riez (Alpes-de-Haute-Provence), XII^e^-XIV^e^ siècles*, in «Rives méditerranéennes» (http://rives.revues.org/194).

nandone e snellendone il profilo a tutto favore dei più ristretti gruppi domestici di lignaggio agnatizio all'interno dei quali quegli stessi poteri regionali attingono, ad uno ad uno e ignorando o minimizzando i vecchi e ostili quadri consortili, gran parte del personale militare e funzionariale del loro *entourage*: processo a cui anche i *domini* di Cumiana alla lunga non possono sottrarsi.

Delle donne resta in questa loro marginalità attiva e procreativa un'immagine ideale che la cultura cortese relega, esaltandola in forme circoscritte, in una sublimazione simbolica e allegorica delle competizioni fra cavalieri; ma non è affatto scontato che la poetica amorosa non rifletta negli stereotipi della *fin'Amor* la valenza politica di scelte di campo di una società in profonda trasformazione a scavalco tra il primo e il secondo quarto del secolo XIII. Riescono così più vivide e concrete le citazioni trobadoriche de «las dompnas de Casellas (...) E cellas de Plozasc» che si lasciano letterariamente mettere in lista e che, più prosaicamente, ritroviamo nelle frequentazioni delle famiglie cumianesi con i signori di Caselette (*Caselle*) e con i potenti Piossasco [97], ovvero quel mondo oltralpino filosabaudo evocato da la «belha de la Chambra» per una famiglia come i La Chambre che dal mondo lombardo ha copiato, oltre al gusto cortigiano, anche l'uso del titolo viscontile [98].

[97] F. BERGERT, *Die von den Trobadors genannten oder gefeierten Damen*, Halle 1913, p. 105; F. M. CHAMBERS, *Proper Names in the Lyrics of the Troubadours*, Chapel Hill 1971, p. 91 sg. Sull'*escamotage* competitivo e gerarchico dei sirventesi elencariali cfr. M. JEAY, *Le commerce des mots. L'usage des listes dans la littérature médiévale (XII^{e}-XV^{e} siècles)*, Genève - Paris 2006, p. 56 sg. Per il *milieu* di corte che esprimono, vedi A. BARBERO, *La corte dei marchesi di Monferrato allo specchio della poesia trobadorica*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 81 (1983), pp. 641-703; M. AURELL, *La vielle et l'épée. Troubadours et politique en Provence au XIII^{e} siècle*, Paris 1989, pp. 30 sgg.

[98] BERGERT, *Die von den Trobadors genannten* cit., p. 106. In questo caso deve trattarsi della domina de Camera moglie di Ainardo di Bardonecchia citata in un atto del 1219 rogato nell'omonima valle alpina «infra talamum domini Aenardi»: Le carte della prevostura d'Oulx cit., p. 251, doc. 243. Anche qui come nel caso di Berta, moglie di Mogna di Cumiana, tutti gli atti delle donne che condividono davanti a un notaio le decisioni patrimoniali dei loro mariti, per quanto loro compete, vengono comunicati palesando volontà e assenso negli spazi domestici dei castelli e delle caseforti a cui viene attribuito un valore altamente simbolico ed esclusivo nell'evocare una volontà famigliare complessiva nel rispetto del lignaggio. Così vanno intese siffatte datazioni topiche, che raggiungono gli spazi più intimi della domus. Si veda inoltre W. D. PADEN, *La poésie des troubadours et le mariage. Deux pratiques sociales sans élément commun?*, in *L'occitan, une langue du travail et de la vie quo-*

Giacché quello era il linguaggio condiviso e percepito nel veicolare le nuove aspirazioni e le nuove sensibilità delle *élites* più consapevoli, non deve stupire il trovare nella presa di possesso del castello di Reano – appena acquistato dagli antichi proprietari nell'estate del 1237 – da parte di Guglielmo e Oliverio di Rivalta un largo seguito capeggiato dall'amministratore-magazziniere (*canaverius*), pronto a stenderne l'inventario, e da un *ioculator* di nome Beaufort (*Belfortius*), in cui possiamo vedere, più che il giullare-istrione di una classificazione troppo sbrigativa, un trovatore-poeta pronto a celebrare in versi l'incremento del patrimonio famigliare raggiunto e conseguito con l'impegnativa, onerosa ancorché prestigiosa acquisizione di un'antica quanto importante fortezza con il suo territorio, i suoi uomini, i suoi redditi, i suoi banni [99]. La famiglia, il castello e il nome divennero quindi i segni connotanti di quanti da quegli anni turbolenti uscirono vincenti (o meno danneggiati) con un patrimonio di terre e di relazioni rinnovate e ormai coordinate ai poteri regionali il cui peso politico non era più eludibile da parte dei signori locali.

4. *Rifarsi un nome*

Di fronte a questa costante ricerca di nuove identità famigliari che sapessero riflettere in forme riconoscibili i mutamenti in atto, il ricorso a designazioni onomastiche complementari rispose puntualmente alla necessità di meglio definire i lignaggi. Tra i signori di Cumiana il più 'creativo' si rivelò Ottone († 1244). Nel 1216 abbiamo già trovato un Ottone di Cumiana, fratello di Mogna e di Pietro [100]: è lui il capostipite dei Falconieri? Probabilmente no, ma da uno di questi tre signori deve derivare il nucleo fa-

tidienne du XII^e au XXI^e siècle: les traductions et les termes techniques en langue d'oc. (Actes du colloque organisé à Limoges, les 23 et 24 mai 2008 par le Centre Trobar et l'EA 4116), a cura di J.-L. LEMAITRE e F. VIELLIARD, (Memoires et documents sur le Bas-Limousin, 28) Ussel, Musée du Pays d'Ussel - Centre Trobar, 2009 [= 2010], (Memoires et documents sur le Bas-Limousin, 28), pp. 17-42.

[99] *Caseforti, torri e motte in Piemonte* cit., p. 89, doc. 18. Per il *canaverius* (recte: *canevarius*) non si tratta ancora di una forma cognominale giacché la *notitia testium* lo apostrofa chiaramente come « Dronetus canaverius dictorum dominorum ». Sulle *caneve* castellane SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana* cit., pp. 442-464.

[100] *Documenti inediti e sparsi sulla storia* cit., p. 79, doc. 88.

migliare da cui provengono Sancio, Pietro e Ottone *falconiere* titolari di metà della signoria di castello di Cumiana nel momento in cui la vendono, nel 1242, ad Amedeo IV e a Tommaso di Savoia [101]. Ed è altrettanto significativo che l'assunzione di un soprannome destinato a evolversi nel nome peculiare ed emblematico della famiglia avvenga nel momento in cui Ottone *falconiere* con i suoi fratelli vende la signoria locale e in qualche modo deve congedare e abbandonare in futuro il riferimento toponimico alla terra di cui si sta liberando per ritirarsi in Val Sangone, a Trana e a Reano [102]. Che l'attività preferita da Ottone, l'arte della falconeria [103], si traduca così in un caratteristico soprannome in età federiciana è perfettamente coerente con quel *milieu* signorile rinnovato e da lui frequentabile in que-

[101] Per identificare i tre fratelli documentati nel 1216 e nel 1242 come le stesse persone dovremmo considerare che solo Pietro non muta il nome, Mogna assumerebbe quello di Sancio e Ottone aggiungerebbe al suo il soprannome di *falconiere*. Diversamente è pensabile che lo stock dei nomi fraterni consolidati (Ottone, Pietro) venga assunto da Mogna che chiama Ottone il primogenito e Pietro con altro nome di un fratello, riservando a Sancio, memore della fideiussione provenzale del 1219, l'unica innovazione onomastica rispetto alla tradizione famigliare pregressa: questa è la soluzione da noi adottata. Sulle motivazioni che portano a innovare la tradizione onomastica di un gruppo famigliare, cfr. G. GRANGER, *À quoi servent les noms propres?*, in «Langages», LXVI (1982), pp. 21-36.

[102] *Regesta comitum Sabaudiae* cit., p. 236, reg. 670; p. 335, reg. 665, da cui, dato per disperso l'originale, l'edizione congetturale in *Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Pinerolese* cit., p. 417, doc. 127 bis. Ma vedi ora l'edizione dall'originale, *infra*, appendice documentaria. D'altronde Luigi Cibrario, l'unico che riporti correttamente la data dell'atto (11 marzo 1242), consultò l'originale presso il fondo di S. Giusto di Susa dell'Archivio Camerale: L. CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, Torino 1841, II, p. 39, n. 2. La pergamena fu quindi trasferita alla sezione di Corte e incominciarono a perdersene le tracce, tanto che Luigi Provana di Collegno dichiarò di non riuscire a trovarla neppure con l'aiuto di Pietro Vayra: L. PROVANA DI COLLEGNO, *La donazione di Teutcario, ossia Cumiana dal secolo IX al XV*, in «Miscellanea di storia italiana», XXIV (serie II, tomo IX), Torino 1885, pp. 241-315, qui particolarmente p. 268, dove circa la tradizione del documento l'A. manifesta «la certezza ch'esso andò smarrito». Dato come esistente nel fondo *Provincia di Pinerolo* dal Carutti, era invece finito (come molti documenti di S. Giusto) nel fondo meticcio *Paesi per A e B*, dove ancor oggi si trova (C, mazzo 73, *Vendita fatta dalli Ottone, Sancho, Pietro fratelli Falconieri al conte Amedeo di Savoia e a Tommaso conte di Fiandra della metà della Villa, feudo, luogo e giurisdizione di Cumiana per il prezzo di 33.000 soldi segusini*).

[103] La materia ha un cultore indiscusso, Baudouin Van den Abeele. Basti qui il rinvio all'opera *Frédéric II de Hohenstaufen, 'L'art de chasser avec des oiseaux'. Le traité de fauconnerie 'De arte venandi cum avibus'*, a cura di B. VAN DEN ABEELE - A. PAULUS, Nogent-le-Roi 2000. B. VAN DEN ABEELE, *Le faucon sur la main. Un parcours iconographique médiévale*, in *La chasse au moyen âge*, a cura di A. PARAVICINI BAGLIANI e B. VAN DEN ABEELE, Firenze 2000, pp. 87-109.

gli anni nell'area subalpina, dove è verisimile che il signore cumianese avesse non solo acquisito il gusto per la caccia a volo, ma si fosse impossessato del *savoir faire* e dell'arte del *dressage* di quei superbi animali con una competenza riconosciutagli pubblicamente a ridosso delle Alpi Cozie e tale comunque da poterlo distinguere [104].

Ma è altresì immaginabile (ovvero interpretabile secondo un processo cognitivo significativamente figurato) che il riferimento cognominale al falconiere racchiudesse ancora un richiamo allegorico all'affermazione del puro lignaggio in un processo costitutivo in cui, non tanto la metafora della caccia (e della preda) che riproponeva scontatamente ma indistintamente la competizione amorosa della letteratura cortese e cavalleresca, quanto invece l'allegoria della donna e dello sparviero alimentata dai componimenti poetici cortesi si poneva quale fondamento del legame nucleare esclusivo come presa di coscienza dell'individuo e del gruppo famigliare agnatizio da perpetuare [105]. Non a caso la cultura popolare alludeva alla scelta parassitaria del *coucou* (che depone l'uovo nel nido altrui dove, alla schiusa, l'intruso si sbarazza del restante della nidiata) come una metafora della confusione e del turbamento dei lignaggi con la rottura dell'armonia sociale, per la dabbenaggine di uomini mediocri incapaci di vedere – come

[104] Qualche dato sui falconi da caccia (per la verità astori, da basso volo) dei conti sabaudi si può ricavare dai rendiconti delle castellanie di Susa e Vigone, ma in età ben più tarda. Nelle Alpi Cozie del maresciallo Obert Auruç (ma non nella valle allodiale dei signori di Bardonecchia) il Delfino a metà Duecento riservava a se i « nidi avium nobilium » chiarendoci il valore economico di una attività che era alla base di un vero e proprio *status symbol*: Archives Départementales Isère, Grenoble, B 3700. Ed è una attività dalla lunga durata: a metà del secolo XVII Ennemond Servien, ambasciatore di Francia presso la corte di Torino, protestò a nome del re verso il duca informando la Casa sabauda che non sarebbero più state tollerate le battute di caccia dei *Piedmontoiz* soliti risalire nelle valli del Delfinato cisalpino degli *escartons* di Oulx e Pragelato alla ricerca di falchi e sparvieri (Archivio del Comune di Oulx, Sezioni Separate, *Lettere ed ordini diversi*, 1645-1667).

[105] Il nesso è evidente nell'uso del sigillo e dello stemma: M. BEDOS-REZAK, *Medieval Identity: A Sign and a Concept*, in « American Historical Review », 105/5 (2000), pp. 1489-1533; EAD., *When Ego Was Imago. Signs of Identity in the Middle Ages*, Leiden - New York 2010. Se per i Falconieri riferimenti sfragistici e araldici non sono riscontrabili nel corso del Duecento, riesce qui utile il rinvio al sigillo di Beatrice di Monferrato (1238) che ritrae la nobildonna con il suo sparviero: J. ROMAN, *Description des sceaux des familles seigneuriales du Dauphiné*, estratto da « Bulletin de la Société statistique de l'Isère », 3e série, 9 (1906), pp. 70-72, scc. 175-176. Il nesso ricorre inoltre nella letteratura galante come simbolo del dono e della dedica nuziale: cfr. B. VAN DEN ABEELE, *La fauconnerie dans les lettres françaises du XIIe au XIVe siècle*, Louvain 1990, pp. 34 sg., 82-104.

i falchi incappucciati e privati della vista – quanto gli accadeva intorno [106]. Non dimentichiamo che questo variegato ambiente di cavalieri e signori di castello, ricchi possidenti e *rentiers* ma largamente imbevuti di una inquieta cultura che cercava nel mondo nuove alternative alla sedentarietà troppo circoscritta [107], sapeva velocemente assumere e assimilare linguaggi e comportamenti diffusamente condivisi e avvertiti in forme esclusive e discriminanti, negli anni in cui l'eccezionale e irripetibile esperienza federiciana e l'insistita pressione sabauda sul Torinese, arginata dalle istanze collettive dei comuni subalpini, ai poteri locali minori, sviliti nella loro capacità di dominare, non permettevano di vivere di sola rendita e di soli tatticismi consortili senza assumere una coraggiosa inclinazione verso le novità: se Ottone aveva adottato il soprannome derivandolo da una delle arti più nobili e considerate presso il mondo aristocratico, il fratello Sancio doveva aver visto pescare il suo inconfondibile appellativo da un prestito letterario che rinviava al mondo provenzale di matrice catalana, senza che sia possibile meglio definirlo al di là di una generica diffusione della letteratura cortese occitana tra quelle montagne [108].

La vendita di metà di Cumiana ai Savoia nel 1242 fece entrare nelle casse di Sancio, Pietro e Ottone Falconiere 33.000 soldi segusini [109]. Otto-

[106] Si veda C. MÉCHIN, *Le coucou et (est) l'éparvier* « L'Homme », 39 (1999), n° 150, pp. 139-156.

[107] Si pensi in quegli anni a una figura come Guido di Trana, precettore della magione templare di S. Margherita a Torino: E. BELLOMO, *The Templar Order in North-west Italy (1142-c.1330)*, Leiden 2008, pp. 154 e 307-308. Per quelle scelte che slegavano le aristocrazie locali dal troppo angusto circuito regionale, vedi A. BARBERO, *Motivazioni religiose e motivazioni utilitarie nel reclutamento degli ordini monastico-cavallereschi*, in *'Militia Christi' e crociata nei secoli XI-XIII*, (Atti dell'Undecima Settimana internazionale della Mendola), Milano 1992, pp. 717-727.

[108] L'unico riferimento, già ricordato, è la fideiussione di Mogna di Cumiana a Draguignan nel 1219 per il matrimonio provenzale di Beatrice di Savoia. Per la diffusione del nome Sancio in areali molto circoscritti e connotanti, cfr. L. BECKER, *Hispano-romanisches Namenbuch. Untersuchung der Personennamen vorrömischer, griechischer und lateinisch-romanischer Etymologie auf der Iberischen Halbinsel im Mittelalter (6.-12. Jahrhundert)*, Tübingen 2009, pp. 932-943. Riescono utili le considerazioni metodologiche di R. HÄRTEL, *Autodenominazione e allodenominazione nei secoli centrali del Medioevo (Aquileia, sec. XII e XIII)*, in « Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age », CVI (1994), 2, pp. 331-341.

[109] *Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Pinerolese* cit., p. 417, doc. 127 bis: il prezzo corrisponde a 1650 lire. Si potrebbe ritenere che vi furono due acquisti distinti e differiti delle due metà e in date diverse: *Chronicon parvum Ripaltae seu Chronica pedemon-*

ne inoltre ne mette subito a frutto una quota parte poiché qualche mese più tardi ne impresta 2.300 al comune di Moncalieri concludendo un accordo con la credenza locale e il giudice Alerio della Porta, garantendosene comunque la copertura con i redditi e i proventi dei mulini comunali sul Po [110]. All'inizio del 1244 Ottone risulta già defunto e i suoi figli (Pauletto, Pietro e Guglielmo) in giovane età si affidano alle competenze di Manfredo di Moncucco per recuperare quanto il comune di Moncalieri de-

tana cit., pp. 54 e 84. Ma è altresì possibile che la vendita del 1239 corrisponda semplicemente al nostro documento del 1242 e, a posteriori, i signori di Cumiana siano ordinariamente intesi come i Falconieri di Trana. Occorre partire dal luogo di conservazione del contratto: l'*instrumentum* pervenutoci del notaio Rubino (forse Rubin de Challant, che affiancava l'abate segusino Jacques intento in quei mesi a risolvere anche la questione del castello di Bard) non è né l'esemplare conservato dai signori di Cumiana, né tanto meno quello conservato nelle *crote* dei conti sabaudi. Si tratta invece di una redazione *in mundum* che l'abate Jacques fece depositare nel *thesaurum* di S. Giusto, come appare dall'inventario più antico (1532) di quella abbazia (su tale inventario CAU, *Carte genuine e false nella documentazione arduinica* cit., p. 214n). L'inventario segusino del 1532 è lo stesso inventario segnalato in carte più tarde dell'abbazia come « libro con nota di tutte le scritture dell'abazia » datato al 1483 e dato per disperso (BOSCO, *Le più antiche carte del monastero di S. Giusto* cit., p. 580): in verità tale data è stata malamente dedotta dalla sguardia del registro che recita: « Inventarium sive repertorium iurium et privillegiorum Abbatiae Sancti Iusti Secusiensis in Archivio existentium ». A cui segue, spaziato e di altra mano, più tarda: « Guillelmus cardinalis Rothomagensis, administrator et primus commendatarius Abbatiae Sancti Iusti de Secusia vivens anno 1483 » senza che i due brani risultino logicamente collegati. D'altronde sulla reale data dell'inventario ci informa il suo stesso compilatore: « In nomine Domini, amen. Incliti cenobii divi Iusti Secuxie iurium et privilegiorum in archivio seu thesauro illius existencium repertorium, per me Petrum Provanam de Cargnano ipsius monasterii monachum tam gratis et ipsius incliti cenobii dilectione pro eiusdem monasterii iuribus thuendis et preservandis ac perquirendo citius reperiendis utque eadem iura et privilegia domino procuratori mense innotescant et opportune faciliter comperiantur quam pro et mediante aliquali mercede michi per reverendum Christophorum de Feys ex comitibus et dominis Plozaschi, monasterii Cluxini camerarium et monachum et hellemosinarium ac vicarium generalem ipsius abbatis Secuxie pro illustri et reverendissimo in Christo domino domino Petro de la Bauma, Dei gratia episcopo et principe Gebennensi, predicti monasterii perpetuo commendatario, huiusmodi opus et pro eiusdem cenobii comodo affetante et sepenumero me iuvante de proprio impensa in quo summopere invigilavi et infundavi, hoc in compendio seu papirii volumine quaternos duodecim continente manu propria describitur anno 1532 ». L'atto regestato nell'inventario porta la numerazione di catena 901 (IX^C I), trovando pieno riscontro nell'esemplare pervenutoci che riporta la stessa numerazione sul dorso, e la seguente breve nota d'archiviazione: « Investitura reverendo domino abbati facta nomine dominorum comitum Sabaudie per spectabiles dominos de Combaviana, videlicet de medietate castri et ville loci predicti, recepta per Rubinum sacri palatii notarium, anno 1242 die XI mensis marcii, signata per IX^C I » (ASTo, Camerale, Art. 706, § 19, m. 1, reg. 1, c 82v).

[110] *Infra*, appendice documentaria.

ve loro: ed è una buona rendita perché a un anno dalla stipula ormai il prestito frutta mensilmente tre denari per ogni lira. Il comune liquida quanto dovuto e paga bene perché Bergondio Sacco, il notaio rogatario incaricato di restituire l'instrumento del credito al comune moncalierese al momento della liquidazione del debito, adempie all'incarico come appare dalla pergamena incisa che tutt'ora si conserva presso l'archivio del comune. L'incarico viene regolarizzato in Trana alla presenza dello zio Sancio.

La vendita di Cumiana è stata una vera e propria operazione finanziaria per procurarsi denaro contante e per reinvestirlo senza fretta in una nuova signoria di castello. Probabilmente la località prescelta risulta da subito Reano, dove nel 1237 gli zii materni, Guglielmo e Oliverio, avevano già rilevato la signoria dei figli di Palmerio di Reano. L'intento è quello di ridefinire il consortile Rivalta-Trana-Reano in forme più compatte e con un nucleo più ristretto di famiglie titolari strettamente legate da rapporti di parentela nell'affermazione solidale di una strategia agnatizia che possa garantire continuità al progetto signorile. Nell'estate del 1245, nell'*aula nova* di Richard de Cruet in Avigliana, si procede all'atto di vendita di Reano, grazie al quale Amedeo IV incassa 15.000 soldi segusini a cui fa seguire l'investitura del *castrum et locum Reani* ai cumianesi che lo terranno in retto e gentile feudo, paterno e antico, come usava dire, riconoscendo il conte come *senior*.

Amedeo inoltre impegna Humbert de Montmélian, castellano di Avigliana, a osservare quanto deciso dal conte *quoad defensionem* dei suoi protetti e Rostaing de La Rochette a uniformarsi a quanto disposto dal volere comitale restituendo tutti i documenti in suo possesso relativi, verisimilmente, ad atti amministrativi e gestionali pregressi su quei beni che ora passavano nella disponibilità dei nuovi acquirenti [111]: lo stesso fratello di Amedeo, Tommaso II, è coinvolto come *defensor* dei suoi *boni vasalli* [112].

[111] Rostaing de La Rochette era stato coinvolto nel 1242 anche nella vendita di Cumiana in quanto allora castellano di Avigliana.

[112] Il documento è riportato in appendice. Noto a Braida e a Rondolino (R. BRAYDA, F. RONDOLINO, *Villarbasse. La sua Torre - I suoi signori*, Torino 1886, p. 62) il documento apparve sospetto al Carutti (« charta nonnullis argumentis mihi suspecta ») ma si può credere che avesse contezza della sua esistenza presso l'archivio dei Dal Pozzo della Cisterna senza averlo consultato *de visu*, poiché si tratta di un originale del notaio Giacomo Buzano autografo e con segno tabellionale, perfettamente confrontabile con altri rogiti di quel profes-

I Cumianesi sono infatti molto attenti a far inserire specifiche garanzie da parte del potere comitale e dei suoi funzionari circa l'esercizio riconosciuto della signoria locale, come nel caso in cui si prevede esplicitamente che il castellano sabaudo non possa ricevere come *habitatores* di Avigliana gli uomini di Reano senza il consenso dei loro signori. Il coordinamento all'interno del principato sabaudo mette a nudo gli elementi di debolezza delle signorie locali meno attrezzate. Prelievi troppo arbitrari e frequenti aprono margini di contestazione da parte dei rustici e aumentano il rischio di trovarsi una terra spopolata e priva di risorse [113]. La stessa cessione e dismissione di Cumiana nelle mani dell'abate Giacomo *des Echelles*, vicario di Tommaso II in Lombardia, nel 1242 doveva muovere dalla consapevolezza dell'esistenza di qualche concreta difficoltà da parte degli eredi di Mogna nel mantenere il pieno controllo del loro piccolo dominio in una condizione di guerra permanente e sotto le pressioni di poteri più forti.

L'appartata Val Sangone era oltretutto meno direttamente coinvolta dalle operazioni militari che si concentravano nel Torinese e nel basso Pinerolese – come dimostrò nel 1244 il *prelium Bergognorum* [114] alla Marsaglia – per cui, allontanandosi dal fronte più caldo, riusciva meno oneroso il servizio verso il conte in anni nei quali le mobilitazioni dell'esercito e le cavalcate dovevano susseguirsi quasi senza soluzione di continuità. Il richiamo esplicito nel 1242, in occasione della vendità di metà di Cumiana, al fatto che l'alienazione era considerata « utilem et fructuosam » per i venditori, al di là del passaggio formulare, non nasconde come si volesse evitare qualsiasi ripensamento o successiva contestazione, ancor più sulla congruità del prezzo [115]. In altri termini la vendita di Cumiana (1242) e l'acquisto di

sionista: *Regesta comitum Sabaudiae marchionum in Italia* cit., p. 337, reg. 969. Quanto poi al contenuto dell'atto non si vede cosa possa aver lasciato perplesso lo studioso.

[113] Nella castellania di Avigliana è noto il caso della *villanova* di Torre del Colle dove molti rustici provenendo dalla vicina Villar Dora si posero sotto la protezione del conte « et contenditur inter homines dicti Villarii et dominos eorumdem super eo quod domini petunt a dictis hominibus roydas et dicti homines se deffendunt quod eis dare non tenentur »: *Carte varie a supplemento* cit., p. 229. Sulle modalità contrattuali con cui ci si poneva sotto la protezione del conte (*fidancia* e *custodia*) pagando un censo annuo si veda il caso di Enrico di Giaveno (1247) che prefigura lo *status* giuridico del *garderius* in *Documenti inediti e sparsi sulla storia* cit., p. 175, doc. 171.

[114] *Cartario di Pinerolo* cit., p. 174, doc. 107.

[115] Sempre nel 1242, un castello come quello di Bard il cui signore non intendeva ri-

Reano (1245) erano stati veramente il frutto di un ripiegamento e riposizionamento della famiglia di Mogna, che, a sua volta, già nel 1216, aveva potuto valutare come l'assorbimento nell'orbita sabauda fosse da un lato una garanzia e, dall'altro, una limitazione all'esercizio locale del potere.

Gli elementi di debolezza non furono superati spostandosi semplicemente da Cumiana a Reano: nel 1277 il figlio di Sancio, Amedeo, ebbe varie « questiones, lites, contentiones et controversie » per riscuotere i diritti bannali dal ricco contadino Stefano Gallo e dalla moglie Genovetta, figlia di Stefano Rosso di Reano. Stefano Gallo era un rivolese e amministrava i beni della moglie (cospicui: alcune case, terre, prati, boschi e vigne) sottraendosi quanto più poteva agli obblighi e alle servitù bannali della signoria di Sancio, poiché a Rivoli godeva di uno *status* personale certamente migliore. Le contestazioni riguardavano l'obbligo « homagii, stagii, royde, talie et honeris molendini et coquendi panem ad furnum et molendinum dicti domini Amedei » a cui certamente Stefano Gallo preferiva la sua condizione rivolese. Il risultato fu che Stefano non riusciva a far fruttare bene il patrimonio reanese di Genovetta mentre Amedeo non riusciva a esercitare pienamente su quei beni i suoi diritti di banno. Stefano non era un piccolo contadino costretto a chinare la testa ed era capace di resistere alle richieste del signore di sua moglie, con il rischio che altri seguissero il suo esempio. Incapace di venirne a capo da solo, Amedeo convinse Stefano a sottostare al giudizio del castellano di Avigliana, il *miles* Thebaud de Cœur, « non tam quam in castellanum et presidentem iurisdictioni, sed tam quam in privatam personam et comunem amicum ipsarum parcium tam quam in arbitrum et arbitratorem et comunem amicum et amicabilem compositorem ». Senza inoltrarci nei dettagli di quell'accordo, Stefano ottenne comunque di rinnovare l'investitura di quei beni a prescindere dal luogo della sua prevalente residenza « sive habitent in loco Reani sive extram ubi-

conoscerlo al conte, fu molto semplicemente preso con la forza: ASTo, Corte, Paesi, Ducato d'Aosta m. 1/II, doc. 1 (Bard), edizione sufficientemente corretta in GUICHENON, *Histoire Généalogique de la Royal Maison* cit., IV, p. 90. Amedeo IV lo concesse subito al fratello Tommaso con il pedaggio di Donnaz alle stesse condizioni con cui aveva riconosciuto a Tommaso i feudi da Avigliana in giù. L'investitura, come per Cumiana in quello stesso anno, a nome di Tommaso nell'occasione viene assunta da Jacques, abate segusino e suo vicario.

cumque habitarent» mitigando non poco i prelievi arbitrari di Amedeo [116]. Entrati nell'orbita sabauda i signori cumianesi non ne sarebbero più usciti e dei conti non avrebbero più potuto fare a meno.

L'acquisto di Cumiana da parte dei Savoia non era poi certo un incremento territoriale qualsiasi: doveva rispondere invece a puntuali necessità nell'avere sempre più concretamente delle teste di ponte consolidate allo sbocco delle valli verso le pianure, in un'area in cui Amedeo IV fin dal 1235 aveva affidato al fratello Tommaso II, da lì a poco (1237) conte di Fiandra e Hainaut, il compito di incrementare il dominio da Avigliana in giù [117]. L'acquisto doveva inoltre garantire, con quella sostanziosa metà così acquisita, di poter lentamente assorbire altre presenze allodiali in Cumiana meno disponibili a riconoscere la supremazia del conte: su tutte i nobili del consortile di Piossasco [118]. L'uso attivo di Cumiana come loca-

[116] Archivio di Stato di Biella (d'ora in poi ASBi), Archivio Dal Pozzo della Cisterna, Reano, m. 1, doc. 4.

[117] Per la politica di Tommaso II in *Lombardia* affidata a Jacques quale suo vicario, cfr. E. ARTIFONI, *Il gioco politico-diplomatico dall'autonomia al comune non libero*, in *Storia di Torino* cit., I, pp. 584-696. Si veda soprattutto, in occasione della sua prigionia in Asti, la lettera di Jacques a Filippo in *Codex Astensis* cit., IV, p. 41, doc. 1019. Non è pervenuto, se non in regestazione quattrocentesca, un confesso dell'abate segusino: «Item quedam littera per quam dominus abbas Secusie confessus fuit se habuisse a domino Philippo prime Lugdunensis ecclesie electo mille libras viennenses de illa pecunia quam domina Regina Francie eidem domino electo transmiserat pro negotio domini Thome de Sabaudia comitis in Lumbardia utiliter expendenda. Data sub sigillo impedenti anno Domini millesimo ducentesimo quinquagesimo sexto signataque per XXV» (ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Prot. duc. 222, f. 73r). Il suo impegno per far liberare Tommaso II dalla cattività astigiana gli permise alcuni apprezzabili contatti con le corti europee filosabaude, specialmente con quella inglese presso cui cercò di accreditare suo nipote, il *magister* Jean Chabert.

[118] Nel 1252 Tommaso II cercò vanamente di acquistare da Federico di Piossasco «quedam bona que habet sub districtu et dominio castri de Comba Viana» (*Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Pinerolese* cit., p. 336, doc. 157) visto che Federico non riconosceva a Tommaso i *debita servicia* in un territorio di recente acquisizione dove il conte non riusciva neppure a controllare quanto acquistato dal marchese Pietro di Romagnano (*Cartario di Pinerolo* cit., p. 197, doc. 119). Nel 1290-91 erano ancora molti gli uomini dei signori di Piossasco che in Cumiana dovevano la *talea augusti* con una rendicontazione separata: «De XXXVII solidis receptis de hominibus dominorum de Plozasco morancium apud Combam Viennam pro talliis ad manum domini hoc anno» (ASTo, Camerale, Art. 33, m. 1, rot. 1, rendiconto di Berlion du Pont). Lo stesso avveniva per le spese straordinarie: «De L solidis receptis de feudatariis nobilium de Ploçasco de decem libris viennensium quas debebant ponere in equis emendis cum hominibus Cumbe Vienne» (doc. ult. cit.). Gran parte dei beni dei Piossasco erano concentrati tra la Marsaglia e S. Felice, ai confini con una selvaggia area

lità dove documentare l'esercizio del potere sabaudo in nuovi territori traspare dalla scelta delle sue chiese (S. Nicola, S. Maria della Motta e la pieve) quale data topica nella redazione di atti importanti: così è per il riconoscimento da parte dell'abate pinerolese Alboino delle *fidelitates et homagia* degli uomini di Pinerolo verso Amedeo IV (1243) o del lodo tenuto dall'abate clusino Decano (1273) che impegnava i figli di Tommaso II a proteggere i beni abbaziali per intervento dei loro castellani di Perosa, nonché, da ultimo, quando alcuni membri del consortile di Piossasco furono convocati nella pieve cumianese per riconoscere a Filippo di Savoia il feudo di None [119].

Vi è però mezzo secolo dalla vendita della metà di Cumiana da parte di Ottone Falconiere e fratelli (1242) alle prime rendicontazioni della castellania sabauda (1290-91), in cui non riesce agevole comprendere in dettaglio come si consolidò il potere dei conti oltremontani se non attraverso un riferimento attivo e ripetuto alla località negli atti più impegnativi che vedevano quel centro castellano sempre considerato negli accordi con gli Astigiani fin dai tempi della prigionia di Tommaso II [120], ovvero come blocco patrimoniale importante con il suo pedaggio sia che investisse gli spostamenti transumanti delle greggi o il lavoro stagionale dei *messoneri* tra le Alpi e la pianura (*parvum pedagium*) ovvero il passaggio dei *trosselli* dei panni di Francia che peraltro sempre più episodicamente sceglievano quell'itinerario (*magnum pedagium*). Inserendosi in un'area in cui Tommaso II non solo voleva assumere un controllo diretto del territorio, ma altresì modificare l'equilibrio dei poteri già radicati lasciandovi segni dinastici marcati [121], Cumiana diventa un elemento importante nell'ammini-

boschiva da ceduazione (*Fraschea Combeviane*) dove peraltro vantavano a fine Duecento alcuni residuali diritti gli stessi signori di Trana: « Item libravit Manfredo Cornu pro iure quod habebat in quinta et segnoria Marsallie occasione dominorum de Trenna (*sic*) » (ASTo, Camerale, Art. 33, m. 1, rot. 1, rendiconto di Berlion du Pont; vedi anche F. GABOTTO, *Asti e la politica sabauda in Italia ai tempi di Guglielmo Ventura secondo nuovi documenti*, Pinerolo 1903, p. 121, n. 2).

[119] *Cartario di Pinerolo* cit., p. 172, doc. 105; p. 231, doc. 146; *Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Pinerolese* cit., p. 308, doc. 242.

[120] *Codex Astensis* cit., III, p. 1012, doc. 905.

[121] È il caso della volontà del conte di Fiandra e Hainaut (1248) di fondare una certosa nella Valle di Dubbione, sopra Pinerolo, incrinando l'egemonia dei monaci neri pinerolesi: questo suo volere testamentario non fu messo in atto dai suoi esecutori, tra cui l'imman-

strazione della casa e della cassa dei conti, come appare quando viene prescelta nel 1282 da Tommaso III con Villafranca quale appannaggio vedovile di Guya di Borgogna (« quamdiu ipsa steterit sine consortio et copula maritali »)[122]. Un rilievo patrimoniale che si manifesterà ulteriormente nella successiva e ormai imminente stagione del principato dei Savoia-Acaia.

Invece i legami con la famiglia degli originari detentori del potere locale si recidono decisamente, o quanto meno non ci sono pervenuti con una sufficiente intensità documentaria da poterne apprezzare eventuali sviluppi residuali dopo la vendita del 1242[123]. Spostatisi a Trana e Reano, con la terza generazione compare nella documentazione subalpina ormai la forma plurale dei Falconieri per indicare un gruppo parentale che ha definitivamente radicato altrove la sua nuova avventura signorile[124].

Centro Ricerche di Cultura Alpina

cabile abate segusino (ASTo, Corte, Testamenti dei sovrani e principi della Real Casa di Savoia, m. 1, doc. 4). Si veda ancora R. COMBA, *La prima irradiazione certosina in Italia (fine XI secolo - inizi XIV)*, in *La certosa di Pavia tra devozione e prestigio dinastico: fondazione, patrimonio, patrimonio culturale*, « Annali di storia pavese », 25 (1997), p. 12n.

122 GUICHENON, *Histoire Généalogique de la Royal Maison* cit., IV, p. 100.

123 Il principale problema in tal senso è rappresentato dalla mancanza di documentazione cumianese attraverso processi di scritturazione locale, non pervenutaci ma esistita se ci riferiamo ancora una volta alla potente famiglia Maletto: « De XX solidis receptis a Iacobo Maleti pro protocollis patris sui sibi traditis » (ASTo, Camerale, Art. 33, m. 1, rot. 1, rendiconto di Berlion du Pont). La necessità da parte del potere sabaudo di normalizzare e disciplinare i rapporti con i signori locali emerge anche dagli statuti cumianensi, per cui rinvio al saggio di Sara Cipolla in questo stesso volume.

124 O. GUYOTJEANNIN, *Problèmes de la dévolution du nom et du surnom dans les élites d'Italie centro-septentrionale (fin XII^{e}-XIII^{e} siècle)* in « Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge », 107 (1995), pp. 557-594; P. AEBISCHER, *Les origines de la finale –i des noms de famille italiens*, in « Onomastica », II (1947), pp. 90-106.

Appendice

1.

1242 marzo 11-12, Avigliana, nella casa di Jean de Bessans

I fratelli Ottone Falconiere, Sancho e Pietro di Cumiana vendono metà del castello, villaggio e giurisdizione di Cumiana ad Amedeo IV e Tommaso di Savoia, tramite l'abate Jacques di S. Giusto di Susa, che ne riceve altresì l'investitura da parte di Rostaing de La Rochette, castellano di Avigliana, in nome e per conto di Tommaso. Il maggiore tra i figli di Ottone Falconiere, Pauletto, dà il suo assenso al contratto.

Originale (A) già nel fondo archivistico del monastero di S. Giusto di Susa, ora in ASTo, Corte, Paesi per A e B, Cumiana, m. 73, pergamena di mm 340x115 da leggersi con il supporto della luce di Wood. Il documento riporta sul dorso il numero d'inventario dell'archiviazione effettuata, nel 1532, in S. Giusto di Susa: *IX^C I*, trovando pieno riscontro nel registro dell'inventario più antico dove viene regestato come « Investitura reverendo domino abbati facta nomine dominorum comitum Sabaudie per spectabiles dominos de Combaviana, videlicet de medietate castri et ville loci predicti, recepta per Rubinum sacri palatii notarium, anno 1242 die XI mensis marcii, signata per IX^C I » (ASTo, Camerale, Art. 706, § 19, m. 1, reg. 1, c 82v).

Regesto (B) *Regesta comitum Sabaudiae marchionum in Italia* cit., p. 236, reg. 670.

Edizione da B, dando per disperso l'originale in *Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Pinerolese* cit., p. 417, doc. 127bis.

(ST) Anno Domini MCCXLII, indicione XV, XI die intrantis marcii. Venditionem et investituram fecerunt dominus Oto Falconerius et Sanchoz et Petrus de Combaviana, fratres, domino Iacobo abbati Secusiensi, recipienti nomine et vice illustrium comitum Amedei, comitis Sabaudie, et Thome, comitis Flandrensis, de medietate castri et ville Combaviane et totius territorii cum omni iurisdictione et districtu et dominio cum omnibus pertinentiis, venationibus, piscationibus, ripagiis, pascagiis, silvis maioribus et minoribus, bannis maioribus et minoribus seu cum omnibus accessibus et pertinenciis dictarum rerum, cultis et incultis, tradendo dicto domino abbati nomine dictorum comitum dominium et mittendo ipsum in vacuam possessionem et quasi possessionem dictarum omnium rerum, iubendo dictarum rerum omnium apprehendere possessionem et quasi possessionem quando voluerit et sicut voluerit in presencia ipsorum vel absencia, auctoritate propria, sine alicuius mandato. Quam prefatam vendicionem dicti fratres et sponte et nullo cogente fecerunt, confitentes sibi utilem et fructuosam et ut fieret actenus deti-

nentes. Et pro hac vendicione confessi fuerunt inde habuisse et recepisse triginta tria milia solidorum et sunt solidi bone monete secusiensium novorum, renunciantes omni exceptioni non numerate pecunie et non recepti precii. Quam dictam vendicionem promiserunt dicto domino abbati, recipienti nomine dictorum comitum, per stipulationem obligando omnia bona sua habita et habenda pro evictione dictarum rerum ea supradicta omnia defendere et manutenere ab omni persona sub pena dupla, donantes eidem domino abbati puro dono et gratuito si in aliquo dicte res dictum precium excederent, renunciantes dicti fratres illi legi qua cavetur si venditio excedit ultra medietatem iusti precii et generaliter omni iuri et legi divine et humane sibi competenti vel competituro quibus ad revocandam suprascripta vel aliqua ipsarumaliquatenus uti possint. Dicti vero venditores resignaverunt vel refutaverunt tam medietatem dicti castri et ville quam medietatem tocius iurisdictionis et districtus et bannorum omnium maiorum et minorum et omnium rerum supradictarum et generaliter totum feudum eis pertinens nomine dicti castri in manibus domini Rostagni [a] castellani Avillanie recipientis [b] vice et nomine dictorum comitum, qui ibidem ipsorum nomine et mandato ac voluntate dominum Iacobum abbatem de Secusia de hiis omnibus investivit, recipientem [b] vice et nomine dicti Thome comitis Flandrensis, ut dictus Thomas comes Flandrensis a modo dictam medietatem castri cum omnibus supradictis habeat, teneat et possideat suique heredes et cui dederit vel vendiderit aut alienaverit absque omni contradicione dictorum venditorum suorumque heredum, promittentes per stipulacionem et iurantes supra sacra sancta Dei euvangelia singula et universa supra dicta omnia, rata et firma habere, tenere et inviolabiliter observare et nullo modo contravenire.

Sequenti vero die, in domo Iohannis de Bezano, presentibus domino Poncio preposito Sancti Antonini et Raimondo de Secusia et Bernardo de Aprilis et Antonio de Musinasco, Polletus filius domini Ottonis Falconerii dictam venditionem laudavit et concessit ac confirmavit, confitendo se maiorem esse et iuravit supra sancta Dei euvangelia omnia supradicta inviolabiliter observare.

Actum fuit hoc aput Avillaniam, in domo Iohannis de Beçano. Interfuerunt testes rogati: dominus Poncius prepositus Sancti Antonini, Valfredus [c] vicecomes et Arditio frater eius et dominus Oliverius de Ripauta et Hugo de Montemaiori et Antonius de Romagnano et Bernardus Aprilis et Iohannes de Sancto Petro et Villelmus de Bruino et Villelmus Bonivardus et Martinus de Romano et Iacobus Buçanus et plures alii.

Et ego Rubinus notarius sacri palacii interfui et hanc cartam scripsi rogatus. Feliciter

[a] in C: *Rostani.* [b] in A: *recipienti.* [c] in A: *Valuredus*; in C: *Valinodus.* Si tratta chiaramente di Valfredo di Baratonia, qui elencato tra i testi accanto al fratello Ardizzone.

2.

1242 settembre 17, Moncalieri

Alerio della Porta, giudice in Moncalieri, riconosce a nome del comune di aver preso a mutuo 115 lire di segusini nuovi dal signor Ottone Falconiere di Cumiana con le clausole ed ostaggi convenzionali ivi dedotti, garantendone la restituzione con il reddito dei mulini comunali sul Po.

Originale (A), ASCM, Serie Generale, 156; pergamena di mm 253x193 incisa.

(ST) Anno Domini millesimo CCXLII, indicione XV, in Montecalerio, die mercurii XV kalendas octubris. Confessus fuit dominus Alerius de Porta, iudex communis Montiscalerii, nomine dicti communis et conscilio credencie tocius vel maioris partis dicti loci per campanam more solito congregate et ipsi credenciarii universi, nomina quorum inferius leguntur, se mutuo accepisse a domino Otone Falconerio de Commuviana centum et XV libras bonorum secusiensium novorum, renunciantes exceptioni non numerate et non recepte pecunie, quos denarios dictus iudex nomine dicti communis et ipsi credenciarii universi prefato domino Otoni vel suo certo misso per stipulationem dare et solvere promiserunt per terminos infrascriptos, videlicet XV libras usque ad festum Pasce resurrectionis proxime venientem et libras centum usque ad unum annum proxime venientem et si tunc non solverint promiserunt sibi dare nomine pene denarios tres pro una qualibet libra singulis mensibus donec eos tenuerint, cum omni mutuo et expensis et interesse quas et quod inde faceret vel substineret pro predictis denariis exigendis et recuperandis post terminum, placito, mutuo, eundo et redeundo, usuras alteri dando vel alio quoquo modo dispendium substinendo et in eius verbo credere sine sacramento et testium probacione. Obligando sibi nomine pignoris omnia eorum bona et bona dicti communis et specialiter reditus et godias molandinorum communis Montiscalerii. Eo modo ut dictus dominus Oto habeat, teneat et possideat omnes redditus et godias dictorum molandinorum et percipiat et sibi retineat transacto festo Pasce resurrectionis proxime venturum computando eos in solutione sui debiti donec plenarie solutus fuerit de dicto debito et de pena et expensis et interesse si concurrerent transacto termino, deductis tamen expensis que necesse forent in laborerio molandinorum. Pro quibus omnibus adimplendis et observandis fideiussores et principales debitores in omnem causam quilibet eorum in solidum tam expensarum et dampnorum et interesse quam sortis se constituerunt sub obligatione bonorum suorum et solvere promiserunt per stipulationem ut supra legitur dominus Castagnus iudex, Filippus de Dominabus, Mellanus Duccus, Carconus Granerius, Iohannes Marcoaldus, Nicoletus iudex, Iacobus de Montafalcono,

Obertus Pixanus, Willelmus de Elena et Pellegrinus de Valle. Dantes et concedentes insuper predicti omnes et dicti credendarii licenciam et facultatem plenissimam predicto domino Otoni capiendi de bonis eorum et de bonis dicti comunis et de bonis hominum Montiscalerii usque ad integram solucionem sortis et expensarum et dampnorum restitutionem tam per se quam per alias submissas personas vel certos nuncios absque tenore banni vel pene legalis non obstante aliqua lege vel constitutione quod non possit ei obici quod de iure suo in aliquo cecidisset propter talem violentiam vel capcionem, renunciantes ab eis in hoc facto ambabus novis constitucionibus una quarum dicitur quod ne quis ex reis in solidum conveniatur donee alter presens fuerit et solvendo, alia dicitur quod principalis debitor prius conveniatur quam fideiussor, epistule divi Adriani, fori privilegio et omni exceptioni coherenti rei vel persone et omnibus legum auxiliis. Insuper predicti fideiussores excepto Iohanne Marcoaldo promiserunt sibi tenere obstagium in civitate Taurini nec inde se removere nisi eius licencia vel parabola si predicta omnia et singula non atenderentur vel non essent observata predicto domino Otoni. Que omnia et singula secundum quod supradictum est Vercellinus nuncius communis predicti super animas omnium credendariorum eis presentibus et precipientibus sacrosanctis evangeliis corporaliter tactis atendere iuravit, et predicti fideiussores omnia et singula atendere iuraverunt. Nomina quorum credendariorum hec sunt: magister Vacius, Ubertus Marcoaldus, Ubertus Saccus, Iordanus Platus, Ruffinus de Montafia, Iohannes de Valfredo, Çonus de Calpice, Mainfredus Truna, Ubertus Foranus, Manuel, Sucius, Oto Bonafantus, Mainfredus de Merlone, Cunradus de Romano, Donatus, Petrus de Panicera, Rubetus, Ubertus Bauduinus, Papalardus, Artonus, Petrus Niger, Maçola, Iacobus Piperarius, Çauce, Bergundius de Romano, Odinus Binellus, Vitelminus Granerius, Ferandus et Gorius. Et hoc instrumentum iusserunt fieri ad conscilium sapientis.

Testes ibi fuerunt rogati: Villelmus Marcoaldus, Iacobus Bergognonus, Anselmus habitator et Obertus de Castanea et alii.

Et ego Bergundius Saccus notarius hanc cartam rogatus scripsi.

3.

1244 febbraio 20, Trana

Pauletto, Pietro e Guglielmo, figli del defunto Ottone Falconiere di Cumiana, nominano Manfredo avvocato di Moncucco loro procuratore per riscuotere quanto gli era dovuto dal comune di Moncalieri.

Originale (A), ASCM, Serie Generale, 159; pergamena di mm 95x111.

Edizione in: *Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Pinerolese* cit., p. 316, doc. 138.

(ST) Anno dominice incarnationis MCCXLIIII, indicione secunda, die veneris XI kalendas marcii. In presencia infrascriptorum testium, Poletus, Petrus et Villelmus filii condam domini Otonis Falconerii fecerunt et constituerunt Maynfredum advocatum de Monchuco suum certum nuncium et procuratorem in exigendo et in recipiendo denarios quos debet dare eis comune Montis Calerii et solutionem quam eis faciet dictum comune ratam et firmam habebunt et solvi iudicatum et relevare ipsum ab omni satisdatione si re [a] conveniretur promiserunt, obligando omnia sua bona et cetera. Item presenti instrumento mandant et precipiunt Bergundio Saco quatinus instrumentum quod inde habet facta solutione reddere et dare debeat comuni memorato.

Actum Tranna.

Testes fuerunt vocati dominus Sanzus de Comuviana et Villelmus qui cum eo manet et Brunus de Ripolis.

Et ego Baiamundus imperiali aule notarius iussu hanc cartam scripsi.

[a] in A *re* inserito nell'interlineo.

4.

1245 giugno 9 - Avigliana, nella sala nuova del signor Richard (de Cruet)

Amedeo IV vende il castello e la terra di Reano, per la parte che spetta al conte, a Sancho, Pietro e ai figli di Ottone Falconiere di Cumiana, Pauletto, Pietro e Guglielmo, per tenerlo in feudo oblato dallo stesso conte, dietro il pagamento di 15.000 soldi di buoni segusini nuovi, ricevendone quindi la dovuta fedeltà anche verso il fratello Tommaso, conte di Fiandra e Hainaut, secondo le pattuizioni ivi tenorizzate e impegnando nell'osservanza del contratto il castellano di Avigliana Humbert de Montmellian e il *dominus* Rostain de La Rochette, funzionario sabaudo.

Originale (A), Archivio di Stato di Biella, Archivi Privati, Dal Pozzo della Cisterna, Reano, m. 1, doc. 1, pergamena con rigatura a secco di mm 215x260.

Regesto (B), *Regesta comitum Sabaudiae marchionum in Italia* cit., p. 337, reg. 969, che lo indica incomprensibilmente come sospetto: si veda pertanto per un confronto grafico e per il segno tabellionale *Cartario della prevostura poi abazia di Rivalta* cit., p. 132, doc.

128 che fa respingere ogni dubbio. Inoltre Giacomo Buzano era presente all'atto di vendita di Cumiana nel 1242, come teste (*supra*, doc. 1).

(ST) Anno dominice nativitatis millesimo ducentesimo quadragessimo quinto, die veneris nono mensis iunii, indicione tercia, presentibus infrascriptis testibus. Dominus Amedeus, comes Sabaudie et in Italia [a] marchio, vendidit et ab omni persona defendere promissit imperpetuum sub pena dupli secundum quod res fuerit meliorata, non expectata evictione et nulla premissa denunciacione, domino Sanso, domino Petro de Comuviana et eorum nepotibus Poleto, Petro et Villelmo, fratribus, filiis Ottonis condam Falconerii, in solidum et pro indiviso recipientibus, istis tamen nepotibus pro tercia parte recipientibus, castrum et locum Reani cum omnibis hominibus, terris coltis et incoltis, nemoribus, gerbis, pascuis [b], aquadiis, venationibus et cum iurisdicione, poderio et districtu, cumtili et utilitatibus et pertinenciis et adpendenciis ad dictum castrum et locum et finem sive fines pertinentibus in recto et gentili feudo et paterno et antiquo, omnia in integro pro precio quindecim milia solidorum bonorum secusiensium novorum, quod ipse totum fuit confessus dictus comes se ab ipsis habuisse et recepisse et in utilitatem [c] suam versam fore, renuncians exceptioni non numerate pecunie et non recepte et inique vendicioni et beneficio in integrum restitucionis [d] etiam si res duplum excederet et exceptioni in factum et doli et omni legum auxilio. Tali modo et pacto inter eos habito quod predicti emptores et eorum heredes vel causam ab eis habentes habeant, teneant et possideant et godiant imperpetuum dictum castrum et locum cum fine et pertinenciis et omnibus supradictis nomine recti et gentilis feudi et quicquid voluerint inde faciant iure feudi et consuetudine [e] sine contradicione et inquietacione dicti comitis et heredum suorum vel alicui persone submisse inmo cum sua suorumque defensione suis propriis expensis omni tempore et ab omni persona et cum pacto restituendi omnia dampna, expensas et interesse que et quas pro pro defensione et evictione aliquatinus facerent vel haberent iudicio vel extra, etiam sine causa vel causis obtinerent vel inde fieret composicio ipso comite requisito et sic eos inde investivit et in corporalem et vacuam possessionem eos intrare iussit et de cetero pacifice possidere. Qui omnes de dicto castro et aliis omnibus iamdictis sibi, nomine suo et fratris sui fideliter tamquam boni vasalli imperpetuum et in integrum adtendere iuraverunt. Insuper sciendum est quod predictus comes omnia predicta bona fide predictis emptoribus, tactis corporaliter sanctis euvangeliis, adtendere iuravit, precipiendo eciam domino Humberto castellano Avillianie ut nomine suo omnia suprascripta quo ad defensionem et alia necessaria eis adtendat [f] et faciat adtendi [g], qui Humbertus promisit eis eis et tactis euvangeliis iuravit omnia in integrum adtendere [h] bona fide et ut supra legitur in omnibus eis defendere cum omnibus convencionibus suprascripta. Preterea sciendum est quod ut res eis ma-

gis sit intuta dedit eis defensorem dominum Thomam fratrem suum qui promissit eisdem omnia in integrum secundum iuris ordinem defendere bona fide si dictus comes eis non adtenderet[i] iamscripta et fidelitates ab eis recepit ut supra et hoc promisit omnes adtendere[h] sub ypotheca omnium suorum bonorum et dictus dominus comes Sabaudie inde sub debito prestiti sacramenti promissit et fratrem suum et castellanum eripere pertulit sine dampno obbligando eis pignora bona fide, hoc expresso in pactiome adeo quod dictus comes nec castellanus Avillianie ipse nec alius qui pro tempore fuerit nullatenus debeat vel possit homines Reani recipere in habitatores loci Avillianie absque voluntate et mandato emencium predictorum, promittendo eciam dictus comes Sabaudie sub religacione presenti sacramenti quod dictam vendicionem sicut supra legitur faciet a domino Restagno de Rupecula[l] concedi si voluerint fieri et firmari et instrumenta que inde habet qualiacumque sint sibi reddi. Unde plures carte istius tenoris michi notario ad sensum sapientis unius vel plurium fieri iusse fuerunt tociens quotiens fuerit necesse.

Actum fuit hoc in Avilliania, in sala nova condam domini Riçardi. Fuerunt ad hoc vocati et rogati testes: dominus Humbertus castellanus Avillianie, Iohannes de Beçano, Petrus filius Stephani de Folonia, Amedeus de Orgnei.

(ST) Ego Iacobus Buçanus notarius hanc cartam ut supra rogatus traddavi et scrpsi.

[a] in A: *Intalia*, recte *in Italia.* [b] in A: *passcuis.* [c] in A: *utilitam.* [d] in A: *beneficioin integrum restitucionis.* [e] in A: *consuetudinem.* [f] in A: *adtemdat.* [g] in A: *adtemdi.* [h] in A: *adtemdere.* [i] in A: *adtemderet.* [l] in A: *Rupercula.*

Sara Cipolla

NOTE SUGLI STATUTI DI CUMIANA (FINE XIII SECOLO)

Gli statuti comunali – come noto – per secoli sono stati considerati il simbolo dell'autonomia comunale, sino all'avvento della codificazione ottocentesca e proprio nel corso dell'Ottocento iniziò una particolare attenzione degli storici per le fonti del diritto precedente. Si pensi, solo per fare un rapido esempio, agli *Historiae Patriae Monumenta* della Regia Deputazione di Storia Patria di Torino o al censimento degli statuti dell'Italia settentrionale intrapreso alla fine del XIX secolo dall'avvocato Leone Fontana [1].

Gli esemplari di statuti piemontesi del Duecento attualmente esistenti sono molto pochi. Si sono conservati soprattutto quelli di comuni di una certa rilevanza, quali ad esempio Biella e Vercelli, mentre è assai raro che siano giunti sino a noi quelli di piccole comunità, che è probabile non ne fossero all'epoca ancora dotate.

Gli statuti di Cumiana, datati 1272 indizione VII [2], sono stati per lungo tempo 'dimenticati'. È infatti molto curioso ed interessante notare che

[1] *Historiae Patriae Monumenta edita iussu regis Caroli Alberti*, Augustae Taurinorum 1836-1901; *Bibliografia degli statuti dei Comuni dell'Italia superiore*, a cura di L. Fontana, 3 voll., Milano 1907. Mi pare anche opportuno ricordare il *Catalogo* « degli statuti » esistenti a Roma presso la Biblioteca del Senato, iniziato – ma non ancora concluso (mancano le lettere V e Z) – pubblicato dalla Tipografia del Senato (sino alla lettera R) e poi da La Nuova Italia ed Olschki di Firenze: *Catalogo della raccolta di statuti: consuetudini, leggi, decreti, ordini e privilegi dei comuni, delle associazioni e degli enti locali italiani dal Medioevo alla fine del secolo XVIII*, (lettere A-R) a cura di C. Chelazzi, Roma 1943-1963; (lettera S) a cura di G. Pierangeli - S. Bulgarelli, Firenze 1990; (lettere T-U) a cura di S. Bulgarelli - A. Casamassima - G. Pierangeli, Firenze 1999.

[2] In realtà si dovrebbe più correttamente leggere indizione XV: calcolando infatti l'indizione [(1272+3)/15] si ottiene resto zero. Sul tema cfr. A. Cappelli, *Cronologia, Cronografia e Calendario Perpetuo: dal principio dell'era Cristiana ai giorni nostri. Tavole crono-*

– a quanto noto sinora – non vi sono edizioni statutarie successive a questa per Cumiana e che questo stesso manoscritto da me utilizzato non è stato citato né dal già menzionato Fontana, né dal Bertolotti nella sua opera su Cumiana [3]. Tra Ottocento e Novecento il manoscritto degli statuti di Cumiana è stato ritrovato dal Patetta [4]: si tratta in realtà di una copia – presumibilmente quattrocentesca – dell'originale [5]. Probabilmente non è un manoscritto 'ufficiale', ma una copia semplice, utilizzata per l'uso corrente, anche se in calce è apposto un *signum tabellionis* ed il capolettera (cioè la lettera iniziale) degli statuti è stilizzata con una certa raffinatezza. La mancanza di edizioni successive può essere collegabile al fatto che questa apparisse particolarmente vantaggiosa per la comunità e probabilmente è proprio tale caratteristica che le ha permesso di giungere sino a noi [6]. Tali statuti ponevano in essere norme – per l'epoca – abbastanza garantistiche, come avrò modo di far notare meglio in seguito.

Devo in questa sede avvertire che purtroppo non ho avuto modo di lavorare e di studiare sul manoscritto originale conservato, come già accennato, presso la Biblioteca Vaticana, ormai chiusa da qualche anno per

logico-sincrone e quadri sinottici per verificare le date storiche, 2ª ed., Milano 1930, p. 263. L'inizio dell'anno poi, che probabilmente seguiva come la maggior parte dei documenti medievali di area torinese lo stile della Natività (25 dicembre), non pone problemi poiché il manoscritto è datato giorno 4° dell'entrante ottobre.

[3] A. BERTOLOTTI, *Cumiana: notizie storiche corografiche e bibliografiche*, Firenze 1879. Le precise notizie fornite da Antonino Bertolotti, noto storico ed archivista ottocentesco, presumibilmente derivano dai conti delle castellanie e dalle 'carte processuali' dell'epoca. Gli statuti di Cumiana non sono citati neppure da Michele Grosso nella sua monografia dedicata alla storia di Cumiana (M. GROSSO, *Storia di Cumiana e dei cumianesi*, Torino 1960, 2 voll.), né dal Manno (A. MANNO, *Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia*, vol. V, Torino 1893, pp. 84-85).

[4] Il Patetta trovò questi statuti e ne permise la conservazione: li lasciò infatti alla sua morte con tutti i manoscritti da lui raccolti alla Biblioteca Vaticana, ove ancor'oggi sono conservati (prima della recente chiusura, il manoscritto si trovava nel « Fondo Patetta », ms. 864). Non è purtroppo dato sapere, in mancanza di un preciso registro riguardante le acquisizioni effettuate dallo studioso, quando, in che modo e dove essi vennero reperiti.

[5] Deduco quest'affermazione dal tipo di scrittura utilizzato per la redazione del documento dal notaio, tipicamente quattrocentesca e non riconducibile ad una grafia del Duecento.

[6] Una redazione successiva degli statuti avrebbe comportato la sostituzione di quella precedente, e quindi la molto probabile 'scomparsa', non solo perché una volta 'superata' da norme successive sarebbe stata fisicamente eliminata, ma anche perché la pergamena poteva essere riutilizzata.

lavori di restauro e la cui riapertura è prevista per l'autunno 2010. Mi sono perciò dovuta limitare ad utilizzare una copia su microfilm di questo documento conservata presso la Biblioteca Federico Patetta dell'Università degli Studi di Torino. Ovviamente tutto ciò ha causato non poche difficoltà di lettura, poiché non sempre è stato possibile decifrare con precisione quanto contenuto nel testo degli statuti, soprattutto in quei punti che risultano o anneriti o troppo chiari sulla copia in microfilm poiché corrispondenti rispettivamente a macchie o a parti scolorite sulla pergamena. In un prossimo futuro spero però di poter esaminare direttamente l'originale e – se possibile – di pubblicarne la relativa edizione critica.

Gli statuti di Cumiana (contenuti nelle cc. 1-16recto del manoscritto) non sono concessi, ma fatti redigere dalla comunità e poi approvati da Tommaso III di Savoia [7], vissuto fra il 1259 ed il 1282, signore del Piemonte, ma mai conte di Savoia, in quanto il titolo comitale passò a suo fratello Amedeo V [8]. Ad essi seguono (cc. 16v-17r) lettere di Filippo (1264-

[7] Emerge tale aspetto nel 'proemio' degli statuti stessi, c. 1r: « In nomine Domini nostri Iesu Christi et gloriose semper Virginis Marie ac beatorum Petri et Pauli apostolorum et beati Nicolay confessoris ad honorem dominorum comitis de Sabaudia et ad bonum [usum?] omnium hominum Combaviane et communis seu universitatis dicti loci. Anno Domini millesimo CC L [XX II] indicione VII die IIII intrante mense octubri. Hec sunt statuta et ordinamenta seu capitula facta per sapientes et nobiles ac alios bonos homines Combaviane ad hoc electos et specialiter institutos, et concessa et confirmata per dominum Thomam (...) ».

[8] Tommaso II (1199-1259) sposò in seconde nozze Beatrice Fieschi, nipote di Papa Innocenzo IV e fu conte con il cugino Bonifacio, figlio di secondo letto di suo fratello Amedeo IV (1197-1254). Tommaso II (conte di Savoia dal 1253 al 1259) fu infatti tutore di Bonifacio e riuscì a conservare l'unità dei territori sabaudi utilizzando a suo vantaggio la disciplina imperiale secondo cui « comitatus non debet dividi nec ducatus ». Dal suo matrimonio nacquero tre figli maschi: il primogenito Tommaso III detto Tommasino (1252-1282) divenne 'signore' del Piemonte; il secondogenito Amedeo V detto « il grande » (1253-1323), già duca del Chiablese ed abile diplomatico, acquistò alla morte del padre nel 1259 – in seguito al vuoto di potere creatosi ed alla guerra civile – il titolo di conte di Savoia (tenne per sé la Savoia, la Valle di Susa e la valle d'Aosta), mentre al terzo fratello Ludovico (1254-1302) fu riservato il Vaud. Tommaso III viene definito « vicario generali Pedemontis, vicario Taurini et comuni eiusdem loci et Montiskalerii, Cargnani, Vigoni, Villefranche, Caburri, Miradoli, Perruse, Pinayrolii, Combavianne, Caburreti, Feruscasci et Collegii » in una lettera (datata Le Bourget, 1296 febbraio 9) di sua moglie Guia di Borgogna, rimasta vedova, in cui chiede al parlamento sabaudo di « ubbidire ad Amedeo V conte di Savoia come reggente per i figli di lei ». *Atti delle assemblee costituzionali italiane dal medioevo al 1831, Parlamento sabaudo*, vol. I, *Parte prima. Patria cismontana vol. I (1286-1385)*, a cura di A. TALLONE, Bologna 1938, p. 2, n. II. Con il figlio primogenito di Tommaso III, Filippo (1278-1334) iniziò

1334) figlio di Tommaso III e di Guya di Borgogna e primo principe d'Acaia [9] in seguito al matrimonio con Isabella di Villehardouin, datate Pinerolo 4 marzo 1325 ed un capitolo – sempre di Filippo d'Acaia – letto in Cumiana il 27 gennaio 1331 (c. 17v). Chiude infine il manoscritto la « rubrica » degli statuti (cc. 18r-19r).

Gli statuti trattano temi molto diversi fra loro, contenuti in 84 capitoli. Come negli altri statuti duecenteschi piemontesi, non vi è un ordine logico-sistematico nella trattazione delle materie: la loro redazione è nel complesso di carattere – per così dire – « alluvionale » [10]. Per non fare che un esempio, riguardante solo i primi capitoli, si inizia infatti con il primo riguardante il castellano, mentre il successivo affronta problemi processuali, il terzo disciplina le tariffe che dovevano applicare i calzolai, il quarto tratta a sua volta nuovamente argomenti inerenti l'amministrazione della giustizia. Solo con le raccolte statutarie del Trecento in Piemonte si inizierà a dare un ordine più logico alle materie (come tipicamente caratteristico del diritto particolare) [11]. Gli argomenti trattati dai singoli capitoli degli statuti di Cumiana sono numerosi, molto specifici e precisi.

il ramo di Acaia. Il Bertolotti (*op. cit.*, p. 21), sostiene che Cumiana fu concessa in feudo dal conte di Savoia a Filippo nel 1294 basando la sua ipotesi su un'interruzione nella contabilità dei castellani. Nel 1359 Cumiana tornò nelle mani dei conti di Savoia poiché Amedeo VI detto il Conte Verde (1334-1383) mosse guerra al cugino Giacomo d'Acaia in seguito alle lamentele pervenute da molti comuni relative ad una pesante tassa relativa al « pedaggio » imposta da quest'ultimo (BERTOLOTTI, *op. cit.*, p. 37). Nel 1366 Cumiana fu infine ceduta ai Canalis, già signori di Givoletto e Caselette (ID., pp. 39-40; GROSSO, *op. cit.*, p. 65) e finì così il dominio diretto su di essa da parte dei Savoia. Sulla formazione dello Stato sabaudo cfr., fra gli altri, F. COGNASSO, *I Savoia*, Milano 1971; R. QUAZZA, *La formazione progressiva dello Stato sabaudo: dalla contea in Savoia al Regno d'Italia*, Torino 1936; A. M. NADA PATRONE, *Il Piemonte medievale*, in *Storia d'Italia*, vol. V - *Confini e signorie nell'Italia settentrionale. Il Piemonte e la Liguria*, Torino 1986, in particolare pp. 63-65.

[9] Per quanto concerne in particolare il ramo Acaia, cfr. P. L. DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia, signori del Piemonte dal 1294 al 1418*, Torino 1832; F. SARACENO, *Regesto dei principi di Casa d'Acaja: 1295-1418. Tratto dai conti di Tesoreria*, Torino 1881.

[10] Il termine è utilizzato da Maria Ada Benedetto per definire la composizione degli statuti: M. A. BENEDETTO, *Statuti (Diritto intermedio)*, in *Novissimo Digesto Italiano*, vol. 18, Torino 1971, p. 397.

[11] Con l'inizio del Trecento soprattutto nelle località più importanti iniziò infatti la redazione dei « libri statutorum », come avvenne ad esempio in Biella e Vercelli. Cfr. sul tema *Statuti del comune di Vercelli dell'anno 1241, aggiuntivi altri monumenti storici dal 1243 al 1335*, a cura di G. ADRIANI, Torino 1877 [ma in effetti di V. MANDELLI, cfr. da ultimo G. S.

Il primo capitolo si occupava di stabilire che il « castellano » [12] che entrava in Cumiana doveva giurare di osservare il regime del luogo, i suoi statuti ed i suoi capitoli (c. 1r, righe 16-20). Non viene detto com'era designato, ma si può presumere fosse scelto dai Savoia: una volta nominato doveva impegnarsi a difendere tutti gli uomini di Cumiana e specialmente le vedove e gli orfani (capp. 1-2), oltre ovviamente – in primo luogo – l' « onore » del conte [13].

Ogni anno il castellano ed il Consiglio di credenza, in accordo fra loro, potevano modificare il testo degli statuti, salva sempre la superiore potestà normativa del « conte » di Savoia (cap. 84) [14]. Questa è una particolarità di un certo rilievo, perché di solito era il signore – e quindi avrebbero dovuto essere i Savoia, poi Savoia-Acaia – a prendere tali decisioni in via unilaterale e diretta, senza l'intervento del loro rappresentante sul territorio. Altrettanto strano è che il castellano non prevalga sul Consiglio, ma debba cooperare con esso. Questo è uno dei motivi che mi hanno fatto

Pene Vidari, *Vittorio Mandelli e l'edizione degli statuti di Vercelli del sec. XIII*, in *Vittorio Mandelli (1799-1999)*, « I Quaderni della Società Storica Vercellese » n. 4, Vercelli 2003, pp. 41-72]; G. S. Pene Vidari, *Giuseppe Assandria, il « Libro Rosso » del Comune di Ivrea e la Deputazione Subalpina di Storia Patria*, Cuneo 1994; Id., *Un ritorno di fiamma: l'edizione degli statuti comunali*, in « Studi Piemontesi », XXV (1996), 2, p. 330; *Statuta Comunis Bugelle. Statuti del Comune di Biella*, a cura di P. Cancian, traduzione di E. De Biasio, Torino 2009. Mi pare opportuno notare che nel corso del XIII secolo si assistette altresì in Piemonte all'inizio della compilazione dei *libri privilegiorum* e dei *libri iurium*, che proseguì nei tre secoli successivi. Sul tema cfr. *« Libri iurium » e organizzazione del territorio in Piemonte (secoli XIII-XVI)*, a cura di P. Grillo e F. Panero, in « Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo », 128 (2003).

[12] Per quanto concerne le famiglie che ebbero giurisdizione in Cumiana rinvio al contributo di Luca Patria, edito in questo volume.

[13] Si intende con il termine « conte » o « signore », utilizzato negli statuti al singolare od al plurale, l'« autorità » superiore – prima i Savoia e poi gli Acaia – che incaricava il castellano di tenere la castellania: a quest'ultimo erano delegati dal « signore » poteri civili, militari e giudiziari ed era suo compito amministrare il territorio per conto del « signore » stesso, a cui periodicamente doveva esporre i risultati della sua gestione (attraverso i conti della castellania).

[14] Cap. 84, c. 16r: « *Capitulum de emendacione suprascriptorum capitulorum.* Item statutum est quod castellanus cum hominibus credencie possit emendare, meliorare et iungere vel diminuere omni anno in dictis capitulis et statutis ad ip[s]ius penitus voluntatem cum conscilio credencie dicti loci, salva semper in omnibus et singulis capitulis volumptate, emendacione, mutacione, interpretacione, augmento et diminucione atque cassacione dicti domini comitis ».

propendere a pensare che forse Tommaso III fosse un po' troppo debole o permissivo, tant'è che il figlio Filippo modificherà gli statuti cancellandone e riformandone alcuni capitoli, quale ad esempio quello sull'omicidio (cap. 29), la cui disciplina era tradizionalmente riservata al signore [15].

Gli statuti di Cumiana, pur essendo di una piccola comunità, riguardano anche argomenti giurisdizionali e contengono norme che disciplinano i reati ed i processi [16]. Questa è una competenza tipica delle comunità caratterizzate da una buona autonomia, mentre quelle meno consistenti di solito dovevano attenersi ad emanare per lo più solamente disposizioni a tutela della produzione agricola (con il contenuto di bandi campestri) [17]. Nel complesso piuttosto garantistico era il fatto che il castellano non potesse fare di testa sua nell'amministrazione della giustizia, ma dovesse osservare alcune regole processuali fissate dagli statuti. Egli infatti aveva giurisdizione sul territorio di Cumiana, ma era tenuto a definire le controversie entro 40 giorni dal loro inizio (cap. 3). I testimoni potevano rendere le loro dichiarazioni sino al giorno della sentenza ed entro 30 giorni dall'inizio formale della lite, cioè della *litis contestatio* (cap. 5), e chiunque fosse stato chiamato in lite da altri, se il valore della causa superava i 5 soldi [18], doveva rispondere alle accuse entro 8 giorni (cap. 10). In questo modo veniva garantita una certa rapidità dei giudizi e si arginavano i casi di rinviata o denegata giustizia.

[15] L'omicidio rientra fra i cinque reati più gravi, i *crimina enormia*, insieme all'eresia, all'apostasia, al sacrilegio, al *crimen lesae maiestatis*, la cui tutela e disciplina è di norma affidata al signore feudale. In questo caso probabilmente si pone un vero e proprio problema di competenza. Sul tema cfr. M. SBRICCOLI, *Storia del diritto penale e della giustizia: scritti editi e inediti (1972-2007)*, vol. I, Milano 2009, p. 6.

[16] Su tale tema cfr. E. BESTA, *Storia del diritto italiano. Fonti: legislazione e scienza giuridica dalla caduta dell'Impero romano al secolo decimosesto*, vol. I, parte II, Milano 1925, pp. 474 ss. [ristampa anastatica Frankfurt am Main - Firenze 1969]; M. A. BENEDETTO, *op. cit.*, pp. 385 ss.; I. SOFFIETTI, *Ricerche storiche su Verrua Savoia*, Alessandria 1963, pp. 38 sgg.

[17] Per Cumiana sono emanati, in epoca molto più tarda, bandi di caccia, pesca e vendemmia (1751, dicembre 11) e bandi campestri (1797, dicembre 12, il cui testo è trascritto in GROSSO, *op. cit.*, vol. II, pp. 242-256, e 1800, marzo 30).

[18] Non posso in questa sede soffermarmi sul valore delle monete menzionate all'interno degli statuti. Rinvio pertanto per l'argomento a V. SARACENO, *Il corso delle monete seguito negli Stati di S.S.R.M. il Re di Sardegna di qua dal mare, e particolarmente in Piemonte dal 1300 sino al presente*, Torino 1782; D. PROMIS, *Monete dei Reali di Savoia*, 2 voll., Torino 1841.

Se qualcuno redigeva o faceva redigere un documento falso e se ne serviva in giudizio oppure forniva falsa testimonianza, doveva pagare 25 lire per banno. Se non era in grado di corrispondere tale somma, doveva essergli amputata una parte del corpo (« amitat membrum ») [19], a discrezione del castellano (cap. 14). Quest'ultimo od un suo rappresentante non potevano poi costringere nessun uomo di Cumiana a prestare garanzia in giudizio (il testo statutario utilizza il termine fideiussione) per un forestiero (cap. 15), mentre potevano obbligare qualsiasi cumianese a farlo e a prendere le difese in favore di un suo familiare. Se la persona a cui ciò era richiesto si rifiutava, era soggetta ad una ammenda di 25 soldi (cap. 16).

Sempre in materia di giustizia era stabilito che, se qualcuno fosse stato condannato a pagare un debito per un'offesa e questo non fosse stato saldato entro i termini pattuiti al castellano od al suo rappresentante, avrebbe dovuto pagare un'ammenda di 12 denari se il debito non superava i 5 soldi. Il castellano poteva poi giungere a duplicare il « banno » ed a requisire i suoi beni nel caso in cui decorressero inutilmente per due volte i termini fissati per il pagamento (cap. 17) [20].

Gli statuti prevedevano anche lo strumento processuale dell'*oblatio libelli*, cioè la citazione scritta dei nostri giorni – obbligatoria per le cause superiori ad una certa somma –, cosa che dimostra la piena operatività in Cumiana del processo romano-canonico a suo tempo impostato dai Glossatori bolognesi. È certamente rilevante notare poi che nel 1272 era già ampiamente conosciuto ed utilizzato l'*instrumentum* notarile. Esso, creato dalla scuola bolognese in seguito alla riscoperta del diritto romano-giustinianeo, conferiva pubblica fede al documento redatto dal notaio [21]. In ma-

[19] Sul tema cfr. C. CALISSE, *Svolgimento storico del diritto penale in Italia dalle invasioni barbariche alle riforme del secolo XVIII*, in *Enciclopedia del diritto penale italiano*, a cura di E. PESSINA, vol. II, Milano 1906, in particolare pp. 383 sgg.

[20] Cap. 17, c. 3v: « *Capitulum de banis cumdempnacionum offensarum.* Item statutum est quod si aliquis fuerit cumdempnatus de aliquo debito solvendo et non solverit ad terminum sibi datum a castellano vel eius nuncio, teneatur solvere pro banno denarios XII pro qualibet libra et de libra inferius usque ad solidos V denarios XII similiter et a(d) solidis V infra denarios VI, et tunc castellanus vel eius nuncius possit duplicare bannum usque ad duos terminos (...) et non plus nisi consignaret sua bona per sacramentum et post consignationem non possit incurere bannum sed post duos terminos predictos cumpellatur iurare et cumsignare bona sua ».

[21] Cfr. sul tema I. SOFFIETTI, *Problemi di notariato dal medioevo all'età moderna*, To-

teria di pubblica fede e della sua tutela alcuni capitoli statutari disciplinavano, come poc'anzi accennato, la falsa testimonianza ed il falso giuramento (cap. 14), mentre altri riguardavano la veridicità delle « misure » di vino, grano o stoffe (cap. 58). Per la contraffazione del vino era prevista una sorta di 'assicurazione' da parte del comune, che si impegnava a risarcire il danno nel caso in cui ciò non fosse stato fatto dal colpevole [22].

Ben sette capitoli statutari si occupavano dei furti, reati puniti in modo grave poiché, oltre a comportare una lesione della proprietà, erano sentiti e condannati in modo pesante dall'opinione pubblica. In sei capitoli venivano prescritte precise pene: in primo luogo si stabiliva che chiunque maggiore di 14 anni commettesse un furto in Cumiana o nelle sue terre fosse tenuto a pagare 20 soldi se il valore del furto non superava i 12 denari e 55 soldi se il valore era compreso tra i 12 denari ed i 5 soldi. Nel caso in cui il colpevole non potesse corrispondere tale somma, doveva essere posto in « pelerico » [23] ed essere « preconizato », cioè bandito dalla comunità in modo solenne, in perpetuo. Se il furto ammontava ad una somma tra i 5 ed i 20 soldi, il reo doveva pagare 100 soldi per banno, mentre se era superiore ai 20 soldi doveva pagare 10 lire e restituire il triplo della somma rubata. Qualora non fosse stato in grado di pagare, gli sarebbe stata amputata una parte del corpo ad arbitrio dei signori o del castellano. Infine, se il furto veniva commesso nella Costa di Cumiana [24] entro i confi-

rino 2006; G. TAMBA, *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna in età comunale*, Bologna 1998, in particolare pp. 57 ss.; G. COSTAMAGNA, *La triplice redazione dell'*instrumentum *genovese*, Genova 1961.

[22] Per quanto concerne in particolar modo il vino, il capitolo 38 si occupava specificamente della contraffazione di esso. Cap. 38, c. 9r: «*Capitulum de corrupcione vel aspersione vini.* Item statutum est quod siquis vel aliqua furtive vel maliciose in Combavia[ne] vel eius posse incepollaverit vel quocumque modo corrumperit vel expenderit vinum alicuius vel dederit adiuctorium vel vineam vel bladum alicuius vastaverit ban[num] dabit librarum X et malum restituat in triplo illi cui fecerit, et si solvere non poterit puniatur in persona; et si malefactor non posset solvere ban[n]um et restituere dampnum et passus posset probare per legiptimos testes dampnum sibi fore datum, commune teneatur emedare in extimacione IIII^{or} hominum qui iure[n]t bona fide exti[m]are et hoc infra menses tres postquam castellanus fuerit id requisitus ».

[23] Si intendeva con tale espressione la pubblica esposizione del reo, a cui veniva cinto il collo con un apposito collare in ferro fissato ad un palo. Chiunque poteva in quella circostanza fargli quello che voleva, dall'insulto, allo sputo sino alla percossa, come di norma avveniva con la « messa alla berlina ».

[24] Si tratta di una zona collinare di Cumiana, ove attualmente sorge il castello Canalis

ni e oltre il ponte « Aymonete », il reo avrebbe dovuto pagare il doppio di quanto previsto in precedenza per il primo ed il secondo caso, mentre per l'ultimo sarebbe stato punito a discrezione dei signori (cap. 20)[25]. Su tale argomento ritorna anche il successivo capitolo 37 « capitulum de furtis factis in Costa Combaviane » (c. 8v), statuendo che il furto commesso nella proprietà agricola recintata (« clausura ») della Costa di Cumiana fosse punito con un banno di 20 soldi e con l'obbligo di « emenda » del danno, che si otteneva con il pagamento del triplo della somma rubata. Chi rubava legname o pietre dalle case site in quel luogo, di proprietà del signore, doveva invece pagare 10 soldi per banno ed il triplo del danno per « emenda ». Se il reo non poteva pagare era messo in « pelerico » e bandito solennemente per un anno[26]. Queste disposizioni ponevano in essere una pesante tutela della proprietà, com'era normale per l'epoca, e garantivano in maniera più pressante i beni del « castello » – e quindi dei Savoia – rispetto a quelli del « borgo ».

In secondo luogo, per i minori di 14 anni che commettessero furti la pena era invece commisurata alla quantità ed alla qualità del reato ed era lasciata all'arbitrio dei signori (i Savoia, poi Savoia-Acaia) o del castellano

e dove un tempo era presente un borgo fortificato. Su tale tema cfr. A. BERTOLOTTI, op. cit., pp. 21, 149 ss.; A. M. CAPOZZO GAMBINO, *La Costa di Cumiana: un borgo fortificato in una terra di frontiera*, estr. dal « Bollettino della Società piemontese di Archeologia e Belle Arti », nuova serie, XLIX (1997), pp. 37-56.

[25] L'ultima parola spettava cioè all'autorità superiore (i Savoia - cfr. *supra*, n. 13). Cap. 20, c. 4v: « *Capitulum de furtis.* Item statutum est quod siquis vel siqua maior XIIII annis fecerit furtum in Combaviana vel in posse de danarios XII vel infra solvat pro banno solidos XX[ta], si vero furtum fecerit a denarios XII supra usque ad solidos V solvat pro banno solidos LV, et si solvere non poterit banno ponatur in pelerico et preconizetur in banno in perpetuum donec acordaverit bannum et emendam in triplo. Si vero furtum fuerit a solidis V usque ad solidos XX solvat pro banno solidos C, et a solidis XX supra solvat pro banno libras X et restituatur furtum in triplo. Et si non poterit solvere damnum et emendare furtum amitat I membrum in arbitrio dominorum vel castellani; qui vero furtum fecerit in Costa Combaviane, infra confines et ultra pontem Aymonete superius sicut tendit rivum, solvat duplum bannum quod continetur in superioribus capitulis de furtis et emendam similiter et hec valeant in primo furto et in secundo, in tertio vero puniatur in persona ad voluntate dominorum ».

[26] Cap. 37, c. 8v: « *De furtis factis in Costa Combaviane.* Item statutum est quod quicumque ceperit de clausura Coste Combaviane solidos XX[ti] bannum solvat et dampnum emendet(ur) in triplo; qui vero ceperit de legnamo domorum vel de lapidibus solvat pro banno solidos X et dampnum emende(tur) in triplo, et si solvere non poterit ponatur in pellerico et preconizetur in banno per spacium unius anni ».

(cap. 21). Altri capitoli si occupavano specificamente del furto di raccolti – fieno, legna, erba – e delle vendemmie (cap. 22), nonché del furto di frutti (cap. 23)[27] prevedendo – come tipico degli statuti dell'epoca – una pena raddoppiata se il fatto avveniva di notte e più severa per alcuni generi alimentari, quali le castagne e le noci (da cui si ricavavano beni preziosi come la farina e l'olio). Era punito in modo severo il furto di farina da parte dei mugnai (cap. 71)[28] ed era stabilito che il furto potesse essere perseguito d'ufficio dal castellano (cap. 63).

In modo molto grave era punito l'omicidio (cap. 29)[29], ma il capitolo è cancellato con due linee a croce sull'intero testo. Tale reato rientrava infatti fra i reati di sangue, riservati alla giurisdizione del signore. La sua eliminazione a posteriori dimostra che al tempo in cui furono emanati gli statuti i Savoia avevano agito nei confronti di Cumiana con una certa permissività, che verrà però poi affievolendosi nel tempo. Altre disposizioni tutelavano l'ordine pubblico. Vi erano precise statuizioni riguardanti i banditi[30] (cap. 30, cc. 6v-7r), gli assassinii[31] (cap. 31, c. 7r) e le lesioni causa-

[27] Cap. 23, cc. 5r-v: « *Capitulum siquis furatus fuerit alicuos fructus.* Item statutum est quod siquis vel siqua cep[er]it fructus aliquos, silicet pira, poma, galfiones, dalmasinos, marenas, cerexias, dalvagnas et consimilia solvat de die solidos I, preter castaneas et nuces, de quibus solvat pro banno de die solidos II de nocte vero solidos V et cum saco ruscha vel corbella vel cum simili de die solidos V et de nocte solidos X et totidem pro emenda ».

[28] Tale furto era punito con un banno di 60 soldi e l'« emenda » del triplo del danno. Se il reo non fosse stato in grado di pagare, gli sarebbe stata amputata la mano (c. 14v). Tale furto era punito in modo grave poiché di riflesso ledeva il principio della pubblica fede.

[29] Cap. 29, c. 6v: « *Capitulum de homicidio.* Item statutum est quod siquis vel aliquis fecerit homicidium maliciose vel dolo solvat pro banno libras L vel moriatur ad voluntatem domini et totidem pro eme[n]da, nisi hoc faceret se defendendo vel patrem vel filium vel matrem sive consanguineum germanum vel secundum vel nepote[m] et hoc intelligatur si hoc fecerit cum moderacione inculpate tutelle et incumtinenti; et quicumque fuerint invasi de Combaviane ipse et qui locum fuerint possint se et invasum defendere et quicumque dederit opem invasori vel consilium solvat pro banno libras XXV, quod si solvere non poterit personaliter puniatur si aperte invadentis fuerit homicidium perpetratum, et hoc inteligend[um] est de omnibus Combaviane quicumque (...) tractaret vel procuraret homicidium fieri vel daret oppem ad occidenda pu[n]iatur pro homicida [sic] nostris ».

[30] Era punito con un banno di 60 soldi chiunque desse « conscilium vel auxilium » ai banditi da Cumiana. Nel caso di mancato pagamento era prevista l'amputazione di una parte del corpo.

[31] Chiunque offendesse o ferisse un uomo non di Cumiana doveva pagare 25 lire per banno (e la stessa pena era prevista per i complici). Lo stesso capitolo statutario si occupa poi di disciplinare il tema della « guerra privata » fra famiglie.

te con coltelli o spade[32] (cap. 32, cc. 7r-v). Spettava al signore, al castellano o ad un rappresentante di quest'ultimo imporre un banno di 60 soldi sulle risse che vedeva scoppiare, tale cifra aumentava a 100 soldi se i tumulti continuavano dopo l'ammonizione e i facinorosi potevano essere rinchiusi in carcere in caso di persistenza nelle liti (cap. 33)[33]. Non era invece consentito né al signore né al castellano di imprigionare uomini che potevano avvalersi di una fideiussione in loro favore, in grado cioè di far garantire per loro una persona di 'indubbia moralità' (cap. 34), mentre era vietato al castellano costringere un abitante di Cumiana a dar garanzia per un forestiero (cap. 15). Al castellano spettava in genere la difesa e la tutela dell'ordine pubblico, anche se alcuni reati – quali le *fayturae*[34] – erano riservati all'autorità superiore, e quindi ai Savoia, con l'esclusione dell'intervento del loro rappresentante sul territorio[35]. Sempre il castellano, insieme al Consiglio di credenza, nominava gli ufficiali del comune ed i sindaci (due), che duravano in carica sei mesi.

Gli statuti, ma in realtà in modo espresso solo il capitolo 76, davano per scontata l'esistenza di feudatari nel territorio di Cumiana e stabilivano che essi dovevano rispettare il conte e che dovevano comportarsi secondo gli usi (non è detto quali fossero questi usi, ma è nota la caratteristica consuetudinaria del diritto feudale)[36]. Ciò corrisponde comunque ad una ga-

[32] Se il reo era maggiore di 14 anni sarebbe stato punito con un banno di 100 soldi ed avrebbe dovuto emendare il danno nel caso in cui avesse causato fuoriuscita di sangue. Se non poteva pagare, gli sarebbe stata amputata una parte del corpo, secondo la qualità e la quantità di quanto compiuto. Era invece in arbitrio del castellano stabilire la pena nel caso in cui l'offesa fosse scaturita dalla necessità di autodifesa o di protezione dei familiari.

[33] Cap. 33, cc. 7v-8r: « *Capitulum quod castellanus possit imponere bannum in risis.* Item statutum est [quod] si dominus vel castellanus vel eorum nuncius viderit homines ad risam comoveri possint eis imponere bannum solidorum LX quod quiescant et si pro hoc non dimiterent possint imponere bannum ut quiescant usque ad solidos C; et si non possint (« possent ») solvere ban[n]um deberet eum capere per personam et tenere donec solvat dictum bannum ».

[34] Per l'analisi di tale tema rinvio al contributo di Grado G. Merlo edito in questo stesso volume.

[35] La sanzione pecuniaria era infatti versata al signore ed era questi a decidere per l'eventuale combustione del reo. Il fatto che fosse presente negli statuti uno specifico capitolo a ciò dedicato dimostra la sensibilità dell'opinione pubblica locale al tema.

[36] Cap. 76, c. 15r: « *Capitulum de feudatariis.* Item statutum est quod feudatarii Combaviane habeant et teneant res suas feudatarias gentiliter sicut pro aliquo tempore melius tenueru[n]t, salvo semper iure domini co[m]itis et aliarum personarum ». Il Bertolotti riferisce

ranzia anche per la comunità, perché le « altre persone » esterne allo specifico rapporto feudale qui richiamato conservavano inalterati i loro diritti consuetudinari.

Ulteriore elemento che testimonia non solo la discreta autonomia ma anche la maggior 'evoluzione' di Cumiana rispetto ad altre località è costituito dalla previsione costante di pene pecuniarie. Solamente nel caso in cui il soggetto condannato al pagamento di una determinata somma non fosse stato in grado di pagare, veniva sottoposto ad una pena corporale. Questa poteva essere la messa alla berlina [37], l'amputazione di una parte del corpo – in genere una mano od un piede – od anche la combustione (prevista in particolare per le *fayturae*). In comuni anche più consistenti, quale ad esempio Biella, invece, nei capitoli statutari coevi la pena corporale era prevista per prima – soprattutto per i reati più gravi – ed era spesso piuttosto pesante [38].

Nel caso di commissione di un reato [39], il condannato doveva pagare una somma per banno, generalmente – come usuale per l'epoca – duplicata se il fatto era commesso di notte, ed era tenuto a rimborsare molto spesso il triplo della somma corrispondente al danno causato per risarcirlo, mentre di norma in altri statuti dell'epoca si esigeva solo il doppio della somma. Tutto questo rientra in quella che Mario Sbriccoli ha definito « giustizia penale negoziata », che si sostanziava non tanto nella punizione

che nel 1334 vennero rinnovate « le investiture a tutti coloro, che in Cumiana tenevano beni feudali cioè ai Canali, Calusio, Carlevaris, Serazio, Benedetti, Perino, Pogli, Mino, Gandolfetto, Vaudagna, Crotti, Gillio, Arundino, Giordano, Isoardo, Borgondio, Calia, Braida, Gaij, Maletti, Corno, Greijla, Tomasini, Ruan, Aprile, Cola, Pomello, come risulta dagli archivi camerali » (BERTOLOTTI, *op. cit.*, p. 30). Per quanto concerne una corretta ricostruzione delle vicende delle famiglie notabili cumianesi mi permetto di rinviare da ultimo ai contributi di Luca Patria e di Beatrice Del Bo, editi in questo stesso volume.

[37] Negli statuti si parla di « pelerico », cfr. *supra*, n. 23.

[38] Solo per fare qualche esempio, posso ricordare che il *Liber statutorum Bugelle* prevedeva per chi commettesse un omicidio (sia per il mandante che per l'esecutore) il taglio della testa (cap. 10), mentre per gli assassini e gli avvelenatori la condanna immediata a morte si eseguiva con l'impiccagione, che si effettuava dopo aver trascinato il corpo del reo per tutta Biella attaccato alla coda di un cavallo, di un asino o di un mulo (cap. 11). Con la pena di morte erano puniti anche lo stupro (cap. 23) ed il procurato aborto per le donne incinte da almeno due mesi (cap. 21). I furti più gravi potevano invece comportare per il colpevole l'estrazione di un occhio, l'amputazione di una mano o l'impiccagione (cap. 29): cfr. *Statuta Comunis Bugelle* cit., pp. 251 ss.

del reo, quanto nella primaria riparazione del danno causato da un crimine, inteso come un'offesa (*iniuria*). Il cittadino godeva – tra XI e XIII secolo – di tutela in quanto appartenente alla comunità: egli godeva « di una forma di tutela o 'salvaguardia' che fa della giustizia (negoziata) comunitaria un affare di consociati e che opera, per così dire, *in basso*. Essa esclude i forestieri, i vagabondi, i *sans aveu*, e tutti quelli che, pur membri della comunità, se ne sono separati per essersi messi contro di essa (banditi, *latrones*, incendiari, delinquenti abituali, *inner foes*, ma anche *disturbers*, ritenuti incorreggibili...) » [40].

Dagli statuti si desumono anche i principali generi alimentari prodotti da Cumiana: l'uva (e quindi il vino), le ciliegie (si specifica sia le amarene che i graffioni), le mele, le pere, le susine, le castagne e le noci. Esisteva nel territorio del paese una pregiata cava [41] e venivano dai suoi boschi ricavati legname e cortecce. Lo spazio era articolato in modo complesso: vi erano superfici 'private', ma anche dei boschi comuni e delle zone, quale quella della Costa [42], in cui i beni di proprietà del signore erano protetti da sanzioni più pesanti. Da tali luoghi non si poteva portare via nulla, a meno che vi fosse espressa autorizzazione del signore e della comunità (per quanto riguardava i boschi comuni), che aveva quindi anche in questo caso un suo peso, dovendo essere anch'essa interpellata per l'asportazione di tali beni [43].

Alcuni capitoli statutari fissavano le tariffe massime che potevano essere applicate dagli artigiani (ad esempio da parte dei calzolai: cap. 4) [44] ed

[39] BERTOLOTTI, *op. cit.*, pp. 67 ss. tratta il tema delle sanzioni, utilizzando presumibilmente come strumento di studio l'analisi degli atti di lite.

[40] M. SBRICCOLI, *Giustizia criminale*, in *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, a cura di M. FIORAVANTI, Roma - Bari 2002, pp. 164-166, riedito in M. SBRICCOLI, *Storia del diritto penale* cit., vol. I, p. 5.

[41] Soprattutto di gneiss, quarzo e argilla. Il Bertolotti (*op. cit.*, p. 133) sostiene che « il ponte sul Po presso Torino provenne da Cumiana ».

[42] Cfr. *supra*, n. 24.

[43] Ciò è stabilito espressamente nel cap. 26 (cc. 5v-6r), per l'asportazione di corteccia dai boschi comuni di Cumiana. In esso è statuito infatti « quod domini vel castellanus non possint alicui dare licentiam sine conscilio plurium hominum Combaviane ».

[44] Nel caso di violazione delle norme che prescrivevano delle tariffe massime per le attività (ad esempio per la risolatura doveva essere chiesto non più di 1 denaro), gli artigiani avrebbero dovuto pagare una somma per banno.

imponevano ai commercianti di fornire notizie veritiere sui prodotti venduti (come accadeva per i macellai: cap. 7)[45]. La presenza di attività commerciali è testimoniata anche da un capitolo riguardante la *taberna.* È curioso notare che esso iniziava con le parole « si quis vel si qua », anche se poi proseguiva « solus vel cum aliis » unicamente al maschile. Ciò dimostra che anche le donne frequentavano la taverna, cosa piuttosto inusuale per quei tempi (ed anche sino a qualche decennio fa, salvo che per le donne di un certo genere)[46].

Gli statuti naturalmente punivano chiunque offendesse – in modo sia verbale sia fisico – un collaboratore del castellano con un banno di 60 soldi, che doveva essere rapportato alla qualità della persona e dell'ingiuria (cap. 40). Essi punivano anche la bestemmia con un banno di 12 denari (tale capitolo è a metà circa degli statuti – cap. 48 – e puniva in primo luogo chi offendeva la Beata Vergine Maria ed in seconda battuta chi offendeva Dio, probabilmente perché tale offesa era più frequente)[47]. Punivano chi importunasse la donna d'altri (era però consentito – come solitamente avveniva all'epoca – il matrimonio riparatore – cap. 55) o chi picchiasse i genitori (cap. 35), ma anche gli animali (cap. 66). In particolare erano colpiti con « reclusione » per tutto l'anno i minori di 14 anni che offendevano o percuotevano padre e madre[48], mentre chiunque picchiasse qualcuno doveva pagare un banno di 10 soldi se lo faceva con il pugno, di 20 soldi se

[45] In particolare i macellai dovevano rispettare alcune condizioni igieniche: non potevano né macellare né vendere carni di bestie infette e soprattutto erano tenuti a dichiarare fedelmente il sesso dell'animale venduto.

[46] Cap. 54, cc. 11v-12r: « *Capitulum siquis expenderit in taberna et non solverit.* Item statutum est quod siquis vel siqua intraveri[t] tabernam aliquam et ibi expenderit bibendo vel comendo solus vel cum aliis teneatur exinde satisfacere antequam exeat de taberna tabernario vel tabernarie in integrum, alioquin solvat pro ban[n]o denarios XII; et hoc intellige[n]dum est nisi tabernarius se tenuit per solutum ».

[47] Mi pare opportuno rilevare che nel caso di successive edizioni statutarie tale capitolo sarebbe sicuramente stato inserito, come d'uso, all'inizio del testo.

[48] Cap. 35, c. 8r: « *Capitulum siquis patrem vel matrem iniuriosse percuxerit.* Item statutum est quod siquis vel siqua existens in potestate patris a XIIII annis supra patrem suum vel matrem iniuriose vulneraverit vel percuxerit de gladio, dominus vel castellanus detineat eum captum per totum annum suo arbitrio, et dominus vel castellanus non possit aliqui[d] petere patri vel matri de banno illa occasione, expensam vero illius filii capti facere teneantur pater vel mater vel dictus filius si haberet unde ». Con la 'carcerazione' a carico dei genitori si evitava che questi dichiarassero il falso per far mantenere il figlio dal castellano.

ciò avveniva con la palma, se di piede tra i 10 ed il 40 soldi ad arbitrio del castellano, a seconda della qualità dei fatti e delle persone. Infine chi strattonava con le mani doveva pagare tra i 5 ed i 10 soldi. La stessa somma era dovuta per risarcire il danno. Se poi l'azione era avvenuta con l'inganno (« maliciose ») o se il reo non era in grado di pagare, era previsto che il colpevole fosse posto in « pelerico » e bandito dal paese. Le pene ovviamente aumentavano se le percosse provocavano nella vittima fuoriuscita di sangue (cap. 36).

Numerose sono le disposizioni riguardanti la tutela della vita agreste e contadina [49], come tipico degli statuti dell'epoca. Era punito con una pena di 5 soldi chiunque pescasse [50] « cum batua », cioè con una barchetta o con una zattera nelle acque di Cumiana (cap. 11) [51]; chiunque entrasse nel territorio cumianese con bestie od altre cose mobili, doveva presentarle al castellano od a un suo rappresentante entro tre giorni, pena 10 soldi. Dovevano essere risarciti i danni causati dagli animali – sia da quelli maggiori, quali mucche, giumente e cavalli, sia dagli animali in generale, specialmente capre, porci ed agnelli – con sanzioni che oscillavano tra i 2 ed i 20 soldi, sia per il banno che per l'emenda. Era vietato e severamente punito dar da mangiare o vendere un porco infetto (cap. 8) [52], era perseguito il transito di animali sulle terre di altri (cap. 50), così come il passaggio non autorizzato di persone, ed era punita con 60 soldi l'asportazione dei termini di confine (che dovevano poi essere ricollocati nel giusto luogo, cap. 53) [53].

[49] Sulle limitazioni statutarie relative al buon andamento della vita agreste cfr. U. NICOLINI, *Le limitazioni alla proprietà negli statuti italiani (secoli XII, XIII e XIV)*, Mantova 1937, pp. 7-10.

[50] Sul tema della pesca e della cattura dei colombi ritornerà una lettera di Filippo d'Acaia, datata 1325, marzo 4 (f. XVIv).

[51] Cap. 11, c. 2v: « *Capitulum de piscatoribus.* Item statutum est quod aliquis non possit piscare cum batua in aquis Combaviane sub pena solidorum V ».

[52] Cap. 8, c. 2r: « *Capitulum siquis emerit porcu[m] grignolosum.* Item statutum est quod siquis emerit porcum grignolosum ignoranter, emptor medietatem dampni substineat et venditor aliam, et sit in elecione venditoris medietatem porci recup[er]are aut medietatem dampni ».

[53] Cap. 53, c. 11v: « *Capitulum siquis extraheret terminum.* Item statutum est quod siquis vel siqua evelleret vel evelli faceret terminum vel novum imponeret sine eo cum quo terram dividit, solvat ban[n]um solidorum LX et terminum rentrancatur in suo loco et restituat posessionem ».

Il taglio di piante altrui portanti frutti era perseguito con un banno di 5 soldi e con 5 soldi per il risarcimento del titolare, salvo l'accertamento di un maggior danno, che comportava l'adeguamento della somma dovuta per emendare la manomissione (cap. 24). Erano puniti il taglio e l'asportazione di legna in boschi altrui con 12 denari se fatti a piedi, con 2 soldi se compiuti con l'ausilio di un asino, con 3 soldi se commessi con un carretto, ed a tali somme andava aggiunta una somma per « emenda ». La cifra da corrispondere aumentava poi a 5 soldi ed al condannato dovevano essere confiscati gli arnesi (« amitat ferros ») se il taglio di legna avveniva nel bosco di Selva Verde (cap. 25). Con 40 soldi era invece punito chi rubava corteccia dai boschi comuni di Cumiana; anche in questo caso nella circostanza di mancato pagamento gli sarebbe stata amputata una mano o un piede (cap. 26)[54].

In modo molto grave – 25 lire – era punito chiunque provocasse incendi in case altrui. Inoltre, se il colpevole non poteva corrispondere tale cifra, poteva essere bruciato o punito in altro modo a discrezione dei conti o del loro castellano, tenuto conto della qualità della persona (cap. 27). Con pari pena era punito chi istigava o chi dava consiglio od aiuto negli anzidetti incendi (cap. 28). Se veniva appiccato un incendio nei boschi di Cumiana, il colpevole doveva pagare un banno di 10 soldi e la stessa cifra per « emenda »; anche in questo caso, se egli non era in grado di pagare e se il fatto era doloso e volontariamente causato, gli sarebbe stata amputata una mano (cap. 46). Con un banno di 2 soldi di giorno e 5 di notte era poi punito chiunque (di età compresa tra i quattordici ed i settant'anni) non prestava « criafora », cioè – udito un segnale di pericolo – non si adoperava ad urlare per mobilitare altri e portare nello stesso tempo aiuto e soccorso[55].

[54] Tutte queste disposizioni erano volte a garantire la proprietà. Ugo Nicolini, nell'esaminare le limitazioni alla proprietà negli statuti italiani, mise in luce la contrapposizione tra « limitazioni per pubblica utilità e limitazioni per utilità privata », ovviamente all'epoca non nettamente distinguibili, ed evidenziò la « funzione sociale » della proprietà « strettamente congiunta e dipendente dalla conformazione stessa del Comune ove è fortemente sentita la solidarietà e la responsabilità collettiva, ove l'interesse di ciascuno è effettivamente una parte dell'interesse collettivo... ». NICOLINI, *Le limitazioni* cit., pp. XVI; XIX-XX.

[55] Cap. 60, c. 13r: « *Capitulum qui non venerit ad criaforam.* Item statutum est quod qui non venerit ad criaforam audito signo vel cria solvat pro ban[n]o solidos II de die et de

Concludo facendo notare come anche gli statuti di Cumiana, parimenti agli altri statuti comunali, erano espressione del particolarismo locale e rientravano in quello che è definito il complesso degli *iura propria*. Questi si inserivano nel sistema dello *ius commune*, basato sul diritto romano giustinianeo, sul diritto canonico e soprattutto sull'*interpretatio* dei giuristi [56]. Le regole proprie di ogni comunità si inserivano perciò in un sistema di regole generali, che erano applicate in tutta l'Europa continentale e ciò perdurò sino all'entrata in vigore dei codici ottocenteschi, che uniformarono il diritto all'interno dei singoli Stati. Anche gli statuti di Cumiana fanno rinvio al diritto comune nel loro penultimo capitolo (cap. 83) riguardante i malefici. Questo prevede infatti che nel caso in cui non sia prevista una pena, si giudichi « secundum jus », cioè secondo i principi di diritto dell'epoca, che erano appunto quelli dello *ius commune.* Tale norma di chiusura è presente anche in molti altri statuti del tempo. Un vero e proprio rinvio allo *ius commune* si ha inoltre nel capitolo di statuti aggiunto d'autorità dal principe Filippo d'Acaia datato Pinerolo, 27 gennaio 1331, in materia di omicidio, nel quale tale reato viene riservato all'esclusiva giurisdizione del principe stesso. Tale provvedimento fu redatto e poi spedito a Cumiana, ove la comunità ed il castellano si limitarono a recepirlo. In tal modo la comunità vide ridotta la sua autonomia, quale le era invece riconosciuta dal testo statutario, in quanto non era più interlocutrice del signore, ma doveva prendere atto unicamente delle sue volontà. Questa è peraltro una situazione più simile a quella delle altre comunità coeve, anche se si presenta meno vantaggiosa per Cumiana. Salvo specifici interventi principeschi che non paiono essersi ripetuti spesso, la comunità dovette quindi preferire non toccare più nei secoli successivi i suoi statuti duecenteschi, che le riconoscevano un'autonomia piuttosto ampia rispetto alle altre comunità subalpine. Nel 1429 furono poi concesse le carte di franchigia, in seguito ad un intervento diretto del Consiglio Cismontano

nocte solidos V usque a XIIII annis usque ad LXX ». Era anche punito colui che procurava un falso allarme (Cap. 78, c. 15r: « *Capitulum de criaforis.* Item statutum est quod siquis vel siqua fecerit criaforas sine iusta causa solidos viginti ban[n]um dabit »).

[56] Sui rapporti fra *ius commune* e *iura propria* cfr. per tutti M. A. BENEDETTO, *op. cit.*, pp. 388-390.

per razionalizzare – in via unilaterale e naturalmente a vantaggio ducale e signorile – i rapporti tra i signori e la comunità [57].

Università di Torino

[57] Su tale tema rinvio al contributo di Paolo Grillo edito in questo stesso volume.

Beatrice Del Bo

UNO STILE DI VITA VIOLENTO: L'ASCESA DEI CANALIS FRA PRESTITI E OFFICI

Si tratteggiano qui le prime tappe dell'affermazione della famiglia Canalis, con particolare riferimento alle manifestazioni della preminenza sociale di questa stirpe in sede locale, cioè a Cumiana, prendendo in considerazione il periodo precedente alla sua infeudazione a Termignone (1366)[1], che ne suggella, legittimandola, la primazia.

Il primato dei Canalis si esprimeva tanto attraverso il possesso di notevoli capitali liquidi e di vasti patrimoni immobiliari, dei quali facevano parte dimore fortificate in cui risiedevano i principali esponenti della famiglia, quanto attraverso uno stile di vita peculiare, connotato dal frequente ricorso alla violenza armata[2]. Che la famiglia godesse, inoltre, di una sorta di impunità, poiché il signore era solito concedere ai suoi esponenti, anche nel caso di delitti capitali, grazie e decurtazioni sul pagamento delle ammende per i reati commessi[3], consente di formulare talune riflessioni circa i benefici che i finanziatori dei principi potevano ottenere e sulla ricaduta sociale che ne conseguiva.

Abbreviazioni: ASTo = Archivio di Stato di Torino; SR = Sezioni Riunite; BSSS = Biblioteca della società storica subalpina; CCCu = Camerale Savoia, art. 33 (Conti della castellania di Cumiana). Desidero ringraziare per il proficuo confronto sugli argomenti trattati Alessandro Barbero, Rinaldo Comba, Paolo Grillo, Flavia Negro e Tommaso Perani.

[1] Sull'infeudazione di Termignone Canalis si veda il contributo di Paolo Grillo in questo volume.

[2] Con riferimento alle città del basso Medioevo Lauro Martines scriveva « the more obvious forme of violence: crime, civil disorder and war » (L. Martines, *Introduction*, in *Violence and Civil Disorder in Italian Cities, 1200-1500*, ed. by L. Martines, Berkeley - Los Angeles - London 1972, pp. 3-18).

1. *Le origini*

Nel solco di quanto affermato da Michele Grosso [4], si può ipotizzare per i Canalis una provenienza astigiana [5], anzi, a mio avviso, si può collocare l'origine della famiglia nella località di Canale, situata a pochi chilometri da Asti, dalla quale deriverebbe la forma cognominale. Le cospicue risorse finanziarie esibite dalla casata nel periodo qui preso in considerazione e le precoci menzioni nella documentazione di tale area inducono a ritenere questa l'ipotesi più probabile circa le origini della famiglia: ad Asti, nel 1150, è documentato un Guglielmo *de Canalibus*, la cui onomastica richiama da vicino quella dei protagonisti cumianesi, e nel 1218 è attestato un Baiamondo *de Canalibus*, che svolgeva la professione notarile e presso la cui abitazione fu redatta una transazione [6].

Come emerso dagli studi pionieristici di Alessandra Sisto e da quelli più recenti di Renato Bordone [7], la grande disponibilità economica, deri-

[3] B. DEL BO, *Il principe, i Marenco, i Santa Giulia. Stili di vita e percorsi di affermazione familiare nella Fossano degli Acaia*, in *Storia di Fossano e del suo territorio*, II, a cura di R. COMBA, Fossano 2010, pp. 205-238.

[4] M. GROSSO, *Storia di Cumiana e dei Cumianesi*, I, *Dalle origini al XVII secolo*, Torino 1969, pp. 163 sgg. Cfr. *Le carte dello archivio capitolare di Asti (830, 948, 1111-1237)*, a cura di F. GABOTTO e N. GABIANI, Pinerolo 1907 (BSSS, 37), pp. 15-16, doc. 14, in cui è conservata la prima attestazione della famiglia, relativa a una donazione di Guglielmo *de Canalibus* alla nuora, moglie di Oberto; l'atto è rogato « in suburbio Astensis, in burgo Sancte Marie Nove ». Per risalenti attestazioni relative alla località cfr. *Le più antiche carte dello archivio capitolare di Asti*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1904 (BSSS, 28), *ad indicem.*

[5] Antonio Manno, sulla scorta di Francesco Agostino Della Chiesa, ipotizzava una provenienza della famiglia dal Villar San Costanzo (ID., *Il patriziato subalpino*, 27 voll.: I-II, Firenze 1895-1906; III-XXVII, dattiloscritti presso i principali archivi e biblioteche torinesi e presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, III, pp. 222-240, pp. 223-224). A supporto di tale ipotesi, si badi che scorrendo i *consignamenta* resi sullo scorcio del XIII secolo all'abate dagli enfiteuti del monastero benedettino del Villar San Costanzo, tra i coerenti di alcuni appezzamenti di proprietà del cenobio compare tale Giovanni *Canales* o *Canalis* (ASTo, Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Villar San Costanzo, m. 1 da inv., cc. 15rv, 1290 marzo 19). Alcuni cenni sulla famiglia, in particolare sul ramo pinerolese, si trovano in I. NASO, *Una bottega di panni alla fine del Trecento. Giovanni Canale di Pinerolo e il suo libro di conti*, Genova 1985, pp. 72-75.

[6] *Le carte dello archivio* cit., pp. 15-16, doc. 14; ivi, pp. 236-237, doc. 270. Nel 1232 nella documentazione figura un Ruffino *de Canaleis*, la cui presenza, tuttavia, è attestata a Savona, nel chiostro della cattedrale, fra i testi di una transazione del vescovo della città (Ivi, pp. 342-343, doc. 393).

[7] A. SISTO, *Banchieri-feudatari subalpini nei secoli XII-XIV*, Torino 1963; *Lombardi in Europa nel Medioevo*, a cura di R. BORDONE e F. SPINELLI, Milano 2005.

vante nella maggior parte dei casi dall'esercizio dell'attività mercantile e finanziaria, costituì per molte famiglie subalpine, astigiane e albesi in particolare, la base sulla quale costruire la propria ascesa sociale, coronata da « acquisti di castelli e di signorie pagati in buoni fiorini d'oro » [8]. Fra XII e XIV secolo, uomini dalle cospicue risorse finanziarie erano divenuti interlocutori privilegiati dei maggiori poteri locali. Principi, come Filippo d'Acaia che nel 1294 aveva ricevuto dallo zio Amedeo V di Savoia i domini di famiglia sul Piemonte, impegnati nel consolidamento dei propri domini e intenzionati a espandere la loro giurisdizione, erano alla continua ricerca di denaro per sostenere le spese belliche che gravavano sui loro bilanci [9]. I prestiti furono il volano della talvolta straordinaria ascesa sociale di tali stirpi di « banchieri - feudatari », per impiegare l'efficace espressione della Sisto.

Tale *iter* fu accompagnato e favorito dall'ottenimento di cariche e di offici, spesso concessi dal principe come pegno dei prestiti ricevuti [10]. Sotto questo profilo, l'itinerario dei Canalis risulta a tutti gli effetti analogo a quello percorso da casate subalpine assai note alla storiografia come i Provana, gli Scarampi e i Roero [11].

[8] R. BORDONE, *Presentazione*, in R. FRESIA, *I Roero. Una famiglia di uomini d'affari e una terra: le origini medievali di un legame*, Cuneo 1995, p. 5. Un percorso famigliare esemplare è ricostruito da B. DEL BO, *Un itinerario signorile nel crepuscolo angioino: i Falletti di Alba*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. COMBA, Milano 2006 (Testi e Studi, 195), pp. 313-330.

[9] Sulle modalità di consolidamento del potere di Filippo d'Acaia cfr. R. COMBA, *Il costo della difesa. Investimenti nella costruzione e manutenzione di castelli nel territorio di Fossano fra il 1315 e il 1335*, in *Castelli. Storia e archeologia*, Relazioni e comunicazioni al Convegno, Cuneo 6-8 dicembre 1981, a cura di R. COMBA e A. A. SETTIA, Torino 1984, pp. 229-239, p. 230; P. L. DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia, signori del Piemonte, dal MCCXCIV al MCCCCXVIII*, I, Torino 1832, pp. 41 sgg.; F. GABOTTO, *Asti e la politica sabauda in Piemonte al tempo di Guglielmo Ventura, secondo nuovi documenti*, Pinerolo 1903 (BSSS, 18), pp. 129 sgg.

[10] Sull'argomento cfr. A. BARBERO, *La venalità degli uffici nello stato sabaudo. L'esempio del vicariato di Torino (1360-1536)*, in A. BARBERO e G. TOCCI, *Amministrazione e giustizia nell'Italia del Nord fra Trecento e Settecento: casi di studio*, a cura di L. MARINI, Bologna 1994, pp. 11-40; ID., *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Roma 2005, pp. 231-233.

[11] Su tali stirpi si veda SISTO, *Banchieri-feudatari* cit.; FRESIA, *I Roero* cit.

2. *Attività di prestito e disponibilità economica*

Nella documentazione si rinvengono tracce importanti dei prestiti elargiti dai Canalis agli Acaia nella prima metà del XIV secolo. Simondo Canalis sovvenzionò in maniera pressoché continua le casse di Filippo. Nel 1295, aveva con ogni probabilità anticipato per conto del *dominus* 60 lire al castellano di Cavour e a Giovanni, Ruffino e Anselmo di Moretta [12]. Nel 1309 vantava un credito nei confronti dell'Acaia di 763 lire di Vienne; il Grosso rileva, inoltre, che i fratelli Simondo e Castagno detenevano una vera e propria casana a Cumiana nel 1310 [13]. Nel 1315 Simondo aveva pagato 40 lire e 14 denari di Asti per saldare varie spese effettuate per l'*hospicium* di Filippo [14]. Nel 1326 il Canalis, che almeno da tre anni risultava tra i *familiares* del principe [15], era stato interpellato dal castellano di Rivoli, che agiva per conto del principe, sulle condizioni per l'ottenimento di un mutuo [16]. Una quietanza, scritta di pugno da Simondo l'11 dicembre 1333 e munita del suo sigillo personale, informa che in febbraio il Canalis aveva concesso un prestito di oltre 1.330 fiorini a Filippo, sul quale riceveva un acconto equivalente a circa 178 fiorini d'oro, prelevato dai redditi della castellania di Cumiana [17].

Nello stesso torno di tempo, nel 1337, Bartolomeo Canalis risultava creditore di Caterina di Vienne (Caterina de la Tour du Pin, figlia di Umberto I, delfino di Vienne), moglie di Filippo d'Acaia, di 250 fiorini [18]; tre

[12] GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., p. 136.

[13] GROSSO, *Storia di Cumiana* cit., p. 81: della notizia fornita dal Grosso non sono state ancora rintracciate conferme documentarie.

[14] C. BURZIO, *Il principe, il giudice e il condannato. L'amministrazione della giustizia a Fossano all'inizio del Trecento*, Cuneo 1990, aa. 1315-1316, p. 114.

[15] I. M. SACCO, *I resoconti del « clavarius » del principe di Savoia-Acaia nel comune di Fossano (2 agosto 1323 - 2 agosto 1327)*, in *Fonti e studi di storia fossanese*, Torino 1936 (BSSS, 163), pp. 13-61, pp. 26-27.

[16] GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., p. 444.

[17] L'importo complessivo era di 1.332 fiorini, 49 lire, 7 soldi e un obolo di grossi tornesi e l'acconto di 257 lire, 14 soldi e 6 denari di Vienne (ASTo, SR, CCCu, m. 2, aa. 1332-1333). Nel medesimo conto, si trovano due ulteriori versamenti effettuati dal principe nelle mani di Simondo l'uno per 110 soldi di grossi di Tour e l'altro per 74 fiorini.

[18] ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Obblighi e quietanze dei principi del sangue, 1337. Devo alla cortesia di Paolo Grillo, che ringrazio, la segnalazione di questo documento.

anni più tardi egli compariva fra coloro che avevano concesso un mutuo, forse di 100 fiorini, ad Amedeo d'Acaia (il fratello di Giacomo, vescovo di Moriana e di Losanna, al quale era stata assegnata Cumiana in feudo in quegli anni)[19], da cui ricevette un acconto sul credito di 25 fiorini[20].

Riguardò, forse, la compensazione di un ennesimo prestito la transazione fra Guglielmo e Termignone Canalis, figli di Castagno e nipoti di Simondo, che alla morte dello zio nel 1337 versarono al principe 100 fiorini, in luogo dei 1.600 che l'Acaia pretendeva sull'eredità del parente defunto[21]. Nel 1345, Guglielmo aveva elargito un mutuo di 100 fiorini ancora una volta ad Amedeo. Sul prestito egli percepiva un interesse del 10% annuo, come emerge dal pagamento di 10 fiorini « pro interesse », per l'appunto, avvenuto il 15 maggio 1345 sui redditi della castellania di Cumiana[22]. Si trattava, forse, dello stesso mutuo che risulta ascritto a lui e al fratello Termignone ancora nel 1346 e sul quale furono versati dal castellano di Cumiana i soliti 10 fiorini di interesse[23]. La nomina di Termignone a castellano di Cumiana, nel 1361, scaturì da un prestito di 1.000 fiorini concesso al Conte Verde nel marzo 1360, a garanzia del quale erano stati forniti proprio i redditi della castellania, « victualibus tantum exceptis »[24].

La liquidità di cui disponevano i Canalis ne favorì il progresso sociale, come emerge, altresì, dagli acquisti di *castra* e di giurisdizioni signorili: nel 1333, per esempio, Simondo, insieme ai nipoti Guglielmo e Termignone, aveva acquistato da Giovanni di Bardonecchia il « castrum et villa » di Givoletto[25], che lasciò loro in eredità nel 1337, poiché non aveva discen-

[19] GROSSO, *Storia di Cumiana* cit., pp. 97-98.

[20] ASTo, SR, CCCu, m. 3, aa. 1340-1341. La cifra è illeggibile a causa del danneggiamento della pergamena.

[21] GROSSO, *Storia di Cumiana* cit., p. 178.

[22] ASTo, SR, CCCu, m. 3, aa. 1344-1345. Sull'episodio si veda anche GROSSO, *Storia di Cumiana* cit., pp. 99-100.

[23] ASTo, SR, CCCu, m. 3, aa. 1345-1346.

[24] ASTo, SR, CCCu, m. 4, aa. 1361-1362. Sulle modalità di acquisizione della castellania cfr. il contributo di Paolo Grillo in questo volume. Sulla concessione di prestiti in cambio di offici si veda BARBERO, *La venalità degli uffici* cit., in particolare pp. 13-22, anche per l'uso allargato del concetto di « venalità degli uffici », e DEL BO, *Il principe, i Marenco, i Santa Giulia* cit.

[25] ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli ducali, prot. 20 (rosso), f. 9, 1337 novembre 14.

denti diretti. Guglielmo, all'epoca *domicellus* del conte, riuscì a farsi assegnare l'intero feudo l'anno successivo [26].

Se per l'acquisto del castello di Givoletto non è dato conoscere l'importo sborsato dai Canalis, è noto invece che nel 1343 Guglielmo, procuratore del padre, ossia del *nobilis* Bartolomeo, versò al *domicellus* Giovanni Bertrandi, signore di San Giorio, 3.470 fiorini d'oro per comprare la casaforte di Villar Focchiardo e vari altri immobili annessi, oltre alla metà della giurisdizione, dei diritti e delle decime, e che versò ad Amedeo di Savoia, contestualmente all'investitura, 267 fiorini d'oro di Firenze «pro laudatione venditionis» [27]. L'altra metà del feudo fu acquistata dai figli di Bartolomeo, nel 1352, sborsando 1.250 fiorini a Bertrando Bertrandi [28].

3. *Gli offici*

Molti esponenti della famiglia furono a vario titolo coinvolti nell'amministrazione degli Acaia, a cominciare dal notaio Simondo, figlio di Termignone e fratello del notaio Antonio, chiavaro di Pinerolo dal 1295 al

[26] ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli ducali, prot. 38 (rosso), ff. 9rv, 1338 settembre 10.

[27] Fra gli altri immobili figuravano un giardino e una vigna, ubicata al di sotto del luogo di Villar Focchiardo; Bartolomeo ottenne metà della giurisdizione, i diritti, i redditi e le altre *res feudalia* del «vicecomitatus dicti loci», la metà del mulino, del battitoio, dell'acquedotto, del forno e dei diritti sul bosco, la metà della decima dei cereali, del vino, della canapa e degli animali (ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli ducali, prot. 27 (rosso), ff. 14v-17v, 1343 settembre 19). La procura a favore di Guglielmo fu rogata nella casa cumianese di Bartolomeo, alla presenza, tra gli altri, del castellano e di Guglielmo Canalis, figlio di Castagno. Nello stesso giorno in cui fu conclusa la transazione relativa a Villar Focchiardo, Guglielmo, a nome del padre, acquistò dal Bertrandi *plures res* che questi teneva in feudo da Amedeo di Savoia e si dichiarò debitore, insieme al Betrandi stesso, «occasione laudationis» di 677 fiorini d'oro (ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno Protocolli ducali, prot. 27 rosso, ff. 19r-21r). La somma fu impiegata da Amedeo per versare una quota della cifra pattuita per l'acquisto della quarta parte del castello di Viu da Antonio, signore di Baratonia (ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli ducali, prot. 27 rosso, f. 20v, 1343 settembre 22). Conferma dell'operato del figlio Guglielmo da parte di Bartolomeo in ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli ducali, prot. 27 rosso, f. 18r, 1345 maggio 23.

[28] ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli ducali, prot. 44 (rosso), ff. 9v-10v, 1352 luglio 9.

1304 [29]. Notaio, segretario e gastaldo di Filippo, sino alla morte, avvenuta nel 1306, egli risulta aver svolto numerosi viaggi, anche diplomatici, per conto dell'Acaia [30].

L'uomo che, tuttavia, contribuì in misura maggiore al radicamento nel seguito del principe e al successo della famiglia fu il nipote omonimo di Simondo, figlio di Antonio, che occupò incarichi di primo piano nella corte e nell'officialità degli Acaia. Notaio, *clericus* [31] e *familiaris domini* [32], fu segretario e tesoriere, almeno dal 1311 al 1313 [33] e nel 1335 era annoverato fra i consiglieri del principe [34]. Nel 1314 egli aveva steso, nel castello di Chambéry , in quello di Pinerolo e poi nella *platea* di Fossano, gli atti inerenti al passaggio del borgo di Fossano alla signoria di Filippo d'Acaia [35]. Nel 1326 con due uomini d'arme di Moncalieri, il Canalis si era recato a Chieri per sbrigare alcune questioni per conto del principe [36]. Gli furono affidate numerose e impegnative missioni, spesso all'estero, in particolare « in partibus Ultramontanis » (Chambéry, Vienne, Lione, Avignone) [37], dai forti contenuti diplomatici, durante le quali egli aveva a che fare

[29] Tale *Peronetus* Canali fu massaro del comune di Pinerolo nel 1322 (NASO, *Una bottega di panni* cit., pp. 73-74).

[30] F. GABOTTO, *Asti e la politica sabauda al tempo di Guglielmo Ventura, secondo nuovi documenti*, Pinerolo 1903 (BSSS, 18), pp. 136 (per l'attestazione dell'incarico di Pinerolo), 141, 161, 177, 196, 209, 220 (per il rimborso di spese di viaggio), 223-224. ASTo, SR, inv. 778, *ad vocem*, sostituito poi nell'incarico fino al 1309 dai nipoti Castagno e Simondo, anch'essi notai (ASTo, SR, inv. 778, *ad vocem*); per la carica di gastaldo cfr. ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli ducali, prot. 5 (rosso), c. 14v, 1301 maggio 17.

[31] ASTo, SR, CCCu, m. 1, a. 1313; GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., pp. 347, a. 1317, pp. 416-418, a. 1324; F. SARACENO, *Regesto dei Principi di casa d'Acaia (1295-1418) tratto dai conti di tesoreria*, in « Miscellanea di Storia italiana », serie II, V (1882), pp. 95-294, p. 207, a. 1334.

[32] GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., pp. 412-413, aa. 1323-1324; ASTo, SR, CCCu, m. 1, a. 1305.

[33] SARACENO, *Regesto dei Principi d'Acaia* cit., p. 135, aa. 1311-1313.

[34] ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli ducali, prot. 10 (rosso), ff. 39r-40v. Nei protocolli della cancelleria sono conservate numerose attestazioni della presenza di Simondo nelle residenze del principe, fra i testi agli atti di governo (per esempio, nel castello di Pinerolo, ivi, f. 49, 1335 agosto 10; ivi, f. 52, 1335 agosto 22; ivi, f. 54, 1335 agosto 23 e *passim*).

[35] *Il Libro Verde del Comune di Fossano ed altri documenti fossanesi (984-1314)*, a cura di G. SALSOTTO, Pinerolo 1909 (BSSS, 38), pp. 190 sgg., docc. 140-141.

[36] GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., p. 445.

[37] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1328-1329; GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., pp.

con interlocutori di altissimo livello, dall'imperatore al Delfino di Vienne. Egli si occupava anche delle relazioni con i vescovi locali, di Asti e di Alba, dei colloqui con il legato pontificio, cardinale Bertrando del Poggetto [38], e delle relazioni con i marchesi di Saluzzo e di Monferrato [39] e con il conte di Savoia [40]. Nel 1310 Simondo compariva nell'elenco dei cavalieri al seguito di Filippo d'Acaia nel viaggio per raggiungere la corte imperiale, allorché ottenne « pro adiutorio apparatus sui » 40 lire. A lui era stato affidato il compito di aspettare e radunare tutti i *nobiles* che avrebbero dovuto partecipare al viaggio [41].

Simondo fu castellano di Cumiana dal 1305 al settembre 1309 [42] e chiavaro di Pinerolo dal gennaio 1304 al 1309 [43]. A causa dei numerosi impegni istituzionali, egli si trovava spesso lontano dalle castellanie a lui affidate; perciò condivise gli incarichi con il fratello Castagno, che con lui amministrava il castello di Cumiana e che nel 1309 assunse anche la responsabilità della castellania di Villafranca, per tenerla sino al 1311 [44].

281, 288-289, 292, 347, 350, 409 (un soggiorno ad Avignone di un mese, dal 26 luglio al 26 agosto 1323, con due cavalli e due servitori), 412-413, 416-418, 426.

[38] GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., p. 390.

[39] GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., pp. 358, 384, 423, 438, 580 (Federico di Saluzzo); SARACENO, *Regesto dei Principi d'Acaia* cit., p. 135; SACCO, *I resoconti del « clavarius »* cit., pp. 26-28. Sulle missioni diplomatiche si veda anche GROSSO, *Storia di Cumiana* cit., pp. 166 sgg.

[40] GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., p. 579, 1335 agosto 14. Simondo negli anni Trenta si occupò anche della definizione della lite fra il comune di Cumiana e il suo castellano Anselmino Marenco (ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli ducali, prot. 37 rosso, f. 56).

[41] GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., pp. 273-274.

[42] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1305-1311. Negli anni seguenti Simondo fu incaricato dal signore di verificare, per esempio, la correttezza delle *librate* annotate nei conti dai castellani successivi, come emerge dal salario corrispostogli per questa mansione nel *computus* relativo agli anni 1328-1329 (ASTo, SR, CCCu, m. 1).

[43] ASTo, SR, inv. 778, *ad vocem.*

[44] ASTo, SR, inv. 778, *ad vocem.* Nel 1326, Simondo e Castagno effettuarono un versamento di 10 lire di grossi tornesi registrato nel conto del *massarius* preposto al controllo delle spese per la costruzione del castello di Fossano: G. FALCO, *Sulla costruzione del castello di Fossano (1324-1332)*, in *Fonti e studi di storia fossanese*, Torino 1936 (BSSS, 163), pp. 65-116, p. 82; nel 1327 il versamento fu effettuato dal solo Simondo, cfr. ivi, p. 83. Fu Castagno a redigere per esteso la dedizione di Fossano al principe d'Acaia, traendola dalle imbreviature di Simondo che « impeditus variis negociis illustris domini sui, domini principis ac aliis pluribus et diversis negociis » non aveva potuto provvedere di persona (*Il Libro Verde del Comune di Fossano* cit., pp. 214-215, doc. 141).

Nella prima metà del XIV secolo altri esponenti della stirpe figuravano tra gli officiali sabaudi: Bartolomeo, anche lui figlio di Antonio, e suo figlio Guglielmo furono castellani di Balangero dal 1338 al 1341 [45]. Termignone, figlio di Castagno, fu castellano e ricevitore dei redditi di Perosa dal 1348 al 1356 e della gabella riscossa nella medesima località dal 1348 al 1349 [46] e, come accennato, castellano di Cumiana dal 1360 al 1364 [47].

La gestione dei redditi delle castellanie consentiva ai Canalis di garantirsi, almeno in parte, il rimborso dei prestiti concessi ai principi.

4. *Il mestiere delle armi*

Oltre al sostegno finanziario e amministrativo, i Canalis fornivano al principe anche il supporto militare, al quale erano tenuti ora in quanto vassalli, ora come castellani. Si tenga conto che la presenza di cavalieri in una famiglia ne segnala indirettamente anche la capacità economica: « equipaggiare un cavallo da guerra e acquisire le competenze necessarie per combattere », difatti, erano oneri che non tutti potevano permettersi di sostenere, al pari delle spese per la cerimonia dell'addobbamento, divenute col tempo sempre più impegnative [48]. L'armamento del cavaliere e il mantenimento del cavallo costituivano un impegno economico assai rilevante, specie dopo la metà del XIII secolo, quando anche l'armatura si era fatta più completa e costosa. Il costo del cavallo, in particolare, risultava la voce più onerosa anche in considerazione del fatto che un *miles* doveva possederne almeno due, ossia il destriero e il palafreno (o fino a quattro ronzini), e mantenere un aiutante che se ne occupasse [49].

[45] ASTo, SR, inv. 778, *ad vocem.*

[46] ASTo, SR, inv. 778, *ad vocem.*

[47] A tal proposito si veda il contributo di Paolo Grillo in questo volume.

[48] J.-C. MAIRE-VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004, p. 269.

[49] MAIRE-VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini* cit., pp. 99-108. Conferma in merito al numero dei cavalli al seguito dei cavalieri in area subalpina si trova nel conto della castellania di Fossano relativo agli anni 1329-1330, dove, in corrispondenza di una *librata*, si legge che su dodici uomini armati « omnes habuerunt duos equos, excepto uno ipsorum qui habuit equum de armis tantum » (ASTo, SR, Conti Castellanie, Fossano, art. 38, m. 1, rot. 5, aa. 1329-1330). Cfr. anche BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., p. 244.

Numerose sono le menzioni di Canalis che, armati a cavallo, prestarono il loro servizio nelle spedizioni belliche degli Acaia. Nel 1312 Simondo aveva servito Filippo con il suo cavallo *magnus*, che, durante la campagna contro Novara, si era « magagnatus et coctus in tibiis » [50]; nel 1320, insieme al balivo di Briançon e ad altri dieci uomini armati, si era recato a Vercelli, nel tentativo di sedare l'annoso conflitto che opponeva gli Avogadro ai Tizzoni [51]. *Peroninus* Canalis [52], del quale si riferirà a lungo più oltre, compare a partire dal 1322 in varie operazioni militari al servizio di Filippo d'Acaia: per esempio, nel 1322 « in servicium domini [...] versus Saviglianum », insieme a Giacomo Maletti [53], e fra il novembre 1325 e il gennaio 1326 presso Fossano, Racconigi, Savigliano e Carignano [54]. Fra il 1328 e il 1329, all'epoca del conflitto fra i due figli del marchese di Saluzzo, Federico e Manfredo, nel quale il principe Filippo era intervenuto sostenendo, timidamente, le ragioni dell'erede di primo letto di Manfredo IV [55], molti altri esponenti della famiglia Canalis ricevettero compensi per le *cavalcate* [56], alle quali avevano partecipato per conto del signore, fra questi Bartolomeo e il figlio Guglielmo. In quell'anno essi risultano impegnati in una *cavalcata* contro Carrù e nel servizio di custodia di Savigliano; ancora Guglielmo e un *domicellus* di Simondo effettuarono in una caval-

[50] GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., p. 303.

[51] GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., p. 376.

[52] La prima notizia di *Peroninus* risale al 1311, allorché fu multato di 60 soldi « quia non fuit in exercitum Vercellarum » (ASTo, SR, CCCu, m. 1, a. 1311); questa, peraltro, costituisce l'unica attestazione nella quale i Canalis risultano puniti per non aver partecipato alle spedizioni armate organizzate dai principi. Sull'episodio, legato all'insurrezione degli Avogadro a Vercelli, si veda GROSSO, *Storia di Cumiana* cit., p. 82. Sulla dominazione signorile degli Avogadro si veda A. BARBERO, *Da signoria rurale a feudo: i possedimenti degli Avogadro fra il distretto del comune di Vercelli, la signoria viscontea e lo stato sabaudo*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, Atti del Convegno di studi, Milano 11-12 aprile 2003, a cura di F. CENGARLE, G. CHITTOLINI e G. M. VARANINI, Firenze 2005, pp. 31-45, in particolare pp. 36-38. Tra le *librate* del conto degli anni 1340-1341 si rinviene un pagamento a favore del *clavarius* per il lavoro svolto nel redigere l'inventario dei beni di *Peroninus*, morto senza eredi (ASTo, SR, CCCu, m. 3, aa. 1340-1341).

[53] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1321-1322.

[54] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1325-1326.

[55] DATTA, *Storia dei principi di Savoia* cit., pp. 98 sgg.

[56] Per la definizione di « cavalcata » con riferimento all'età comunale cfr. MAIRE-VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini* cit., pp. 66-78.

cata presso Farigliano « causa conducendi dominum de Carreto et in cursa facta apud Carrutum et Beynas superiores » [57]. Guglielmo partecipò a diverse altre spedizioni, con cavalli e armi, tra le quali, nel luglio di quell'anno, una presso presso Carignano, Savigliano e Villafranca [58]. Nel mese di ottobre, con Filibracco, un *cavalcator* di Simondo, egli compariva nella *comitiva* del *dominus* Pietro Lisardo presso Cavour e Carignano e cavalcò sino a Farigliano « causa conducendi dominum marchionem Saluciarum » [59]. Nel gennaio 1333 Guglielmo e altri due cavalieri, ossia Piossaschino di Piossasco ed Enrico Beggiami, « cum equis et armis » erano stati inviati presso Albenga al servizio del *dominus* Giorgio e di Enrico del Carretto [60].

Dal biennio 1333-1334 compare fra i cavalieri di Filippo anche Termignone « equitans pro domino in armis », che in quell'occasione ricevette un compenso di 61 soldi di moneta debole di Asti [61]. Vent'anni più tardi al *miles* Termignone Canalis furono versate 353 lire di Asti per essersi recato ed essersi fermato a Fossano per 41 giorni con la sua *comitiva* e con molti armati di Moncalieri e di Vigone per sbrigare alcuni affari per conto del principe [62]. In quegli stessi anni era al servizio dell'Acaia anche il figlio di Termignone, Ludovico, che nel 1361 ottenne il saldo della *remanencia* del suo ingaggio per servizio armato a cavallo svolto per conto del *dominus* nel 1354 (« pro remanencia gagiorum suorum servicii per eum domino facti in armis et equis ») [63]. Termignone nel 1362 incassava ancora 9 fiorini d'oro per il suo stipendio e quello di due *socii*, cioè di suo figlio Ludovico e di Lorenzo Brasa, per aver cavalcato armato per 12 giorni su ordine del capitano del Piemonte Simone di Saint-Amour [64].

Sin qui, per sommi capi, il percorso dei Canalis nel quadro generale dell'amministrazione e del seguito militare dei principi d'Acaia. Vorrei pro-

[57] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1328-1329.
[58] *Ibid.*
[59] *Ibid.*
[60] ASTo, SR, CCCu, m. 2, aa. 1332-1333. Cfr. anche GROSSO, *Storia di Cumiana* cit., p. 94.
[61] ASTo, SR, CCCu, m. 2, aa. 1333-1334.
[62] ASTo, SR, Conti Castellanie, Fossano, art. 38, m. 5, rot. 28, aa. 1355-1356.
[63] ASTo, SR, CCCu, m. 4, aa. 1361-1362.
[64] *Ibid.*

porre ora qualche riflessione sulla presenza della famiglia a Cumiana e sulle modalità con le quali si esprimeva in tale contesto la sua ascesa sociale. Tali modalità possono ritenersi esemplari dello stile di vita delle famiglie che appartenevano alla 'nuova' aristocrazia del denaro.

5. *I Canalis a Cumiana*

A Cumiana i Canalis sono attestati almeno dal 1294 con Ruffo, protagonista di una rissa [65], e con Termignone, impegnato in una transazione immobiliare (acquistò taluni beni non precisati dalla moglie di Ugo *de Fornacio* per 20 lire) [66]. Nella dimora di Termignone, cinque anni più tardi, veniva ospitato il principe Filippo d'Acaia [67].

Come accennato, tuttavia, il personaggio che favorì il successo ma anche il radicamento locale della casata, fu Simondo. Egli, oltre a gestire la castellania del luogo, dal 1305 al settembre 1309 [68], detenne con il fratello Castagno per cinque anni (almeno dal 1309 sino al 1314) [69], la gastaldia di Cumiana, un officio che con tutta probabilità concerneva l'amministrazione della giustizia accanto ai giudici e al castellano, ma che comportava anche compiti di controllo delle transazioni immobiliari, e forse anche di registrazione documentaria, dal momento che, come accennato, i due erano entrambi notai [70].

[65] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1293-1294.
[66] *Ibid.*
[67] GROSSO, *Storia di Cumiana* cit., p. 60.
[68] Cfr. *supra*, il paragrafo « Prestiti e offici ».
[69] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1309-1314.
[70] Come emerge scorrendo le spese riportate nei conti della castellania, tale incarico comportava che i gastaldi incassassero una quota (la tredicesima parte) delle somme spettanti al signore sui *banna*, sulle transazioni immobiliari (*tercie vendiciones*) e sulle successioni, in base a quella che il documento definisce la consuetudine relativa alla conduzione della gastaldia di Cumiana e di Miradolo (« in terciadecima parte quam predicti gastaldi capiunt et consueti sunt capere pro eorum iure dicte gastaldie secundum modum dicte gastaldie Combeviane et Miraldoli »): ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1309-1310). Sulle gastaldie in ambito subalpino, benché con riferimento a un periodo precedente rispetto a quello preso qui in considerazione, si veda L. PROVERO, *Comunità contadine e prelievo signorile nel Piemonte meridionale (secoli XII - inizio XIII)*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI^e^-XIV^e^ siècles). Réalités et représentations paysannes*, par M. BOURIN et P. MARTINEZ SOPENA, Paris 2004, pp. 551-579, in particolare p. 571.

La gestione di questo officio consentiva ai fratelli di riscuotere sulle entrate del castello, oltre a un simbolico gonnellino, probabilmente di pelliccia [71], del valore di 15 soldi, fra le 10 e le 20 lire annue: una somma consistente se si pensa che il salario annuo del castellano di Cumiana ammontava a 40 lire, con le quali doveva provvedere al servizio di guardia del castello e al mantenimento di due *clientes* [72].

Oltre che attraverso la gestione dei principali offici locali, che implicava anche compiti di rappresentanza della comunità (*Peroninus*, per esempio, nel 1334, fu nominato sindaco e procuratore per prestare il giuramento di fedeltà al novello principe Giacomo d'Acaia) [73], i Canalis irrobustirono la loro influenza e la loro presenza a Cumiana tramite l'acquisizione e il consolidamento di ingenti patrimoni immobiliari. Gli esponenti della famiglia compaiono in maniera continua nella rubrica relativa al versamento della *tercia* (un'imposta applicata sulle compravendite e sulle permute immobiliari). Vi si rilevano frequenti notizie circa le nuove acquisizioni effettuate dai Canalis, a fronte di rare menzioni di alienazioni di beni; gli importi, tra l'altro, dei versamenti dei Canalis risultano i più elevati fra quelli riportati nei conti [74].

Indicazioni circostanziate relative ai possessi dei Canalis giungono dai consegnamenti resi a Filippo alla morte di Andrea di Piossasco, allorché gli uomini sottoposti alla sua signoria passarono all'obbedienza degli Acaia. Nei *consignamenta* del 1330-1331, *Peroninus*, Bartolomeo, Simondo e i due nipoti Termignone e Guglielmo risultano possedere innumerevoli immobili: case ed edifici rustici, ampie estensioni di terre coltivate a cereali, ad alteno, prati e vigne, tutte coerenti tra loro [75]. Quel che più interessa

[71] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1309-1314. Per il significato del termine *gonellus* si veda C. DU FRESNE, DOMINUS DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1885 (ed. an. Graz 1954), *ad vocem.* Il gonnellino compare sistematicamente fra le spese sostenute dal castellano (*librate*), esibite e rimborsate dal *dominus.*

[72] Cfr. la voce *salarium* nei singoli *computa.*

[73] GROSSO, *Storia di Cumiana* cit., p. 95.

[74] Si veda a titolo esemplificativo la voce della *tercia* del 1309-1310, per acquisizioni di Bartolomeo e di Rosso Canali (ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1309-1310).

[75] *Peroninus* vantava un airale con edifici rustici (« tectis et edifficiis »), un *colomberius*, molte giornate di prato, alteni e terre coltivate a cereali, confinanti con possessioni di Bartolomeo e di Simondo Canali (« ad Vadum dil Asi », « ad ruatam Lombardam »). Simondo Canali, che nel suo consegnamento comprese anche i nipoti Guglielmo e Castagno, posse-

mettere in luce in questa sede, oltre alla contiguità e alla compattezza delle possessioni dei principali esponenti della famiglia, è il trattamento di favore del quale godettero in maniera esclusiva i Canalis, ottenendo agevolazioni sul pagamento della *tercia*. Nel 1315-1316 Castagno fu beneficiario di una detrazione del 15% (3 soldi per lira) sul versamento dell'imposta « quod sic erat pactum inter dominum et dictum Castagnum, ut dicit castellanus », come si legge nel *computus*. Approfittando dell'agevolazione, Castagno fra il 1315 e il 1316 acquistò prati, case, vigne, un bosco e permutò un prato per un valore imponibile di ben 207 lire e 8 soldi [76].

Di sconti sulla *tercia* furono destinatari anche Bartolomeo, allorché fra il 1334 e il 1335 comprò talune possessioni per le quali sborsò soltanto 10 lire, mentre per il rimanente gli fu concessa una « gracia per licteras domini » [77], Guglielmo e Termignone, che nel 1340-1341 non versarono le 60 lire di Vienne dovute per i numerosi acquisti immobiliari eseguiti in quell'anno, in virtù di una grazia concessa da Amedeo di Acaia che consentiva loro di acquistare senza pagare la *tercia* fino a un ammontare complessivo di 200 fiorini [78]. E ancora nel 1351-1352 i due fratelli furono esentati dal versamento in virtù dello stesso privilegio, come asserito dal castellano [79].

Non è difficile supporre che queste agevolazioni celassero una compensazione dei debiti contratti dagli Acaia con i Canalis: Bartolomeo, Gu-

deva vigne, prati, case e *curtiles*, alberi di noce, boschi e alteni, dall'affitto dei quali incassava ogni anno 4 lire, 18 soldi, 9 denari e 1 obolo, 7 mine di frumento, 6 staia di segale, 2 galline, 1/3 di mina di avena e 4 staia di noci da cui si produceva l'olio fornito all'*hospicium domini* da Simondino nel 1334: ASTo, SR, CCCu, m. 2, aa. 1333-1334. Bartolomeo denunciò vigne e prati, situati nella « ruata Lombarda », una *domus* con cortile nella *ruata* di Carignano, una affittata agli eredi di Guglielmo di Alba, e terre confinanti con i parenti Simondo e *Peroninus* (ASTo, SR, CCCu, m. 2, aa. 1330-1331).

[76] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1315-1316.

[77] ASTo, SR, CCCu, m. 2, aa. 1334-1335.

[78] Nel conto si legge « Propter gratiam factam dictis fratribus per predictum dominum Amedeum qui possint emere in finibus et iurisdictione Combeviane, seu in solutum capere, usque in quantitatem ducentorum florenorum absque aliquo tercio seu aconçamento » (ASTo, SR, CCCu, m. 3, aa. 1340-1341).

[79] Nel conto si legge « De tercio debito [...] non computat quia dicte vendictiones facte fuerant antequam redicta dicti loci pervenissent ad manum domine et quia dominus Amedeus episcopus Mauriensis concessit eisdem fratribus de Canalibus ut possent vendere et emere absque solucione alicuius tercii usque ad quantitatem .CC. flor. vel circa, ut dicit idem castellanus » (ASTo, SR, CCCu, m. 4, aa. 1351-1352).

glielmo e Termignone, infatti, ossia i beneficiari di tali concessioni, erano in quegli anni creditori di Amedeo.

6. *Uno stile di vita violento*

Stando alle registrazioni, queste agevolazioni erano concesse per grazia dal principe e, sotto il profilo del pagamento dei contributi, ponevano i Canalis in una posizione privilegiata rispetto al resto della comunità. Tale condizione emerge in maniera ancora più netta dall'analisi delle rubriche relative alle ammende pecuniarie applicate ai rei.

Come è stato già messo in luce, i Canalis erano, chi più, chi meno, avvezzi all'uso delle armi e al combattimento. A proposito di alcune famiglie astigiane di *milites*, Jean-Claude Maire-Vigueur chiosava « non può esservi dubbio circa le attitudini militari e l'amore per le armi delle famiglie che [...] si [erano] arricchite con il commercio e con l'usura: i loro membri si azzuffa[va]no per un nonnulla » [80]. La conflittualità era un elemento pervasivo della società medievale, che si concretizzava in innumerevoli episodi di violenza fisica e verbale (risse, insulti, ferimenti e omicidi): « una vita in cui l'aggressione, verbale o fisica, praticata o subita rappresentava per tutti una realtà quotidiana », per impiegare le parole di Alessandro Barbero riferite alla realtà torinese [81].

Negli elenchi delle pene pecuniarie (*banna*) inflitte a Cumiana dai castellani, quelle per risse e per ingiurie o insulti facevano la parte del leone, nel solco di quanto rilevato per altre realtà coeve [82]. Benché tali reati fos-

[80] MAIRE-VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini* cit., p. 340.

[81] A. BARBERO, *Gruppi e rapporti sociali*, in *Storia di Torino*, II, *Il Basso medioevo e la prima Età moderna (1280-1536)*, a cura di R. COMBA, Torino 1997, pp. 161-210, p. 193.

[82] D. LORD SMAIL, *Common violence: Vengeance and Inquisition in Fourteenth-Century Marseille*, in « Past & Present », 151 (1996), pp. 28-59, p. 35; ID., *Hatred as a social Institution in Late-Medieval Society*, in « Speculum », 76 (2001), pp. 90-126, in particolare pp. 114 sgg. Per un inquadramento generale relativo all'impiego dei conti di castellania per lo studio della criminalità e per un'indagine specifica su Ivrea si veda G. S. PENE VIDARI, *Sulla criminalità e sui banni del comune di Ivrea nei primi anni della dominazione sabauda (1313-1347)*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », 68 (1970), pp. 157-211; per la realtà cumianese cfr. il contributo di Tomaso Perani in questo volume; per Fossano si veda P. GRILLO, *I Fossanesi e il principe*, in *Storia di Fossano* cit., pp. 183-204, alle pp. 183-193.

sero socialmente trasversali, tuttavia, allorché si sfoderavano le armi, anche le *rixe* potevano assumere una precisa connotazione aristocratica. I Canalis, che esibivano, per impiegare le parole di Johan Huizinga, un « violent tenor of life » [83], si distinguevano poiché anche nelle zuffe sguainavano le spade, una abitudine riservata agli uomini degli strati sociali più elevati, che si potevano permettere un *gladium* e che a Cumiana per il periodo indagato, stando alle multe irrogate per aver usato o portato armi, erano in tutto circa una trentina [84].

Tra gli esponenti più irrequieti della famiglia figura il già noto *Peroninus.* Uomo d'arme al servizio di Filippo d'Acaia e giocatore di dadi [85], egli veniva spesso alle mani: nel 1311 fu multato per una rissa con Giacomo Gainardi [86], l'anno seguente minacciò un forestiero con il suo coltello [87] e nel 1313 dovette versare un'ammenda di 10 soldi per aver sferrato un pugno a Giovanni *Rogerius* [88]. Fra il 1317 e il 1318 egli pagò 20 soldi per due pugni assestati a Giacomo Cargnano [89] e 70 per aver percosso *de cultello* Mino *de Pogli* [90]. Nel 1320, ancora una volta, *Peroninus* picchiò *de pugno* un tale e

[83] J. HUIZINGA, *L'autunno del Medioevo*, Firenze 1944 (ed. or. *Herfsttijd der Middeleeuwen*, Haarlem 1919; trad. ingl. *The Autumn of the Middle Ages*, London 1924). Per il cambiamento di prospettiva negli studi successivi di Huizinga si veda M. VALE, *Trial by Battle in the Later Middle Ages*, in *Violence in Medieval Society*, ed. by R. W. KAEUPER, Woodbridge 2000, pp. 159-181.

[84] Gli uomini multati per danni campestri o per furti provenivano invece da un *milieu* sociale preciso, ossia dagli strati più bassi (contadini, salariati, braccianti, poveri ecc.): i Canalis non furono mai puniti per questo tipo di reati. Per una stima dell'incidenza percentuale dei cavalieri sulla popolazione complessiva, oscillante fra il 10 e il 15% nel Duecento, cfr. MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini* cit., pp. 271-275.

[85] Nel 1318-1319 si legge una registrazione relativa a *Peroninus* multato di 5 soldi per aver giocato, insieme a molti altri Cumianesi (ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1318-1319). Anche Giacomo Canalis era stato sanzionato per aver giocato di notte (ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1321-1322). Sulla frequenza di questa violazione nei conti di castellania, si veda PENE VIDARI, *Sulla criminalità e sui banni del comune di Ivrea* cit., p. 192.

[86] La multa ammontava a 20 soldi (ASTo, SR, CCCu, m. 1, a. 1311).

[87] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1311-1312.

[88] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1313-1314.

[89] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1316-1317.

[90] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1318-1319. Nella stessa circostanza il fratello Bartolomeo Canalis aveva colpito con un pugno un altro esponente della famiglia cioè Giacomo *de Pogli* (20 soldi). I *de Pogli*, però, non erano stati a guardare: Mino aveva picchiato Bartolomeo Canalis (40 soldi di ammenda) ed era stato anche accusato di spergiuro e Giacomo aveva estratto il coltello *maliciose* contro *Peroninus* (20 soldi).

nel 1327 pagò un'ammenda per aver insultato il prevosto della Motta [91]. Questo atteggiamento aggressivo non gli impediva, tuttavia, di rappresentare gli interessi della comunità, della quale era sindaco nel 1334 [92], a riprova del fatto che l'uso della violenza era considerato del tutto ordinario.

Molti altri Canalis compaiono nei *banna* per aver partecipato a risse o per aver percosso qualcuno. Nel 1305 Rosso era stato multato per una zuffa con tale *Poglius* [93] e nel conto relativo agli anni 1309-1311 risulta che avesse versato 15 soldi per un'altra rissa avuta con Tommaso *de Arenborga* [94]. Due anni dopo Rosso picchiò con un bastone Giovanni *Rogerius*, che nella circostanza aveva anche ricevuto un pugno dal cugino di Bartolomeo, *Peroninus* [95]. Nel 1319 egli pagò un'ammenda per averle suonate a un tale e versò 30 soldi per aver picchiato *de uno tridente* Domenico Lorenzetto [96]. Anche Pietro, figlio di Giovanni e cugino di *Peroninus* e del castellano Simondo, era stato multato per aver picchiato Vietto Lorenzetto con una *verga* [97]. Guglielmo, figlio di Castagno, ingaggiò una rissa in chiesa con il pievano e per questo sanzionato con 60 soldi [98].

Tra i vari episodi violenti dei quali furono protagonisti i Canalis, è opportuno richiamare l'attenzione su due avvenimenti particolari, a mio avviso assai significativi. Il primo è rendicontato dal castellano nel *computus* relativo agli anni 1330-1331. Tra i *banna* di quel conto si trovano numerose registrazioni che consentono di ricostruire i tratti salienti di un conflitto privato del quale furono protagoniste le famiglie Canalis e Vaudagna, ossia due tra le principali casate locali [99]. Dalle fonti a disposizione,

[91] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1319-1320. *Peroninus* fu multato di 2 soldi « quia dixit iniuriam preposito Mote » (ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1327-1329).

[92] GROSSO, *Storia di Cumiana* cit., p. 95.

[93] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1305-1307.

[94] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1309-1311.

[95] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1313-1314.

[96] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1319-1320.

[97] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1327-1328.

[98] ASTo, SR, CCCu, m. 2, aa. 1332-1333.

[99] I Vaudagna vantavano anch'essi vasti patrimoni nel distretto di *Combaviana* come emerge nel consegnamento del 1330-1331, in cui si legge che Giacomino Vaudagna possedeva una casa con *curtis* ed edifici rustici, varie giornate di terra, altenata e arabile, boschi con castagni, vigne, prati confinanti parte con altri esponenti della famiglia e parte con le proprietà di Simondo Canali. Giovanni Vaudagna dichiarava il possesso di una casa con edifici rustici *ad Ruatam Lombardam*, terre altenate, prati confinanti con Giovanni Vaudagna e

non è possibile individuare i motivi dello scontro, benché si possa supporre che esso sia legato all'avvicendamento del principe d'Acaia nei territori sino ad allora dominati da Andrea di Piossasco, appena defunto: i Vaudagna e i Canalis, infatti, erano stati chiamati proprio in quell'anno a rendere conto dei beni che tenevano dal Piossasco e che erano passati a Filippo. Le scarne indicazioni consentono di ravvisare a Cumiana una parvenza di quelle che si sogliono definire « strutture private di aggregazione » (clans, parentele, fazioni e partiti), che impiegavano « pratiche politiche 'privatistiche' » (ossia faide e guerre private) per la risoluzione dei conflitti [100]. L'episodio che può essere ricostruito dai conti presenta, per l'appunto, i connotati di una guerra privata, se non di una vera e propria faida, in ragione del numero delle persone coinvolte, raggruppate per appartenenza parentale o clientelare (in particolare nel campo dei Canalis) [101], e per le modalità violente con le quali esso si espresse.

Vi parteciparono, da un lato, la parentela dei Canalis, composta da sette uomini *de Canalibus* (l'immancabile *Peroninus*, Pietro di Giovanni, Rosso e i suoi figli, Giacomo, Giovannino, Coletto e Guglielmo), da un *cavalcator* di Simondo, Filibracco, e da tre esponenti di altre famiglie (Percivalle Arreandi, Bartolomeo di Piossasco e Pietro di Torino), e, dall'altro, quattro Vaudagna (Giovanni, Giacomo e i suoi figli Celerino e Martino). *Peroninus*, Rosso e i figli Giacomo, Giovannino e Coletto avevano assunto un atteggiamento intimidatorio e aggressivo; nella fattispecie, il castellano annotò che Giovanni « ivit circumcumque domum ipsorum de Vaudagniis » e così scrisse per gli altri (« eundo circumcumque domum ipsorum de Vaudagniis » e « ivit circumcumque dictam domum »). Giacomo aveva percosso Giovanni Vaudagna con uno spiedo (« de una asta spleti »); con

Berto, che a sua volta possedeva prati in parte confinanti con Simondo Canali e parte con altri Vaudagna. I Vaudagna erano titolari di beni feudali, tenuti dal principe Filippo (GROSSO, *Storia di Cumiana* cit., p. 96).

[100] G. CHITTOLINI, *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI, A. MOLHO e P. SCHIERA, Bologna 1994, pp. 553-590, p. 561.

[101] Per alcuni spunti di riflessione cfr. O. RAGGIO, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1990, in particolare p. 9, dove si legge che gli « attori [...] agiscono prima di tutto in quanto membri di una parentela, in quanto hanno lo stesso cognome, abitano lo stesso gruppo di case ».

una spada, poi, aveva aggredito Celerino figlio di Giacomo Vaudagna. Questi era stato picchiato da Pietro di Torino, aiutato da *Peroninus*, che si erano serviti di due pietre e gli avevano procurato una ferita. Giacomo si era difeso percuotendo in capo *Peroninus* con un ramo; questi le aveva prese anche da Martino, che era intervenuto in difesa del padre Giacomo munito di una *lancea*; si era poi presentato armato il fratello di Martino, Coletto, per partecipare alla *rixa.*

A dar vita a questo scontro, l'unico di tali dimensioni attestato a Cumiana, erano state due famiglie dotate di cospicue risorse immobiliari e titolari di beni feudali, connotate da uno stile di vita militare, come testimoniato dalla loro presenza fra gli uomini d'arme assoldati dai principi (Canalis) e dall'impiego di armi nella rissa, ossia pugnali, spade e lance (Canalis e Vaudagna). Nonostante la violenza del dissidio e la immaginabile risonanza locale, per il reato rubricato sotto la voce *rixa* i Vaudagna versarono per intero tutte le ammende, mentre, per concessione del *dominus*, i *banna* dei Canalis furono dimezzati, compreso un *bannum* davvero elevato (12 lire e 10 soldi), benché forse non riconducibile direttamente allo stesso episodio, affibbiato a *Peroninus* per aver colpito più volte con una spada tale Bernardino Gandel.

Per apprezzare ancora meglio la libertà nell'uso della violenza di cui i Canalis disponevano, della quale gli sconti sulle ammende non costituiscono che uno degli indicatori, si tenga conto dell'impunità della quale godettero in occasione di un omicidio.

Negli anni Quaranta del Trecento, Bartolomeo, insieme ai figli Guglielmo e Gervasino e a un *famulus*, tale Ferrua, erano stati incolpati dell'omicidio di Martino Corno [102], avvenuto durante l'ultimo anno nel quale i Canalis avevano detenuto la castellania di Balangero. Gli imputati erano stati interrogati e sottoposti a processo davanti al giudice generale e a un procuratore del conte di Savoia. Giovanni Bellino, *clavarius* di Cumiana, si era recato in Val Susa per seguirne lo svolgimento. In un primo momento, si era addivenuti a una soluzione « amichevole » della vertenza, ossia a una *compositio*: nel conto del 1342 si rinviene un *bannum* nei con-

[102] Nel 1291 i Corno detenevano diritti di gastaldia su Marsaglia e diritti sulla quinta dei prodotti (GROSSO, *Storia di Cumiana* cit., pp. 50-51).

fronti dei Canalis per questo reato, che comportò il versamento di 80 fiorini [103]. Tuttavia, nei protocolli ducali, si conserva un documento che attesta il fatto che i Canalis avevano presentato una supplica direttamente al principe, uno strumento tanto consueto quanto efficace impiegato dalle *élites* per risolvere, spesso in via 'infragiudiziale', le loro questioni [104]. Il principe Giacomo, a seguito della richiesta degli imputati, « animadvertens quod ipsi sunt *quasi* innocentes et sine culpa de dictis articulis atque causis », stabilì che Bartolomeo e i suoi figli fossero prosciolti dalle accuse e che il procedimento fosse annullato [105].

Gli episodi descritti raccontano, in particolare, dei vantaggi che si potevano trarre dalla familiarità con il principe, dal sostegno militare e soprattutto finanziario fornitogli. Essi attestano la prerogativa, per i facoltosi esponenti di una classe sociale ancora in via di definizione nel XIV secolo, di eludere le strutture giudiziarie locali e adire in maniera diretta al principe e alla sua grazia. Proprio attraverso la grazia (sotto forma di cancellazione o di diminuzione della pena), il *dominus*, di fatto, « legittimava » per così dire l'uso della violenza, in un sistema giudiziario il cui « tratto distintivo » era l'arbitrarietà [106].

Gli atteggiamenti di aperta ostilità assunti talvolta dai Canalis nei confronti degli officiali locali, catalogabili fra i « reati contro l'ordinamen-

[103] ASTo, SR, CCCu, m. 3, aa. 1341-1342. Nelle *librate* si conteggiano 32 soldi versati al *clavarius* per le spese per il viaggio.

[104] Sull'impiego e la funzione delle suppliche si veda M. N. COVINI, *La trattazione delle suppliche nella cancelleria sforzesca: da Francesco Sforza a Ludovico il Moro*, in *Suppliche e « gravamina ». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Atti del primo e secondo seminario del progetto « Petizioni, 'gravamina' e suppliche nella prima età moderna in Europa, secoli XIV-XVIII », Trento, 25-26 novembre 1999 e 14-16 dicembre 2000, a cura di C. NUBOLA e A. WÜRGLER, Bologna 2002, pp.107-146.

[105] ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli ducali, prot. 115 (nero), ff. 59rv, 1342 agosto 22.

[106] Per altri esempi relativi alla medesima area territoriale cfr. DEL BO, *Il principe, i Marenco, i Santa Giulia* cit.; BARBERO, *Gruppi e rapporti sociali* cit., pp. 197-198. Gian Savino Pene Vidari a questo proposito scrive che l' « intervento grazioso dei signori diminuisce o condona a volte le pene per particolari motivi di fedeltà, di clemenza, di opportunità, anche personale » (ID., *Sulla criminalità e sui banni del comune di Ivrea* cit., p. 207). Sull'impiego della grazia cfr. anche M. N. COVINI, De gratia speciali. *Sperimentazioni documentarie e pratiche di potere tra i Visconti e gli Sforza*, in *Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di M. VALLERANI, Roma 2010, pp. 183-206 e M. VALLERANI, *La giustizia pubblica medievale*, Bologna 2005, pp. 264-265.

to pubblico » [107], costituiscono un'ulteriore cartina di tornasole, utile a misurare quanto fosse elevata la considerazione che tali personaggi avevano di sé e del proprio *status* di uomini non soggetti a norme e ad autorità superiori e perciò distinti dal resto della popolazione del castello. Negli anni Trenta del Trecento Pietro Canalis, figlio di Giovanni e cugino di Simondo, aveva pagato una multa di 66 soldi per aver rivolto parole minacciose al castellano, rifiutandosi di seguire nel *castrum* il giudice generale Giacomo della Torre e il vicecastellano che chiedevano conto dei suoi banni insoluti; « malo et irato » Pietro aveva sfoderato, inoltre, brandendolo, un coltello, tanto che i due non erano riusciti a condurlo nella fortezza [108].

Notai, castellani, tesorieri e segretari degli Acaia, ricchi cavalieri, dotati di ampi patrimoni immobiliari, inseriti in maniera salda nell'officialità principesca, armati e, per così dire, 'autorizzati' all'uso della violenza, i Canalis nella prima metà del Trecento erano stati protagonisti di un riuscito percorso di affermazione sociale. Investiti di castelli e di giurisdizioni, essi abitavano dimore fortificate, ossia castelli, motte [109] e case forti, considerate uno *status symbol* per uomini di origini non nobili [110]. Essi intrecciavano legami matrimoniali con famiglie di antica nobiltà: la figlia di Termignone, Alisia, per esempio, era andata in sposa al nipote di Bartolomeo di Luserna, che fra il secondo e il terzo decennio del XIV secolo è attestato in qualità di consigliere [111], conestabile, ambasciatore e vicario « terre domini » [112]. Inoltre i Canalis esercitavano il giuspatronato presso le chie-

[107] PENE VIDARI, *Sulla criminalità e sui banni del comune di Ivrea* cit., pp. 196 sgg.

[108] ASTo, SR, CCCu, m. 2, aa. 1335-1336.

[109] Termignone abitava una motta, presso la quale si era fermata a pranzare la contessa, durante una battuta di caccia con falchi e cani (SARACENO, *Regesto dei Principi d'Acaia* cit., p. 278, a. 1384, Termignone era all'epoca defunto).

[110] Si veda R. COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale: uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale dal X al XVI secolo*, Torino 1983, pp. 133 sgg.

[111] ASTo, SR, Conti Castellanie, Fossano, art. 38, m. 2, rot. 10, aa. 1334-1335.

[112] SARACENO, *Regesto dei Principi d'Acaia* cit., p. 138. Bartolomeo negli anni Venti del Trecento è attestato in qualità di conestabile e ambasciatore del conte. Nel 1331 ricevette un pagamento per servizio armato (ASTo, SR, Camerale Savoia, art. 38, m. 1, rot. 6, aa. 1330-1331). Molti esponenti della stirpe risultano in quegli anni al servizio del principe: GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., *passim* (Bonifacio, Aimone/Aimonetto, *Aycardinus* ecc.). Bonifacio, per esempio, ricevette un pagamento di 25 lire e 5 soldi di Asti per il rimoborso delle spese sostenute nei nove giorni nei quali fu impegnato « pro municione et custodia » di

se locali, come quella di San Giovanni della Costa, fondata da Guido Canalis, grazie ai capitali fornitigli da Termignone e da Guglielmo, in seguito alla morte di Simondo, e in 'remissione' delle usure da lui commesse [113].

Lo stile di vita dei Canalis alla metà del XIV secolo corrispondeva in pieno a quello che uno dei fratelli, anche lui protagonista di una brillante carriera, ecclesiastica nel suo caso, poiché lo conosceva bene, aveva stigmatizzato, vietandolo ai suoi canonici: Guido Canalis, vescovo di Torino, nelle *constitutiones* promulgate nel 1339 per i membri del capitolo cattedrale aveva previsto la proibizione all'esercizio della professione notarile, all'ottenimento di cariche laiche, alla partecipazione a *cavalcate* e all'esercizio delle armi [114].

Università Statale di Milano

Fossano con un socio, con Trombino di Savigliano e sei cavalli (il servizio si svolse nel settembre del 1332): ASTo, SR, Conti Castellanie, Fossano, m. 2, rot. 9, aa. 1332-1333. Riccardo di Luserna negli anni Trenta del XIV secolo fu castellano di Moncalieri (ASTo, SR, Conti Castellanie, Fossano, m. 2, rot. 9, aa. 1332-1333).

[113] G. G. MERLO, *Vita religiosa e uomini di Chiesa in un'età di transizione*, in *Storia di Torino*, II, *Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di R. COMBA, Torino 1997, pp. 295-368, pp. 309-310 e 341. Il diritto di patronato sulla chiesa appartenne alla famiglia sin dalla fondazione (per qualche attestazione cfr. A. BERTOLOTTI, *Cumiana. Notizie storiche, corografiche e biografiche*, Firenze 1879, p. 44). Proprio Termignone e Guglielmo, nel 1352, risultavano patroni della chiesa del Beato Giovanni di Cumiana, che avevano provveduto a dotare di un ricco patrimonio: ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli ducali, prot. 117 (nero), ff. 48v-49r, 1351 ottobre 13.

[114] GROSSO, *Storia di Cumiana* cit., p. 185.

Paolo Grillo

I CANALIS E IL COMUNE DI CUMIANA (1363-1429)

1. *L'affermazione di Termignone Canalis*

Come mostra in questo volume Beatrice Del Bo, nella prima metà del XIV secolo la famiglia Canalis, sfruttando abilmente le proprie risorse finanziarie seppe costruire un legame privilegiato con i principi d'Acaia, grazie al quale poté rafforzare il predominio che esercitava sul comune di Cumiana [1]. Le ambizioni di affermazione locale dei Canalis, che erano rimaste fino ad allora confinate nell'ambito di una supremazia evidente, ma informale, poterono finalmente realizzarsi grazie alla tormentata crisi politico-militare che travolse il Piemonte a cavallo del 1360.

Nel 1359, i rapporti fra Giacomo d'Acaia e suo cugino, Amedeo VI di Savoia detto il Conte Verde, già da tempo tesi, entrarono in crisi e scoppiò una guerra fra i due. Amedeo attaccò risolutamente i territori di Giacomo, che nella parte settentrionale del proprio dominio non riuscì ad opporsi efficacemente all'invasione e dovette arroccarsi nei borghi meridionali di Savigliano e Fossano [2]. Probabilmente Cumiana cadde nelle mani del conte nell'ottobre del 1359 e Amedeo si affrettò a nominarvi un suo

[1] Si veda, in questo stesso volume, B. Del Bo, *Uno stile di vita violento: l'ascesa dei Canalis fra prestiti e offici.* La stesura di queste pagine deve molto al continuo dialogo e al fecondo scambio di informazioni con Rinaldo Comba e Beatrice Del Bo, che ringrazio vivamente. Luisa Gentile mi ha segnalato i documenti dei Canalis conservati presso l'Archivio di Stato di Asti. Anche a lei va la mia più profonda gratitudine. Flavia Negro, infine, mi ha dato un aiuto fondamentale nello sciogliere un enigma relativo alla pretesa carica di vescovo di Vercelli ricoperta da Giacomo Canalis negli anni Settanta del Trecento (cfr. M. Grosso, *Storia di Cumiana e dei Cumianesi*, I, *Dalle origini al XVII secolo*, Torino 1969, p. 190). Si trattava probabilmente di Giacomo Cavalli, sul quale si veda F. C. Uginet, *Cavalli, Giacomo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXII, Roma 1979, pp. 731-732.

[2] F. Gabotto, *L'età del Conte Verde in Piemonte secondo nuovi documenti (1350-1383)*, in «Miscellanea di Storia italiana», XXXIII, Torino 1895, pp. 75-333, alle pp. 116-124.

castellano, Giovanni *de Rubeomonte*, che tenne la carica fino all'aprile successivo [3].

Nella primavera del 1360 la situazione militare era chiara: Pinerolo e Torino erano cadute e lo stesso Giacomo d'Acaia era stato catturato e imprigionato. La resistenza dei pochi centri superstiti nell'area meridionale del principato non pareva più in grado di impensierire il Conte Verde [4].

Fu dunque facile per Termignone Canalis effettuare una precisa scelta di campo. Attingendo alle cospicue risorse monetarie della famiglia prestò la forte somma di 1.000 fiorini ad Amedeo, ottenendone in cambio la nomina a castellano di Cumiana, dai redditi della quale trasse il rimborso per la cifra mutuata [5]. L'operazione aveva anche un evidente significato politico. Termignone passava in tal modo dalla parte di Amedeo e dava una sanzione ufficiale al suo ruolo eminente nel luogo natale. Amedeo, a sua volta, si garantiva la fedeltà di un importante collaboratore del cugino e proseguiva così in una politica che mirava a erodere la fedeltà dei sudditi verso Giacomo, sia costruendo rapporti privilegiati con le famiglie eminenti, sia concedendo privilegi e libertà alle comunità più importanti, come Torino [6].

Termignone fu castellano di Cumiana per il conte fra 1361 e 1363 [7]. Probabilmente, Amedeo si era reso conto che cooptare dalla sua parte Termignone e con lui tutta la famiglia Canalis era la via più semplice per ottenere la fedeltà di Cumiana. In effetti, l'operazione ebbe successo e a Cumiana non si ritrova nessuna traccia evidente dell'esistenza di un'opposizione locale fedele a Giacomo d'Acaia, a differenza di quanto avvenne ad esempio a Torino, dove due cittadini, accusati di voler riconsegnare la città al principe, nel 1363 furono condannati a morte [8].

[3] Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTo), Sezioni Riunite (d'ora in poi SR), Conti della castellania di Cumiana, CCCu, art. 33, mazzo 4, rotolo 1360-61 (d'ora in poi citato semplicemente CCCu, articolo/mazzo, anno del rotolo).

[4] GABOTTO, *L'età del Conte Verde* cit. (sopra, n. 2), pp. 120-121.

[5] CCCu, 33/4, 1361-62.

[6] GABOTTO, *L'età del Conte Verde* cit. (sopra, n. 2), pp. 116-117. Per Torino si veda anche A. BARBERO, G. S. PENE VIDARI, *Torino sabauda. Dalle lotte di parte e dalle congiure antisabaude a un nuovo equilibrio sociale e istituzionale*, in *Storia di Torino*, 2, *Il Basso Medioevo e la prima Età Moderna*, a cura di R. COMBA, Torino 1997, pp. 214-160, qui a p. 245.

[7] CCCu, 33/4, 1361-62, 1363-64.

[8] BARBERO, PENE VIDARI, *Torino sabauda* cit. (sopra, n. 6), p. 239.

Come castellano Termignone fu schiettamente fedele al conte e prese provvedimenti per difendere il luogo dalle iniziative militari di Giacomo, che il 23 luglio 1361 era riuscito a impadronirsi di sorpresa di Carignano. Egli stesso si recò a cavallo con due armigeri a partecipare all'assedio della località conquistata dal principe, restandovi a servizio per 42 giorni [9].

Finalmente, il 2 luglio 1362 Giacomo e Amedeo giunsero a un accordo in base al quale il primo ricevette in feudo dal secondo tutti i suoi territori piemontesi, in cambio dell'enorme somma di 160.000 fiorini d'oro [10]. Il 1362 era però un anno troppo difficile per poter procedere alla restituzione: era infatti in corso la guerra contro il marchese di Monferrato, che aveva arruolato la temibile Bianca Compagnia inglese lanciandola contro i suoi nemici. Pure Cumiana dovette prepararsi ad affrontarla, anche se per fortuna dei locali la furia dei soldati di ventura si abbattè invece su Lanzo [11].

Soltanto nell'ottobre del 1363 l'accordo ebbe attuazione. Il 3 ottobre, gli abitanti di Cumiana giurarono fedeltà al principe in una cerimonia che ancora una volta fu una celebrazione del potere locale della famiglia Canalis. Nella cappella di San Giovanni, gli uomini di Cumiana nominarono procuratori per giurare fedeltà al principe. Il consiglio, convocato su mandato del castellano Termignone e composto da più dei due terzi dei membri, nominò sindaci e procuratori Guglielmo *Canalis, Marchetus Finaletus, Nicoletus Greyla, Iacobinus Seracus.* I consiglieri erano Guglielmo *Canalis, Marchetus Maleti, Petrus Maletus, Michaletus Greyla, Boninus Barberius, Durandus Pratus, Guglielmus de Ruffina, Vietus de Bremello, Iohannes Ruata, Martinus Cagla, Guillelmus Tavanus, Martinus Poncinus, Termagnonus Cornagla, Iacobinus de Monteoliveti, Dominicus Canalis, Marcetus Macia Greyla, Iohannes Franciscus Greyla, Iacobinus Seracus, Bertholinus Rulfinus, Rodulphus Scarlis, Iohannes Oberti Gilii, Thomas Berga, Andreas Maleti, Iacobinus Crotus* [12]. Lo stesso giorno, nella casa di Termignone Canalis, i messi prestarono fedeltà al conte di Savoia. Ludo-

[9] CCCu, 33/4, 1361-62.

[10] P. L. DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia signori del Piemonte, dal MCCXCV al MCCCCXVIII*, Torino 1832, pp. 196-197.

[11] GABOTTO, *L'età del Conte Verde* cit. (sopra, n. 2), pp. 130-133.

[12] ASTo, *Corte*, *Materie politiche attinenti all'interno*, *Protocolli dei notai ducali*, (d'ora in poi citato solo come ASTo, *Protocolli*), serie rossa, prot. 49, fol. 11v.

vico della Rovere e Pietro de Muris, procuratori del conte, « sub homagio facto de loco Pinayroli » diedero in feudo il castello e l'abitato di Cumiana al principe. I procuratori giurarono fedeltà anche al principe [13].

Termignone, lo si è visto, si era schierato senza riserve a favore di Amedeo di Savoia, ma Giacomo non era in grado di fare a meno di lui, sia per il controllo che esercitava su Cumiana, sia per le somme di denaro che era in grado di mettergli a disposizione. La riconciliazione fra Giacomo e Termignone fu dunque rapidissima. Già l'8 marzo 1364 il Canalis, abbandonata la carica di castellano, ricevette quella di tesoriere generale del Principe, che poi mantenne fino al giugno del 1367 [14]. Le motivazioni dell'operazione risultano evidenti se si considera che proprio nel 1364 Termignone si fece garante di un ingente prestito contratto da Giacomo d'Acaia con il chierese Ludovico Boneto, prestito che peraltro non fu mai restituito e del quale dunque egli dovette farsi carico [15]. Il Canalis, però, approfittò della situazione di difficoltà di Giacomo per ottenere qualcosa di più. Se fino a quel momento la sua famiglia aveva esercitato un potere informale su Cumiana, o, come nel caso dello stesso Termignone, aveva espresso i rappresentanti *in loco* dell'autorità del principe, ora per la prima volta si presentava l'occasione di insignorirsi di almeno una parte del territorio comunale. Il 31 agosto 1364, con un atto solenne rogato nel castello di Pinerolo, alla presenza di Pietro del Pozzo capitano generale del Piemonte e di Domenico Rana, giurisperito e giudice generale, entrambi di Alessandria, Giacomo donò a Termignone la Marsaglia « subtus Combaviana », fino alla « magna strata ipsius domini principis, qua itur de Pinarolio Plozaschum ». A riprova della delicata situazione politica, fu opportuno richiedere l'approvazione di Aimone – fratello di Giacomo e nominalmente titolare dell'appannaggio di Cumiana, che acconsentì il 17 ottobre – e del Conte Verde,il quale approvò il 26 di novembre. Infine, Giacomo concesse la giurisdizione piena sui luoghi da Torino, con lettera del 13 dicembre 1364 [16].

[13] ASTo, *Protocolli*, serie rossa, prot. 49, fol. 12r.

[14] GROSSO, *Storia di Cumiana e dei Cumianesi* cit. (sopra, n. 1), p. 196.

[15] E. DURANDO, *Casane e prestatori di denaro in Pinerolo nei secoli XIII e XIV*, in *Studi pinerolesi*, Pinerolo 1899 (BSSS, 1), pp. 241-270, a p. 264.

[16] Tutti questi atti sono trascritti in ASTo, *Corte*, *Paesi*, *Provincia di Pinerolo*, mazzo 8, *Cumiana*, doc. 9, 1587 luglio 24.

Termignone aveva compiuto il grande balzo sociale ed era diventato finalmente signore.

2. *L'infeudazione di Cumiana*

Mentre Termignone compiva il primo passo del suo ambizioso progetto di affermazione locale, Giacomo, sempre bisognoso di denaro, aveva acceso un mutuo di 4.000 fiorini con Nicola di Rivalta, al quale erano stati concessi in pegno i redditi di Cumiana, nella titolarità della cui castellania il di Rivalta subentrò dunque a Termignone [17].

Nel 1366, forse nell'impossibilità di restituire il prestito a Nicola, forse per rafforzare i suoi legami con il sempre più potente Termignone Canalis, Giacomo decise di alienare a quest'ultimo il dominio su Cumiana, concedendogliela in feudo. Nominalmente, il protagonista dell'atto fu il fratello minore di Giacomo, Aimone di Savoia, a cui Cumiana era stata attribuita in appannaggio, anche se egli non vi esercitava alcun potere effettivo. Pochi mesi dopo la vendita, Aimone sarebbe partito con il Conte Verde per una crociata contro il Turco [18]: può darsi che le necessità di denaro per questa campagna abbiano contribuito a fargli accettare la vendita. Non si può d'altro canto escludere che Termignone abbia fatto ulteriori pressioni per questa conclusione della vicenda sfruttando la sua parentela col di Rivalta, dato che suo nipote Antonio aveva sposato Agnesina di Rivalta [19].

Quali che fossero le motivazioni, il 25 agosto 1366, nel giardino del castello di Pinerolo, Aimone di Savoia, « dominus Combaviane », vendette a Termignone Canalis e a suo nipote Antonio, figlio del fu Guglielmo, col consenso di Giacomo d'Acaia, il castello e il luogo di Cumiana con piena giurisdizione civile e criminale (il cosiddetto mero e misto imperio), per 10.000 fiorini d'oro pagati al momento e destinati in parte a saldare il debito, ora ridotto a 3.400 fiorini, per cui Nicola di Rivalta teneva impegna-

[17] CCCu, 33/4, 1363-1364.

[18] E. L. Cox, *The Green Count of Savoy: Amadeus VI and transalpine Savoy in the fourteenth century*, Princeton, N. J., 1967, p. 207.

[19] G. Manno, *Patriziato subalpino*, dattiloscritto presso ASTo, *Corte*, vol. III, f. 225.

to il castello di Cumiana [20]. Il 2 settembre successivo, lo stesso Nicola immetteva formalmente Termignone e Antonio nel possesso del feudo, di cui i due Canalis diventavano i nuovi signori [21].

L'atto ebbe sicuramente una positiva ricaduta economica per il tesoro degli Acaia. Il castello impegnato a Nicola di Rivalta per 4.000 fiorini veniva ora venduto per 10.000. Il 30 dicembre 1366 Nicola fu definitivamente soddisfatto [22] ed era sicuramente avanzata una certa somma di denaro per saziare le sempre affamate casse principesche.

È raro, afferma Guido Castelnuovo, che le castellanie venissero infeudate « per ragioni prettamente finanziarie, ad esempio per debiti inevasi », poiché alla base di tali operazioni vi era di norma la volontà di « premiare la lealtà dell'ufficiale o del potente locale » [23]. In questo caso, parleremo piuttosto di « riconquistare » o di consolidare tale lealtà, dopo la crisi del 1360-63. Sicuramente, l'operazione fu ben condotta, poiché come vedremo i pochi documenti degli anni successivi ci mostrano Cumiana e i discendenti di Termignone saldamente schierati a fianco di Giacomo e dei suoi successori.

3. *Cumiana feudo dei Canalis*

Anche se non ci sono giunti i conti tenuti da Nicola di Rivalta, Cumiana all'epoca era comunque sotto il diretto dominio del principe. Il 28 febbraio 1366 Giacomo scriveva al castellano di Cumiana, assieme a quelli di Torino, Carignano, Moncalieri, Piossasco e Frossasco per dare disposizioni sul prelievo del fodro. A maggio inviava una nuova missiva per far proclamare il divieto di esportare lana dal territorio degli Acaia [24].

[20] L'atto di investitura era sinora noto nella sua copia cinquecentesca (ASTo, *Corte*, *Paesi*, *Provincia di Pinerolo*, mazzo 8, *Cumiana*, doc. 9, 1587 luglio 24), ma è consultabile in un esemplare pergamenaceo trecentesco in Archivio di Stato di Asti, *Centro nazionale di studi alfieriani*, *Pergamene famiglie diverse*, *Canalis di Cumiana* (d'ora in poi ASAt, *Famiglie diverse*) cart. 5, 1366 agosto 25.

[21] ASAt, *Famiglie diverse*, cart. 5, 1366 settembre 2.

[22] ASTo, *Protocolli*, Serie Rossa, prot. 55, f. 51.

[23] G. CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Milano 1994, p. 141.

[24] F. GABOTTO, *Inventario e regesto dell'archivio comunale di Moncalieri fino all'anno 1418*, in « Miscellanea di storia italiana », XXXV (1900), pp. 319-548, a p. 423, reg. 1569, p. 424, reg. 1610.

Con la cessione della signoria su Cumiana, il tenore delle lettere cambiò drasticamente, evidenziando il cambiamento di status della *villa.* Il 29 dicembre di quell'anno l'intitolazione era mutata e Giacomo scriveva ai signori oltre che agli uomini di Cumiana (nonché di Baldissero, Piossasco, Trana, Bruino, Pianezza e Collegno) per mettere in allarme contro l'arrivo di Filippo, il suo figlio primogenito a lui ribelle, con una compagnia di mercenari ungari [25].

L'ampiezza delle prerogative concesse ai Canalis è ben illustrata da un documento di pochi anni successivo. Nel 1369 fu condotta un'inchiesta su tutti i feudi piemontesi degli Acaia, che portò alla compilazione di un protocollo da parte del notaio Michele Nassaporis di Pinerolo. Ivi fu trascritto il consegnamento di Termignone e di suo nipote Antonio, eseguito a Pinerolo nella bottega di Franceschino Canalis. Lì, il « nobilis miles » Termignone a nome di Antonio fu Guglielmo, suo nipote, come da procura rogata da Guglielmo Rosso Canalis, elencò tutti i suoi beni feudali e retrofeudali ricevuti da Giacomo d'Acaia, ossia « castrum, villam, receptum, mandamentum, districtum et poderium cum finibus Combaviane cum mero et misto imperio ... et omnimoda gladii potestate ... quibus castro et ville et finibus Combaviane coherent finis Plozaschi, finis Marsalie, finis Iaveni, finis Tranne et finis Olive ». Il solo Termignone teneva in feudo Marsaglia, con mero e misto imperio e con il diritto di levare pedaggio « super magna strata que itur a Pinayrolo Plozaschum » [26].

Poco sappiamo però su Cumiana a cavallo fra Tre e Quattrocento. Meglio documentata è la vicenda dei discendenti di Termignone. Dopo essersi finalmente impadroniti del potere su Cumiana, essi cercarono di allargare il loro raggio di azione a tutto il principato e alla contea, poi ducato, di Savoia legandosi strettamente all'*entourage* sabaudo. Con il passaggio nelle file dell'aristocrazia feudale, il traffico del denaro, che aveva rappresentato il primo motore del successo della famiglia, venne abbandonato a favore della pratica giudiziaria e delle carriere ecclesiastiche. L'itinerario compiuto, insomma, non fu differente da quello di molte altre famiglie

[25] GABOTTO, *Inventario e regesto* cit. (sopra, n. 24), p. 429, reg. 1708.
[26] ASTo, *Protocolli*, serie rossa, prot. 134, ff. 13r-14v.

della piccola aristocrazia rurale piemontese ascese socialmente fra Tre e Quattrocento grazie ai rapporti con i conti e i duchi di Savoia [27].

Termignone morì agli inizi del 1377 e il 1° luglio di quell'anno i suoi figli Romeo (detto anche Remigio), Giovanni e Ludovico si affrettarono a farsi rinnovare l'investitura da Amedeo d'Acaia, come poi continuarono a fare, periodicamente, a ogni cambiamento della composizione della loro famiglia o di quella dominante [28].

Tra i figli di Termignone fu indubbiamente Romeo/Remigio ad avere la carriera più brillante. Le fonti lo attestano quale dottore in legge e consigliere del principe nel 1379-81 [29]; nel 1380 fu delegato di Amedeo di Acaia in una lite confinaria fra Carignano e Moncalieri [30], nonché per altre vertenze fra Chieri e Moncalieri [31] e nel 1406 giudicò arbitralmente una lite fra i Vagnoni di Trofarello [32]. Nel corso del XV secolo conobbe i più grandi successi nell'ambito della sua collaborazione con le corti sabaude, diventando giudice generale del Piemonte e cancelliere del principe per gli Acaia a partire dal 1402 [33], nonché consigliere della curia del conte di Savoia e presidente del consiglio cismontano nel biennio 1419-1420 e infine giudice generale degli appelli dal 1420 [34]. Fra i suoi quattro figli, si distinse Michele (o Piermichele), che studiò a Pavia ed ebbe una brillantissima carriera di consigliere e avvocato fiscale del duca [35].

[27] Su questi processi di nobilitazione si vedano L. MARINI, *Savoiardi e Piemontesi nello stato sabaudo (1418-1601)*, I, *1418-1536*, Roma 1961; A. SISTO, *Banchieri-feudatari subalpini nei secoli XII-XIV*, Torino 1963; B. DEL BO, *Un itinerario signorile nel crepuscolo angioino: i Falletti di Alba*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. COMBA, Milano 2006, pp. 313-330.

[28] Per limitarsi al XIV secolo: ASTo, *Protocolli*, serie rossa, mazzo 63, fol. 10v (1377 luglio 1), mazzo 64, fol. 1 (1378 gennaio 23), f. 31 (1378 marzo).

[29] F. SARACENO, *Regesto dei principi d'Acaia 1295-1418 tratto dai conti di tesoreria*, in « Miscellanea di storia italiana », XX (1882), pp. 95-287, alle pp. 207- 208.

[30] GABOTTO, *Inventario e regesto* cit. (sopra, n. 24), p.476, reg. 2680, p. 479, reg. 2729, p. 484, reg. 2836.

[31] GABOTTO, *Inventario e regesto* cit. (sopra, n. 24), p. 480, reg. 2752.

[32] GABOTTO, *Inventario e regesto* cit. (sopra, n. 24), p. 502, reg. 3272.

[33] SARACENO, *Regesto* cit. (sopra, n. 29), p. 230.

[34] MANNO, *Patriziato subalpino* cit. (sopra, n. 19), f. 233, MARINI, *Savoiardi e Piemontesi* cit. (sopra, n. 27), pp. 16 e 18.

[35] Per gli studi di Michele: ASTo, Paesi, Provincia di Pinerolo, mazzo 8, Cumiana, doc. 2, 1437 marzo 18 e doc. 3, 1444 febbraio 10; per la sua carriera: ASTo, *Protocolli*, serie rossa, prot. 69, f. 265v; prot. 90, fol. 227.

Giovanni entrò a sua volta al servizio della dinastia sabauda e fu balivo di Le Bourget, in Savoia dal 1384 al 1388 [36]. Forse si radicò oltralpe visto che nell'anno successivo vendette a Romeo i suoi diritti su Marsaglia [37]. I suoi figli Antonio, Termignone e Simeone ereditarono invece le quote di Cumiana [38]. Poco sappiamo di Ludovico, che morì prima del 1418 lasciando il figlio Vallerano sotto la tutela di Remigio [39]. Anche Vallerano scomparve, senza eredi, prima del 1429, portando all'estinzione questo ramo della discendenza. Antonio Canalis ebbe a sua volta due figli, Giacomo e Guglielmo. I due, oltre ai diritti su Cumiana, possedevano metà di Caselette, Givoletto e Val della Torre [40].

In poco più di sessant'anni, nell'arco di tre generazioni, il dominio su Cumiana aveva iniziato a frammentarsi. Nel 1429 i condomini erano ormai otto: Guglielmo, figlio di Antonio, Termignone e Simeone figli di Giovanni, e Pietro con i suoi fratelli Michele, Sismondo, Girardo e Romeo, figli di Remigio [41]. A essi si aggiungevano altri membri più giovani della famiglia, che probabilmente non erano ancora compartecipi del possesso del luogo, ma vennero comunque consultati in occasione della concessione delle franchigie al comune. Si trattava di Giorgio, che studiava diritto civile, e dei fratelli Domenico e Aimaro, figli di Guglielmo [42]. Aimaro, sebbene non fosse uno dei signori, era comunque castellano di Cumiana nel 1429 [43]. Pietro e i suoi fratelli erano inoltre signori di Marsaglia, quali eredi di Remigio e di Termignone [44].

[36] CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini* cit. (sopra, n. 21), p. 250n.

[37] ASAt, *Famiglie diverse*, cart. 5, 1389 aprile 17.

[38] Si veda oltre, n. 41.

[39] Come risulta da ASTo, *Protocolli*, serie nera, mazzo 83, fol. 155v-156v (1418 dicembre 21).

[40] Piermichele nel 1437 risultava *legum studens*: ASTo, Paesi, Provincia di Pinerolo, mazzo 8, Cumiana, doc. 2 (1437 marzo 18); nel 1444 era invece dottore in legge e risiedeva a Pavia: loc. cit., doc. 3 (1444 febbraio 10).

[41] L. PROVANA DI COLLEGNO, *La donazione di Teutcario, ossia Cumiana dal secolo IX al secolo XV*, in « Miscellanea di storia italiana », XXIV (1885), pp. 241-315, alle pp. 302-303. Come il padre, anche Romeo era dottore in legge: ASTo, *Protocolli*, serie rossa, prot. 70, ff. 50 e 52v.

[42] Op. cit., p. 303.

[43] Op. cit., p. 299.

[44] Op. cit., p. 307.

Se possiamo ricostruire con una certa completezza le vicende della famiglia dominante, poco invece possiamo sapere su Cumiana stessa. Qui si presentano le scarne notizie reperite.

L'ultimo terzo del Trecento fu un'epoca assai difficile e più volte la guerra sfiorò o coinvolse il villaggio. Poco dopo l'infeudazione, il 1° ottobre 1366 Giacomo d'Acaia era a Cumiana, proveniente da Barge e diretto a Pinerolo, intento a mettere in allarme tutte le località a causa della guerra incombente [45]. Era infatti scoppiato un conflitto dinastico fra Filippo d'Acaia, primogenito di Giacomo, e il padre, che intendeva privilegiare i figli di secondo letto nell'eredità al principato. I Canalis schierarono Cumiana con Giacomo e con Amedeo VII, tanto che la località era minacciata, come Pinerolo e Frossasco, dalla « compagnia » italo tedesca detta « Genovese » postasi al soldo di Filippo [46]. Il 3 marzo 1369 i signori di Cumiana, a somiglianza di quanto già fatto in altre località del principato, avevano ordinato il blocco all'esportazione dei grani, ma Giacomo impose la revoca della decisione [47]. Pochi giorni dopo, egli inoltrò un nuovo allarme ai signori di Cumiana per minacce provenienti da Saluzzo [48]. Nel 1372, era in corso una guerra fra Savoia, Acaia e Monferrato da un lato e Galeazzo Visconti e i Saluzzo dall'altro: i Canalis e i loro uomini parteciparono alle campagne militari, dato che Amedeo VI rimproverò i castellani di molte terre, fra cui Cumiana, per essersi allontanati dall'assedio di Carmagnola abbandonando il sire di Coucy [49]. Nello stesso anno, il villaggio dovette ospitare la compagnia mercenaria di Anechino Bongarten, al servizio dello stesso Amedeo [50]. Nel 1376 il principe ordinò che i signori facessero consegnare a Vigone il grano comandato per la munizione di quella ter-

[45] GABOTTO, *Inventario e regesto* cit. (sopra, n. 24), p. 428, reg. 1676.

[46] F. GABOTTO, *Accenni inediti di storia politica subalpina (1292-1410) dai Conti e dai Registri della Curia del Comune di Pinerolo*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », I (1896), pp. 197-208, a p. 204. Come si è accennato, l'allarme venne rinnovato nel dicembre successivo, in occasione di una nuova minaccia, stavolta da parte di un'unità di ungheresi (si veda sopra, n. 25).

[47] GABOTTO, *Inventario e regesto* cit. (sopra, n. 24), p. 440, reg. 1924.

[48] Op. cit., p. 438, reg. 1878.

[49] Op. cit., p. 454, reg. 2195.

[50] GABOTTO, *Accenni inediti* cit. (sopra, n. 46), p. 204. Su Anechino Bongarten e la sua compagnia: S. SELZER, *Deutsche Söldner im Italien des Trecento*, Tübingen 2001, pp. 371-373.

ra [51]. Nel luglio del 1383 Cumiana era nuovamente messa in allarme per l'arrivo delle genti di Enguerrand de Coucy e il principe Amedeo diede l'ordine di porre tutti i beni al riparo delle fortificazioni [52]. Può essere indizio di un momento di difficoltà il fatto che il 20 novembre 1384 Giovanni Gay di Cumiana fu ricevuto come abitante a Moncalieri [53], ma la scarsità complessiva delle notizie induce alla cautela.

4. *Le franchigie*

Nel complesso, infatti, è difficile individuare quali potessero essere state quelle disastrose guerre ed epidemie a causa delle quali, secondo il testo delle franchigie del 1429, Cumiana avrebbe dovuto essere quasi spopolata. Gli inizi del Quattrocento sembrano esser stati un periodo di ripresa per il luogo: cessati i conflitti interni alla discendenza sabauda, il fronte delle guerre, che vedevano contrapporsi soprattutto i Savoia e gli Acaia da un lato e il marchese di Monferrato dall'altro, si era spostato verso sud e verso ovest e anche le terribili incursioni effettuate da Facino Cane negli anni a cavallo del nuovo secolo non sembrano aver riguardato l'area di Cumiana [54]. Anzi, forse in onore del suo primo presidente, Romeo Canalis di Cumiana, il consiglio cismontano appena istituito nel 1419 si riunì per le prime volte proprio a Cumiana, per poi trasferirsi a Torino e a Pinerolo [55].

Purtroppo la scarsità di documenti non ci consente di contestualizzare adeguatamente l'unico importante atto superstite del comune di Cumiana per la prima metà del Quattrocento, ossia quella carta di franchigia del 1429 che per la prima volta dall'epoca degli statuti del 1272 vedeva la messa per iscritto e la delimitazione delle prerogative signorili.

[51] GABOTTO, *Inventario e regesto* cit. (sopra, n. 24), p. 469, reg. 2505.

[52] SARACENO, *Regesto* cit. (sopra, n. 29), p. 159, reg. 80.

[53] GABOTTO, *Inventario e regesto* cit. (sopra, n. 24), p. 487, reg. 2917.

[54] F. GABOTTO, *Gli ultimi principi d'Acaia e la politica subalpina dal 1383 al 1407*, Pinerolo 1897.

[55] MARINI, *Savoiardi e Piemontesi* cit. (sopra, n. 27), p. 19. Sul contesto politico: A. BARBERO, *Le origini del Consiglio Cismontano (1419-1432)*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », 86 (1988), pp. 649-657.

Il testo delle franchigie ricollega esplicitamente il provvedimento a un intervento del consiglio ducale – probabilmente sollecitato dagli abitanti di Cumiana – volto a pacificare il luogo nel quadro di una più ampia « buona pace conseguita in tutta la patria pedemontana » [56]. Veniva dunque affermato un nesso fra l'accordo cumianese e quella più articolata politica territoriale promossa dal Amedeo VIII di Savoia e finalizzata al rafforzamento del controllo ducale sullo stato, nella prospettiva, per usare le parole di Rinaldo Comba, di creare una società « coercitivamente cristiana » [57], che potrebbe trovare un'eco nella contemporanea vicenda di Villafalletto, molto meglio documentata, dove su sollecitazione delle magistrature ducali, un arbitrato nel 1429 concluse una lite avviata ben quattro anni prima [58]; nonché in altre vertenze fra comunità e signori portate a termine proprio in quel torno di anni su sollecitazione ducale, per esempio a Barge o a Savigliano [59].

Sicuramente, come afferma il testo delle franchigie, l'accordo fu preceduto da lunghe trattative fra i condomini e gli abitanti, rappresentati ora da 12, ora da 25 delegati [60].

Con l'atto di affrancamento, i signori rinunciavano a molti redditi, quali i prelievi sulle eredità, sui patti, sulle compravendite di immobili e le gabelle sul vino, il fieno, il legname lavorato, il carbone e sulla macellazione del bestiame [61]. Si salvaguardava invece la percezione delle entrate patrimoniali, ossia gli affitti sulle terre di pertinenza signorile, in denaro, grano, vino, avena, noci, castagne, capponi, galline, polli. Anche i sussidi straordinari legati al diritto feudale, quale il contributo per maritare le figlie dei signori, venivano conservati [62]. Si liberavano inoltre i detentori di

[56] L'edizione del testo è in PROVANA DI COLLEGNO, *La donazione di Teutcario* cit. (sopra, n. 41), pp. 297-315, qui a p. 298.

[57] R. COMBA, *Il progetto di una società coercitivamente cristiana: gli statuti di Amedeo VIII di Savoia*, in « Rivista storica italiana », 103 (1991), pp. 33-56.

[58] A. BARBERO, *Politica e comunità contadina nel Piemonte medievale: il caso di Villafalletto*, in *Villafalletto. Un castello, una comunità, una pieve (secoli XI-XIV)*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1994 (Storia e storiografia, 5), pp. 113-157.

[59] C. TURLETTI, *Storia di Savigliano corredata di documenti*, vol. IV, Savigliano 1879, pp. 537-542; F. ALESSIO, *Vicende civili e religiose di Barge*, Saluzzo 1912, p. 38.

[60] PROVANA DI COLLEGNO, *La donazione di Teutcario* cit. (sopra, n. 41), p. 299.

[61] Op. cit., p. 303.

[62] Op. cit., p. 305.

beni feudali dall'obbligo di rinnovare il giuramento di fedeltà ai *domini*, restando il solo obbligo di essere « boni et fideles burgenses ». Contestualmente si autorizzava la libera compravendita dei detti beni [63]. Chi conduceva terre servili, invece era autorizzato a riscattarle entro dieci anni, versando soltanto un terzo del valore, o lasciando un terzo dei terreni [64]. Dopo questa operazione, i titolari dei beni avrebbero dovuto rispondere degli oneri comuni come tutti gli altri abitanti di Cumiana [65].

Per favorire il popolamento del luogo, si stabiliva che gli eredi di beni siti in Cumiana per poterne usufruire dovessero trasferirsi nel villaggio e rispondere agli oneri come tutti gli altri abitanti. Allo stesso modo veniva riservato ai residenti e ai loro animali l'usufrutto dei « vasti monti comuni » che esistevano nel territorio, tanto per il pascolo, quanto per la raccolta di legname [66]. Tutti i nuovi residenti, in compenso, sarebbero stati liberi per sette anni da ogni esazione fiscale, eccettuati i contributi per la riparazione delle strade e dei ponti [67].

Alcune clausole accoglievano sicuramente specifiche richieste della popolazione. Si vietava il trasporto di vino di produzione esterna nel territorio di Cumiana, con l'eccezione di quello destinato al consumo da parte dei signori [68]. Si introduceva la possibilità che in caso di vertenze fra parenti, il castellano potesse obbligare i litiganti a ricorrere a un arbitrato invece che alla giustizia ordinaria [69]. Si stabiliva che i beni lasciati in eredità ad enti ecclesiastici o ad ospedali continuassero a sostenere gli oneri fiscali in seno al villaggio [70]. Previo il consenso signorile, il comune di Cumiana otteneva il potere di imporre gabelle sul vino venduto al minuto, sui contratti di compravendita immobiliare, sull'esportazione di carbone, sulle vendite di bovini, ovini, caprini e maiali presso la beccaria (a patto che questa non fosse superiore a quella riscossa a Pinerolo), sui cerchi da botte e legname lavorato, sui maiali esportati (con esclusione dei giorni di

[63] Op. cit., pp. 308-309.
[64] Op. cit., p. 309.
[65] Op. cit., p. 310.
[66] Op. cit., pp. 305-307.
[67] Op. cit., p. 311.
[68] Op. cit., p. 307.
[69] Op. cit., p. 308.
[70] Op. cit., p. 308.

mercato), sulle carrate di fieno esportate da Cumiana (eccettuate quelle dei *domini*). I dipendenti dei signori dovevano rispondere come gli altri a queste gabelle [71]. Il consiglio del comune, fatta salva l'autorità dei *domini*, riceveva l'autorizzazione a prendere le decisioni e stabilire i capitoli utili alla comunità [72]. Le franchigie ci permettono dunque di gettare un rapido sguardo sulla vita economica dell'epoca. Il vino era venduto solo localmente, nelle osterie, mentre i prodotti dei pascoli e dei boschi che abbondavano nel territorio del villaggio erano oggetto di commercializzazione. Esistevano infatti gabelle che colpivano l'esportazione di fieno, legname lavorato, cerchi per botti, e carbone [73].

In cambio i signori ottenevano un pagamento annuale di 129 fiorini in buona moneta sabauda, da pagarsi metà alla festa di Sant'Andrea e metà a quella di Sant'Antonio [74]. Per un gruppo familiare il cui possesso era sempre più frammentato e che, almeno per quanto riguardava i principali membri, era ormai proiettato a costruire la sua affermazione politica alla corte cismontana e a quella di Chambéry, la conversione di una gran quantità di redditi dall'esito incerto nel pagamento di una somma forfettaria e garantita era sicuramente un buon affare. Probabilmente lo fu anche per il comune, al di là del pessimismo, un po' di maniera, mostrato sul tema dal Grosso e dagli storici locali [75]. Ma documentariamente, il Quattrocento cumianese è un colossale buco nero e solo nuove indagini e nuove carte potranno, in futuro, illustrarci le sorti di Cumiana sullo scorcio del Medioevo.

Università Statale di Milano

[71] Op. cit., pp. 310-311.
[72] Op. cit., p. 312.
[73] Op. cit., p. 303.
[74] Op. cit., p. 312.
[75] GROSSO, *Storia di Cumiana e dei Cumianesi* cit. (sopra, n. 1), pp. 226-227.

Laura Bertoni

CUMIANA: LE CAMPAGNE E I LORO PRODOTTI

Per lo studio dell'assetto trecentesco delle campagne cumianesi, i conti della castellania si rivelano una fonte preziosa [1], poiché sono in grado di offrire informazioni importanti sotto un triplice punto di vista: la ricostruzione della conformazione del paesaggio agrario e del possesso terriero, l'analisi delle produzioni agricole locali e la formulazione di qualche considerazione sull'andamento dei prezzi delle principali derrate alimentari [2].

1. *Il paesaggio agrario e il possesso della terra*

La posizione geografica e la conformazione del territorio di Cumiana influirono sulle forme di utilizzo del suolo e sulla distribuzione della proprietà fondiaria per tutto il medioevo. Situata nella fascia liminale della fertile pianura pinerolese, Cumiana risulta infatti chiusa verso nord-ovest dalla porzione montagnosa del suo territorio, mentre a sud-est presenta

[1] Nello studio delle campagne nella prima metà del XIV secolo sono stati presi in considerazione i dati ricavati dai seguenti rotoli, tutti conservati presso l'Archivio di Stato di Torino: ASTo, SR, Conti Castellania Cumiana (d'ora in poi CCCu), mazzi 1, 2 e 3. Desidero ringraziare vivamente i professori Alessandro Barbero e Rinaldo Comba per l'opportunità offertami di partecipare a questo convegno e Paolo Grillo, Beatrice Del Bo e Tommaso Perani per l'aiuto e la collaborazione ricevuti durante la ricerca.

[2] I dati ricavati dai conti di castellania sopravvissuti per diverse località piemontesi, in particolare quelli relativi ai proventi riscossi in natura e quelli derivanti dalla vendita dei prodotti, nonché le informazioni sui lavori necessari per le vigne e sui salari corrisposti, sono stati utilizzati da Claudio Rotelli per un ampio affresco sulla situazione agraria subalpina per i due secoli che vanno dalla metà del XIII alla metà del XV: C. Rotelli, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino 1973. Attente recensioni a quest'opera sono state proposte da: G. G. Merlo, *La campagna del Piemonte centro-orientale tra il XIII e il XV secolo*, in « Quaderni Storici », XXVII (1974), pp. 905-913 e R. Comba, *Su una campagna medievale: il Piemonte fra XIII e XV secolo*, in « Rivista Storica Italiana », LXXXVII (1975), pp. 736-748.

una zona pianeggiante, dalla fisionomia distinta, la « Marsaglia », che tuttavia, non godendo di particolare fertilità dei suoli, appariva maggiormente adatta alle esigenze dell'allevamento.

Un quadro, anche se piuttosto parziale, dell'utilizzo del suolo nei primi decenni del XIV secolo e della distribuzione del possesso terriero è fornito da un « consegnamento » di terre redatto nel 1331, ossia da un documento nel quale vennero elencati i fitti dovuti dagli uomini di Cumiana al principe Filippo d'Acaia che li aveva acquisiti dai signori di Piossasco [3]. Sebbene il documento offra uno specchio abbastanza preciso dei possessi dipendenti dalla castellania, questo non è sufficiente a restituire un'immagine completa del paesaggio agrario, poiché la situazione della grande proprietà laica ed ecclesiastica, per la quale non è disponibile documentazione specifica, rimane esclusa e non è possibile ricostruirne la fisionomia. Nonostante questa carenza, l'elenco del 1331 può utilmente fornire elementi che aiutino a delineare le principali caratteristiche che contraddistinguevano la situazione delle campagne cumianesi nei primi decenni del XIV secolo e le principali colture sviluppate nell'area.

Dall'analisi risulta l'estrema frammentazione che caratterizzava il possesso della terra e che si traduceva nella presenza di numerosi piccoli e piccolissimi appezzamenti, l'estensione dei quali era quasi sempre inferiore alle sei giornate (ossia meno di 230 are), attestandosi su una media di una o due giornate (tra 38 e 76 are) [4], anche se un singolo concessionario poteva avere a disposizione più campi, oltre naturalmente a fondi posseduti in piena proprietà [5]. Fa eccezione a questo quadro la situazione di fa-

[3] ASTo, SR, CCCu, 1/9 (1330-31).

[4] Per la conversione delle antiche unità di misura si è fatto riferimento a A. MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia Misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino 1883. Per quanto riguarda le misure di capacità richiamate nel testo, l'unità di misura era il moggio che si divideva in 8 stai, ciascuno corrispondente a l. 41,235. Lo staio si divideva in due emine e ogni emina in 2 quartani.

[5] La maggior parte dei concessionari elencati nel documento risultava infatti titolare di più di un appezzamento di terra, prato, vigna, castagneto o bosco; in alcuni casi i beni erano situati nella medesima zona, ma più spesso ricorrevano toponimi differenti. Poiché ogni lotto concesso era individuato non soltanto con l'indicazione dell'ubicazione, ma anche con quella delle sue confinanze, è così possibile sapere che alcuni degli usufruttuari avevano ottenuto la disponibilità di terre immediatamente contigue ad altre possedute in piena proprietà.

miglie come i Canalis [6], che risultano avere in uso terre dell'estensione rilevante: ad esempio Francesco e Martino figli di Matteo avevano in concessione 25 giornate di terra arativa, con annessi porzioni di bosco, prato e un airale, tutti situati *ad Molaria*; oltre a questo nucleo più cospicuo, i due fratelli beneficiavano anche di altri appezzamenti più ridotti, comprendenti seminativi, prati e alteni. Questa osservazione è indicativa della capacità delle maggiori famiglie di ottenere lo sfruttamento delle terre migliori, più compatte e adatte ad un utilizzo intensivo. La medesima situazione è riscontrabile per quanto concerne i prati: questi venivano misurati in secatori, equivalenti alla metà di una giornata di arativo [7], e avevano mediamente una superficie di 1 o 2 secatori, mentre famiglie come i Vaudagna, i Gilio, i Grella e i Canalis potevano avere a disposizione appezzamenti più ampi, dai 6 ai 10 secatori, fino ad arrivare ai 25 secatori di prato sfruttati da Pomino Canalis. Di piccola dimensione erano anche le vigne specializzate, mentre l'alteno, un'associazione policulturale dove la vite veniva maritata ad alberi, come si vedrà in seguito, poteva generalmente avere un'ampiezza pari a 1 o a 2 giornate; dunque a Cumiana, come per altre località piemontesi, la diffusione sociale dell'alteno era legata alla piccola e piccolissima proprietà contadina e alle esigenze di autoconsumo delle famiglie [8].

La frammentarietà del possesso che emerge dalla panoramica appena presentata non è peraltro una situazione ascrivibile alla sola realtà cumianese dell'epoca, essendo questa una caratteristica tipica delle fasce pedemontane dove gli spazi di terra utile sono limitati dalla conformazione geomorfologica del suolo. Inoltre, per il XIII secolo, diversi studi hanno individuato, per il Piemonte meridionale, una situazione fondiaria caratterizzata da una fitta presenza della piccola proprietà e dall'alto numero dei

[6] Sulla rilevanza e sulle vicende della famiglia Canalis si veda il contributo proposto da Beatrice Del Bo, in questo stesso volume.

[7] ROTELLI, *Una campagna medievale* cit. (sopra, n. 2), p. 172.

[8] Sulla diffusione della tecnica colturale dell'alteno si veda: R. COMBA, *Paesaggi della coltura promiscua: alteni, « gricie » e terre altenate nel Piemonte Rinascimentale*, in *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1991, pp. 17-36, il quale individua come l'affermazione di tale tipologia interessò soprattutto la piccolissima proprietà, per la quale la scelta policulturale era strettamente legata alle esigenze di autoconsumo.

possidenti, che contraddistingueva il territorio accanto alla presenza di estesi domini signorili ed ecclesiastici [9].

Caratteristica diffusa del paesaggio agrario è l'insistenza, sul medesimo fondo, di tipologie colturali diverse; alle porzioni di arativo o di prato si aggiungeva spesso la presenza di viti e di piccoli lotti di castagneto o di singoli alberi piantati sul terreno: ad esempio non è infrequente la menzione di prati *cum aliquibus castaneis*, di colture *cum arboribus et vitibus intus* o ancora di giornate di terra *cum castagneriis et aliis arboribus intus existentis.* Raramente la qualità dell'essenza piantumata sul fondo veniva precisata all'interno della descrizione: nella quasi totalità dei casi ci si limitava a segnalarne la presenza mediante l'espressione *cum arboribus.*

Accanto alle coltivazioni, erano spesso presenti annessi rustici e « tetti » [10], costruzioni sussidiarie per il ricovero di attrezzi e prodotti agricoli o da adibire all'essiccazione delle castagne, come testimoniano le frequenti menzioni di abitazioni ed altri edifici con aie, orti e cortili: ad esempio *domus cum tectis*, *domus cum curte et hedificis*, *domus cum modico orto simul tenente et curte, unum tectum cum una disnatoria vel circa terre aratorie, tectum cum modico gerbido.*

La menzione di *domus* e di *tecta* isolati nella campagna è indice dell'esistenza di un *habitat* rurale sparso che, a quest'altezza cronologica, si era già diffuso nell'area, facendo perno sull'esistenza di modesti edifici rurali, che punteggiavano la fitta trama dei campi e delle colture, proponen-

[9] Lo studio dei più antichi catasti piemontesi ha permesso di ricavare un quadro del possesso terriero, estremamente frammentato tra numerosi piccoli proprietari, per i comuni di Chieri e di Moncalieri: M. C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I più antichi catasti del Comune di Chieri, 1253*, Torino 1939 (BSSS, 161); EAD., *I catasti di un comune agricolo piemontese del XIII secolo*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », LIV (1956), pp. 41-74. Analoga situazione anche per i territori interessati dall'espansione della certosa di Casotto, grazie alla documentazione conservata nel cartari della stessa istituzione: E. CONTERNO, *Frazionamento di possessi e valori di terre nel XIII secolo. Gli acquisti della certosa di Casotto*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », LXVIII (1970), pp. 377-413.

[10] Il termine *tectum* si diffuse in area piemontese ad indicare caseggiati rurali, isolati nella campagna. Nell'XI secolo tale nome indicava probabilmente una dimora temporanea, fienile o stalla, usata come ricovero invernale; già nel XIII secolo l'uso aveva subito un'estensione ad indicare l'intero complesso di un'azienda rurale sparsa. Si veda in merito R. COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale fra X e XVI secolo*, Torino 1983, pp. 133-137 e 173-179.

do un quadro insediativo assai mosso e variegato [11]. La presenza di queste strutture e la loro incidenza nel contrassegnare il territorio è segnalata anche dall'uso del toponimo *ad Tecta*, a porre l'accento su una delle emergenze che contribuivano a delineare il profilo di un paesaggio intensamente segnato dalla presenza dell'uomo.

Sporadica, ma significativa, risulta essere la menzione di airali, termine che indicava in origine, come emerge dalle ricerche compiute per il Torinese da Aldo Settia, le aie nelle quali si compivano operazioni di trebbiatura di grano, fieno, paglia e legumi; a queste potevano essere affiancate costruzioni rustiche destinate all'immagazzinamento dei prodotti. L'uso della parola si era successivamente esteso all'intero complesso e alle strutture presenti, spesso costituite da tettoie coperte da paglia, talvolta con pilastri in muratura, in cui trovavano ricovero, oltre ai beni accennati, anche gli animali domestici [12].

Nel XIV secolo, il termine veniva attribuito ad aziende rurali dotate di abitazione, stalle e annessi rustici che potevano disporre anche di colombai (*columberia*) [13], cortine murarie o altri elementi difensivi [14]. In accordo con il processo di distribuzione dell'*habitat* sparso, i fabbricati rurali avevano infatti progressivamente assunto maggior consistenza e il ter-

[11] Le trasformazioni del paesaggio agrario erano state accompagnate, dalla metà del XII al XIV secolo, da profondi mutamenti nelle strutture stesse del popolamento rurale con l'affermazione di un nuovo modello di *habitat* sparso; questo processo andò di pari passo anche con una metamorfosi della percezione che del territorio e dell'insediamento ebbero i contemporanei. Si veda in merito R. COMBA, *Il territorio come spazio vissuto. Ricerche geografiche e storiche nella genesi di un tema di storia sociale*, in «Società e Storia», XI (1981), pp. 1-27, oltre a COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio* cit., (sopra, n. 10), pp. 131-161.

[12] A. A. SETTIA, *«Airali» e «palazzi» periurbani*, in ID., *«Erme torri». Simboli di potere fra città e campagna*, Cuneo-Vercelli 2007, pp. 37-44.

[13] COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio* cit. (sopra, n. 10), pp. 180-181.

[14] Le ricerche sull'insediamento medievale hanno dimostrato come la presenza di centri di conduzione agraria dotati di elementi fortificati ricoprirono non solo un elevato valore simbolico, ma divennero strumento di strutturazione del paesaggio circostante: R. COMBA, *La dispersione dell'*habitat *nell'Italia centro settentrionale tra XII e XV secolo. Vent'anni di ricerche*, in «Studi storici», XXV (1984), pp. 765-783. Sul tema si segnalano gli studi raccolti nel volume di A. A. SETTIA, *L'illusione della sicurezza. Fortificazioni di rifiugio nell'Italia medievale «ricetti», «bastite», «cortine»*, Cuneo - Vercelli 2001. Per Cumiana si veda anche: A. M. CAPOZZA GAMBINO, *La Costa di Cumiana. Un borgo fortificato in una terra di frontiera*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XLIX (1997), pp. 37-56.

mine che serviva originariamente a indicarli aveva finito per comprendere una realtà più articolata e complessa. Nella documentazione cumianese è possibile rintracciare la presenza di due airali che, negli anni Trenta del Trecento, mostravano queste caratteristiche: Pomino Canalis deteneva in concessione un airale con tetti, edifici e un «colombero» con annesse 25 secatori di prato e 6 giornate di terra, in parte arativa e in parte ad alteno, contigue al *corpus* delle costruzioni. Nel secondo caso Martino Gay disponeva di un airale con «colombero», 10 secatori di prato e 3 giornate di alteno [15].

L'utilizzo di una terminologia così ricca ad indicare i diversi elementi dell'insediamento intercalare, tutti collegati a differenti funzioni economico-agrarie, abitative e difensive, è indice di un progressivo adattamento delle rappresentazioni mentali di coloro che abitavano e utilizzavano il territorio, le quali riflettevano l'evoluzione dell'*habitat* nel processo di intensa valorizzazione del suolo disponibile [16].

L'immagine di un paesaggio agrario densamente antropizzato e sfruttato nelle sue peculiarità si integrava con le pratiche di valorizzazione dell'incolto; gerbidi e brughiere erano diffusi e sfruttati per le esigenze del pascolo. La vegetazione spontanea era apprezzata, soprattutto durante la fase più intensa dell'espansione demografica, per l'apporto essenziale che dava alle economie locali. Il taglio e la successiva conservazione di frasche, foglie e rami frondosi, ottenuti dagli alberi appositamente allevati e sottoposti a scalvatura, davano infatti l'opportunità di disporre in periodo invernale del foraggio necessario al mantenimento degli animali. Proprio a questa funzione complementare e integrativa erano destinati i numerosi «fraschetí» elencati nella documentazione e spesso oggetto di compravendita [17]. L'attenzione che veniva riservata alle macchie di incolto e alle spe-

[15] ASTo, SR, CCCU, 1/9 (1330-31).

[16] COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio* cit., (sopra, n. 10), pp. 138-150.

[17] Le frasche, ossia le foglie e i rami frondosi degli alberi, furono, prima dell'utilizzo massiccio e generalizzato del fieno, la base dell'alimentazione destinata agli animali allevati: F. SIGAUT, *Gli alberi da foraggio in Europa. Significato tecnico ed economico*, in *Boschi. Storia e archeologia*, a cura di D. MORENO, P. PIUSSI, O. RACKHAM, «Quaderni storici», XLIX (1982), pp. 49-58. Per l'area piemontese: R. COMBA, *Gli alberi da foraggio nell'economia rurale della pianura alla fine del Medioevo*, in ID., *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma - Bari 1988, pp. 56-70.

cie arboree utili allo sfruttamento è testimoniata anche dalla comparsa di toponimi come *ad Albaretum* o *ad Fraschetum*, che evidentemente ricalcavano una tipologia di impiego del territorio caratteristica di alcune zone. Anche la presenza di toponimi come *Comba*, che rimanda ad avvallamenti del territorio, o *Sagna*, che riflette l'esistenza di luoghi umidi o paludosi, risulta ugualmente utile alla ricostruzione dell'immagine del paesaggio cumianese [18].

Il bosco doveva essere diffuso soprattutto in area montana, ma le necessità di sfruttamento legate all'approvvigionamento di materiale da costruzione e combustibile, nonché la raccolta di frutti, facevano in modo che significative porzioni fossero mantenute anche a ridosso dell'abitato e delle aree coltivate. Come verificato da ricerche puntuali, lo sfruttamento del legname dava luogo anche alla produzione di manufatti di uso domestico ed, in particolare, di vasellame ligneo, molto diffuso soprattutto tra le classi subalterne in luogo delle suppellettili in ceramica, la produzione delle quali, a Cumiana, è attestata sin dai primi anni del XIV secolo [19].

Gli studi che si sono occupati di questa importante tipologia colturale hanno insistito sull'esistenza, lungo tutto il medioevo, di boschi « usati » per diversi scopi che comprendevano l'allevamento del bestiame, la caccia, la raccolta di frutti spontanei, il taglio e la raccolta del legname. La centralità della risorsa forestale negli equilibri economici in epoca preindustriale e le complesse dinamiche derivanti dall'uso di questi beni sono state affrontate dalla storiografia italiana soprattutto a partire dagli anni '80 del Novecento, con un certo ritardo rispetto ad altri ambiti storiografici, approdando a messe a punto importanti che hanno tenuto conto delle precedenti esperienze di studio maturate attraverso il confronto tra diverse metodologie di indagine [20].

[18] D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica piemontese*, Brescia 1965, *ad vocem.*

[19] R. COMBA, *Vasellame in legno e ceramica di uso domestico nel basso Medioevo*, in ID., *Contadini, signori e mercanti* cit. (sopra, n. 17), p. 120.

[20] La bibliografia sull'argomento consta ormai di numerosi lavori; si segnalano principalmente, oltre a *Boschi: storia e archeologia* cit. (sopra, n. 17), *Boschi: storia e archeologia 2*, a cura di D. MORENO, in « Quaderni storici », LXII (1986); *L'uomo e la foresta. Secc. XIII-XVIII. Atti della ventisettesima Settimana di studi, Prato 8-13 maggio 1995*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1996; *Il bosco nel Medioevo*, a cura di B. ANDREOLLI e M. MONTANARI, Bologna 1988. Per l'area piemontese: P. SERENO, *Il bosco: dello spazio sociale o della na-*

In maniera analoga rispetto a quanto fatto registrare per altre aree, anche a Cumiana la lotta dei coltivi contro la selva si scontrava con la necessità di preservare lembi alberati per l'utilizzo quotidiano [21]. Il bosco infatti, proprio per gli usi sopra richiamati, costituiva una parte non accessoria di un complesso sistema economico che reggeva il proprio precario equilibro nel consumo integrale, nel quale tutte le risorse produttive rientravano in circolo e nulla veniva scartato. Dalle fonti documentarie disponibili è difficile ricostruire la varietà di essenze che componevano il manto forestale per l'età considerata, ma tuttavia certa è la presenza ancora cospicua della quercia, apprezzata non solo per il legname, ma anche per le ghiande destinate all'alimentazione suina, come è indirettamente attestato dalla riscossione di un ghiandatico su boschi ceduti in appalto [22].

La proliferazione della quercia e di altre specie autoctone aveva tuttavia subito un regresso dovuto alla concorrenza del castagno. Il tema della diffusione di questa essenza durante il medioevo vanta ormai un'ampia disponibilità di studi specifici che hanno permesso di comprendere non solo la progressiva espansione di questa coltura, ma anche la sua integrazione all'interno dei sistemi economici, soprattutto per le aree montane e collinari [23].

tura inventata, in *Gli uomini e le Alpi. Les hommes et les Alpes. Atti del Convegno, Torino 6-7 ottobre 1989*, a cura di D. JALLA, Torino 1991, pp. 22-35. L'utilizzo del termine «usati» per qualificare i boschi è stato proposto da Bruno Andreolli e Massimo Montanari che hanno voluto sottolineare in questo modo la piena centralità delle risorse forestali negli equilibri economici in epoca preindustriale: ANDREOLLI, MONTANARI *Prefazione* a *Il bosco nel medioevo* cit., p. 10.

[21] Sull'espansione dei coltivi e sul variare del rapporto tra gli uomini e le risorse agroforestali: COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio* cit. (sopra, n. 10), pp. 25-128.

[22] Nel conto relativo agli anni 1319-21, il castellano riporta che non era stato incassato nulla *de exitu glandis* poiché lo sfruttamento del bosco era stato dato in appalto (*quod boscum est afitatum ad fictum*). ASTo, SR, CCCu, 2/4 (1319-21).

[23] Sul castagno si veda l'importante monografia di J. R. PITTE, *Terre de Castanide. Hommes et paysages du Châtaigner de l'Antiquité à nos jours*, Paris 1986. Per una panoramica generale relativa all'Italia medievale: G. CHERUBINI, *La «civiltà» del castagno alla fine del medioevo*, in ID., *L'Italia rurale del basso medioevo*, Roma - Bari 1985, pp. 147-171; A. CORTONESI, *Il castagno nell'Italia medievale*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», XLIII (2003), pp. 23-55. Per l'area piemontese: *Uomini, boschi, castagne. Incontri nella storia del Piemonte*, a cura di R. COMBA e I. NASO, Cuneo - Rocca de' Baldi 2000; R. COMBA, *Châtaigner et paysage agraire dans les vallées piémontaises (XII^{e}-XIII^{e} siècles)*, in *Castrum 5. Archéologie des espaces agraires méditerranéens au Moyen Âge*, Roma - Madrid 1999, pp. 255-263; R. RAO, *Una civiltà del castagno: uomini e boschi nell'Appennino Ligure piemon-*

La presenza di castagni metteva a disposizione un legname pregiato per le caratteristiche di compattezza e di resistenza all'umidità, le quali lo rendevano un materiale adatto alle esigenze dell'edilizia, per la fornitura di travi e assi, ma anche a quelle del settore agrario, poiché veniva utilizzato per la produzione di pali e pertiche per il sostegno dei filari di vite e di doghe per la realizzazione di recipienti vinari e di altri utensili, rivelando così una positiva interazione tra lo sviluppo del castagneto e quello viti-vinicolo [24].

L'importanza di questa specie era tuttavia legata alla raccolta dei suoi frutti che potevano essere consumati freschi, conservati mediante essiccazione o ridotti in farina per la panificazione o la preparazione di polente, costituendo in tal modo un apporto significativo all'alimentazione di contadini e montanari, grazie agli aspetti nutrizionali delle castagne, il consumo delle quali consentiva di integrare diete povere o monofagiche [25]. La parte dei frutti che rimaneva sul terreno, dopo le diverse operazioni di raccolta e di cernita, era destinata ai maiali, favorendo così l'allevamento suino. La produzione di castagne in area piemontese alimentava inoltre circuiti commerciali a breve raggio che avevano la duplice funzione di procurare risorse monetarie ai produttori e di rifornire le zone rurali periferiche dove la coltivazione della specie non era possibile [26].

tese durante l'apogeo del medioevo (secoli XII - metà XIV), in corso di stampa in *I collegamenti fra Piemonte e Liguria. Montagne di ieri.* III, Atti del convegno, Acqui Terme, 13 settembre 2008.

[24] Sulle qualità del legname di castagno e sui suoi impieghi: PITTE, *Terre de Castanide* cit. (sopra, n. 23), pp. 263-276; per gli aspetti della positiva integrazione tra castagno e vite: G. GULLINO, *La vite e il castagno in Piemonte: aspetti di un connubio (secoli XII-XV)*, in *Uomini, boschi, castagne* cit. (sopra, n. 23), pp. 67-76. Per la produzione di recipienti e vasi vinari G. ALLIAUD, *Cantine e vasi vinari nel Tardo medioevo piemontese*, in *Vigne e vini nel Piemonte medievale*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1990, pp. 69-90.

[25] L'importanza del consumo alimentare della castagna aveva una diversa influenza nei vari gruppi sociali; si trattava in genere di un cibo povero, utilizzato come complemento al regime quotidiano che diventava preponderante con l'esaurimento delle scorte cerealicole. Cfr. CHERUBINI, *La « civiltà » del castagno* cit. (sopra, n. 23), pp. 156-161; CORTONESI, *Il castagno nell'Italia medievale* cit. (sopra, n. 23), pp. 48-51; PITTE, *Terre de Castanide* cit. (sopra, n. 23), pp. 245-250, A. M. NADA PATRONE, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione. L'area pedemontana negli ultimi secoli del Medio Evo*, Torino 1981, pp. 190-192 e L. PATRIA, *« De castaneis se pascant et alimentent »: produzione e consumo delle castagne in Val di Susa nel tardo medioevo*, in *Uomini, boschi, castagne* cit. (sopra, n. 23), pp. 33-63.

[26] PITTE, *Terre de Castanide* cit. (sopra, n. 23), pp. 206-211.

Complessivamente fenomeni come la domesticazione del bosco e l'avanzata del castagno furono la risposta economica della comunità alle aumentate esigenze di una popolazione in crescita, che sopperiva alle carenze dovute alla bassa produttività agraria attraverso l'estensione delle colture. L'ampliamento degli spazi coltivabili era giunto, nei primi decenni del XIV secolo, all'apice della propria espansione, tuttavia nella documentazione si incontrano menzioni di terre sottoposte a recenti operazioni di dissodamento, come rivela l'utilizzo di espressioni come *ronco* o *terre de novo roncate* [27].

2. *La gestione delle terre in concessione*

Spostando l'attenzione sulle modalità di gestione della terra, altre informazioni possono essere dedotte dal citato «consegnamento» del 1331. I fondi appartenenti alla castellania erano stati infatti concessi *ad fictum* a numerosi piccoli concessionari, i quali, mediamente, potevano vantare diritti d'uso su qualche giornata di terra, accompagnata da un prato o da una vigna. Oltre a questi, il documento enumera un discreto numero di esponenti delle famiglie più affermate, investiti di beni di maggiore consistenza.

La natura della registrazione, un elenco di concessionari affiancato dall'individuazione dei beni oggetto di cessione e dei canoni dovuti al castellano, non permette di conoscere i particolari e le clausole dei contratti di investitura. Tuttavia è probabile che questi non si discostassero dalla prassi in uso nelle campagne piemontesi dei medesimi anni, tanto tra i proprietari laici che quelli ecclesiastici. Ampia diffusione avevano infatti i rapporti fondiari di lunga durata, attraverso investiture *ad fictum* o contratti di enfiteusi impiegati per arativi, prati, boschi, vigne e castagneti. Queste tipologie contrattuali consentivano di fatto ai concessionari di ottenere un saldo possesso sulla terra, a fronte della corresponsione di canoni annuali ai proprietari in denaro o in natura, attraverso la cessione di una determi-

[27] Ad esempio nel 1292 vennero incassati dal castellano s. 40 per una vendita relativa ad un ronco (*pro ronco empto*): ASTo, SR, CCCu, 1/1 (1292-93).

nata quantità di grano, avena, castagne o vino, oltre a donativi in uova e pollame [28].

Scorrendo i canoni dichiarati nel documento del 1331, si rileva come le corresponsioni siano di importo contenuto; i fitti richiesti erano generalmente modesti, compresi tra 1 e 8 denari, con punte dai 10 ai 16 denari in alcuni casi; la cifra poteva essere accompagnata da donativi in natura che prevedevano il conferimento di qualche emina o staio di avena, castagne e vino, oltre ad appendizi in uova e galline. I censi non risultano in alcun modo proporzionali all'estensione dei lotti: appezzamenti destinati alla medesima coltura, aventi la stessa dimensione e posti in una identica zona potevano prevedere canoni differenti [29]. Questa circostanza può essere interpretata come il segno che essi erano originati da patti antichi, in seguito continuamente rinnovati, con una persistenza nel tempo di accordi tralatizi. All'interno di questo quadro, rarissimi risultano i casi in cui i canoni siano stati in qualche modo commisurati all'estensione della terra posseduta e alla sua produttività [30], indice di una parziale revisione dei contratti tradizionali verso accordi di tipo nuovo, più attenti alla reale produttività del fondo e alla salvaguardia della rendita da parte del proprietario terriero [31]. È necessario peraltro sottolineare che si tratta di fitti dovuti all'ufficiale del principe d'Acaia per terre appartenenti alla castellania di Cumiana e che, probabilmente, alcuni tra i concessionari avevano poi oc-

[28] Per una sintesi sulla contrattualistica agraria: G. PICCINNI, *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*, in *Storia dell'agricoltura italiana.* II, *Il medioevo e l'età moderna. Secoli VI-XVIII*, Firenze 2002, pp. 145-168; A. CORTONESI, G. PASQUALI, G. PICCINNI, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Roma - Bari 2002; A. CORTONESI, G. PICCINNI, *Medioevo delle campagne. Rapporti di lavoro, politica agraria, protesta contadina*, Roma 2006. Per l'area piemontese: F. PANERO, *Terre in concessione e mobilità contadina. Le campagne fra Po, Sesia e Dora Baltea (secoli XII e XIII)*, Bologna 1984.

[29] Ad esempio un medesimo canone pari a d. 2 era dovuto da Nicola Rostagno per un terzo di un secatore di prato *ad Vilarem*, da Giovanni Lezzardo per un secatore di prato con castagni situato nello stesso luogo e da Enrico Grella per 3 secatori di prato presso il torrente Chisola.

[30] Lo stesso Giovanni Lezzardo per 6 sapature di vigna *ad Beçascham* era tenuto ad un canone di 16 denari più la metà di un quartano di vino, un onere ben più alto rispetto a quanto chiesto a Francesco figlio del defunto Regnago Verua che, per la stessa estensione di vigna, situata nel medesimo luogo, versava solamente 8 denari.

[31] Sui fenomeni di ricomposizione e riorganizzazione agraria del tardo medioevo e sulla diffusione di nuove tipologie contrattuali: CHERUBINI, *L'Italia rurale* cit. (sopra, n. 23), pp. 75-93.

casione di sub-affittare a terzi i medesimi lotti a più remunerative condizioni di mercato [32].

Sempre attraverso l'osservazione della composizione dei canoni richiesti, è possibile rilevare un'ulteriore spia dell'estrema frammentazione del possesso terriero: diverse corresponsioni contemplavano una quota frazionaria di alcuni beni (p.e. la terza parte di metà gallina, oppure un terzo di due uova), segno che gli antichi censi erano stati in seguito ripartiti tra più concessionari seguendo le vicende della frammentazione delle originarie porzioni di terra, suddivise a causa di successioni o di alienazioni. I fondi così ridotti nel corso delle generazioni, gravati da canoni modesti, non sembrano essere interessati da alcun processo di riorganizzazione e ricomposizione, anche se i singoli concessionari tendevano ad ottenere investiture di beni situati nella medesima area, in alcuni casi contigui con altri appezzamenti già a disposizione, pratica che risultava funzionale nell'ottica dell'ottimizzazione dei lavori agricoli.

3. *I prodotti della campagna*

Per quanto concerne i prodotti della campagna, l'economia dell'area si basava sulla stretta integrazione tra tipologie colturali diverse – arativo, prato, bosco, castagneto e vigneto – che permetteva un efficace sfruttamento delle diverse caratteristiche pedologiche e altimetriche del paesaggio, una più razionale distribuzione dei lavori agricoli durante il corso dell'anno e la possibilità di completare l'apporto alimentare.

Dall'analisi dei conti di castellania è possibile raccogliere qualche notizia indiziaria sull'andamento della produzione cerealicola in questi anni,

[32] Sulle terre avute in locazione dai signori i concessionari avevano di fatto un'ampia disponibilità: i contratti a lunga durata infatti prevedevano trasmissibilità degli stessi agli eredi del concessionario, la sub-concessione dei medesimi beni avuti ad altro contadino, che di fatto era colui che lavorava la terra, oppure la vendita del cosiddetto « dominio utile »; queste operazioni erano possibili previo il rinnovo formale della concessione, permettendo così al concedente di riaffermare periodicamente il proprio diritto sul suolo. Cfr. A. CORTONESI, *Contrattualistica agraria e proprietà ecclesiastica (metà sec. XII - inizi sec. XIV)*, in CORTONESI, PICCINNI, *Medioevo delle campagne* cit. (sopra, n. 28), pp. 95-124, già in *Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII - metà XIV). Sedicesimo Convegno internazionale di studi, Pistoia, 16-19 maggio 1997*, Pistoia 1999, pp. 89-123; PANERO, *Terre in concessione* cit. (sopra, n. 28), pp. 33-38.

considerando la quantità di frumento e di segale [33] che il castellano introitava a titolo di diritto di decima sul territorio di Cumiana, sulla cosiddetta « quinta » di Marsaglia e sui proventi derivanti dall'utilizzo dei mulini, ossia cespiti in natura che di norma seguivano il variare dei raccolti [34]; tali dati non vanno tuttavia sovrastimati, in quanto permane incertezza riguardo al meccanismo di calcolo di questi proventi e all'esatta rispondenza delle cifre [35].

Il territorio di Cumiana, prevalentemente montuoso, pur presentando una quota non disprezzabile di aree pianeggianti, risultava maggiormente predisposto alla coltivazione della segale, cereale meno esigente e più adatto al clima subalpino, rispetto a quella del frumento che infatti faceva complessivamente registrare incassi minori per decime e diritti di molitura.

I dati quantitativi relativi a questi due cereali indicano una lenta crescita della produzione nei primi decenni del XIV secolo, con un apice negli anni Quaranta del Trecento, seguito da un calo nel periodo successivo all'epidemia di peste. Le quantità di frumento introitate risultarono infatti quasi raddoppiate nel periodo intercorso tra gli anni Novanta del XIII secolo al 1330, passando da 16 moggi a 26, con lunghi periodi di stasi degli importi fissati per gli appalti, intervallati da ripetuti adeguamenti dei cano-

[33] Nei rendiconti dei castellani sabaudi i funzionari erano tenuti ad elencare le *recepte* riscosse in natura, secondo un ordine prestabilito che poteva comprendere introiti in frumento, segale, avena, castagne, fieno, vino, galline, capponi etc. Si veda: M. CHIAUDANO, *Il bilancio sabaudo nel secolo XIII*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », XXIX (1927), pp. 485-533. Sull'amministrazione sabauda: A. BARBERO, G. CASTELNUOVO, *Governare un ducato. L'amministrazione sabauda nel tardo medioevo*, in «Società e storia», LVII (1992), pp. 465-511.

[34] Sebbene la maggior parte delle entrate delle castellanie fossero a canone fisso, le decime (o altre quote frazionarie) dovute sui raccolti e i proventi dei mulini variavano a seconda dell'andamento della produzione. Gli impianti molitori venivano in genere accensati e il mugnaio molto spesso anticipava materialmente l'importo dell'appalto, in relazione al volume del macinato previsto, mentre un apposito bando obbligava tutti gli uomini a servirsi dei mulini indicati per la macina delle granaglie. Cfr. ROTELLI, *Una campagna medievale* cit. (sopra, n. 2), pp. 48-49.

[35] Per il Piemonte, uno studio delle variazioni della produzione agraria fra il 1265 e il 1340, sulla scorta dei dati desunti dai conti di castellania, è stato proposto da Claudio Rotelli, il quale si è interrogato sulla rappresentatività degli indici ricavati mediante l'utilizzo di tali informazioni, ricavandone l'impressione che, grazie agli attenti controlli dell'amministrazione sabauda, fosse possibile accordare una certa affidabilità alle informazioni ricavate dalle registrazioni, soprattutto nel lungo periodo. Op. cit., pp. 48-49.

ni richiesti. Anche per la segale, il deciso passaggio dai 35 moggi incamerati nel 1291 agli oltre 53 del 1331 indica il periodico adattamento degli introiti alla crescita della produzione agraria [36].

Questo andamento positivo in termini di incremento delle rese complessive delle campagne si inserisce in una tendenza generale che, dopo una marcata fase espansiva che interessò il XIII secolo ed ebbe il suo apice nel primo trentennio del secolo successivo, conobbe poi un brusco arresto in conseguenza della pandemia [37]. Il ritmo seguito da queste trasformazioni fu però diverso nelle varie zone del Piemonte, in relazione al processo di strutturazione delle campagne che si stava affermando ovunque con caratteristiche proprie, dovute a fattori quali l'andamento demografico [38], le operazioni di dissodamento e di messa a coltura delle terre, le scelte colturali e la riformulazione del quadro insediativo del territorio [39].

L'incremento della produzione nei primi decenni del secolo fu dovuto essenzialmente alla conquista e allo sfruttamento di terre incolte, come

[36] I dati relativi alle quantità di granaglie riscosse dai castellani a titolo di decima o per l'appalto dei mulini sono stati raccolti in apposita appendice nell'opera citata: Op. cit., pp. 192-197.

[37] La crescita della produzione agraria che si fece registrare in tutta Europa dopo l'anno mille fu strettamente legata all'aumento della popolazione e delle necessità alimentari che richiesero agli uomini del tempo di operarsi per strappare più grano e prodotti alle terre coltivate. L'obiettivo venne raggiunto principalmente con l'allargamento dello spazio coltivato a detrimento del bosco e dell'incolto, mentre minore rilevanza ebbero l'impiego di nuove tecniche agrarie e l'aumento delle rese che rimasero complessivamente basse, anche per l'impiego di terreni poco adeguati alla cerealicoltura. L'apice di questo fenomeno si ebbe nel XIII secolo e nel primo trentennio del successivo, pur con varianti da zona a zona. Per un ampio quadro della situazione italiana: CHERUBINI, *L'Italia rurale* cit. (sopra, n. 23).

[38] Per i dati sulla crescita della popolazione nelle diverse aree del Piemonte: R. COMBA, *La popolazione in Piemonte sul finire del Medioevo. Ricerche di demografia storica*, Torino 1977 (BSSS, 199); M. GINATEMPO - L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990 e R. COMBA, *La popolazione urbana: dati e problemi*, in ID., *Contadini, signori e mercanti* cit. (sopra, n. 17), pp. 73-85.

[39] Per l'espansione dei coltivi e il dinamismo delle ristrutturazioni del quadro insediativo: COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio* cit. (sopra, n. 10), pp. 25-128. I dati sulla produzione agraria sono raccolti in ROTELLI, *Una campagna medievale* cit. (sopra, n. 2), pp. 48-63. Sulle rese si veda inoltre: F. PANERO, *Lavori dei campi e rese cerealicole nei contratti agrari piemontesi dei secoli XII-XVI*, in *Il seme, l'aratro, la messe. Le coltivazioni frumentarie in Piemonte dalla preistoria alla meccanizzazione agricola*, a cura di R. COMBA, F. PANERO, Cuneo - Rocca de' Baldi 1996, pp. 207-221. Per un quadro della congiuntura negativa di fine Trecento nelle campagne torinesi: A BARBERO, *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Roma 1995, pp. 89-131.

dimostra, anche per Cumiana, la già citata menzione di ronchi, ossia di territori di recente dissodamento. Stimolo a tale tendenza furono principalmente l'aumento della popolazione e il rialzo dei prezzi delle derrate, mentre non si percepiscono, dalla documentazione disponibile, segni di una riorganizzazione delle strutture agrarie che permettesse un più razionale ed efficiente sfruttamento delle risorse.

4. *Le variazioni dei prezzi dei principali prodotti*

Come anticipato, di alcune derrate fondamentali è possibile seguire l'andamento del prezzo. Per l'epoca medievale, la possibilità di indagine su questo tema si scontra con la mancanza di dati statistici affidabili [40]. I conti di castellania offrono informazioni di notevole interesse, dalle quali è possibile sapere il corrispettivo al quale furono esitate le scorte di frumento, segale, aveva e vino che venivano incamerati nei vari periodi dell'anno e rivenduti sul mercato [41].

La difficoltà nell'utilizzare queste notizie risiede nel fatto che delle vendite non veniva mai indicata la data, facendo risultare così difficile ricostruire le oscillazioni di prezzo nelle varie fasi dell'annata agraria. La mancanza di riferimenti temporali non permette infatti di cogliere le fluttuazioni del prezzo in relazione al raccolto e, quindi, alla maggiore o minore disponibilità dei beni sul mercato. Inoltre, il dato fornito da queste trascrizioni non rappresenta il prezzo medio di mercato, ma solo il corri-

[40] L'assenza di serie di dati di una certa consistenza e precisione per un'epoca pre-statistica come quella medievale ha negativamente influito sulla possibilità di compiere significative analisi dell'andamento dei prezzi dei principali beni di consumo. Ricerche puntuali si sono potute svolgere grazie alla disponibilità di documenti « eccezionali », come nel caso del Libro del Biadaiolo che ha permesso la ricostruzione dell'andamento del valore delle granaglie sul mercato di Orsanmichele a Firenze: G. PINTO, *Il libro del Biadaiolo. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze 1978. Si vedano i contributi raccolti in: *I prezzi in Europa dal XIII secolo ad oggi. Saggi di storia dei prezzi*, raccolti e presentati da R. ROMANO, Torino 1967 e U. TUCCI, *Prezzi e autoconsumo nel Medioevo italiano*, in *Storia d'Italia*, Annali 6, *Economia naturale, economia monetaria*, a cura di R. ROMANO - U. TUCCI, Torino 1983, pp. 308-309.

[41] Il castellano era tenuto a vendere le entrate in natura che riscuoteva durante il suo incarico e le somme ricavate erano riportate nel rendiconto, sotto la voce *venditiones*, con l'indicazione dell'importo unitario applicato. Cfr. CHIAUDANO, *Il bilancio sabaudo* cit. (sopra, n. 33), p. 498.

spettivo ottenuto dal castellano in un certo momento per una determinata partita di merce e poteva dunque essere influenzato da variabili congiunturali delle quali non è possibile avere alcun riscontro [42]. Infine è necessario tener conto anche del fatto che le compravendite che si svolgevano sul mercato, dove erano esitate le scorte del castellano, erano solo una parte minoritaria dell'insieme delle transazioni possibili in una economia rurale, ove operavano molteplici dinamiche legate anche a circuiti di dono e di scambio che rendevano meno immediato l'operare di leggi di domanda e offerta.

Nonostante tutti i limiti interpretativi, un'analisi nel medio periodo delle fluttuazioni del prezzo di alcuni beni essenziali aiuta a comprendere meglio le dinamiche dell'organizzazione agraria, tenendo conto del fatto che il valore raggiunto da un determinato prodotto poteva influire sulle scelte colturali e su quelle legate alla gestione del fondo.

Per quanto concerne il prezzo del frumento, questo, tra la fine del XIII secolo e il primo decennio del successivo, oscillava tra i 3 e i 4 soldi viennesi per ogni staio [43], con un leggero aumento fatto registrare tra il 1307 e il 1309. Dopo il 1311 il costo medio dello staio, indicato in moneta viennese debole, raddoppiò, salendo a circa 8 soldi, superando i 14 soldi per staio nel 1312, cifra che venne nuovamente raggiunta nel periodo tra il 1335 e il 1337; successivamente una brusca impennata dei prezzi si fece registrare tra il 1339 e il 1340, quando uno staio di grano raggiunse la cifra di 28 soldi, per poi scendere a 15 e ritornare negli anni successivi ad una media oscillante tra i 7 e i 9 soldi per unità, valori che furono mantenuti anche dopo la peste [44], circostanza che suggerisce come i sopravvissu-

[42] Si vedano anche le considerazioni espresse da ROTELLI, *Una campagna medievale* cit. (sopra, n. 2), pp. 66-67.

[43] Per quanto concerne i rapporti all'interno dei vari sistemi di monetazione in uso, si rimanda alla ricostruzione presentata da ROTELLI, *Una campagna medievale* cit. (sopra, n. 2), pp. 60-65. A partire dal 1331 il mezzo di pagamento utilizzato per tutte le piccole transazioni era la moneta viennese debole.

[44] I dati dei prezzi di frumento, segale e castagne sono stati desunti dall'analisi dei rotoli dei conti di Castellania relativi a Cumiana. Per il frumento e la segale si vedano anche le tabelle proposte dal Rotelli: *op. cit.*, pp. 193-194. Anche Michele Grosso, nella sua storia di Cumiana, aveva utilizzato la medesima fonte per indicare il valore raggiunto dal grano nel periodo 1289-1363: M. GROSSO, *Storia di Cumiana e dei Cumianesi*, vol. I, *Dalle origini al XVII secolo*, Torino 1960, pp. 148-149.

ti poterono beneficiare della relativa abbondanza della produzione e della maggiore disponibilità di denaro per orientare i propri consumi verso i grani più apprezzati, come il frumento, sostenendone così il prezzo.

Per quanto concerne la segale, un farinaceo largamente impiegato nella panificazione e il cui consumo risultava diffuso in una larga parte della popolazione, si può riscontrare un andamento similare. Anche in questo caso infatti i prezzi medi della fine del secolo XIII, di 2 o 3 soldi in moneta di Vienne a staio, risultano accresciuti dopo il 1311 su un livello che oscillava tra i 6 e gli 8 soldi in moneta viennese debole, con punte che arrivavano a 10 o 12 nel 1312, nel 1328 e dopo il 1335. Anche per questo cereale lo sbalzo maggiore si registrò tra il 1339 e il 1340 quando venne venduto a 25 soldi per staio, suggerendo come tale fenomeno fosse causato da una carestia che aveva colpito le campagne cumianesi nelle loro produzioni granarie. Da studi effettuati per l'area piemontese sembra infatti che il clima fosse peggiorato nel decennio 1330-1339, facendo registrare ovunque condizioni atmosferiche avverse che lasciarono spazio a rare annate positive [45]. Dopo la peste il costo dello staio si abbassò a 4-5 soldi a riconferma di quanto ipotizzato circa un possibile spostamento dei consumi dal pane nero a quello bianco, reso possibile dalla nuova situazione creatasi a seguito dell'epidemia.

Grazie ai conti di castellania, è possibile inoltre seguire l'andamento del valore delle castagne, solitamente più basso rispetto a quello degli altri farinacei, anche in periodo di forte inflazione. Dopo aver fatto registrare un aumento nel primo decennio del XIV secolo, il loro prezzo rimase complessivamente stabile, con oscillazioni tra i 2 e i 3 soldi in moneta di Vienne debole per staio. Un incremento significativo si ebbe in occasione della carestia del 1339-40, quando salì a 6 soldi, segno che l'impennata fatta registrare dai maggiori cereali aveva trascinato anche gli altri generi alimentari, come le castagne, destinati a supplire, nelle diete più povere, al consumo di pane. Dopo la peste il prezzo di questi frutti scese sotto i 3 soldi a staio, probabilmente perché nella nuova contingenza la domanda era calata, in quanto la popolazione era costretta in misura notevolmente minore a far ricorso al consumo di castagne all'interno della dieta quoti-

[45] ROTELLI, *Una campagna medievale* cit. (sopra, n. 2), pp. 90-96.

diana. Non è possibile correlare invece la variazione del prezzo all'andamento della produzione annua poiché i proventi in castagne registrati dal castellano erano dovuti a canoni fissi e pertanto non tenevano conto della reale quantità raccolta.

Complessivamente l'andamento dei prezzi dei cereali per la prima metà del XIV è inserito in una tendenza secolare all'aumento che, per alcuni storici, si fece registrare già a partire dalla metà del XIII secolo [46]. L'incremento del valore di questi prodotti, la cui domanda era anelastica, fu soprattutto una conseguenza dell'aumento della pressione demografica e della relativa scarsità di terra a disposizione. Ad un aumento complessivo della superficie coltivata, infatti, non era corrisposta una adeguata crescita dei rendimenti che permanevano modesti a causa dell'intenso utilizzo del suolo, della insufficiente concimazione e della messa a coltura anche di terreni inadatti.

La fragilità di questa situazione si rese evidente già alla fine del Duecento con uno « sciame » di crisi che interessarono anche il Piemonte. I dati disponibili per il secolo successivo sembrano indicare un aggravio delle condizioni generali causato da un peggioramento climatico tale da procurare una serie di annate cattive e una più frequente ricorrenza di carestie che avevano come effetto anche quello di indebolire le difese della popolazione e di permettere un più virulento diffondersi delle malattie [47]. Anche per Cumiana si ha testimonianza di guasti causati dalle avverse condizioni meteorologiche soprattutto negli anni Trenta del XIV secolo [48]. Ul-

[46] Oltre alla bibliografia citata alla n. 40, si vedano: D. C. NORTH, R. P. THOMAS, *L'evoluzione economica del mondo occidentale*, Milano 1976, pp. 61-103. Per il Piemonte: ROTELLI, *Una campagna medievale* cit. (sopra, n. 2), pp. 66-71.

[47] Sul tema della cosiddetta « crisi del Trecento » e, in particolare, del susseguirsi di brevi e diffuse crisi granarie, solitamente definite con il termine generale di carestia, tra gli ultimi decenni del XIII e XIV, che ne fu il segnale maggiormente visibile e che ha contribuito a far nascere un'articolata discussione intorno a questo tema, si vedano: W. ABEL, *Crises agraires en Europe (XIII^e^-XX^e^ siècle)*, Paris 1974; G. CHERUBINI, *La « Crisi del Trecento ». Bilancio e prospettive di ricerca*, in « Studi Storici », XV (1974), pp. 660-670; J. DAY, *Crisi e congiunture nei secoli XIV-XV*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea. Il Medioevo*, vol. I, *I quadri generali*, a cura di N. TRANFAGLIA e M. FIRPO, Torino 1988, pp. 245-273; L. PALERMO, *Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna*, Roma 1997.

[48] Notizie relative a raccolti distrutti a causa delle tempeste si hanno per gli anni 1331 e 1336. Giuliana Albini ha rilevato come, già a partire dal 1220, ma soprattutto dal 1250, le

teriore elemento di difficoltà era lo stato di guerra endemico che, oltre ai disagi materiali, comportava anche l'acuirsi dell'insicurezza e interessò anche il territorio cumianese, a più riprese coinvolto negli scontri dei quali furono protagonisti i principi d'Acaia.

Un vero e proprio tracollo demografico si ebbe tuttavia solamente dopo la metà del secolo con la comparsa di ondate di peste [49]. È difficile comprendere l'entità delle perdite subite a Cumiana, sia per la mancanza di dati che aiutino a stimarne la consistenza demografica nei decenni precedenti, sia perché le cifre incassate dai castellani a titolo di diritto sulle successioni appaiono di difficile impiego a fini di statistica demografica.

5. *Il costo dei salari e la diffusione di colture a bassa intensità di lavoro*

Alla fine del XIII secolo, l'aumento dei prezzi fu accompagnato anche da un'ascesa dei salari, seguita poi da una fase di relativa stabilità, fatta registrare tra il 1311 e il 1350, e da un notevole incremento del costo del lavoro provocato della scarsità demografica conseguente alle epidemie di peste [50].

Nei primi decenni del Trecento la crescita del livello dei prezzi dei cereali, a fronte di una sostanziale invarianza dei salari corrisposti, provocò probabilmente un restringimento dei consumi delle famiglie che destinaro-

cronache cittadine contengano descrizioni di eventi climatici avversi e di carestie in maniera più frequente rispetto ai secoli precedenti, dimostrando la nuova attenzione dedicata a questi eventi, evocati insieme ad annotazioni sulla dinamica dei prezzi ed a tentativi di stabilire rapporti di causa/effetto tra fenomeni: G. ALBINI, *Un problema dimenticato: carestie ed epidemie nei secoli nei secoli XI-XIII. Il caso emiliano*, in *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, a cura di R. COMBA, I. NASO, Cuneo 1994, pp. 47-67. In generale si veda: E. LE ROY LADURIE, *Histoire du climat depuis l'an mil*, Paris 1967.

[49] Il Piemonte venne colpito dalla peste tra il 1348 e il 1350 che rese più acuta la fase di declino demografico che aveva già iniziato ad interessare l'area. La virulenza e la diffusione del morbo furono favorite dall'indebolimento degli uomini causato dalle ricorrenti carestie. Sul tema, oltre a COMBA, *La popolazione in Piemonte* cit. (sopra, n. 38), pp. 42-46, si veda A. M. NADA PATRONE - I. NASO, *Le epidemie del tardo Medioevo nell'area pedemontana*, Torino 1978 e ROTELLI, *Una campagna medievale* cit. (sopra, n. 2), pp. 82-87.

[50] In alcuni dei rendiconti che i castellani presentavano ai conti di Savoia erano elencate le spese sostenute per l'impiego della manodopera necessaria alla conduzione delle vigne. Grazie alla disponibilità di queste indicazioni per vigne gestite per lungo periodo, è stato possibile ricavare notizie indiziarie sull'andamento del costo del lavoro: ROTELLI, *Una campagna medievale* cit. (sopra, n. 2), pp. 71-76.

no maggiori risorse all'approvvigionamento alimentare con conseguenze sfavorevoli per i servizi e i prodotti dell'artigianato e l'attività commerciale. Dopo la peste l'aumento del costo del lavoro fu invece più pronunciato rispetto alla valutazione raggiunta dai cereali e quindi della rendita fondiaria.

Per quanto concerne Cumiana gli unici valori ricavabili riguardano il periodo 1315-1319 e sono riferibili ad una vigna di 25 sapature *de novo* acquisita. Il castellano riportò i costi sostenuti per la manodopera necessaria ai lavori di potatura nel mese di marzo, per la legatura e moltiplicazione mediante propaggine, per la duplice zappatura nei mesi di marzo e giugno, e per le operazioni di mondatura e sfogliatura [51]. L'insieme di questi interventi richiedeva l'assunzione di oltre un centinaio di operai durante tutto l'anno e comportava un impegno finanziario complessivo tra le 13 e le 15 lire in moneta di Vienne; non conoscendo il numero delle giornate svolte da ogni salariato non è possibile conoscere l'importo medio della paga giornaliera, ma i dati cumianesi confermano la sostanziale stabilità del costo del lavoro per i primi decenni del Trecento.

L'elenco delle operazioni necessarie al mantenimento della vigna dimostra come questa fosse una coltura ad alta intensità di lavoro che richiedeva molteplici attenzioni durante tutto il corso dell'anno, influendo sul costo del prodotto. Si trattava inoltre di una coltura che iniziava a dare frutti solo dopo qualche anno dall'impianto, anche se l'alto apprezzamento che aveva il vino, per ragioni alimentari, culturali e igieniche, ne faceva un prodotto ricercato e garantiva un buon rendimento [52]. A Cumiana il possesso di piccoli appezzamenti di vigna era diffuso, a riprova dell'importanza che aveva soprattutto la produzione per l'autoconsumo.

In questo quadro la diffusione dell'alteno, ossia la coltivazione della vite appoggiata a tutori vivi, si rivelò necessaria proprio nell'ottica dell'in-

[51] ASTo, SR, CCCu, 2/3 e 4 (1315-20).

[52] L'interesse per lo sviluppo della produzione viti-vinicola in epoca medievale ha conosciuto un notevole interesse da parte degli storici che hanno indagato non solo gli aspetti tecnici legati a questa coltura, ma anche il rapporto con l'espansione della proprietà cittadina e con il piccolo possesso contadino. Si segnalano: A. I. PINI, *Vite e vino nel medioevo*, Bologna 1989; *Dalla vite al vino. Fonti e problemi della vitivinicoltura italiana medievale*, a cura di J. L. GAULIN e A. J. GRIECO, Bologna 1994. Per il Piemonte si faccia in particolare riferimento ai lavori contenuti in *Vigne e vini nel Piemonte medievale* cit. (sopra, n. 24) e ROTELLI, *Una campagna medievale* cit. (sopra, n. 2), pp. 76-81.

tegrazione tra diverse colture e di razionalizzazione della produzione per la famiglia contadina, ma anche come espediente per guadagnare un nuovo equilibrio economico e abbassare i costi di produzione, richiedendo questa tipologia di coltivazione una minore quantità di lavoro poiché non si rendeva necessaria l'annuale sostituzione di pali e pertiche di sostegno [53]. La coltivazione di viti maritate ad alberi permetteva inoltre di sfruttare il terreno anche per la produzione di un'ampia gamma beni necessari come cereali, legumi, rape o fieno. Infine, la presenza di alberi consentiva di integrare la produzione di uve con quella di legname, frutti e fronde derivanti dagli alberi e di difendere le viti dalle avversità climatiche e dal gelo [54]. La coltura promiscua dell'alteno consentiva dunque la sussistenza delle famiglie contadine; la sua relativa diffusione, come sembrano indicare le fonti, accentuava il polimorfismo di un paesaggio rurale profondamente umanizzato [55].

L'aumento progressivo dei salari e la nuova situazione determinatasi dopo la peste, caratterizzata da una diminuzione della pressione demografica e da un nuovo innalzamento del costo del lavoro, ebbero probabilmente un ruolo chiave nel dirottare gli investimenti verso colture a minore intensità di lavoro com'erano, ad esempio, i prati. Le colture prative erano già notevolmente diffuse nel territorio cumianese come forma di valorizzazione dei terreni meno adatti allo sfruttamento agrario e come sostegno all'allevamento e alla produzione casearia. Com'è stato accertato per altre aree del Piemonte, i prati consentivano uno o due sfalci all'anno – a maggio e a settembre [56] – e dunque non richiedevano un eccessivo apporto di lavoro sul fondo, consentendo un buon margine di rendita [57].

53 COMBA, *Paesaggi della coltura promiscua* cit. (sopra, n. 8), p. 27.

54 *Op. cit.*

55 Come già segnalato, la presenza della piccola proprietà contadina fu uno dei fattori sociali e storico-ambientali che sostenne la diffusione dell'associazione tra la vite maritata ad alberi ed altre colture, tra le quali spicca quella granaria.

56 ROTELLI, *Una campagna medievale* cit., (sopra, n. 2), p. 105. F. GABOTTO, *L'agricoltura nella regione saluzzese dal secolo XI al XV*, in *Miscellanea Saluzzese*, Pinerolo 1902, (BSSS, 15), pp. V-CLIV.

57 Per la conversione dall'arativo al prato come effetto della minore pressione demografica in area torinese: BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit. (sopra, n. 39), pp. 92-93.

6. *Note conclusive*

In conclusione, la panoramica compiuta sulle campagne cumianesi, sulle tipologie di utilizzo del suolo e sui principali prodotti dimostra come si trattasse di un tipo di economia fortemente integrata, che riusciva a sopperire alla limitatezza degli spazi fruibili, alla diversa qualità dei suoli e ai vincoli imposti dall'elemento orografico e climatico che non permetteva una vasta specializzazione degli impieghi. In questo quadro la compresenza di colture all'interno del piccolo possesso contadino realizzava uno sfruttamento intensivo delle terre e rappresentava una forma equilibrata di utilizzo delle stesse.

I criteri di autosufficienza ai quali si ispirava la produzione delle piccole aziende contadine non riuscivano probabilmente ad assicurare un alto tenore di vita alla popolazione, tuttavia la differenziazione degli impieghi della terra disponibile e la policoltura davano la possibilità di realizzare un efficace impiego delle poche risorse disponibili e potevano assicurare un margine di garanzia contro i rischi delle annate cattive.

La pressione demografica dell'inizio del secolo e il brusco calo demico successivo alla peste, pur per motivazioni diverse, spinsero entrambe verso una sistemazione del paesaggio agrario funzionale all'ottimizzazione delle rese che il suolo poteva offrire. L'immagine che emerge dalle fonti testimonia la continua ricerca di un equilibrio tra colture che consentisse la sopravvivenza della comunità e il formarsi di una rendita, privilegiando le soluzioni che permettevano un migliore impiego del terreno e una più alta remunerazione del lavoro necessario.

Università Statale di Milano

Simonetta Pozzati

IL CASTELLO E I SUOI COSTI

Già in più occasioni è stato sostenuto che le fortificazioni sono parti di un sistema territoriale di dominio, che non devono essere considerate come un episodio architettonico isolato, e che il loro progetto richiede una disponibilità di risorse umane, tecniche e finanziarie adeguate all'edificio che si intende realizzare [1].

Il castello di Cumiana appartiene a pieno titolo a quella che altrove è stata definita una « geografia del potere » [2], emblema da un lato dei rapporti esistenti tra gli Acaia, titolari del luogo, e i loro vassalli, e dall'altro di nuovo tra gli Acaia e i loro vicini politici: i Delfini, i Saluzzo, e il ramo principale di casa Savoia.

La fonte privilegiata per conoscere le vicende costruttive del trecentesco castello di Cumiana sono i rotoli delle castellanie, ovvero il rendiconto preciso e puntuale, pur nella sua standardizzazione, di tutte le entrate e le uscite registrate periodicamente dal castellano, rappresentante locale del principe, o dal chiavaro, suo stretto collaboratore. I bilanci di questa fortificazione coprono gli anni che vanno dal 1291 al 1362, sostanzialmente corrispondenti al periodo in cui Cumiana rimane sotto la signoria diretta degli Acaia, seppur con una lacuna tra il 1355 e il 1361 [3].

Questo intervento intende seguire le vicende trecentesche del castello di Cumiana, occupandosi delle spese sostenute per le *cose*, ovvero dei vari interventi edilizi, e di quelle per le *persone* che lavorano per la fortifi-

[1] R. Comba, *Il costo della difesa*, in *Il castello e le fortificazioni nella storia di Fossano*, a cura di G. Carità, Cuneo 1985, pp. 53-65, in particolare p. 54; C. Tosco, *Il castello, la casa, la chiesa. Architettura e società nel medioevo*, Torino 2003, p. 149.

[2] C. Tosco, *Architetture del Medioevo in Piemonte*, Savigliano 2003, p. 183.

[3] Si veda M. Grosso, *Storia di Cumiana e dei cumianesi*, I, *Dalle origini al XVII secolo*, Torino 1960, pp. 61-62.

cazione: i lavoratori impegnati nella sua manutenzione, ma anche la guarnigione militare ivi acquartierata.

1. *Le cose, ovvero il castello*

Non abbiamo idea di come si presentasse il castello duecentesco: menzionato nel documento del 1242 con cui Amedeo e Tommaso di Savoia «venditionem et investituram faciunt de medietate castri et ville» di Cumiana [4], si trattava certamente del centro di una signoria, e come tale fungeva principalmente da centro di governo, e all'occasione di difesa, delle popolazioni limitrofe.

Le stesse incertezze costruttive rimangono anche per il castello trecentesco, del quale si può solo ipotizzare un impianto in linea con i modelli e le novità dell'architettura castrense del XIV secolo. Ciò nonostante, riusciamo comunque ad avere la percezione di alcuni elementi edilizi che emergono più chiaramente di altri all'interno dei vari conti, permettendoci così di delineare l'immagine di una struttura legata non solo alla difesa del luogo, ma anche allo stoccaggio delle merci e dei raccolti [5].

La registrazione degli interventi realizzati e delle spese per essi sostenute fornisce soltanto un generico elenco di provvedimenti che non ci aiuta a comprendere appieno le varie vicende costruttive del castello; la mancanza di un progetto complessivo e di un capitolato generale di spesa porta a credere che gli interventi realizzati nel corso del periodo fossero decisi più sulla base delle contingenze e delle urgenze del momento che all'interno di un progetto unitario e ben pianificato.

Prima di concentrarci sulla descrizione dell'edificio, è opportuno accennare ai materiali utilizzati nelle varie fasi della sua costruzione. Assai raramente i conti ci forniscono informazioni su dove essi vengono reperiti, il che porta ragionevolmente a credere che siano prevalentemente di provenienza locale, e recuperati a stretto raggio nella zona di Cumiana. Solo raramente abbiamo alcune attestazioni esplicite, da cui risulta che la cal-

[4] *Cartario dell'abbazia di Cavour*, a cura di B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO, Pinerolo 1900 (BSSS, 3, I), p. 417, doc. 127bis.

[5] TOSCO, *Il castello, la casa, la chiesa* cit., p. 159.

ce viene acquistata a Reano [6], a Pinerolo si acquistano occasionalmente assi e mattoni, mentre in generale il legname, soprattutto in forma di travi, proviene dai boschi di montagna intorno a Cumiana: il suo trasporto, come quello dei mattoni da Pinerolo è gratuito ed è una delle forme in cui il castellano esige la roida dalla comunità [7].

Le scandole, tavolette di legno utilizzate per la copertura dei tetti, sono la voce di spesa più frequente: non passa praticamente anno senza che se ne acquistino un paio di migliaia, e a volte di più, per la copertura degli edifici, « in domibus intus castrum recoperiendis ». Negli anni fra il 1315 e il 1325 le spese, che forse cominciavano ad apparire eccessive, sono regolarmente giustificate spiegando che « recoperiuntur sepe et quasi omni anno predicte domus propter magnos ventos qui destruunt copertos dictarum domorum », ma in realtà il consumo di scandole appare altrettanto intenso anche prima e dopo queste date: nel 1328-29 se ne acquistano addirittura 4200 [8]. Occasionalmente sono annotate le spese sostenute « in ipsis scandolis aportandis de nemoribus ad castrum », il che fa pensare che fossero realizzate nei boschi circostanti [9]. Le coperture in coppi (« chovis »), cioè tegole, sono menzionate meno di frequente; ma nel 1323-24 se ne comprano 2000 per il tetto della torre, interamente rifatta, e anche una casa esterna al castello in cui si immagazzina il vino risulta coperta di coppi; nel 1330-31 per rifare i tetti delle case e della torre il castellano paga complessivamente 2000 coppi, comprati a Pinerolo, e 1850 scandole comprate a Cumiana [10].

Al centro del castello si trova la torre, della quale, nonostante sia la parte più importante della fortificazione, non conosciamo né la forma né le dimensioni. Menzionata per la prima volta nel 1293 [11], essa viene com-

[6] ASTo, Sez. Riunite, Camera dei conti, Piemonte, Conti delle Castellanie, articolo 33, Cumiana, rotolo 5, 1323-24. In seguito si indicheranno solo il numero del rotolo e l'anno cui si riferisce il conto.

[7] Rotolo 5, 1323-24; rotolo 8, 1327-28; rotolo 16, 1344-1345.

[8] Rotolo 3, 1315-16, 1316-17; rotolo 4, 1319-20, 1320-21, 1321-22; rotolo 5, 1324-25; rotolo 8, 1328-29.

[9] Rotolo 4, 1321-22.

[10] Rotolo 2, 1305-7, 1309-10; rotolo 5, 1323-24; rotolo 7, 1326-27; rotolo 8, 1327-28, 1328-29; rotolo 9, 1330-31.

[11] Rotolo 1, 1293: vengono realizzati al suo interno nuovi scalini. Si veda A. A. SETTIA, *I caratteri edilizi di castelli e palazzi*, in *Arti e storia nel Medioevo*, II, *Del costruire: tecni-*

pletamente riedificata nel 1323-24, con l'apertura di un cantiere considerevole: per l'acquisto e il trasporto del legname dalle montagne e da Pinerolo, della calce da Reano, della sabbia, dei coppi e della ferramenta necessari « in dicta turi de novo levanda et cresenda de muro et hostio dicte turis murando », e i salari dei maestri e dei manovali, sono spese complessivamente circa 75 lire [12]. La torre comunicava con i camminamenti (« corserias »); una scala, rifatta a più riprese, permetteva di salire sia alla torre, sia ai camminamenti [13]; è anche menzionato un ballatoio della torre [14], cui nel 1340 si aggiunge un portico coperto [15] infine, la torre aveva due porte, di cui nel 1330-31 si rifanno le serrature (« duabus aliis clavaturis de novo positis ad turem dicti castri ad duo hostia ») [16].

Trattandosi di una fortificazione, il *castrum* aveva evidentemente anche un muro di cinta, raramente menzionato in modo esplicito, più spesso evocato attraverso altri lavori di manutenzione. Tra questi spiccano quelli alle porte: nel 1317-18 sono registrate le spese « in duabus portis magnis dicti castri de novo factis », con sbarre di ferro e sei chiavi; nel 1324-25 nuove spese « in quadam bara ferea porte castri redificanda et una clavi de novo posita ibidem » [17]. Le porte sono modificate dopo qualche anno con l'aggiunta di *guiçattos* [18], ovvero sportelli che permettono il controllo degli accessi senza dover necessariamente aprire la porta. La sostituzione, prima nel 1330, poi nel 1343, della serratura della « primam portam castri » [19] può essere interpretata nel senso che la fortificazione avesse due

che, artisti, artigiani committenti, a cura di E. CASTELNUOVO e G. SERGI, Torino 2003, pp. 187-211, p. 200, dove l'autore afferma che « nel corso del XII secolo, accanto alle prevalenti forme rettangolari, ben presto compaiono torrioni poligonali e circolari o di pianta più complessa ».

[12] Rotolo 5, 1323-24.

[13] Rotolo 1, 1293 (« gradibus turris et corseriis et ponte reficiendis »); rotolo 2, 1305-7: « in quibusdam scaleriis factis de novo ad ascen(den)dum super turim et super corserias »; rot. 4, 1319-20: « uno escalario quasi de novo refecto ad asendendum super turrim et corserias deversus villam »; rotolo 17, 1345-46: viene realizzata una nuova scala per accedere alla torre; rotolo 22, 1354-55: non viene solo eseguita una nuova copertura della torre, ma anche dei camminamenti usati per accedervi.

[14] Rotolo 22, 1354-55.

[15] Rotolo 13, 1340-41.

[16] Rotolo 9, 1330-31.

[17] Rotolo 3, 1317-18; rotolo 5, 1324-25.

[18] Rotolo 14, 1342-43.

[19] Rotolo 9, 1330-31, e rotolo 15, 1343-44.

cerchie murarie. Solo molto tardi, nel 1361, vengono attestati interventi alle mura vere e proprie, col ripristino di un merlo del rivellino (« unum merlum de revelino »)[20].

Infine, sono da ricordare i numerosi lavori di manutenzione al ponte di accesso al castello, « ante portam castri », forse un ponte levatoio, anche se questo non emerge chiaramente dalle fonti: riedificato nel 1293, esso viene ricostruito interamente già nel 1305-7, poi nel 1313-14, poi nel 1327-28 (« in quodam ponte de novo facto ad portam dicti castri quia vetus erat dirrutus »), e di nuovo nel 1333-34[21].

Veniamo ora agli spazi abitativi, che consistono innanzitutto in una sala e una camera superiore, entrambe dotate di camino, ma non sempre in buone condizioni. La sala è già menzionata nel 1305-7, quando si rifà la sua porta. Nel 1313-14 si trova in pessime condizioni: vengono infatti sostenute delle spese « in removendis lapidibus et fusta que ceciderunt de sala castri et ipsis amassandis »[22]. Nel 1320-21 sono intrapresi lavori importanti « in domibus castri recoperiendis et realtandis que diruebantur propter vetustatem ». In quell'occasione è rifatto il camino della sala al piano terreno (« in quodam fornello veteri ibidem in sala inferiori »), e un altro camino viene realizzato « in camera superiori super solario in qua iacet castellanus »; il fatto che si parli in questo caso di « quodam fornello de novo facto » può far pensare che si trattasse di un'installazione nuova, ma in realtà i castellani usano questo linguaggio anche quando si tratta del rifacimento integrale di un'installazione preesistente, come si è visto nel caso del ponte, e del resto per il camino della camera si menziona il recupero dei « mones veteres », i mattoni vecchi[23].

Il cuore dell'edificio è dunque costituito da una sala al piano inferiore e una camera, dove dorme il castellano, al piano di sopra. Quando i conti citano la camera senza altre precisazioni, come nel 1325-26 allorchè si rende necessaria una riparazione all' « hostium camere », si tratta verosimilmente sempre della stessa camera, occasionalmente rimaneggiata, come

[20] Rotolo 24, 1361-62.

[21] Rotolo 1, 1293; rotolo 2, 1305-7; rotolo 3, 1313-14; rotolo 8, 1327-28; rotolo 11, 1333-34. Cfr. SETTIA, *I caratteri edilizi di castelli e palazzi* cit., a p. 206.

[22] Rotolo 2, 1305-7; rotolo 3, 1313-14.

[23] Rotolo 4, 1320-21. Per la sala vedi anche rotolo 22, 1354-55.

nel 1328-29 quando si fabbrica « quadam parietem intra castrum in camera castellani » [24]. Nel 1330-31 viene costruita una latrina, « quadam privata seu latrina de novo facta intus castrum », e in quest'occasione accertiamo che la camera del castellano, al cui esterno la latrina viene apparentemente aggiunta, si trova nella torre: lo spazio per la nuova struttura è individuato infatti « a turi castri ubi est camera castellani, in qua turi fuit factum hostium novum, usque ad curtinas ». Si tratta di un apprestamento di una certa rilevanza: le spese « pro dicta privata facienda et claudenda » ammontano a ben 7 lire e 8 soldi [25].

Gli interventi di rifacimento negli edifici interni al *castrum* sono molto frequenti; a volte si limitano all'apertura di nuove finestre o all'edificazione di scale [26], ma talvolta risultano nell'aggiunta di nuovi spazi abitativi. Nel 1291 si acquistano travi e tegole da impiegare « in quadam chamera de novo facta in castro super soturno et quadam logia factam ante ipsam chameram », dove il *soturnum*, che viene restaurato e rimaneggiato l'anno seguente (« in muro soturni castri inducendo et uno hostio ibi facto »), dev'essere un locale seminterrato [27]. Altri ampliamenti significativi sono quelli del periodo 1344-1346, che riguardano le stanze e la scuderia del castellano Lantelmo di Savoia [28] e soprattutto la costruzione di una nuova camera per il principe Amedeo. Le spese sostenute nell'arco di due anni « in quadam camera de novo facta in castro Combaviane ad opus dicti domini Amedei » ammontano a circa 40 lire, compresa la realizzazione di un nuovo ballatoio fino alla latrina [29].

Altri locali del castello sono la cucina, menzionata nel 1316-17, quando viene realizzata una nuova parete al suo interno, e nel 1361, quando delle travi sono impiegate per la loggia antistante (« posite in logia ante quoquinam », che quindi è aperta sull'esterno) [30]; e la cantina (« cellarium do-

[24] Rotolo 6, 1325-26; rotolo 8, 1328-29; rotolo 9, 1330-31; rotolo 11, 1333-34, 1335-36.
[25] Rotolo 9, 1330-31.
[26] Rotolo 1, 1291 e 1293; rotolo 3, 1313-14 (« quodam scalerio de novo facto intra dictum castrum »); rotolo 8, 1328-29.
[27] Rotolo 1, 1291 e 1292.
[28] Rotolo 16, 1344-45.
[29] Rotolo 16, 1344-45; rotolo 17, 1345-46.
[30] Rotolo 3, 1316-17; rotolo 24, 1361-62.

mini»), di cui si rifanno ora la scala, ora porta e serratura [31]. Difficile dire se si tratti dello stesso locale chiamato altre volte caneva («in quodam muro iusta canepam qui diruebat») [32]. Infine, le occasionali attestazioni della cappella castrense [33], della quale non sappiamo praticamente nulla, sottolineano se non altro l'importanza del luogo e del castello.

Oggetto costante di cure è pure il carcere del castello. Il *raterium* dove «ponuntur latrones» è menzionato una prima volta nel 1317-18, quando si rifà il tetto e si ricopre e restaura la «camera de supra dictum raterium» [34]; dopo un intervento conservativo nel 1325-26, nel 1327-28 è necessario un intervento più radicale «in raterio seu presoneria dicti castri que erat dirructa et ruinata redificanda de novo». Per l'occasione sono impiegate 35 travi portate con la roida del comune, e viene consolidato o rifatto lo spazio abitativo che si trova sopra il carcere («in solando de lapidibus et de terra et calce super dicto raterio et super dictis trabibus»), ma si provvede anche a un apprestamento più sinistro: «in una trapola facienda et una clavatura cum ferroglo et cum clavi ibi de novo posita». Poco tempo dopo, nel 1330-31, si munisce il carcere di una nuova serratura, si provvede ad aggiustare la «clavatura trapole dicti raterii» e si munisce di una grata di ferro il «cuniculum raterii», tutte notazioni che confermano l'immagine piuttosto tenebrosa del luogo [35].

Un edificio a sé stante era la stalla per i cavalli, *stabulum* o *domus stabuli*, vicina alla porta d'ingresso del *castrum*, e adiacente alla cappella. Anche in questo caso, l'intervento più frequentemente registrato è la copertura del tetto, realizzata sia con scandole, sia con coppi; ma non mancano interventi «in superficie dicti stabuli quasi de novo refficiendo» e rico-

[31] Rotolo 3, 1318-19: «in quodam scalerio reficiendo de novo ad eundum super cantinas castri»; rotolo 4, 1319-20, 1321-22.

[32] Rotolo 3, 1317-18.

[33] Rotolo 2, 1309-10 (vengono rifatti, o aggiustati, la serratura e il calice), 1312-13. Sul ruolo della cappella castrense si veda J.-M. PESEZ, *Castello*, in *Dizionario dell'Occidente Medievale. Temi e percorsi*, a cura di J. LE GOFF e J.-C. SCHMITT, Torino 2003, pp. 132-151, in particolare pp. 147-148, e TOSCO, *Il castello, la casa, la chiesa* cit., p. 159.

[34] Rotolo 3, 1317-18.

[35] Rotolo 6, 1325-26; rotolo 8, 1327-28 (le spese dei lavori assommano a 7 lire 16 soldi); rotolo 9, 1330-31. Altri lavori di riattamento del carcere sono registrati nel rotolo 12, 1339-40, quando vengono comprati nuovi ceppi e nuovi strumenti di tortura per i carcerati.

struzioni di muri[36]. Eppure nel 1327-28 l'edificio (« domum intra castrum iuxta portam in qua fit stabulum ») già « deruebat propter vetustatem » ed era « reaptanda et redificanda quasi de novo »[37].

Nelle annotazioni relative ai lavori di copertura emerge infine la distinzione fra le case situate « intus castrum » e altri edifici appartenenti al principe e di pertinenza del castellano, ma situati « extra castrum ». Alcuni sono adiacenti al castello (« in quadam aliam domum extra et iuxta dictum castrum »), altri sono siti « in Costa »: tra questi non troviamo solo locali di servizio in senso stretto, adibiti a magazzino (« alia domus domini sita in Costa in qua consuevit reponi vinum domini ») e ricoveri per animali, ma anche la residenza di alcuni collaboratori del castellano, come il chiavaro. L'uso di edifici esterni per immagazzinare i prodotti è confermata dalle spese del 1328-29 « in una pariete de novo facta in domo domini extra castrum pro reponendo blado domini et in quodam hostio facto in ipsa domo »[38]. All'interno del castello c'era comunque un granaio, anche se non ne conosciamo l'esatta ubicazione[39].

2. *Le persone*

a. *Le maestranze*

Bisogna innanzitutto premettere che i ruoli dei diversi personaggi che operano nel castello – sia di coloro che lo costruiscono, sia, come vedremo, di coloro che lo difendono – non sono mai definiti nettamente a livello documentario, impedendoci di cogliere appieno la complessità della struttura organizzativa del cantiere edilizio e della sua gestione.

[36] Rotolo 2, 1305-7, 1309-10, 1312-13; rotolo 3, 1317-18; rotolo 8, 1327-28; rotolo 22, 1354-55.

[37] Rotolo 8, 1327-28: i lavori costano in totale 42 soldi 8 denari. Da ricordare inoltre che nel 1344, rotolo 16, viene realizzata una nuova serratura nella stalla dove si tengono i cavalli di Lantelmo di Savoia, mentre nel 1352, rotolo 21, è necessaria una nuova copertura del tetto in coppi, non ancora conclusa nel 1354 (rotolo 22).

[38] Rotolo 7, 1326-27; rotolo 8, 1327-28, 1328-29; rotolo 15, 1343-44; rotolo 17, 1345-46. Per il chiavaro, rotolo 12, 1339-40; rotolo 13, 1340-41, che menziona il rifacimento di un fienile sito nella casa del chiavaro.

[39] Rotolo 8, 1328-29; rotolo 14, 1341-42.

I proprietari del castello, e quindi i finanziatori delle varie opere registrate, sono gli Acaia, che, sebbene interessati in linea generale alla manutenzione dello loro fortificazioni, in base a una scelta strategica di dominio sul territorio e di difesa dei confini, non sembrano tuttavia essere anche i diretti committenti dei vari interventi, che, sulla base di alcuni conti, sembrano piuttosto decisi autonomamente dai castellani [40].

Le maestranze impiegate sono per la maggior parte anonime: nei rendiconti esse vengono menzionate solamente come « magistri et manoales », ospitati al castello per il tempo necessario agli interventi stabiliti. Solo in rarissimi casi alcuni di loro vengono menzionati per nome: nel 1317, Michele di Savigliano costruisce il nuovo carcere [41]; nel 1323 Ruffino de Fero si occupa della nuova torre [42]; nel 1346, Giacomo di Savigliano realizza le nuove camere di Lantelmo e Amedeo di Savoia [43].

Bisogna aspettare il conto del periodo compreso tra il 14 aprile 1361 e il 21 dicembre 1362 per avere una descrizione sufficientemente esaustiva dei lavori di quell'anno, condotti sotto il controllo del castellano, Termignone Canalis [44]. Stefano Ceretto e un altro operaio ricevono 3 soldi e 3 denari al giorno, per due giorni di lavoro, per realizzare la nuova copertura dei tetti del castrum; Antonio Vaudagna ed Enrico Costet lavorano per due giorni alla manutenzione di una parte della cerchia muraria, prendendo a testa 7 soldi al giorno; Simondo Perrerii, muratore, è chiamato a murare un merlo del rivellino, e anche lui riceve 7 soldi per un giorno; per i lavori alla loggia davanti alla cucina vengono acquistate due travi da Francesco Mulinerii per 6 soldi, mentre per portare i materiali da Cumiana al castello vengono pagati 8 soldi ad Angelino, a un altro soprannominato Bagnolo e ai loro socii; inoltre, la moglie di Stefano Ceretto ha portato acqua per due giorni consecutivi « ad municionem castri ». Il castello è stato rafforzato così in fretta perché si diceva che stava venendo la Societas Anglicorum, o Compagnia Bianca, la ferocissima compagnia di ventura co-

[40] Un esempio su tutti: nel 1340 (rotolo 14), gli interventi « sono stati eseguiti su ordine del detto dominus Lantelmo ».

[41] Rotolo 3, 1317-18.

[42] Rotolo 5, 1323-24.

[43] Rotolo 17, 1345-46.

[44] Rotolo 24, 1361-62.

mandata dal condottiero John Hawkwood, assoldata dal papa contro i Visconti, e che per quasi un anno attraversa in lungo e in largo il Piemonte, razziandolo e depredandolo [45].

b. *Il personale del castello*

A causa dell'insufficiente documentazione, risulta altrettanto complesso capire come fosse organizzato il personale militare del castello, dal momento che non esiste nulla di simile a un moderno libro paga dei soldati in servizio a Cumiana. Se pensiamo che neanche lo stipendio del castellano viene registrato tutti gli anni, si può capire quanto difficile sia ricostruire non solo la quantità e la qualità della guarnigione presente, ma anche determinarne una retribuzione media.

A capo del castello stava il rappresentante del principe, ovvero il castellano. I suoi compiti erano assai vari e, oltre a quelli di carattere squisitamente militare, andavano dall'amministrazione della giustizia alla supervisione della finanza ordinaria [46]. In carica per un variabile numero di anni, il castellano aveva anche l'incarico di far redigere periodicamente il conto della castellania della quale era a capo, la registrazione di tutte le entrate e le uscite di un periodo di tempo ben preciso, variabile grosso modo tra l'anno e l'anno e mezzo. A livello normativo, lo stipendio di un castellano sabaudo viene fissato a 25 fiorini solo nel 1442 [47]. Nel periodo qui preso in esame la quota varia, partendo da 41 lire viennesi nel 1307, con un aumento a 51 lire nel 1327. Nel 1361 cambia la moneta in cui è espresso lo stipendio, 25 fiorini, ma in realtà il salario è ritornato al livello d'inizio secolo: attraverso le equivalenze, infatti, si ottiene grosso modo il medesimo

[45] Su Hawkwood si veda P. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, Bologna 1986, pp. 224-227, M. MALLETT, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1974, pp. 44-45 e W. CAFERRO, *John Hawkwood: an English mercenary in fourteenth-century Italy*, Baltimore 2006, pp. 48-55.

[46] A. BARBERO, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco – italiano*, Roma - Bari 2002, pp. 21-22 e note corrispondenti, che rimandano anche alla bibliografia in materia; *Les châtelains des princes à la fin du Moyen Age*, a cura di G. CASTELNUOVO e O. MATTÉONI, Paris 2006.

[47] G. CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini: la società politica sabauda nel tardo Medioevo*, Milano 1994, p. 122.

valore di 40 lire, con le quali il castellano deve coprire non solo le sue spese, ma anche quelle del suo seguito, due *clientes* e una guardia.

L'estrazione geografica del castellano è, come in altri casi, assolutamente eterogenea: a personaggi provenienti dall'Oltremonte si alternano infatti individui di origine subalpina; tutti però hanno in comune la ricchezza e l'appartenenza all'aristocrazia militare sabauda [48].

Tra i castellani, i più importanti sono senza dubbio Aimone di Apremont e Lantelmo di Savoia. Il primo, castellano tra il 1309 e il 1317, nel 1312 milita nel seguito di Filippo d'Acaia, vicario di Enrico VII a Vercelli, durante le lotte di fazione tra Tizzoni e Avogadro [49], riportando in quell'occasione la perdita di alcuni cavalli, prontamente rimborsati dal principe [50]. Lantelmo di Savoia viene scelto intorno al 1336 dal fratellastro Giacomo per gestire la castellania di Cumiana, rimanendo in carica fino al 1355. Abbiamo già incontrato Lantelmo nei lavori da lui promossi nel 1345 per la ristrutturazione della scuderia e degli appartamenti del cugino Amedeo [51].

Un discorso a parte meritano invece i Canalis, per i quali rimando ai contributi di Beatrice Del Bo e Paolo Grillo in questo stesso volume. Sebbene i Canalis siano attestati in varie occasioni tra i creditori del principe [52] e tra i più stretti collaboratori del castellano, solo due membri della famiglia ricoprono personalmente tale carica, ovvero Simondo, tra il 1305 e il 1309, e Termignone tra il 1361 e il 1365. Nei conti dal 1310 al 1314 Simondo, che ha appena lasciato l'incarico di castellano, e il fratello Casta-

[48] Questo l'elenco e la provenienza dei castellani di Cumiana del periodo qui preso in esame: 1305-1309, Simondo Canalis di Cumiana; 1309-1317, Aimone di Apremont, Oltralpe; 1317-1321, Guglielmo de Cordono, Oltralpe; 1321-1335, Beggiamino Beggiamo, Savigliano; 1335-1336, Ugo Fantino, Pinerolo; 1336, Tommaso Provana, Piemonte; 1336-1355, Lantelmo di Savoia; 1355-1361, buco documentario; 1361-1365, Termignone Canalis, di Cumiana. Su questo, sebbene alcune informazioni necessitino cautela, si veda anche GROSSO, *Storia di Cumiana* cit., pp. 76-110.

[49] Si veda V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli nel Medioevo: studi storici*, IV, Vercelli 1961, e S. POZZATI, *La famiglia Tizzoni nella politica vercellese dalle origini alla dedizione del 1335*, in *Vercelli nel XIV secolo.* Atti del Quinto Congresso storico Vercellese, Vercelli, 28-30 novembre 2008, in corso di stampa.

[50] Rotolo 3, 1313-1314.

[51] Secondo una parte della tradizione erudita, Lantelmo era figlio illegittimo di Filippo di Savoia: si veda GROSSO, *Storia di Cumiana* cit., p. 97.

gno ricevono annualmente un gonnello del valore di 15 soldi, « uno gonello qui consuetur dari pro gastaldia Symondo et Castagno de Canalibus gastaldis Combeviane »; oltre a questo dono, i due fratelli hanno diritto « pro gastaldia » a un tredicesimo delle entrate per banni, terze e successioni, una somma non irrilevante che nel 1313 ammonta ad esempio a 13 lire su un totale di 169 entrate [53]. Nel conto presentato nel 1329, viene detto esplicitamente che il corretto trasporto di scandole e coppi e l'alloggiamento delle maestranze impiegate per i lavori di quell'anno al castello vengono controllati da Simondo Canalis [54]. Inoltre, alcuni membri della famiglia sono menzionati tra coloro che partecipano a spedizioni militari, come quella di Fossano nel 1315, durante la quale viene attestato Francesco, che riceve per 20 giorni di permanenza in quella città a gennaio, e altrettanti a luglio, la cospicua somma di 26 lire 13 soldi e 4 denari [55].

Accanto al castellano esisteva dunque a Cumiana un gastaldo, anche se ci sfugge quali ne fossero esattamente i compiti e le funzioni. All'inizio del XIII secolo tale ufficio era visto principalmente come un'opportunità per arricchirsi o per acquisire quote di potere in sede locale: attraverso la vicinanza al signore, il gastaldo, essenzialmente grazie al controllo da lui esercitato dei maggiori flussi economici locali, può raggiungere la promozione sociale, e in qualche caso la carica può anche essere dinastizzata [56]. Qui a Cumiana il ruolo di intermediazione tra il signore e la comunità locale sembra esser già ricoperto dai chiavari. Perciò, stando alle singole attestazioni, la figura del gastaldo sembra piuttosto recuperare il ruolo di rappresentante economico del signore, dunque dei Savoia, che quindi eserciterebbero il controllo su Cumiana attraverso una parziale frammentazione degli incarichi: il castellano si occupa della manutenzione, materiale e umana, della fortificazione e dell'esercizio della giustizia; il gastaldo si in-

[52] Rotolo 3, 1313-14, rotolo 12, 1339-40, rotolo 13, 1340-41.
[53] Rotolo 2, 1309-10, 1311, 1311-12, 1312-13; rotolo 3, 1313-14.
[54] Rotolo 8, 1328-29.
[55] Rotolo 3, 1315-16.
[56] L. PROVERO, *Comunità contadine e prelievo signorile nel Piemonte meridionale (secoli XII - inizio XIII)*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales. Realités et représentations paysannes*, a cura di M. BOURIN e P. MARTINEZ SOPENA, Paris 2004, pp. 551-79, p. 571; S. POZZATI, *Villar Focchiardo da villaggio a comunità*, in « Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino », 105 (2007), pp. 612-613, note 37 e 38.

teressa dell'amministrazione dei beni dei principi e di come devono essere gestite le risorse economiche; il chiavaro, di estrazione prevalentemente locale, nato come addetto alla riscossione dei censi e alla contabilità, a partire dal 1328 sostituisce il castellano nella presentazione periodica dei conti della castellania [57].

Per quanto riguarda il personale di custodia del castello, esso sfugge ancora di più alla nostra percezione. L'unica spesa regolarmente registrata è quella per il mantenimento di nunzi e ambasciatori: ne vengono attestati praticamente ogni anno, e quando non ci sono uscite che li riguardino si afferma esplicitamente « nichil per idem tenpus » [58]. Buona parte di questi messaggeri è rimasta anonima, anche se, per missioni particolarmente delicate e importanti, sono preferibilmente scelti personaggi ben inseriti all'interno dell'entourage sabaudo [59].

Un'altra grave carenza è la mancanza delle voci di spesa per il mantenimento della guarnigione, che non sappiamo quindi da quanti e quali elementi fosse costituita. Il pagamento nel 1335 [60] e nel 1346 [61] di alcuni balestrieri rappresenta una vera eccezione. In un paio di casi, nel 1316 e nel 1319, vengono menzionate cavalcate [62], ovvero spedizioni lanciate per far bottino nel territorio nemico del marchesato di Saluzzo. In ogni caso, le *librate* registrano le spese sostenute per il mantenimento del principe e della sua corte [63], o gli intrattenimenti: nel 1345 e nel 1350, ad esempio, viene registrata la presenza di menestrelli [64].

[57] Tuttavia, in nessun conto, dove ogni anno viene esplicitamente citato chi lo redige e quanto viene pagato per realizzarlo, si menziona mai quanto i chiavari percepiscano di stipendio.

[58] Rotolo 3, 1313-14; rotolo 16, 1344-45.

[59] Rotolo 11, 1333-34: è il caso di Henrieto de Monasterolio e Guglielmo Falconeri, quest'ultimo forse appartenente alla omonima famiglia di Cumiana, per la quale rimando al contributo di L. Patria in questo stesso volume.

[60] Rotolo 11, gennaio - ottobre 1335.

[61] Rotolo 17, 1345-46.

[62] Rotolo 3, 1316-17; rotolo 4, 1319-20. Sulla cavalcata cfr. J.-C. MAIRE-VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini. Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004, p. 67; A. A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma - Bari 2002, p. 37.

[63] Tra le menzioni più importanti: rotolo 17, 1345-46; rotolo 21, 1352-53; rotolo 22, 1354-55.

[64] Rotolo 17, 1345-46; rotolo 19, 1349-50.

Fonti alla mano, sembrerebbe quindi che il castello di Cumiana, seppure ben inserito all'interno del sistema delle castellanie degli Acaia, non avesse precise necessità militari, ma che traesse la sua importanza dalla vicinanza con Pinerolo, residenza preferita dei principi. Le rendite del castello erano impiegate più per svaghi che per finalità belliche – pure in qualche caso registrate – come ben dimostra la precisione dell'elenco di spese voluttuarie contrapposta alla generale parsimonia su notizie più squisitamente militari. Rimaniamo così con l'impressione che Cumiana avesse un'importanza più che altro economica e legata alle sue rendite, in parte sottolineata anche dalla sua posizione, non solo all'interno di una delle zone di più antica sabaudizzazione, ma anche lontana da altre importanti realtà politiche, comunali come signorili, che avrebbero in qualche modo potuto contrastare i Savoia nella gestione del loro diretto dominio sul luogo.

Tomaso Perani

L'AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA CRIMINALE A CUMIANA NEL XIV SECOLO

1. *Il problema*

La situazione politica di Cumiana, nel XIV secolo, fa di questo piccolo centro un interessante caso di studio per la storia della giustizia nell'Italia del tardo Medioevo [1]. La maggior parte delle ricerche in questo ambito, nell'ultimo ventennio, si sono concentrate esclusivamente sul mondo comunale [2], relegando a un ruolo marginale le forme di organizzazione socio-politica alternative. La complessità del panorama italiano è stata così ridotta molto spesso alle sole dinamiche delle città-stato [3]. Lo studio della

Abbreviazioni: ASTo = Archivio di Stato di Torino; SR = Sezioni Riunite; CCCu = Camerale Savoia, art. 33 (Conti della castellania di Cumiana). Desidero ringraziare Alessandro Barbero per l'occasione offertami di partecipare ai lavori e per gli utili consigli. Un ringraziamento particolare va anche a Rinaldo Comba, Paolo Grillo, Beatrice Del Bo e Laura Bertoni per i consigli e l'aiuto che hanno voluto offrirmi.

[1] Per un inquadramento generale sul principato d'Acaia si vedano i contributi di P. L. Datta, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia, signori del Piemonte, dal MCCXCIV al MCCCCXVIII*, I, Torino 1832, F. Gabotto, *Storia del Piemonte nella prima metà del XIV secolo (1292-1349)*, Torino 1894 e Id., *L'età del Conte Verde in Piemonte, 1350-1383*, in «Miscellanea di storia italiana», ser. 3, vol. 2, Torino 1894. Per un'analisi dettagliata della specifica realtà cumianese si veda M. Grosso, *Storia di Cumiana e dei Cumianesi, I, Dalle origini al XVII secolo*, Torino 1969. Per un profilo più aggiornato si rimanda inoltre ai saggi presenti nel volume, in particolare a quelli di P. Grillo e B. Del Bo.

[2] A questo proposito si veda almeno M. Vallerani, *Il sistema giudiziario del comune di Perugia. Conflitti, reati e processi nella seconda metà del XIII secolo*, Perugia 1991 e Id., *La giustizia pubblica medievale*, Bologna 2005. Per una più ampia panoramica e riflessione su questi temi e per una bibliografia completa soprattutto sulla tradizione storiografica si rimanda a A. Zorzi, *Giustizia criminale e criminalità nell'Italia del tardo Medioevo: studi e prospettive di ricerca*, in «Società e storia», XII (1989), pp. 923-965 (sull'origine degli studi in Italia p. 926).

[3] Su questo problema specifico si veda l'interessante contributo di C. Wickham, *Alto medioevo e identità nazionale*, in «Storica», 27 (2003), pp. 7-26, in particolare alle pp. 10-

documentazione prodotta in una castellania del principato d'Acaia si presenta quindi come un'importante fonte di nuovi elementi che permettano di comprendere meglio la struttura dell'amministrazione della giustizia, in particolar modo criminale, nei secolo finali dell'Età di Mezzo. In primo luogo sarà necessario indagare i modi attraverso i quali venivano gestite localmente le cause per capire quali fossero le autorità giudicanti e i funzionari coinvolti, nonché le procedure utilizzate e i crimini perseguiti. Oltre a questi aspetti, però, l'allargamento del campo di indagine a realtà non cittadine permette di cercare risposte più precise riguardo alle aspettative nei confronti dell'amministrazione della giustizia sia da parte del potere centrale sia della comunità locale. In che modo gli abitanti di Cumiana pensavano che il principe avrebbe potuto aiutarli a risolvere le loro controversie? Cosa speravano di ottenere rivolgendosi al suo intervento? Cosa, a sua volta, sperava di ottenere il principe dal controllo della procedura giudiziaria?

Nelle pagine che seguiranno si cercherà di proporre delle risposte a tali interrogativi prendendo le mosse dai risultati ottenuti dalla più recente storiografia sull'argomento. Negli ultimi decenni l'approccio degli studiosi verso le tematiche della giustizia è radicalmente cambiato ed ha portato ad importantissimi passi avanti. Già a partire dagli anni Settanta del Novecento, con la riscoperta delle fonti provenienti dagli archivi dei tribunali, si era infatti aperta una proficua stagione di studi. L'attenzione si era concentrata soprattutto sulla storia della criminalità, nella direzione di un'analisi dei processi socio-culturali di esclusione ed inclusione dalla comunità. Tali studi hanno prodotto grandi risultati dal punto di vista della storia sociale ma hanno lasciato in secondo piano le tematiche più strettamente giudiziarie [4]. Capofila di questa tendenza fu la storiografia francese che fondò il suo solido sviluppo sulla grande messe documentaria prodotta dalle corti regie [5]. Una simile sorte subirono anche i *manorial rolls* in-

12. L'autore inglese sostiene infatti che per la storiografia italiana «la storia «vera» ha avuto luogo al livello della città e del suo territorio».

[4] ZORZI, *Giustizia criminale* cit., pp. 923-925.

[5] Per una panoramica sulla storiografia francese, si veda X. ROUSSEAUX, *Historiographie du crime et de la justice criminelle dans l'espace français (1990-2005). Partie I: du Moyen Âge à la fin de l'Ancien Regime*, in «Crime, History and Societies», X, 2006, pp. 123-158. Su questo tema in particolare alle pp. 126-130.

glesi, che vennero sfruttati come fonte giudiziaria solo in misura marginale [6]. La storiografia italiana, non potendo contare su serie complete di grandi dimensioni per il periodo comunale, è rimasta ai margini di questa corrente, anche se si possono contare significative eccezioni [7].

È stato però solo in anni più recenti che la curiosità degli studiosi della politica e delle istituzioni ha riportato al centro del dibattito l'analisi dei sistemi giudiziari non tanto, o non solo, da un punto di vista normativo quanto piuttosto da quello della prassi concreta dei tribunali. Non più quindi storia del diritto e nemmeno storia della criminalità, ma, propriamente, storia della giustizia, ossia dell'insieme delle norme, scritte e non, e delle pratiche che regolavano la risoluzione dei conflitti tra gli individui. Una tale precisazione, lungi dall'essere un cavillo puramente formale, ha permesso una più chiara definizione del campo di indagine ed ha portato gli studiosi a interrogarsi su aspetti fino ad ora trascurati. Si è quindi insistito sulle procedure giudiziarie e su quelle pratiche come la vendetta, il ricorso alla contumacia o la pace privata che per comodità sono definite « infragiudiziarie » [8]. Basandosi sulla documentazione delle corti, queste ricer-

[6] Sui problemi relativi alla storiografia inglese si rimanda a C. BRIGGS, *Manor Court Procedures, Debt Litigation Levels, and Rural Credit Provision in England, c. 1290-c. 1380*, in « Law and History Review », 24 (2006), 519-558, in particolare alle pp. 519-521.

[7] R. COMBA, «*Apetitus libidinis coherceatur». Strutture demografiche, reati sessuali e disciplina dei comportamenti nel Piemonte tardomedievale*, in « Studi Storici », 27 (1986), pp. 529-576; G. PINTO, V*agabondaggio e criminalità nelle campagne: il caso di Sandro di Vanni detto Pescione*, in ID., *La Toscana nel tardo medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze 1982, pp. 399-419; G. BONFIGLIO DOSIO, *Criminalità ed emarginazione a Brescia nel primo Quattrocento*, in « Archivio storico italiano », CXXXVI (1978), pp. 113-164, e G. S. PENE VIDARI, *Sulla criminalità e sui banni del comune di Ivrea nei primi anni della dominazione sabauda (1313-1347)*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », LXVIII (1970) pp. 157-211, quest'ultimo con maggiori interessi dal punto di vista della storia quantitativa e giuridica in senso stretto.

[8] Sul tema dell'infragiudiziario si veda *L'infrajudiciaire: du Moyen Age a l'epoque contemporaine*, a cura di B. GARNOT, Dijon 1996. Per il panorama italiano cfr. almeno A. ZORZI, «*Ius erat in armis». Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo*, in *Origini dello Stato: processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, a c. di G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA, Bologna 1994, pp. 609-629 e ID., L*a legittimazione delle pratiche della vendetta nell'Italia comunale*, « e-Spania », 4, décembre 2007, <http://e-spania.revues.org/document2043.html>; M. BELLABARBA, *Pace pubblica e pace privata: linguaggi e istituzioni processuali nell'Italia moderna*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo Medioevo ed età moderna*, a c. di M. BELLABARBA, G. SCHWERHOFF, A. ZORZI, Bologna - Berlin 2001, pp. 189-213.

che hanno avuto il merito di mostrare l'amministrazione della giustizia come una pratica negoziabile e modificabile che veniva utilizzata a seconda degli scopi ad essa attribuiti dalle parti in causa. È stata quindi proposta una visione molto più dialettica di quanto per lungo tempo era stato ritenuto. Sarà proprio partendo da questa consapevolezza che si muoverà l'analisi delle fonti cumianesi, nella convinzione però che per arrivare ad una visione generale dell'amministrazione della giustizia criminale in età medievale, in generale, e nel principato di Acaia, in particolare, sia necessario reperire ancora numerosi esempi concreti e puntuali.

2. *I conti di castellania come fonte per la storia della giustizia*

Prima di entrare nello specifico delle pratiche giudiziarie, è fondamentale affrontare una riflessione sulle fonti. Per il periodo preso in considerazione, dalla fine del XIII secolo alla seconda metà del XIV, per Cumiana non esiste altra documentazione di ambito giudiziario se non i resoconti delle entrate e delle spese che annualmente i castellani dovevano far redigere al clavario e consegnare al principe. Tra le varie voci in entrata erano regolarmente compresi i proventi derivanti dai pagamenti dei *banna*, termine usato nella fonte nel senso di multa, pena pecuniaria [9]. Nella parte dei conti riguardante le uscite della castellania venivano invece riportate le spese relative all'amministrazione della giustizia, come ad esempio quelle sostenute per l'acquisto di strumenti necessari all'esecuzione delle pene corporali o per la cattura dei fuggiaschi o ancora per il mantenimento dei prigionieri nelle carceri del castello [10].

[9] Per quanto il termine *Bannum* sia identico, il significato ha poco a che vedere con quello utilizzato nel mondo comunale. Lì lo si utilizzava per definire la somma di denaro, diversa dalla pena pecuniaria prevista per il reato, che il reo doveva versare per uscire dalla condizione di privazione dei diritti civili e politici conseguente alla violazione degli ordini dell'autorità, che nella maggior parte dei casi coincideva con l'abbandono del processo. Nella documentazione cumianese non vi è alcuna traccia che possa far pensare al *bannum* come il risultato di una tale dinamica. Prova ne è, molto semplicemente, il fatto che nelle voci in entrata non siano presenti le *condempnaciones*, come invece accadeva nei regimi comunali. Cfr. T. PERANI, *Pluralità nella giustizia pubblica duecentesca. Due registri di condanne del comune di Pavia*, in « Archivio storico italiano », CLXVII (2009), pp. 57-90.

[10] Vedi oltre.

Di primo acchito quindi sembrerebbe che la documentazione possa offrire tutte le informazioni per avere un quadro completo della questione. È infatti possibile sapere nel dettaglio il numero delle multe pagate per un dato periodo, conoscere gli importi per i vari reati oppure avere notizie abbastanza precise anche sull'attività punitiva non pecuniaria, che generalmente sfugge alla documentazione puramente giudiziaria [11]. Rispondendo ai dubbi proposti da Benoît Garnot in merito al valore euristico degli studi sulla criminalità [12], Peter Schuster ha proposto proprio l'utilizzo dei documenti contabili per completare le informazioni provenienti dai registri giudiziari, sostenendo che solo tali fonti possano fornire una misura il più possibile esatta dell'efficacia di un sistema giudiziario, ossia del rapporto fra pene irrogate e multe riscosse [13].

Tuttavia, per quanto possa sembrare un'affermazione banale, è bene ricordare che i conti di castellania sono una fonte puramente contabile, e che per Cumiana non è possibile confrontarli con altri tipi di documenti relativi all'amministrazione della giustizia. Ciò, come è stato rilevato da diversi studiosi per diverse castellanie al di qua e al di là delle Alpi [14], pone sostanzialmente due ordini di problemi. Il primo è quello della rappresentatività della documentazione rispetto all'insieme dell'attività giudiziaria. È ovvio che ciò è comune a tutte le ricerche storiche, tuttavia in questo caso

[11] In genere infatti le punizioni corporali non lasciano traccia nella documentazione giudiziaria perché non era necessario conservarne la memoria. Nella registrazione contabile invece è spesso possibile rintracciare i segni di questa attività partendo dalle spese che si dovevano affrontare per portare a termine la punizione. Cfr. A. BARBERO, *Gruppi e rapporti sociali*, in *Storia di Torino*, *II*, *Il Basso medioevo e la prima Età moderna (1280-1536)*, a cura di R. COMBA, Torino 1997, pp. 161-210, qui alle pp. 190 e segg.

[12] Cfr. B. GARNOT, *L'historiographie de la criminalité pour la période moderne*, in ID. (dir.), *Histoire de la criminalité de l'Antiquité au XX^{e} siècle, nouvelles approches*, Dijon 1992, pp. 25-29.

[13] L'osservazione è contenuta in P. SCHUSTER, *Il funzionamento quotidiano della giustizia nel tardo Medioevo: i registri contabili come fonti di storia criminale*, in « Quaderni storici », 1999, n. 3, pp. 749-780, qui a p. 749.

[14] BARBERO, *Gruppi e rapporti sociali* cit., pp. 190 e segg.; COMBA, *Apetitus libidinis* cit.; P. DUBOIS, *Comportamenti sessuali nelle Alpi del basso medioevo: l'esempio della castellania di Susa*, in « Studi Storici », 27 (1986), pp. 577-607 e P. LEHMANN, *La répression des délits sexuels dans les États Savoyards: Châtellenies des diocèses d'Aoste, Sion et Turin, fin XIII^{e}-XV^{e} siècle*, Lausanne 2006; M. CONSTANT, *La justice dans une châtellenie savoyarde au Moyen-Age: Allinges-Thonon*, in « Revue historique de droit français et etranger », 1972, pp. 374-397.

la difficoltà si accentua rispetto a quella che si può incontrare utilizzando fonti propriamente giudiziarie. Come si è detto, i rotoli contengono solo le pene pecuniarie effettivamente pagate al clavario e questa informazione, per quanto preziosa, in assenza di indicazioni circa il numero totale delle cause intentate perde molto del suo valore. I motivi per cui una causa poteva venire interrotta erano molteplici, come ad esempio la fuga del reo o l'intervento grazioso del principe, che poteva arrivare prima della fine del processo e quindi prima dell'irrogazione di una pena [15]. Più semplicemente i rotoli contabili non consideravano tutte le cause che si concludevano con un'assoluzione [16].

Anche la parte relativa alle spese presenta dei problemi: sono contenute solo le condanne che prevedevano un esborso di denaro. Come più volte è stato sottolineato, sanzioni come la fustigazione lasciavano poche testimonianze, mentre altre addirittura nessuna [17], come l'essere legati all'apposita colonna nella piazza del paese. L'unica traccia lasciata da questa pena sono i 3 soldi che il castellano Lantelmo di Savoia spese nell'anno 1339-1340 per l'acquisto di detta colonna [18]. A volte però si può essere fortunati. Nel 1307 il clavario registrò una spesa di 3 soldi e 8 denari per un anonimo ladro che venne tenuto imprigionato nel castello per diversi giorni (non viene specificato quanti) e alla fine fustigato [19]. In questo caso, l'evidenza della pena corporale è legata alla spesa per il mantenimento del prigioniero nelle carceri del castello e non alla spesa relativa all'esecuzione della pena che di solito viene indicata esplicitamente con l'espressione « in iusticia facienda » [20]. È infatti possibile supporre che per la fustigazione non fosse necessario un apposito *carnacerius* ma che bastasse l'intervento di uno dei *clientes*, ossia dei collaboratori, del castellano.

Oltre a ciò, ci sono problemi di ordine più spiccatamente giudiziario. Il clavario non era interessato agli aspetti procedurali e « criminali » della vicenda. Molto spesso infatti, gli stringatissimi testi dei *banna* riassumono

[15] BARBERO, *Gruppi e rapporti sociali* cit., p. 191.

[16] Ad esempio cfr. VALLERANI, *Il sistema giudiziario* cit., pp. 61-62.

[17] Cfr. BARBERO, *Gruppi e rapporti sociali* cit., p. 191 che riscontra una simile situazione anche per Torino.

[18] ASTo, SR, CCCu, m. 3, aa. 1339-1340.

[19] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1307-1309.

[20] *Ibidem.*

il fatto criminale in espressioni generiche quali «dixit verbum iniuriosum»[21] o «fecit iniuriam»[22] che non danno conto della complessità degli avvenimenti. Lo stesso si può dire per le condanne a pene corporali o alla pena di morte in cui generalmente i giustiziati sono indicati come «latrones»[23] o «malefactores»[24]. Spesso non si conosce nemmeno il nome della vittima del reato[25]. Questa estrema semplificazione non permette di cogliere le sfumature che davano origine alle differenze tra le pene irrogate per gli stessi reati. Ad esempio: nel 1305 un uomo, di cui si è perso il nome per l'usura della pergamena, fu coinvolto in una rissa con tale Valletto. Dai rotoli dei conti non possiamo sapere nulla circa le modalità della rissa, il luogo, i tempi e le cause. L'unico dato che ci viene fornito è che uno dei due venne condannato al pagamento di 30 soldi mentre l'altro, ossia Valletto, dovette pagare solo 5 soldi[26]. Sulle motivazioni di un così diverso trattamento tra i due contendenti, i conti non forniscono spiegazioni, anche se si può intuire che ciò dipendesse dal grado di coinvolgimento nella vicenda.

Un altro aspetto da non sottovalutare è la totale assenza di riferimenti temporali. Le entrate venivano infatti registrate alla fine del periodo di rendicontazione, che era generalmente di un anno ma in alcuni casi poteva essere più lungo o molto più breve, anche solo di pochi mesi[27]. Non è possibile sapere quanto tempo trascorreva tra il crimine e il processo o tra la sentenza e l'effettivo pagamento della multa, dati questi che permetterebbero di capire molto sull'amministrazione della giustizia e sui rapporti di forza fra le parti in causa e il tribunale. Mancano insomma tutti gli elementi che hanno costituito la base per i più recenti studi in materia e che permettono di avvicinarsi alla storia della giustizia abbandonando una concezione meccanicistica. In effetti anche il concetto stesso di efficacia del si-

[21] Cfr. ad esempio ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1305-1307.

[22] Cfr. ad esempio ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1327-1328.

[23] ASTo, SR, CCCu, m. 3, aa. 1341-1342.

[24] ASTo, SR, CCCu, m. 2, aa. 1330-1331.

[25] Ad esempio: ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1292-1293, quando il figlio di tale Pietro diede fuoco ad un «alieno bosco».

[26] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1305-1307.

[27] Ad esempio: ASTo, SR, CCCu, m. 1, a. 1311 che contiene i resoconti dal gennaio all'agosto di quell'anno.

stema giudiziario, così come è stato definito in precedenza, sembra possa essere accantonato, almeno in prospettiva storica. Come si cercherà di mostrare nelle pagine che seguono, non è scontato che l'efficienza della struttura giudiziaria venisse valutata sulla base del numero delle condanne o della riscossione delle multe, sembra anzi che prevalessero altri principi.

Per queste ragioni, come ha sottolineato Alessandro Barbero, « occorre [...] rinunciare all'illusione di poter sottoporre il nostro materiale a un trattamento statistico » [28]. Tuttavia, poste queste necessarie premesse, i conti della castellania di Cumiana si rivelano comunque una fonte ricchissima di informazioni.

3. *Chi amministrava la giustizia*

Primo punto nodale dell'analisi è capire chi effettivamente amministrava la giustizia criminale a Cumiana, e per fare questo è necessaria, ancora una volta, un'attenta esegesi della fonte e delle modalità di rendicontazione. Diversi studi recenti hanno messo in luce che, in altre castellanie del principato d'Acaia e in tutto il dominio sabaudo, l'amministrazione della giustizia criminale seguiva un percorso duplice: le fonti presentano infatti una netta divisione fra *banna concordata* e *condempnata* [29].

Per *banna concordata* si intendevano quelle multe che il castellano irrogava in seguito ad una conciliazione tra le parti. A chi veniva incriminato era concessa la possibilità di negoziare subito il pagamento di una somma che rappresentava un forte sconto sulla pena senza dover affrontare il processo. I vantaggi per l'amministrazione sono evidenti. In primo luogo, il castellano era praticamente sicuro di incassare una somma di denaro. Addirittura, in alcuni casi, la cifra versata sarebbe stata superiore a quella ottenuta alla fine di un regolare processo, potendosi questo concludere anche con una semplice pena corporale. Non solo, ma in questo modo erano di molto contenuti anche i costi che l'amministrazione, sia locale sia

[28] BARBERO, *Gruppi e rapporti sociali* cit., p. 191.

[29] N. CARRIER, *Une justice pour rétablir la « concorde »: la justice de composition dans la savoir de la fin du Moyen Age (fin XIIIème - début XVIème siècle)*, in L*e règlement des conflits au Moyen Age. XXXIème Actes du Congrès de la SHMESP (Angers, 2000)*, Paris 2001, pp. 237-257, qui a pp. 240 e segg.

centrale, avrebbe dovuto sostenere per un procedimento completo: non si doveva pagare un giudice né un carnefice né il mantenimento del reo nelle prigioni del castello. Inoltre, è stato dimostrato che, nella pratica quotidiana della giustizia nel XIII e nel XIV secolo, la concordia tra le parti veniva in genere favorita in quanto si riteneva avesse effetti più duraturi e stabili rispetto ad una pena, per così dire, « esemplare » [30]. Qualora però il reo non fosse stato disposto ad una conciliazione, secondo le precise ricostruzioni di Paolo Gallone e Nicolas Carrier, era necessario istruire un processo e per fare questo si sarebbe dovuto convocare il giudice generale da Pinerolo, il che avrebbe portato all'irrogazione di un *bannum condempnatum* [31].

Nella documentazione cumianese però tale divisione appare solo nel penultimo conto a nostra disposizione, risalente all'anno 1361-1362 sotto il castellano Termignone Canalis [32]. Questo cambiamento nelle modalità di rendicontazione fu dovuto con ogni probabilità ad una volontà di omologazione al resto del principato. Tuttavia non si può nemmeno escludere che tale assimilazione agli usi contabili del ducato di Savoia fosse l'effetto dell'avvicinamento temporaneo di Termignone al conte in opposizione al principe d'Acaia [33]. Su questo punto però sarebbero necessarie ulteriori analisi diplomatistiche che non possono essere affrontate in questa sede.

Al di là di queste considerazioni, il problema consiste nel capire se il mutamento si verificò anche nelle pratiche giudiziarie e non solo nella rendicontazione. Già dal 1317, durante la castellania di Guglielmo *de Cordono*, erano cambiate le modalità di registrazione dei bandi, ma le implicazioni furono solo, per così dire, grafiche: prima di quell'anno il clavario copiava i nomi dei criminali e gli importi delle condanne uno di seguito all'altro sulla stessa riga [34]; successivamente questi vennero incolonnati, con l'evidente funzione di renderne più agevole e rapida la consultazione.

[30] CARRIER, *Une justice* cit., p. 251.

[31] P. GALLONE, *Organisation judiciaire et procedure devant les courts laïques du Pays de Vaud à l'époque savoyarde (XIII^{e}-XVI^{e} siècle)*, Lausanne 1972, e CARRIER, *Une justice* cit.

[32] ASTo, SR, CCCu, m. 4, aa. 1361-1362.

[33] Si veda il contributo di P. Grillo in questo volume.

[34] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa.1317-1318.

Nell'anno 1361-1362, i bandi effettivamente pagati risultanti da un processo completo, e quindi *comdempnata*, furono solo 9 contro i 18 irrogati dopo una conciliazione (*concordata*) [35]. Purtroppo l'umidità ha reso illeggibile l'inchiostro nella parte degli importi e non è quindi possibile sapere quante delle 28 lire e mezza raccolte per quel periodo dalle multe fossero l'esito di un processo [36]. Con un numero talmente scarso di condanne è evidente che non era conveniente per il principe mantenere un giudice in ciascuna castellania. A questo scopo veniva infatti utilizzato un giudice itinerante che ciclicamente si recava presso le diverse comunità dell'area. Sebbene il numero dei registri diminuisca, l'andamento della giustizia a Cumiana, dagli anni Sessanta del Trecento in poi, sembra uniformarsi a quello degli altri centri della zona.

Per il periodo precedente la situazione è decisamente più complicata perché i registri non danno nessuna indicazione così esplicita sulla divisione dei compiti tra castellano e giudice. L'assenza di un corpus statutario risalente a questo torno di anni non permette di fare chiarezza sulla questione e gli indizi presenti nei conti sono abbastanza contrastanti [37]. Con sicurezza si può affermare che le condanne derivanti da un processo erano irrogate comunque da un giudice. Infatti nelle spese, per le pene corporali o per le esecuzioni capitali spesso si trova menzione del salario del giudice che generalmente ammontava ad un fiorino [38]. Una prova, per così dire, in negativo dell'attività di un giudice itinerante a Cumiana si ha per quegli anni in cui i bandi non venivano irrogati proprio a causa dell'assenza di quest'ultimo, come ad esempio nel 1333-34 quando lo « iudex generalis ibi non fuit pro condepnationibus per totum tempus », sebbene più volte chiamato [39]. La situazione in quel caso sembra si sia risolta con un compromesso: fu il clavario ad andare dal giudice con i libri dei processi [40].

[35] ASTo, SR, CCCu, m. 4, aa. 1361-1362.

[36] *Ibidem.*

[37] Per Cumiana esistono solo degli statuti molto risalenti, per una analisi dei quali si rimanda al contributo di S. Cipolla in questo stesso volume.

[38] Ad esempio ASTo, SR, CCCu, m. 3, aa. 1339-1340 oppure ASTo, SR, CCCu, m. 3, aa. 1343-1344.

[39] ASTo, SR, CCCu, m. 2, aa. 1333- 1334.

[40] *Ibidem.*

L'assenza del giudice poteva aveva effetti anche sui carcerati: nello stesso anno Stefano Ubondo fu costretto a rimanere imprigionato per tre mesi in attesa di una sentenza «propter deffectum iudicis»[41]. La sentenza alla fine arrivò e costò a Stefano un orecchio. Sembra quindi che in assenza del giudice generale non si potesse rendere giustizia. Anche nell'anno 1352-53 questi non venne a Cumiana. L'informazione è fornita dal clavario che si sentì in dovere di giustificare la somma modesta raccolta dai *banna* grossi per quell'anno: «Rendet minus solito de predictis grossis bannis quia banna non fuerunt condempnata propter deffectum iudicis generalis»[42]. In quell'anno la somma incassata fu di solo 18 lire e 6 soldi buoni e 14 soldi di moneta cattiva: circa un terzo in meno rispetto all'anno precedente in cui, presente il giudice, aveva incassato 30 lire, 13 soldi e 6 denari buoni e 18 soldi di moneta cattiva[43]. Questo dato è però molto significativo perché dimostra la presenza di uno spazio di azione anche del castellano: le 18 lire e rotte raccolte sono dovute proprio all'operato di questo ufficiale. Le evidenze documentarie dimostrano quindi che la divisione di compiti tra giudice e castellano era preesistente al cambiamento nella rendicontazione. In assenza degli statuti, ciò che risulta difficile capire è però su quali reati effettivamente avesse giurisdizione l'uno o l'altro funzionario.

All'interno del principato d'Acaia, nei centri in cui l'istituzione comunale partecipava all'esercizio della giustizia, la normativa locale sanciva quali fossero i compiti dell'amministrazione centrale. Ad esempio a Peveragno, come ha giustamente fatto notare Paolo Grillo, se per il reato era prevista una pena superiore a 60 soldi, la causa passava sotto la competenza dei funzionari del principe, indipendentemente dal fatto che la pena irrogata effettivamente superasse o meno la fatidica soglia[44]. Nel caso cumianese invece tutte le cause venivano gestite da personale direttamente dipendente dagli Acaia. Dalla documentazione superstite non è possibile dedurre se, nonostante tutto, esistesse una linea di demarcazione sulla base

[41] *Ibidem.*
[42] ASTo, SR, CCCu, m. 4, aa. 1354-55.
[43] *Ibidem* e ASTo, SR, CCCu, m. 4, aa. 1353-54.
[44] Cfr. P. Grillo, *Introduzione* a *Gli Statuti del Comune di Peveragno (1384)*, a cura di Id., Cuneo 2001, pp. 28-33.

all'importo delle pene pecuniarie che potesse stabilire le competenze tra castellano e giudice. Sembra che la divisione avvenisse non su criteri fissi ed oggettivi, quanto piuttosto sulla volontà delle parti di arrivare ad una conciliazione, che sarebbe stata gestita dall'ufficiale locale. Non è possibile quindi basarsi sulla maggiore o minore gravità del reato, dato che come si vedrà, era possibile comporre anche per colpe gravi. Nel citato caso dell'anno 1354-1355 in cui la somma raccolta derivava solo dalle composizioni gestite dal castellano, i *banna* riguardano solo crimini come le ingiurie, le percosse o i piccoli furti, che erano però i reati più diffusi [45].

4. *I reati*

I rotoli dei conti, come è ovvio, forniscono anche importanti informazioni sulle diverse tipologie di crimine perseguite a Cumiana. Il quadro che emerge è quello di una piccola comunità in cui raramente succedeva qualcosa di eclatante e comunque sempre all'interno di un orizzonte locale. Anche la caccia alle streghe che secondo il Gabotto ebbe luogo a Cumiana nella prima metà del XIV secolo, in realtà non può definirsi tale: le persone coinvolte ricadono più nel profilo della fattucchiera di paese che poco ha a che vedere con le forme di stregoneria diabolica proprie del XV secolo [46]. Tuttavia a questo proposito si sente tutto il peso della lente deformante della fonte contabile. In assenza di qualsiasi altro tipo di documentazione giudiziaria è difficile spiegare in maniera univoca i mutamenti ed è, come si è detto, poco utile qui lo strumento statistico per analizzare dei trend sul medio periodo. Ciò è dovuto principalmente al fatto che le variabili che potevano agire sulle oscillazioni del numero dei crimini sono a noi sconosciute e con tutta probabilità rispondevano più alle logiche del caso che non a mutamenti nelle politiche giudiziarie. L'unica variazione significativa è quella che si può apprezzare alla fine degli anni '40 del secolo, quando si assiste ad una drastica caduta del numero delle cau-

[45] ASTo, SR, CCCu, m. 4, aa. 1354-1355.

[46] F. GABOTTO, *Le streghe di Buriasco e di Cumiana (1314-1336)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 9 (1904), pp. 309-314. Cfr. Anche T. DEAN, *Crime and justice in late medieval Italy*, Cambridge 2007, p. 166. Per un'analisi dettagliata su questo tema si rimanda al contributo di G. G. Merlo in questo stesso volume.

se probabilmente in coincidenza con il calo demografico dovuto agli effetti della peste del 1348 [47]. È proprio in questi anni che si incontrano più facilmente nei conti le annotazioni del clavario che lamenta il mancato passaggio del giudice itinerante: è ipotizzabile che sotto un certo numero di cause il magistrato non si muovesse e che quindi questo appiattisse maggiormente la prospettiva della fonte contabile.

Nonostante queste dovute precisazioni, i rotoli mostrano con chiarezza che lo spettro dei reati perpetrati è quello tipico delle società rurali preindustrializzate dove il ricorso ad azioni violente era molto più frequente rispetto a quanto avvenga nel mondo odierno [48]. Per comodità e semplicità di esposizione le fattispecie criminali sono state qui raggruppate in tre grandi insiemi, tenendo presente tuttavia che non si può « pretendere di valutare secondo i principi attuali la casistica medievale » [49]: reati contro la persona, contro la proprietà e contro l'amministrazione. All'interno dei conti però la disposizione segue un andamento cronologico e non tipologico.

a. *Reati contro la persona*

Proprio a causa del comune uso della violenza, erano sempre presenti nei conti le percosse, che compaiono con una certa frequenza indipendentemente dal numero totale dei *banna* riscossi. A volte il semplice verbo *percuxit* è associato ad un complemento di mezzo che specifica se le percosse sono state compiute a mano nuda [50], « cum baculo » [51], « cum lapide » [52] o « de cultello » [53]. A questi tipi di armi, in genere, corrispondeva rispettivamente una maggiore gravità che si ripercuoteva sull'ammontare

[47] R. COMBA, *La popolazione in Piemonte sul finire del Medioevo. Ricerche di demografia storica*, Torino 1977 (BSSS, 199), pp. 42-46.

[48] Su questo punto l'elenco di titoli sarebbe infinito. Si rimanda quindi a L. MARTINES, I*ntroduction*, in *Violence and Civil Disorder in Italian Cities, 1200-1500*, a cura di L. MARTINES, Berkeley - Los Angeles - London 1972, pp. 3-18, e al più recente *Violence in medieval society*, a cura di R. W. KAEUPER, Woodbridge 2000.

[49] PENE VIDARI, *Sulla criminalità* cit., p. 174.

[50] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1327-1329.

[51] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1312-1313.

[52] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1327-1329.

[53] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1312-1313.

del bando irrogato. Nel 1340, tale Pietro colpì un compaesano con un pugno e venne per questo condannato al pagamento di 5 soldi [54]. Giovanni *Bayla*, nel 1341-42, riservò lo stesso trattamento a tale Vasino, ma la multa che dovette pagare fu di 10 soldi. Si può supporre che le ferite riportate da Vasino fossero più gravi di quelle inflitte da Pietro al suo rivale un anno prima anche se, in assenza della documentazione giudiziaria, non se ne può avere la certezza. È però evidente che tali aspetti erano del tutto irrilevanti per il clavario ai fini della sua rendicontazione. Le percosse con arma propria invece erano sanzionate in maniera assai più grave, come dimostra il caso di Bertolino Gavaldi che, nel 1305, dovette pagare ben 100 soldi per aver colpito tale Pellerino con un coltello [55].

Una presenza di poco più sporadica erano le risse. Ritrovare questo tipo di reato all'interno dei conti di Cumiana testimonia il fatto che anche nel piccolo centro, in una certa misura, esisteva una precisa politica giudiziaria. Il crimine di rissa infatti definiva una realtà fattuale non dissimile da quella delle percosse: è infatti difficile ipotizzare che le persone coinvolte si fossero gettate l'una contro l'altra in maniera simultanea. Definire un'aggressione come rissa aveva quindi la valenza politica di indicare tutti i partecipanti all'azione criminosa come colpevoli, lasciando poi al castellano o al giudice l'*arbitrium* di stabilire pene a seconda dei diversi gradi di responsabilità e a seconda delle convenienze, anche, come si vedrà in seguito, attraverso l'uso della grazia [56]. Mancando gli statuti per il periodo preso in considerazione, non è possibile spingersi oltre nelle considerazioni sul peso che la rissa ebbe nelle dinamiche della comunità cumianese, dato che i rotoli dei conti non presentano alcun significativo mutamento nel numero dei bandi riscossi per questo reato che possa far percepire un qualche trend. Bisogna dire però che anche gli statuti non sempre permettono di comprendere appieno la situazione. Per il già citato caso eporediese, la normativa è completamente muta in proposito, sebbene si riescano a percepire i risvolti politici di tale crimine da variazioni negli importi delle multe o nel numero di esse [57]. Assai più fortunato è il caso di Fossano do-

[54] ASTo, SR, CCCu, m. 3, aa. 1339-1340.
[55] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1305-1307.
[56] Si veda oltre il paragrafo *Il controllo della giustizia: le pene e le pratiche.*
[57] PENE VIDARI, *Sulla criminalità* cit., pp. 175-176, n. 32.

ve Paolo Grillo ha riscontrato una chiara simmetria tra l'impianto statutario e l'incremento dei bandi per rissa: in questo comune il castellano utilizzava ampiamente questo tipo di reato « politico » poiché gli permetteva di agire in maniera assolutamente legale, utilizzando però procedure più sommarie[58].

Due casi particolari di rissa sono assai interessanti perché dimostrano che anche a Cumiana, come in molti altri centri della penisola, esistevano delle circostanze aggravanti per alcuni reati[59]. Nel 1340 Guglielmo Canalis, esponente della maggiore famiglia cumianese, venne condannato a pagare una multa di 60 soldi, cifra ben al di sopra della media dei *banna* per lo stesso reato, che si aggirava intorno ai 10 soldi[60]. Ciò fu dovuto al fatto che la *rixa* in cui fu coinvolto avvenne « in ecclesia », ed ebbe come vittima il pievano: è quindi assai probabile che la somma così elevata della condanna dipendesse proprio dal luogo in cui il crimine era stato commesso. In genere infatti, i conti non danno mai indicazioni topografiche, il che dimostra che in questo caso la menzione della chiesa doveva essere in qualche modo rilevante. Non è azzardato supporre che esistesse una specifica norma che imponesse un aumento della pena nel caso in cui il crimine fosse commesso in circostanze particolari. Ciò è confermato anche da una multa inflitta nel 1292-93 ad un cumianese che provocò una rissa durante l' « exercitum Casellarum »: in questo caso l'importo fu stabilito in ben 50 soldi[61]. Anche in tale episodio, il piccolo centro piemontese si dimostra in linea con le tendenze generali della normativa dell'Italia centro-settentrionale che prestavano una tutela particolare al momento bellico, in quanto particolarmente delicato[62].

Quasi inesistenti erano a Cumiana gli *insulta*, ossia assalti a mano armata, che al contrario nelle realtà due-trecentesche erano in genere decisa-

[58] Cfr. P. GRILLO, *La giustizia del principe* in *Storia di Fossano*, II, a cura di R. COMBA, in corso di stampa.

[59] Su questo tema si rimanda a T. PERANI, *Crimini in guerra. L'amministrazione della giustizia criminale durante le campagne militari dei comuni italiani*, in corso di stampa in *Cittadini in armi. Eserciti e guerre nell'Italia comunale*, a cura di P. GRILLO.

[60] ASTo, SR, CCCu, m. 3, aa. 1340-1341.

[61] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1292-1293.

[62] T. PERANI, *Crimini in guerra* cit.

mente abbondanti [63]. Il motivo di una tale significativa diversità è probabilmente dovuto ad una molteplicità di fattori in parte, come detto più volte, imputabili alla struttura della fonte: è infatti possibile che solo poche persone coinvolte in casi di *insultum* pagassero poi effettivamente le sanzioni cui erano state condannate, oppure che il reato venisse classificato in maniera differente. Sarebbe errato però non proporre, almeno come ipotesi, che questo tipo di reato non fosse diffuso per motivi che vanno al di là delle nostre possibilità di indagine.

Anche i casi di omicidio, per i circa settanta anni coperti dai conti del castellano, si contano sulle dita di una mano [64]. Come si vedrà in seguito erano puniti con la pena capitale, anche se, in casi eccezionali, era possibile giungere ad una composizione pecuniaria seppur a caro prezzo. Risale all'anno 1339-40 il caso di Pietro Caluso che fu condannato a pagare 52 lire perché acconsentì alla morte di tale Enrico di Piossasco [65]. L'anno successivo si verificò un fatto ancora più grave. Bartolomeo Canalis insieme a suo figlio Gervasino e ad un loro famulo vennero incolpati della morte di Martino Corno [66]. Senza aspettare l'istruzione del processo, che con tutta probabilità li avrebbe visti condannati alla pena capitale, i tre decisero di tentare una composizione con il castellano. Questi accettò la loro richiesta dietro il pagamento della cifra di 80 fiorini, una somma che nel panorama dei conti cumianesi appare eccezionale. I cinque casi presenti nei conti cumianesi sono troppo pochi per trarre conclusioni circa la frequenza con cui veniva scelta la via compositiva nei procedimenti per omicidio. Ciò che si può affermare con certezza è che la possibilità era ammessa ma che a Cumiana solo poche famiglie avevano una tale disponibilità economica a cui fare ricorso in simili contesti [67].

Nella grossolana categoria che per comodità è stata definita di reati contro la persona è possibile fare ricadere anche le ingiurie, che sono una

[63] VALLERANI, *Il sistema giudiziario* cit., pp. 50-60.

[64] I casi sono distribuiti rispettivamente, uno per anno tranne che nel 1339-40 in cui se ne ritrovano due. ASTo, SR, CCCu, m. 3, aa. 1330-1331, ASTo, SR, CCCu, m. 3, aa. 1339-1340, ASTo, SR, CCCu, m. 3, aa. 1341-1342, ASTo, SR, CCCu, m. 4, aa. 1349-1350.

[65] ASTo, SR, CCCu, m. 3, aa. 1339-1340.

[66] ASTo, SR, CCCu, m. 3, aa. 1340-1341.

[67] Cfr. B. DEL BO, *Uno stile di vita violento: l'ascesa dei Canalis fra prestiti e offici*, in questo volume.

costante in tutti i conti [68]. Venivano punite con sanzioni non molto elevate ma assai variabili, probabilmente in base alla gravità degli insulti e alla complessità della vicenda, che però sfuggono nell'ermetismo della fonte. Nel 1339-1340 Marcolino Carrolio di Moncalieri disse cose ingiuriose a Carlotto de Costa e venne punito con una multa di un soldo [69]. Nello stesso anno, ancora Pietro Caluso, che pronunciò ingiurie ai danni di Giacomo Maletto e Margherita Beccaria, finì invece per pagare al clavario un bando di 8 soldi [70]. Esistono esempi anche di multe fino a 20 soldi: è il caso di Giovanni Lamberto, che nel 1327-1328 si lasciò andare ad una serie di insulti ai danni del vicecastellano [71].

Una menzione particolare meritano i reati sessuali poiché nel corso degli anni, proprio per quest'area, sono stati oggetto di importanti studi [72]. Per tutto il periodo considerato, dalla fine del Duecento alla seconda metà del Trecento, si ritrovano non più di una decina di casi di violenze sessuali tentate o riuscite. Un esempio, relativo all'anno 1354-1355, è quella perpetrata ai danni della moglie di Antonio Rostagno che venne strattonata per i capelli in casa sua da Daniele Fabbro il quale le tappò la bocca, la portò in camera e prese a baciarla contro la sua volontà [73]. Venne condannato ad una multa di 100 soldi ma, grazie all'intervento della principessa Sibilla, fu poi graziato della metà della somma. Nel 1334-1335, Martino Bodo venne accusato di aver voluto « cognoscere nurem suam [...] contra eius voluntatem »: la vicenda si concluse con una multa di 60 soldi, che comprendeva però anche la condanna delle ingiurie pronunciate da Michele ai danni del castellano [74].

Un altro episodio è fornito dal rotolo della contabilità del castellano Simondo Canalis per gli anni 1307-1309: qui si ritrova una condanna ad

[68] Per un'analisi più completa sul tema delle ingiurie proprio in area piemontese cfr. A. NADA PATRONE, *Il messaggio dell'ingiuria nel Piemonte del tardo Medioevo*, Cavallermaggiore 1993.

[69] ASTo, SR, CCCu, m. 3, aa. 1339-1340.

[70] *Ibidem.*

[71] ASTo, SR, CCCu, m. 2, aa. 1327-1328.

[72] COMBA, *Apetitus libidinis* cit., e LEHMANN, *La répression* cit.

[73] ASTo, SR, CCCu, m. 4, aa. 1354-1355. Si veda anche GROSSO, *Storia di Cumiana* cit., p. 121.

[74] ASTo, SR, CCCu, m. 2, aa. 1334-1335.

una pena, ancora una volta, di 100 soldi, irrogata al figlio di Michele Grella perché «tentabit violare» la figlia di Guglielmotto Ratoli [75]. Come si può notare dagli esempi riportati le pene per la violenza sessuale rimasero costanti per l'intero periodo preso in esame. Proprio in sintonia con quanto osservato da Rinaldo Comba, e in anni più recenti da Prisca Lehmann, per diverse castellanie del principato d'Acaia e della contea di Savoia, la distribuzione di tali crimini si può definire casuale nel corso del tempo. Ciò conferma quanto ipotizzato dai due studiosi, ossia che fino agli anni '70 del XIV secolo nei territori della dinastia dei Savoia non venne messo in pratica quello sforzo repressivo o moralizzatore, che raggiunse il culmine negli anni '40 del XV secolo, per contrastare questa categoria di reati, che anzi appare decisamente trascurabile nel mare della documentazione [76]. Purtroppo però la serie dei conti cumianesi si interrompe appena prima dell'inizio della svolta, non si può quindi escludere che il piccolo centro si fosse poi uniformato al trend generale.

b. *Reati contro la proprietà*

L'altra grande categoria di reati contenuti nei rotoli contabili è quella dei reati contro la proprietà, e tra questi un posto di rilievo è occupato dai piccoli furti. Esempi di tali crimini si ritrovano sovente, anche se è necessaria una precisazione terminologica. I casi in cui il clavario del castellano annotava la multa come esplicitamente «pro furto» sono decisamente la minoranza. Si trova, ad esempio, il caso di tale Perrino che nel 1292-1293 dovette scontare una condanna a 20 soldi «quia accusabatur de furto» [77]. O ancora quello della moglie di Nicoletto de Hospitali che nel 1305-1306 dovette la medesima somma «pro furto gonelli» [78]. Risalente al 1328-1329 e piuttosto eccezionale è invece la vicenda di Pietro de Beali che compose con il castellano per ben 10 lire poiché «plura furta commisit» [79]. In effetti una composizione per una simile somma è inusuale, visto che, co-

[75] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1307-1308.
[76] COMBA, *Apetitus libidinis* cit., e LEHMANN, *La répression* cit.
[77] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1292-1293.
[78] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1305-1306.
[79] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1328-1329.

me gli omicidi, i ladri recidivi erano puniti con pene corporali [80]. Tutti questi esempi dimostrano la volontà del clavario di segnalare il fatto che si trattava esplicitamente di furti, ossia di azioni propriamente criminose.

Esiste però una serie di episodi presenti in quasi tutti i conti e puniti con cifre inferiori, tra i 5 e i 10 soldi, che riguarda l'appropriazione indebita di beni. Ancora una volta la visione è in parte distorta dalle caratteristiche della fonte e quindi non si possono trarre conclusioni certe, tuttavia alcuni indizi lasciano supporre che dietro a tali casi si nascondessero delle contese e dei conflitti di natura diversa. È significativo infatti che in questo contesto il clavario utilizzasse il termine « cepit » e non l'espressione « pro furto »: sembra poco plausibile che fosse semplicemente una scelta retorica. Più probabilmente si trattava di due fattispecie criminali ben distinte e che come tali venivano percepite. L'assenza di qualsiasi riferimento potrebbe anzi far pensare che tali azioni avessero luogo in maniera per nulla furtiva ma anzi pubblica. Senza generalizzazioni forzate, si può però sostenere che alcuni di questi reati avvenissero di notte perché l'oscurità avrebbe permesso di portare a termine l'azione senza essere disturbati e non per mantenere l'anonimato sul crimine. Nel 1293-1294 tale Franco Baila « de nocte cepit fenum » a Giacomo Coccolo e venne punito con un bando di 5 soldi [81]. Nel breve testo riportato nel rotolo non vi è alcun riferimento all'ambito del furto: lo scopo quindi di queste che Chris Wickham ha definito « azioni dirette » non era solamente quello di appropriarsi di un bene altrui ma, piuttosto, di reclamarne il possesso [82]. Per citare un altro esempio è possibile rifarsi al caso del 1305-1306 che vide coinvolti la moglie e la figlia di Poglio contro Percevallo e sua moglie. I rotoli testimoniano che le donne della famiglia di Poglio pagarono una muta di 10 soldi ciascuna per aver sottratto delle granaglie di proprietà di Percevallo [83]. Poche righe dopo si trova l'interessante testimonianza del pagamento di una multa effettuato dalla moglie di Percevallo poiché si era introdotta nell'abitazione di Poglio e sua moglie, evidentemente per recupe-

[80] Vedi oltre.
[81] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1293-1294.
[82] C. WICKHAM, *Legge pratiche e conflitti: tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000, in particolare alle pp. 150-152.
[83] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1305-1306.

rare il bottino [84]. Casi di questo tipo hanno poco a che fare con il furto ma sembrano piuttosto rappresentare degli indizi puntiformi di una più ampia controversia di vicinato, probabilmente per il possesso di un campo [85]. Contendendosi i frutti della terra le due famiglie reclamavano la proprietà sull'appezzamento.

Comunemente, buona parte dei reati contro le proprietà rientra nella casistica dei danni dati, ossia dei danneggiamenti provocati ai coltivi, che sono una categoria al limite tra giustizia penale e civile. Nella rendicontazione dei principi d'Acaia, come per i conti di Savoia, tutta questa serie di azioni scompare nella sezione dei *banna minuta* che i campari e i preposti ai danni consegnavano ogni anno al clavario [86]. Si tratta di una somma cumulativa di tutte le multe riscosse da costoro esclusa la parte loro spettante in quanto accusatori. Il fatto che si trattasse di somme cumulative impedisce qualsiasi tipo di analisi approfondita, anche se sembra che questi reati comportassero multe poco elevate e che avessero una gestione a parte, probabilmente più rapida.

c. *Reati contro l'amministrazione*

Nella categoria dei reati contro l'amministrazione sono stati raggruppati tutti quegli episodi che riguardavano la violazione di ordini precisi dell'autorità e che denotano, in una certa misura, la volontà del castellano o del principe di attuare uno sforzo repressivo.

Un caso significativo, per quanto episodico, è quello delle tessitrici, di cui non si conosce il numero, che nel 1305-1306 vennero multate cumulativamente di 18 soldi per aver prodotto la tela contro gli ordinamenti [87]. Purtroppo non sono chiari di dettagli di tali disposizioni, ma sembra assai probabile che la sanzione fosse conseguenza del fatto che la tela prodotta non rispettava gli standard qualitativi prescritti negli ordinamenti: ciò

[84] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1305-1306.

[85] A Perugia, nel XIII secolo, questo tipo di controversie sono molto comuni. VALLERANI, *Il sistema giudiziario* cit., pp. 73-81.

[86] La situazione era comune a tutto il dominio degli Acaia. Cfr. C. BURZIO, *Il principe, il giudice e il condannato. L'amministrazione della giustizia a Fossano all'inizio del Trecento*, Cuneo 1990, pp. 28-31.

[87] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1305-1306.

che emerge chiaramente da questa condanna è però la volontà dell'autorità pubblica di regolamentare questa particolare manifattura [88]. L'attenzione del castellano ricadeva anche sulle modalità con cui veniva effettuata la vendemmia, probabilmente riguardo alla tempistica con cui veniva svolta l'operazione [89]. Ne sono testimonianza le diverse multe pagate nel 1317-1318: Guglielmo Molinerio, esattamente come Bongiovanni Cornaglia, venne condannato al pagamento di 10 soldi « quia vindemiavit contra ordinamentum » [90]. Due condanne cumulative « pro eodem » a 60 e 20 soldi comprendevano rispettivamente 6 individui condannati a pagare 10 soldi a testa, e 5 uomini con le mogli condannati a pagare 5 soldi ciascuno [91]. Un palese intento protezionistico avevano quelle disposizioni che proibivano l'esportazione di alcuni beni come la legna [92], il grano [93], o le castagne [94], le cui violazioni si ritrovano con frequenza nella documentazione.

Tra le violazioni alle norme non bisogna dimenticare quelle riguardanti il gioco d'azzardo, che a partire dalla fine del XIII secolo subì una maggiore regolamentazione e repressione anche a causa degli aspetti criminogeni ad esso legati [95]. Anche a Cumiana si trova testimonianza di multe contro coloro che giocavano « ad taxillos » [96]. Tre dei solo cinque banni

[88] Sul tema si veda: R. COMBA, *Produzioni tessili nel Piemonte tardomedievale*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », 82 (1984), pp. 321-362.

[89] Il controllo delle autorità su questa operazione agricola era notoriamente stretto. cfr. A. DAL VERME, *Vendemmia e vinificazione in Piemonte negli ultimi secoli del medioevo*, in *Vigne e vini nel Piemonte medievale*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1990, pp. 51-67, qui in particolare p. 52.

[90] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1317-1318.

[91] *Ibidem.*

[92] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1327-1328 e ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1328-1329.

[93] ASTo, SR, CCCu, m. 3, aa. 1340-1341.

[94] ASTo, SR, CCCu, m. 3, aa. 1341-1342. Per un quadro della produzione agricola cumianese si veda il contributo di L. Bertoni in questo volume.

[95] Su questo tema si rimanda a *Gioco e giustizia nell'Italia di Comune*, a cura di G. ORTALLI, Treviso - Roma 1993, e in particolare ai saggi di A. ZORZI, *Battagliole e giochi d'azzardo a Firenze nel tardo Medioevo: due pratiche sociali tra disciplinamento e repressione*, pp. 71-108, A. DEGRANDI, *Problemi di percezione e di rappresentazione del gioco d'azzardo*, pp. 109-120, e M. VALLERANI, *« Giochi di posizione » tra definizioni legali e pratiche sociali nelle fonti giudiziarie bolognesi del XIII secolo*, pp. 13-34.

[96] Sulle tipologie dei giochi d'azzardo medievali si vedano L. ZDEKAUER, *Il gioco d'azzardo nel Medioevo italiano*, Firenze 1993, R. RAO, *Scacchi e società nel Piemonte medievale*, in *Giochi e giocattoli nel Medioevo piemontese e ligure*, a cura di R. COMBA e R. RAO, Cuneo - Mondovì 2005, pp. 147-161.

riscossi per il 1312-1313 riguardano uomini sorpresi in questa attività illegale: due vennero condannati a pagare 10 soldi a testa mentre l'ultimo se la cavò con la metà [97]. Nel 1317-1318 Giacomino *Greyle* venne condannato a pagare 5 soldi « quia luxit ad taxillos contra ordinamenta » e insieme a lui subirono la stessa sorte altri 8 individui [98]. È interessante notare che a partire almeno dal 1339-1340, le multe risultanti dal gioco d'azzardo vennero raggruppate in un una voce unica dei *banna minuta*. In quell'anno venne aggiunta la cifra di 20 soldi [99]. Già l'anno successivo però il clavario non raccolse alcuna somma per questo tipo di reati perché « nullum prohibitum factum fuit » [100]. Lo stesso avvenne anche per il 1341-1342, cosa che probabilmente lo spinse ad eliminare la voce specifica, visto che negli anni successivi non se ne trova più menzione [101]. Come spesso accade per il caso cumianese, avendo a disposizione solo i rotoli contabili, non è possibile stabilire in primo luogo se l'assenza di multe pagate corrispondesse all'assenza di tali crimini, e secondariamente se questo dipendesse da una maggiore o minore stretta repressiva, o ancora dal semplice caso. Infatti una maggiore severità nei controlli avrebbe potuto portare a maggiori introiti, ma a lungo andare anche alla eliminazione del fatto criminoso. La sparizione del reato dalle fonti si sarebbe però potuta verificare anche per effetto della politica contraria. Pur rimanendo nel campo delle ipotesi sembra però che questo secondo scenario, che prevedeva una maggiore tolleranza da parte dell'autorità, sia il più plausibile perché a partire dal 1340 non si hanno più menzioni di reati legati al gioco d'azzardo. Tuttavia, per capire la reale portata di questa dinamica occorrerebbero studi su un'area geografica più ampia.

Dove veramente si può notare uno sforzo punitivo da parte dell'autorità pubblica è nella repressione della mancata risposta alla chiamata alle armi. Questo è infatti il reato che vedeva coinvolte il maggior numero di persone. Nel 1305 furono ben 63 le persone multate per non essersi pre-

[97] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1312-1313.
[98] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1317-1318.
[99] « Recepit de bannis illorum qui luderunt ad taxillos contra formam ordinamentorum » in ASTo, SR, CCCu, m. 3, aa. 1339-1340.
[100] ASTo, SR, CCCu, m. 3, aa. 1340-1341.
[101] ASTo, SR, CCCu, m. 3, aa. 1341-1342.

sentate all'esercito [102] e periodicamente la situazione si ripeteva: nel 1319 furono 24 quelli colpiti da un banno per essere venuti meno ai loro obblighi militari verso il castellano [103]. Vanno aggiunti tutti coloro che vennero multati per aver mandato a combattere al loro posto un sostituto, senza però averne diritto. Nel 1312 Antonino Gilio venne punito con una multa di 10 soldi perché « mixit in exercitum loco sui absque licentia castellani » e con lui vennero colpiti anche altri 11 uomini [104]. Un numero così elevato di multe pagate si spiega principalmente con due motivazioni. In primo luogo era molto semplice scoprire il reato poiché il castellano era sicuramente in possesso di elenchi di atti alle armi costantemente aggiornati [105] e quindi si potevano agevolmente conoscere i nomi degli assenti ingiustificati. Secondariamente il pagamento era facilitato anche dagli importi ridotti dei *banna* che variavano dai 5 ai 10 soldi: con l'esborso di una somma contenuta si potevano evitare i pericoli della guerra o semplicemente la seccatura di doversi allontanare dalla propria occupazione.

5. *Il controllo della giustizia: le pene e le pratiche*

Il forte ricorso alle pene pecuniarie, tipico della tradizione giuridica medievale, è chiaramente sintomatico di una volontà politica dei principi d'Acaia di promuovere la pacificazione all'interno della comunità [106]. Si può facilmente supporre che la soluzione compromissoria di fronte al castellano fosse l'opzione preferita. Non tutte le controversie si risolvevano però con un bando. Nella parte dei conti relativa alle spese del castellano spesso si incontrano notizie sull'esborso di denaro per l'esecuzione di pene corporali e per il materiale necessario. Ad esempio, nel 1323-1324 il ca-

[102] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1305-1307.

[103] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1319-1320.

[104] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1309. Sul problema delle sostituzioni si veda L. BERTONI, *La pratica delle sostituzioni negli eserciti cittadini: il caso di Pavia nella seconda metà del Duecento*, in corso di stampa in *Cittadini in armi* cit.

[105] Sull'uso degli elenchi di atti alle armi si veda A. A. SETTIA, *Pavia per l'imperatore*, in ID., *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Roma 2006, pp. 219-265, in particolare pp. 221-227.

[106] J. CHIFFOLEAU, *Les justices du Pape: délinquance et criminalité dans la région d'Avignon au quatorzième siècle*, Paris 1984, pp. 211-224.

stellano spese 67 soldi per acquistare delle catene per i piedi di due ladri detenuti nelle carceri di Cumiana e per l'acquisto di una nuova mannaia per l'esecuzione delle sentenze [107]. Non si dovette aspettare molto visto che nello stesso anno vennero spesi 11 soldi e 6 denari per amputare una mano ad un uomo condannato per furto [108]. Nel 1339-1340 i soldi spesi furono invece 3, utilizzati per dotare Cumiana di una colonna «pro malefactoribus incainandis» [109]. Le pene corporali non si limitavano all'amputazione di un arto ma comprendevano anche l'amputazione di orecchie [110], l'enucleazione dell'occhio [111] e la marchiatura a fuoco [112]. Questo tipo di sanzioni, per quanto potessero risultare impressionanti per gli abitanti del luogo, rappresentavano comunque un fenomeno marginale che vedeva coinvolti numeri veramente esigui di persone [113]. Anche la pena di morte era uno strumento estremo utilizzato con parsimonia; veniva irrogata in seguito ad un processo gestito dal giudice generale [114], in relazioni ai reati quali omicidio e furto. Nel 1339-1340 Giovanni Bezardo, dopo essere stato detenuto per 45 giorni nelle carceri cumianesi, venne decapitato. Tutta l'operazione costò 47 soldi e 10 denari, somma che comprendeva il salario del carnefice e le spese necessarie all'esecuzione, più un fiorino per il giudice che emise la sentenza [115]. Più spesso però la pena veniva eseguita attraverso l'impiccagione del reo: ad esempio, nel 1333-1334 furono spesi 10 soldi per mantenere in carcere per 5 settimane Nicola Bergerio e per impiccarlo [116]. Nel 1311-1312 un esborso di 20 soldi fu il risultato della detenzione in carcere di due ladri per circa una ventina di giorni, alla fine dei quali uno riuscì a fuggire, mentre il secondo venne impiccato [117]. Sembra

[107] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1323-1324.

[108] *Ibidem.*

[109] ASTo, SR, CCCu, m. 3, aa. 1339-1340.

[110] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1311. ASTo, SR, CCCu, m. 3, aa. 1340-1341.

[111] ASTo, SR, CCCu, m. 3, aa. 1343-1344.

[112] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1319.

[113] «In iusticiis faciendis de malefactoribus nichil» in ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1327-1328 e ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1328-1329.

[114] Nel 1331 il castellano di Cumiana deve pagare la quarta parte del salario del giudice generale Maffeo di Piemonte, probabilmente in relazione al caso di omicidio verificatosi quell'anno. ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1330-1331.

[115] ASTo, SR, CCCu, m. 3, aa. 1339-1340.

[116] ASTo, SR, CCCu, m. 2, aa. 1333-1334.

[117] ASTo, SR, CCCu, m. 1, aa. 1311-1312.

possibile ipotizzare che coloro che venivano coinvolti in tali vicende rientrassero nella categoria dei ladri di professione, mentre il furto occasionale o l'appropriazione indebita venivano gestiti per via compositiva. Giunti a questo punto occorre fare una breve precisazione. Come si è visto negli esempi riportati, i castellani cumianesi facevano spesso ricorso alla detenzione del reo presso le carceri del castello. Per il periodo considerato però la carcerazione non era ancora una vera e propria pena a sé stante, in quanto aveva soprattutto la funzione di trattenere il criminale in attesa di giudizio o il condannato prima che si potesse procedere all'esecuzione della pena corporale [118]. Come ha giustamente osservato Jacques Chiffoleau, anche se la detenzione non aveva una funzione propriamente punitiva « il est évident que le séjour en prison est loin d'être idyllique » [119].

Dal punto di vista della storia della giustizia il dato più interessante è che i principi Filippo e Giacomo d'Acaia erano interessati a spendere del denaro per permettere al castellano o ai suoi *clientes* di inseguire per le valli piemontesi i malfattori. Nel 1339 venne impiccato il mugnaio Roletto per un reato la cui memoria non è stata tramandata [120]. Nelle spese del clavario sono però conservate importanti informazioni sulle modalità di esecuzione e soprattutto di cattura. È infatti testimoniato lo stanziamento di 112 soldi e 3 denari che servirono all'acquisto di una scala e di una corda per l'esecuzione, per il salario del carnefice e per il mantenimento in carcere di Roletto per i 34 giorni in cui rimase in carcere, calcolato in due denari al giorno [121]. Nella somma erano anche comprese le spese per riportare il fuggiasco a Cumiana da Avigliana [122]. Qualcosa di simile accadde anche a Pietro de Ultramonte che venne riportato nel piccolo centro da Pinerolo, dove era stato catturato. Nelle 4 lire e 6 soldi spesi per la sua carcerazione e per l'esecuzione delle pena corporale, sono comprese le spese fatte dai *clientes* del castellano per recarsi nella « capitale » a recuperare il prigioniero e persino le corde necessarie a legarlo. Questi, insieme ad altri casi con-

[118] Sul problema delle carceri nel Medioevo, con particolare riferimento alla situazione italiana si rimanda alla recente monografia di G. Geltner, *The medieval prison: a social history*, Princeton - Oxford 2008.

[119] Chiffoleau, *Les justices du Pape* cit., p. 227.

[120] ASTo, SR, CCCu, m. 3, aa. 1339-1340.

[121] *Ibidem.*

[122] *Ibidem.*

tenuti nella fonte, dimostrano l'interazione tra le castellanie del principato – e della contea – che permettevano ai castellani di perseguire i criminali, anche quelli che si davano alla fuga, e di riportarli nella sede in cui avrebbero dovuto scontare la condanna.

Questa testimonianza è fondamentale perché permette di dare senso a tutto il sistema dell'amministrazione della giustizia in uso a Cumiana. La decisione di privilegiare la soluzione delle controversie giudiziarie attraverso la composizione con il castellano non appare come una debolezza dell'autorità che avrebbe scelto di venire incontro ai criminali perché non sarebbe stata in grado di irrogare efficaci punizioni. Si trattava quindi di una precisa volontà politica di privilegiare la pacificazione all'interno della comunità: i principi d'Acaia avevano così creato un ampio spazio per la negoziazione della giustizia favorendo la composizione. L'uscita dallo spazio definito dall'autorità comportava però una dura punizione.

Questa ricostruzione è confermata anche dall'uso abbastanza frequente delle lettere di grazia concesse dai principi agli abitanti di Cumiana e che permettevano di ottenere sconti di pena o, come si è visto, la commutazione della pena corporale in pecuniaria. Per citare un caso significativo si può ricordare la rissa che vide coinvolta la consorteria dei Canalis contro « quelli di Vaudagna » nell'anno 1330. In questo caso il gruppo dei Canalis perpetrò un aggressione ai danni di una consorteria rivale: scaturì uno scontro armato che vide coinvolte numerose persone. Tutti i membri della famiglia Canalis riuscirono, tramite una lettera di grazia del principe, ad avere uno sconto della metà della pena. Ad esempio Rosso Canalis e suo figlio Giacomo dovettero pagare solo 30 soldi a testa per un fatto che si presentava come estremamente grave visto che vennero utilizzate anche armi da taglio [123]. Senza entrare nel merito delle vicende della famiglia Canalis [124], è qui importante sottolineare la negoziabilità della pena attraverso il riconoscimento dell'autorità sovrana rappresentato dalla supplica [125].

123 ASTo, SR, CCCu, m. 2, aa. 1330-1331.

124 Del Bo, *Uno stile di vita violento* cit.

125 M. N. Covini, *La trattazione delle suppliche nella cancelleria sforzesca: da Francesco Sforza a Ludovico il Moro*, in *Suppliche e « gravamina ». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII).* Atti del primo e secondo seminario del progetto « Petizioni, 'gravamina' e suppliche nella prima età moderna in Europa, secoli XIV-XVIII », Trento, 25-26 novembre 1999 e 14-16 dicembre 2000, a c. di C. Nubola e A. Würgler,

Ancora, nel 1354-1355 ben 11 bandi su 24 si risolsero con uno sconto di pena grazie alle lettere di remissione ottenute dalla principessa Sibilla di Baux [126]. Una tale concentrazione è inconsueta ed è dovuta al fatto che in quell'anno i bandi condannati non vennero irrogati: il clavario quindi poté registrare nel suo resoconto solo poche voci. Coloro che versavano la somma dopo aver ottenuto una parziale remissione della condanna dovevano essere stati giudicati in periodi precedenti. In ogni caso i rotoli dimostrano che il ricorso a tale pratica era abbastanza frequente. Come ha osservato Claude Gauvard però, almeno nel regno di Francia, « la lettre coûte cher » [127]. Martino Serper venne condannato ad una multa di 40 soldi per aver picchiato sulla testa di tale Soldo con un candelabro. Nel 1354-1355 versò al clavario solo 26 soldi e 4 denari, avendo ricevuto una lettera dalla principessa che gli rimetteva la quarta parte della condanna [128]. Nello stesso anno Bertolino Rolio saldò 4 pagamenti relativi ad altrettante condanne tutte ridotte attraverso le lettere della principessa [129]. La prima venne ridotta da 3 a 1 soldo, la seconda da 20 a 10 soldi, la terza da 8 lire e 10 soldi a 4 lire e 5 soldi e la quarta da 10 a 5 soldi. Come si vede, a parte la terza condanna di Bertolino, per tutte le altre si tratta di uno sconto di pena significativo in termini percentuali ma trascurabile in termini assoluti. Inoltre, sempre secondo la studiosa francese, ottenere una lettera di remissione non era sempre una cosa agevole: oltre al pagamento della stessa, e ad eventuali bustarelle necessarie per far procedere la richiesta, bisognava anche mettere in conto i pericoli legati al viaggio presso il signore e il tempo impiegato per seguire tutta la vicenda [130]. Se anche le distanze e i pericoli all'interno del principato d'Acaia non erano paragonabili a quelli del regno di Francia, bisogna ammettere però che ottenere una lettera di remissione era comunque un investimento che in molti casi riduceva di mol-

Bologna 2002, pp. 107-146. Sulla negoziabilità delle norme si veda in quello stesso volume K. HÄRTER, *Negoziare sanzioni e norme: la funzione e il significato delle suppliche nella giustizia penale della prima età moderna*, pp. 263-305.

[126] ASTo, SR, CCCu, m. 4, aa. 1354-1355.

[127] C. GAUVARD, *De grace especial: crime, état et société en France à la fin du Moyen Âge*, I, Paris 1991, p. 70.

[128] ASTo, SR, CCCu, m. 4, aa. 1354-1355.

[129] *Ibidem.*

[130] GAUVARD, *De grace especial* cit., p. 70.

to il vantaggio da essa ricavato. Il valore della lettera di remissione andava quindi al di là del dato puramente economico e puntava a creare un legame diretto e ambivalente tra sovrano e sudditi [131]. Spesso infatti, come nel caso dei Canalis, i beneficiari di una azione graziosa da parte del principe facevano parte dell'*élite* locale [132]: ottenere la lettera di remissione era quindi un modo – salvo i casi in cui era prevista la pena capitale – per formalizzare il favore del signore. Questi, in cambio, otteneva dei sudditi leali e benevoli nei suoi confronti rinsaldando così il proprio potere in abito locale. Inoltre se il legame veniva stretto con famiglie facoltose, in caso di bisogno, queste avrebbero potuto elargire in prestito grosse somme di denaro di cui i principi d'Acaia erano sempre bisognosi [133].

6. *Conclusioni*

Il panorama che i conti dei castellani per il XIV secolo offrono di Cumiana è quello di una comunità viva e animata da conflitti interpersonali anche duri, in cui non si assiste a significative modificazioni nelle tipologie criminali sull'arco cronologico considerato.

L'aspetto più interessante che i rotoli dei conti della castellania di Cumiana mostrano con chiarezza a proposito dell'amministrazione della giustizia criminale è l'esistenza di un sistema complesso sviluppato secondo due direttrici. La maggioranza dei casi veniva gestita attraverso meccanismi di conciliazione che garantivano rapidità della soluzione e miravano al mantenimento di saldi rapporti sociali all'interno della comunità. Le aspettative che i sudditi riponevano nell'amministrazione della giustizia erano quindi soddisfatte poiché, per quanto edulcorata dalla composizione, la punizione veniva comunque irrogata. Chi rinnegava questo tipo di giustizia conciliativa incorreva in una drastica repressione che sarebbe culminata con la pubblica punizione corporale. In questo senso si può ritenere che

[131] Su questi temi si veda B. DEL BO, *Il principe, i Marenco, i Santa Giulia. Stili di vita e percorsi di affermazione familiare nella Fossano degli Acaia* in corso di stampa in *Storia di Fossano*, II, a cura di R. COMBA. A questo proposito si veda anche PENE VIDARI, *Sulla criminalità* cit., p. 207.

[132] GAUVARD, *De grace especial* cit., p. 70, e DEL BO, *Il principe* cit.

[133] DEL BO, *Uno stile di vita violento* cit.

la giustizia principesca, fosse efficace, non valutando il rapporto pene irrogate contro pene riscosse, quanto piuttosto constatando l'esistenza di un equilibrio tra repressione e conciliazione che permetteva il mantenimento della pace sociale all'interno della comunità [134]. Il sistema giudiziario costruito dai principi d'Acaia, da quanto traspare dall'osservatorio cumianese, mirava quindi a fornire ai sudditi uno strumento efficace e rapido per la soluzione delle controversie, garantendo però all'autorità pubblica la possibilità di reprimere duramente ogni opposizione o, attraverso la grazia, di agire in deroga alle norme. Si conferma quindi l'idea già avanzata da Rinaldo Comba, della volontà degli Acaia di costruire un dominio che garantisse sui sudditi uno stretto controllo [135].

Università Statale di Milano

[134] Cfr. CARRIER, *Une justice* cit.

[135] R. COMBA, *Il costo della difesa. Investimenti nella costruzione e manutenzione di castelli nel territorio di Fossano fra il 1315 e il 1335*, in *Castelli. Storia e archeologia, Relazioni e comunicazioni al Convegno, Cuneo 6-8 dicembre 1981*, a cura di R. COMBA e A. A. SETTIA, Torino 1984, pp. 229-239, in particolare a p. 230. Anche se datato, risulta ancora utile DATTA, *Storia dei principi* cit., in particolare alle pp. 41 sgg.

Grado Giovanni Merlo

LE STREGHE DI CUMIANA?

Il punto interrogativo che connota il titolo di questo breve contributo intende essere una specie di sollecitazione intellettuale. La sollecitazione non concerne tanto il complemento di specificazione « di Cumiana », ma il soggetto « le streghe ». Il riferimento pressoché scontato è a un lontano contributo erudito di Ferdinando Gabotto, pubblicato nel « Bollettino storico-bibliografico subalpino » del 1904. Erano poche pagine – sei, per la precisione – dal suggestivo titolo di *Le streghe di Buriasco e di Cumiana*, destinate a essere sempre citate da quanti nel corso del Novecento si sono occupati di « streghe » del Piemonte, e non solo. Quelle stesse pagine hanno suggerito agli organizzatori del nostro incontro l'opportunità di ritornare sul testo di Gabotto e sulla ristretta documentazione da lui individuata – si direbbe, in modo casuale nel corso delle sue intense frequentazioni archivistiche – e riprodotta a stampa. A questo punto nasce una prima domanda: che cosa si può dire oggi di nuovo e di diverso rispetto alle parole gabottiane? La risposta non può né deve essere semplice, poiché il percorso per arrivarvi non è lineare né immediato. Delle « streghe di Cumiana » altri hanno scritto; ma temo che non abbiano detto alcunché di nuovo e di diverso. Evitiamo una lunga e noiosa analisi delle « ripetizioni » e limitiamoci a quanto, da ultimo, per esempio, dice un appassionato antropologo, Massimo Centini, nel capitolo *Fattucchiere nel Pinerolese* del suo agile volume *Streghe, roghi e diavoli. I processi di stregoneria in Piemonte*, pubblicato nel 1995 dalle cuneesi Edizioni L'arciere. Il volume non è privo di ambizioni, se riandiamo alla *Premessa* del medesimo autore:

> Indagando tra le fonti storiche ancora oggi reperibili e racchiudendo il folkore nell'ambito che gli compete, è possibile tracciare le basi per una storia della stregoneria del Piemonte, raccogliendo quei materiali che spesso sono noti ai soli specialisti (p. 7).

Le quattro pagine, su due colonne, dedicate alle *Fattucchiere nel Pinerolese* si aprono ovviamente con una citazione e con l'elogio di Gabotto, « un maestro nello studio della storia dell'eresia e della stregoneria », di cui si utilizzano e si ripropongono le informazioni del contributo del 1904. Proprie di Centini sono alcune affermazioni preliminari su cui vale la pena di soffermarsi per ragioni concettuali, metodologiche ed euristiche. Egli scrive:

> I documenti più antichi relativi alla caccia alle streghe nel Pinerolese risalgono ai primi anni del XIV secolo; si riferiscono a generiche forme di « fattucchierie », praticate da modeste « masche » di paese (p. 77).

Sembrano frasi di carattere constatativo, che non pongano problema alcuno. Invece esse contengono parole ed espressioni non neutre. Innanzitutto vi si stabilisce una sorta di periodizzazione di un fenomeno, la cosiddetta « caccia alle streghe », di dimensioni europee e di lunghissimo periodo, in riferimento a un'area geografica, « il Pinerolese », stabilendone un inizio, « i primi anni del XIV secolo », in quanto « i più antichi documenti » risalirebbero a quella data. Non è indifferente che la « caccia alle streghe » venga fatta inaugurare da « generiche forme di 'fattucchierie' » che sarebbero « praticate da modeste « masche » di paese ». In queste impegnative affermazioni si dà per acquisito che nel Pinerolese si sia attuata una « caccia alle streghe », a partire appunto dagli inizi del Trecento. L'immagine è suggestiva, anche se le *cose* andrebbero, anzi vanno soppesate una per una. Mi sembra che oggi non sia più così certo che nel medioevo sia esistita una « caccia alle streghe », né tanto meno che essa si sia realizzata nel Pinerolese. Eppure, un « lettore comune », anzi i « lettori non addetti ai lavori » vengono indotti a pensare esattamente il contrario.

Non è credibile che Massimo Centini abbia voluto costruire una « montagna interpretativa » partendo dal topolino delle « fattucchierie ». Tuttavia, le parole sono parole e vanno valutate in tutta la loro significatività. Si badi ancora all'indicazione secondo cui le « generiche forme di 'fattucchierie' » sarebbero state « praticate da modeste « masche » di paese ». Che cosa dice siffatta affermazione e che cosa dobbiamo dedurne? Innanzitutto, sembrerebbe essere proposto un nesso tra « fattucchierie » e « masche ». Fattucchierie è l'evidente traduzione italiana della parola latina « fayturae ». Ma donde escono le « masche » che nei documenti gabottiani

non sono affatto citate? L'intervento « integratore » dell'antropologo è evidente, basato su una sorta di implicito sillogismo: le « fattucchierie » rinviano a un universo magico-stregonico; nel Piemonte bassomedievale tale universo è proprio delle « masche »; le « masche » sono le autrici delle « fattucchierie ». Non solo: le « masche » vengono connotate come « modeste « masche » di paese ». L'aggettivo « modeste » rinvia senza dubbio a un basso livello sociale, collocato in un ambito geografico marginale, ossia « di paese ». Non si pensi però che qui si intenda proporre una qualche comparazione, quasi che esistessero, in contrapposizione o in linea gerarchica, « masche » di elevata condizione sociale e « di città ». Le parole di Centini hanno un valore assoluto e tendono a riportare il fenomeno delle « fattucchierie » nei limiti angusti di una « cultura del magico-stregonico », intesa in senso antropologico, che si manifesterebbe in ambienti rurali: lo scarto rispetto alla ventilata « caccia alle streghe » è totale.

Un'ultima domanda riguarda il nesso fattucchierie/masche, che da Centini è dato per meccanico e ovvio, mentre la documentazione non autorizza affatto a sostenerlo. Ma allora quelle che secondo il titolo di Gabotto a Cumiana erano streghe, dobbiamo veramente ritenerle tali? Non vi è dubbio che l'illustre erudito abbia utilizzato un titolo a effetto per il suo brevissimo contributo del 1904, poiché nelle prime righe si sentiva in dovere di fare una precisazione:

> Chiamiamole così [streghe], per comodità di espressione, perché nel senso esatto della parola streghe probabilmente non erano (...); più che di « streghe » si tratta di « fattucchiere » (p. 309).

Sembra di essere entrati in un circolo vizioso a cui costringono le parole usate in modo generico e allusivo, poiché probabilmente ritenute di per sé cariche di una intrinseca attrattiva: parlare di *streghe* è più affascinante che parlare di *fattucchiere.* D'altronde, introdursi nell'oscuro universo dell'irrazionale sconfinante nel demoniaco per lo più suscita seducente curiosità: come, non di meno, è infarcito di fascinazione il termine di *masche.*

Il cammino da Gabotto a Centini è piano, poiché essi danno per acquisita l'esistenza di quell'universo demoniaco a cui fattucchiere e masche apparterrebbero: a cui anzi, secondo una vulgata antropologica ed etnografica, esse appartennero e appartengono. Ma uno studioso di storia può

accettare tutto ciò senza apportare il proprio peculiare contributo di critica e di esegesi delle fonti, oltre che di interpretazione complessiva di fenomeni così difficili da decifrare e da chiarire? Torniamo alla documentazione. Le informazioni gabottiane sono tratte dai conti della castellania di Cumiana: in essi vi sono registrazioni di carattere essenzialmente amministrativo e finanziario, riguardando le entrate e le uscite della gestione di ogni singolo castellano, il quale doveva renderne conto, appunto, al termine del breve o lungo periodo del proprio ufficio. Come qualsiasi altro castellano sabaudo, quello di Cumiana doveva dichiarare quanto aveva incassato (« banna ») e quanto aveva speso (« librate ») nell'esercizio delle sue funzioni. L'indicazione di una donna incolpata di essere « faytureria » poteva comparire tra i « banna », se si arrivava a una composizione pecuniaria della pena, oppure trovarsi tra le « librate », quando invece si pervenisse alla condanna a morte, con relative spese per la carcerazione e per l'esecuzione capitale. I due esiti assai diversi sono difficilissimi da motivare, poiché i conti della castellania registrano, non spiegano. Così dal conto del 1320-1321 Gabotto trascrive:

> In expensis duorum malefactorum, videlicet unius latronis qui vocabatur Bertolomeus et postea fuit suspensus, et cuiusdam mulieris que vocabatur Laurencia, que propter fayturas fuit combusta, detemptorum in castro per plures dies, et pro iusticia facienda de eisdem: XXIIII solidos.

La trascrizione gabottiana non è impeccabile e va così corretta:

> In expensis duorum malefactorum, videlicet unius hominis latronis qui vocabatur Bartolomeus et qui fuit suspensus, et cuiusdam mulieris que vocabatur Lameria, quia propter fayturas fuit combusta, detemptorum in castro per plures dies, datis sibi duobus denariis omni die, pro expensis cuiuslibet malefactoris et pro iusticia facienda de eisdem .XXXIIII. solidos.

La laconicità e l'apparente neutralità delle registrazioni contabili non consentono di andare molto al di là dei dati: dopo essere stati detenuti nel castello di Cumiana per un certo tempo, un ladro di nome Bartolomeo viene impiccato e una donna di nome Lameria – invece secondo Gabotto e, quindi, secondo Centini, di nome « Lorenza » – viene bruciata, poiché ritenuta responsabile di fare « fatture ». Invero, a proposito di quest'ultima,

il conto della castellania fa ancora sapere che un certo Bertolotto Lamberti era stato colpito da un « banno » di 20 soldi perché l'aveva fatta fuggire dal carcere, nascondendola per qualche tempo, e che una certa Beatrice di Piossasco aveva pagato 40 soldi per aver « condotto » Lameria non si sa dove. Il castellano aveva speso per l'esecuzione mortale di Bartolomeo e di Lameria 34 soldi – e non 24, come trascrive Gabotto –, ma ne aveva incassati ben 60 da coloro che erano amici e « complici » della donna. I conti dei castellani tornano.

Non torna invece l'affermazione di Gabotto quando scrive:

> Una certa Lorenza (...) già nel 1320 aveva acquistato molto credito e creata attorno a sé una scuola dell'arte [di fattucchiera o di fattucchierie].

Non diversamente Centini sostiene:

> La diffusa credenza nella fattucchieria non tendeva a diminuire, anzi le accuse erano sempre più frequenti. Nei gorghi di questa estesa inquietudine, fu coinvolta una certa Lorenza di Cumiana che, pare, era molto conosciuta e aveva ottenuto un notevole credito tra i suoi paesani per le sue doti magiche.

Sarà; ma la fantasia può giocare brutti scherzi: su quale base si può dedurre il « notevole credito » che « Lorenza »/Lameria avrebbe ottenuto tra i « suoi paesani » o, addirittura, sostenere che la donna avrebbe « creata attorno a sé una scuola dell'arte » della fattucchieria? Ma c'è dell'altro, non meno sorprendente. Secondo Gabotto Beatrice di Piossasco avrebbe condotto « Lorenza »/Lameria « probabilmente per segreti sentieri della montagna boschiva a fine di metterla in salvo » e Centini conferma che le due donne avrebbero cercato di raggiungere « altre terre, attraverso marce forzate in campagna e nei boschi ». Senza alcuna preoccupazione o cautela lo scarnificato dato documentario del conto della castellania è manipolato, gonfiato e reso attrattivo dalla trasfigurazione narrativa: per cui il castellano avrebbe mandato « i suoi uomini sulle tracce dei fuggitivi » col risultato di catturarli, per giungere al successivo rogo di « Lorenza »/Lameria e, secondo Centini, all'impiccagione del Lamberti (cioè, almeno così parrebbe, Bertolotto Lamberti viene fatto coincidere con il ladro Bartolomeo, questi sì finito sulla forca in contemporanea con il rogo di « Lorenza »).

Il pericolo di artificiose e falsificanti estensioni e distorsioni narrative del dato documentario è sempre presente, quando il dato non sia accettato nei suoi limiti informativi e quando non si abbia la prudenza di non ricavarne più di quanto esso sia in grado di fornire. Tutto il resto è prodotto della fantasia: con ricadute non indifferenti sul piano che si vorrebbe storico. Per Centini « i documenti più antichi relativi alla caccia alle streghe nel Pinerolese risalgono ai primi anni del XIV secolo; si riferiscono a generiche forme di « fattucchierie », praticate da modeste « masche » di paese »: già lo sappiamo. Ma le certezze cadono non appena si scopre che esistono altre notizie capaci di modificare le (presunte) certezze. Centini scrive nel 1995 ed è sicuro di quello che afferma. Ingenua sicurezza, poiché sarebbe stato sufficiente che egli avesse letto alcune pagine del primo volume *(Dalle origini al XVII secolo)* della *Storia di Cumiana e dei Cumianesi* di Michele Grosso, pubblicato a Torino nel 1960, e quelle sicurezze sarebbero venute meno. L'appassionato cultore di storia cumianese infatti riferiva (a pagina 128):

> Altro male, diffuso nel Pinerolese e largamente in Cumiana, era la *stregoneria.* Reale o no che fosse, le multe e le condanne ci furono, e gravi. Non si trattava di vera arte magica, ma per lo più di arte divinatoria (...). Sia come si voglia, è certo che le streghe e gli stregoni cumianesi trovarono nei castellani dei persecutori implacabili. Già nel 1291 abbiamo notizia che il castellano Giunino colpiva Alisa Ferrero con una multa di quattro lire per « fattucchierie ».

Se Centini l'avesse saputo, avrebbe certamente anticipato l'inizio della « caccia alle streghe nel Pinerolese » allo scorcio del secolo XIII! Non è chi non veda la fragilità dei tentativi di elaborare periodizzazioni in riferimento a fenomeni che *a posteriori* taluni studiosi ed eruditi inseriscono all'interno della più ampia definizione di *stregoneria*, ma che la documentazione non consente di connotare con una qualche precisione. Senza dubbio, peraltro, Michele Grosso partecipa di una confusione concettuale che non era né è soltanto sua: « arte magica » e « arte divinatoria » sarebbero da collocarsi nella categoria onnicomprensiva della « stregoneria ». A tal proposito è sin troppo facile obiettare che occorrerebbe prima di tutto stabilire i livelli di *soggettività* e di *oggettività* propri della stregoneria – ammesso che, al di qua del piano metareale, sia oggettivamente e soggettiva-

mente esistita – per capire se le « fayturae » possano e debbano esservi comprese. In altri termini, quelle che *nella vulgata storiografica* sono dette streghe esprimevano una coscienza stregonesca ed esercitavano pratiche « demoniache » effettive? Oppure esse erano tali perché la cultura dominante di allora (e oggi gli storici contemporanei) tali le definiscono? Le masche, le streghe erano *immagini* di un discorso immaginifico e ideologico o erano soggetti reali? Siffatte questioni immettono in un insieme problematico assai complesso, che risulta ancor più complicato per la natura stessa della documentazione che possiamo utilizzare e che soltanto nel pieno Quattrocento vede l'esistenza di atti processuali per « stregoneria ». Quando i castellani del tardo Duecento e del Trecento, così di Cumiana come di altre castellanie, facevano registrare la parola « fayturae » o « faytureriae », a quali fenomeni si riferivano?

Di norma si sfugge al problema, ritenendo ovvio che con quei due termini si intendesse nel Due-Trecento quanto secoli dopo, nel secolo XX e nei primi anni del secolo successivo, si intende: la fattucchiera è colei che fa fattucchierie. Con una sorta di tautologia la questione sarebbe risolta; ma ovviamente non è così, poiché troppe cose ci sfuggono ed è troppo facile ricorrere a stereotipi per risolvere l'irrisolvibile. D'altronde, la equivalenza tra « faytureria » e « striga » o « mascha » è tutta da dimostrare. Una via d'uscita sarebbe agevole da imboccare, accettando che quella equivalenza non esista, altrimenti la documentazione lo attesterebbe. Se le fonti parlano di « faytureria » e non di « mascha » o « striga », dobbiamo prenderne atto, senza piegare le parole ai *nostri* orizzonti semantici. Ma anche limitandoci a siffatta distinzione, molte sono le questioni che restano irrisolte.

La prima concerne il termine « fayturae »: quali atti e riti venivano definiti tali dai castellani di fine Duecento e del Trecento? I conti della castellania di Cumiana non forniscono informazioni al riguardo. In secondo luogo, occorre chiedersi quali fossero le procedure secondo cui un castellano giungeva a condannare quegli individui, uomini e donne, che egli ritenesse autori di « faytureriae ». In merito i conti della castellania nulla dicono. In terzo luogo, si impone la domanda circa i diversi esiti di procedimenti per « faytureriae »: alcuni si risolvono nel pagamento di una assai variabile quantità di denaro, altri conducono alla condanna al rogo. Nel 1320-1321 Lameria venne messa al rogo, mentre, per esempio, nel biennio

anteriore, 1319-1320, Giacomina Bosella era stata colpita da un « banno » di ben 12 lire « quia fecit fayturas » e, in seguito, nel 1327-1328 Gugliemona di Bezano pagherà un « banno » di 60 soldi « quia inculpata fuit fecisse fayturas », nel 1334-1335 Matolda Greyla 100 soldi, nel 1335-1336 Giovannetta 4 lire. Perché questo diverso e variato trattamento rispetto a un identico « crimine »? Il fatto che Lameria, alias Lorenza, avesse tentato la fuga, potrebbe essere stato valutato come un'aggravante, quasi fosse una sorta di dichiarazione di reità: ma era un'aggravante tale da condurre sul rogo?

Una parziale risposta si trova nel *Capitulum de fayturis* degli Statuti di Cumiana, in cui è stabilito che chiunque sia coinvolto in fattucchierie venga colpito da un banno di 10 lire: nel caso di insolvenza la pena prevista è il rogo (« persona eius comburatur nisi solverit dictum bannum »). Sembrerebbe così chiarito il motivo per cui Lameria finì sul rogo, vale a dire perché non aveva pagato la somma prevista di 10 lire. Le oscillazioni invece della cifra dei « banna » previste per altri individui incolpati di fattucchierie sono forse da far risalire alla possibilità di composizione che qualsiasi reo aveva, magari ricorrendo al *dominus.*

È certo rilevante che in Cumiana il castellano-giudice avesse competenze in materia di fattucchierie. Se ne può indurre che questo reato non era percepito come una peculiare violazione dell'orizzonte religioso istituzionalizzato, del diritto canonico? Sembrerebbe di sì, poiché nulla lascia pensare che il castellano agisse a seguito di una sentenza inquisitoriale. D'altronde, se fosse intervenuto un inquisitore, i « recepta » a causa di fattucchieria, registrati nei conti della castellania, sarebbero stati o metà o un terzo della somma che complessivamente doveva sborsare la condannata o il condannato. Allora, si potrebbe giungere alla conclusione che il reato di fattucchieria pertinesse al diritto civile e non al diritto canonico, anche se la pena finale del rogo, soltanto in caso di insolvenza, fa pensare che una qualche connotazione, se non religiosa, per lo meno sacrale, benché in negativo, avvolgesse il reato di fattucchieria. Tali questioni concorrono a rendere ancor più inaccettabile l'interpretazione di Centini, e altri, intorno all'aprirsi della « caccia alle streghe », nel Pinerolese e altrove, nei primi decenni del Trecento o, eventualmente, alla fine del Duecento.

Forse, è meglio e più consono attenersi e limitarsi alle parole *fayturae* e *fayturerìa* che rinviano a persone e a pratiche che intervengono là do-

ve la ragione umana e la religione ufficiale sembrano essere inefficaci, legandosi al confuso e indistinto mondo della superstizione dominato dai sortilegi, dai malefizi, dal malocchio, dai talismani, dagli incantesimi e così via. Tale mondo non era ovviamente tipico e limitato a Cumiana e ai Cumianesi; ma, per superare una visione impressionistica e approssimativa, sarà necessario un lunghissimo e faticoso lavoro di spoglio dell'immensa documentazione rappresentata dai conti delle castellanie sabaude, i cui dati andranno confrontati con quanto è ricavabile in proposito dalla legislazione statutaria locale. Solo al termine di siffatto lavoro si potranno elaborare interpretazioni fondate, anche a proposito degli eventuali nessi tra « fattucchieria » e « stregoneria », tra « fattucchiere » e « streghe » o « masche ».

Università Statale di Milano

INDICE